Elenco
delle

Commedie Contenute in questo Volume

1 Gli amori di Comingio
2 Adelaide Maritata
3 Adelaide e Comingio Romiti
4 Primo Amor più Legaditare
Avviso ai maritati
5 Amicizia per onore
7 Il Negriero
8 Lo spirito di Contradizione

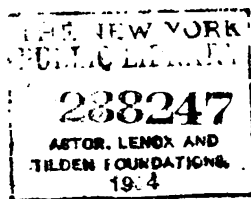
COLLEZIONE
DI
COMMEDIE
MODERNE,

La maggior parte inedite.

SECONDA EDIZIONE.

TOMO SETTIMO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

TRe Commedie di seguito, e del medesimo Autore, oltre di una Farsa del Sig. D. Vincenzo di Stefano, si son raccolte in questo VII. Tomo. Contengono le tre prime di un solo accidente, tre diversi punti di veduta. Il pubblico nel Teatro de' Fiorentini, non ha guari, ne ha conosciuto il merito, donando il più sincero applauso. Il Sig. Gualzetti, autore, che sa contentare il genio della Nazione, si è animato a cose maggiori; e come tra la lode non s'insuperbisce, così non si sdegna al frizzo mordace. Gli si è detto contro, che avendo Monsieur d'Arnoud fatto il suo Comingio, cioè la Trappa, non si dovea sul medesimo soggetto formare un simil lavoro, ed una egual Rappresentanza. Ma dopocchè la fervida fantasia di un Poeta, quale si è quella del Gualzetti, avea trattato gli Amori di *Adelaide*, e di *Comingio*, ed anche dopo di aver mostrato *Adelaide Maritata* lasciava imperfetta l'azione, senza condurla al risaputo fine? Non era di dovere di unirla a quella di Arnoud, per la diversità dello stile, e delle massime; e poi la difficoltà di rappresentarsi quella dell'Arnoud, esiggea una nuova idea più facile, e meno spettacolosa per darsi compimento al lavoro. *Adelaide*, e *Comingio Romiti* non fanno ingiuria alla Trappa di Arnoud, nè possono intaccare il Gualzetti o

par

per plageario, o per intempestivo riformatore. La lingua mordace si freni a queste giuste ragioni, e lasci la libertà da uno, che per semplice suo diletto, e per divertire il pubblico, applica i suoi vivaci talenti. Tutto altro io mi credea, che fare il difensore degli Autori, che decorano la presente Edizione; ma in trattar la loro, fo la causa mia, la quale é più interessante, perchè trattasi di prezzo. In questa causa ho preteso di esser breve, perchè chi non ha ragione, si perde in parole; e di me si può dire breve, succinto, e compendioso. Amico Lettore, son sicuro, che darai favorevol decisione. E passo a leggere le Commedie, che dovran formare il seguente Tomo. Addio.

GLI AMORI
DI
COMINGIO

COMMEDIA

DEL SIGNOR
Giacomo Antonio
GUALZETTI
DETTO ERISO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

My

PERSONAGGI.

La Marchesina ADELAIDE, di Lussan.

La Contessina MATILDE.

Il Conte BARBAGLIA.

Cavalier di LUNGUNOIS.

LUNGUNOIS Padre.

Cavaliere ERNESTO.

Cavalier di S. ODON.

PROSPERO Cameriere del Conte.

Servo della Marchesina che parla.
Servi del Conte.
Servi di Lungunois Padre.

La Scena è Bagnieres. In una Galleria del Conte Barbaglia con più porte. Una fra l'altre vetrata, che conduce ad un giardino.

ATTO I.

SCENA I.

Cavaliere di Lungunois appoggiato ad un tavolino, sul quale vi saranno alquanti libri. Da una bugia che sta per estinguersi, riceverà lume la stanza. Prospero esce da una bussola. Appena entrato in scena s' arresta per contare le ore d' un orologio da strada.

Pros. UNa, .. due, .. tre, .. quattro .. Sono le quattro della mattina. Il Sole è per levarsi ... che vedo! ..., Parmi di riconoscere ... Sì, è il Cavaliere. Non fù a letto la scorsa notte! E perchè? Dorme? ... Possibile! ... *s' accosta* non vorrei disturbarlo ... Mi ritiro. *fa pochi passi, e si avvede del Cavaliere, che fa qualche moto* Egli è per destarsi.

Lung. *sospira*

Pros. Sospira!

Lung. *con tutta la passione esclama* Ah! mia Madamigella ... Chi è quì? ... *vedendo Prospero ch' è alquanto discosto*

Pros. Son io Signore.

Lung. Prospero? Sei tu?

Pros. A' vostri comandi.

Lung. Vediamo che ore sono ...

Pros. Non guardi l' oriuolo. Il Sole comincia a comparire.

Lung. Porta via questo lume.

Prof. Ubbidisco... *apre i balconi* E' giorno Eccellenza.

Lung. Lo vedo... dove vai?

Prof. A fare il mio dovere pria che si alzino i Padroni.

Lung. Senti... Oh Dio! Non dire al Conte, che fui in questa stanza tutta la notte nè che mi addormentai su quel tavolino.

Prof. Inutile precauzione. Ciocchè non m' interessa non dico.

Lung. (Che agitazione!.. Quale stato è il mio.) Prospero? Non partisti?

Prof. Perdonate, Eccellenza. Vi vedo confuso...

Lung. Ah Prospero mio!

Prof. Prima di uscir di casa jeri la sera, eravate allegro, gioviale...

Lung. *sospira*

Prof. Tornato poi, vi scorsi il più agitato mortale ch' esistesse.

Lung. Un oggetto... oh Dio!

Prof. Fatemi a parte de' vostri tormenti... Vi lessi il cuore... Voi amate!...

Lung. Che dici!...

Prof. L' insolita confusione, e più i sospiri, che tramandate dal più profondo del cuore, non m' ingannano punto. Parlate.

Lung. Secretezza Prospero mio... fedeltà.

Prof. Fidatevi. Altro non dico.

Lung. Il Conte dove andiede a passare la serata?

Prof. Si tenne in casa. E voi Eccellenza?

Lung. Io fui dal Barone di Brebille. Colà credei divertirmi, ma ne restai deluso.

Prof.

Prof. E come?

Lung. Invitato ad un tavolino da gioco, ebbi la sorte d'esser compagno d'un amabile creatura, che non potei guardare senza sorpresa, ed ammirazione. Il di lei contegno; .... Quel vezzoso girar de' lumi; le grazie nel discorso, s' attirarono tutti i miei sguardi. Giocammo: Ma non seppi quel che feci. Tutta la mia occupazione era Madamigella .... Oh Dio! Perchè non saperne il nome! La comitiva non d' altro titolo si serviva parlando con lei, che di quello di Madamigella.

Prof. Potevate drizzarvi a qualche Cavaliere ... .

Lung. Non ardj domandarlo, per occultare il mio sbalordimento, e la mia passione. Venne l'ora che fummo obbligati a partire. Ci alzammo. Oh quanto breve mi parve lo spazio di tre ore, che impiegai a vagheggiarla. Dopo un profondo inchino, si parte. Un Cavaliere bisbetico le porge il braccio. M' accendo, imbianco, cambio d' aspetto in ogni istante, perchè lo credo un adoratore. Quasi da un fulmine colpito m' arresto. Ella se ne avvede, mi dà due teneri furtive occhiate, e s' incammina ridendo. La premura di sapere dove fosse il tetto felice d' anima così bella, m' obbligò a seguirla; ma tutto invano mio Prospero.

Prof. Invano! E perchè?

Lung. Poco discosto dal Palazzo di Brebille l' attendeva una carozza: s' accin-

ge la mia bella a montarvi , servita dal Cavaliere. Madamigella che per guardarmi l' ultima volta vi sale irregolare è in atto di cadere. A tal vista grido con tutta la passione: Cielo soccorri il mio bene. Vien sostenuta da' Servi , sorride del passato periglio , e si rattrova priva d' una smaniglia. Il Cavaliere la trova , ed invece di presentarla alla Dama se la mette in saccoccia.. Lei ce la domanda con grazia ; ma non vuole ubbidire. Sdegnata oltre modo giura di non più mirarlo in viso , e si chiude in carozza. Io m'accingo a seguirla . . . . . ah che non potendo tener dietro a due veloci cavalli , mi manca la lena , e perdo in un momento miseramente chi adoro. Allora sì che provai tutto il tormento d' un' anima abbandonata. Accompagnato da mille sospetti a casa mi ritiro ; quando tu aprendomi l' uscio , e consegnatami quella bugia credesti ch' io ne andassi al riposo , ma non potei trovare nè pace , nè quiete ; ed abbandonatomi ad una passione nata così violenta , e inaspettata ; non tornai a me stesso , che al far dell'alba , e dal tuo calpestio svegliato.

Pros. Il Ciel ve lo perdoni. Perchè ricusaste jeri la sera lo sterzo? Vi sarebbe stato facile il seguirla... ma piano . . . con voi non fu il nostro volante Germeville?

Lung. Germeville non seppe darmene raguaglio.

Pros. Che disgrazia! Per altro mi dispiace

ce Signore d'avervi sturbato in tempo che il sonno faceva la vostra calma.

Lung. No, tu giungesti opportuno, e per farmi escire.

Prof. E dove volete andare?

Lung. In traccia di quel temerario Cavaliere; a farmi render conto dell' insulto....

Prof. Eccellenza regolatevi con senno.

Lung. Sono un uomo d' onore. Non permetterò, che venghino punto alterate le leggi della pulizia, ed il dovere di chi ben nacque.

Prof. Qualcuno s' appressa. Serenatevi.

Lung. E' il Conte. Secretezza.

SCENA II.

Conte Barbaglia, e detti.

Cont. PRospero, dove t' infilzi! Limonea se ne vede stamane sì, o nò?

Prof. Sarà a neve. Il Repostiere è levato da due ore.

Cont. Quì il Signor Cavaliere è ben levato. Come sì presto?

Lung. Un premuroso affare mi ha obbligato lasciare il letto.

Cont. Il caldo si fa sentir bene! Prospero che fai la intisichito?... La ciccolata è all' ordine?

Prof. Ciccolata!

Cont. Ciccolata, ciccolata. Da tre ore che dico Cicoolata.

Prof. (Ecco la prima contradizzione.) Diceste limonea.

Cont. Limonea! Chi se l' ha sognato nominarla! io dissi limonea? Come?

quando? Signor Cavaliere fatemi testimonio.

Lung. Perdonatemi ..... limonea...

Cont. Sarà . . . Dunque limonea . Presto .

Prof. Ubbidisco . *in atto di partire* .

Cont. Dimmi : mia figlia Matilde è levata? . .

Prof. Eccellenza non lo sò .

Cont. Asino mio, e perchè ti tengo a pernottar meco? Forse per avere un' altra macchina attraente, e propagatrice di pulci? Ti tengo per servirmi . . .

Prof. Bene . Ma vorreste Eccellenza ...

Cont. Zitto . Non fai servir bene . Non sai se la figlia è in letto , o fuori .

Prof. Ma debbo introdurmi nelle sue stanze in tempo, che la Signorina o si è per levare , o levata?

Cont. Sicurissimo . Così devi fare quando vuoi essere stimato un Cameriere accorto. Precipita , fammi sapere che fa .

Prof. Giacchè voi me lo comandate , ubbidirò . . . *via poi torna* .

Lung. Il Signor Conte ha dormito felicemente?

Cont. Non troppo Signor Cavaliere Lungenois . Un maledettissimo gatto , eredità lasciatami dalla fu mia moglie , ha miagolato tutta la notte . . .

Prof. La Signorina è fuori letto .

Cont. Sei una bestia . Chi ti ha pregato che andassi da mia figlia , quando dovevi portarmi . . . che dovevi portarmi?

Prof. La limonea .

Cont. No . Mi pare la ciccolata . . . . basta,

sta, sia limonea. Che c'entra mia figlia?

Prof. Non mi diceste, ch' era mia ispezzione il dover sapere cosa facesse la Signorina?

Cont. Quando dissi questo! Sarei un bel umore! mandare un uomo, e poi un Cameriere nella stanza della figlia, quando vi sono le donne di servizio.

Prof. (Ho capito.) Vado per la limonea. *via.*

Lung. (Il carattere del Conte è originale.)

Cont. Che ne dite Signor Cavaliere? Io dire una cosa simile. L'è bella da dovero! Prospero è un buon servizio, ma prende le cose al rovescio.

Lung. Voi gli avete ordinato ....

Cont. Mai, e poi mai. Non son di fiacca memoria. Le cose me le ricordo anni, ed anni. Colui sta sempre a ragionar con la luna.

Lung. Anzi per quanto la breve dimora mia in vostra casa m'abbia fatto scorgere, egli è fedele, onorato, umile, rispettoso...

Cont. Quanti titoli! Fedele! onorato! umile rispettoso! ed in Prospero non ce n'è uno di questi titoli. Troppo lo lodate Signor Cavaliere. Mi date sospetto...

Lung. Sospetto!

Cont. Sospetto, sospettissimo.

Lung. E di che?

Cont. E che sò io. Un Cavaliere che loda un domestico, che ci ha della confidenza, che gli parla familiarmente; non si può fare ammeno di giudicar-

lo o qualche onorato mezzano del Padrone, o qualche secreto conduttore . . . !

Lung. Non mi conoscete a quel che vedo .

Cont. Nulla Cavaliere . Oggi si fa onore alla servitù col darle il titolo di mezzana . Questa è la prima carica ; e siccome questo diploma si emanava a favore della bassa sala ; oggi si è esteso per fino all' anticamera , e poco a poco prendendo più vigore , verrà fregiato del titolo d' Eccellenza ; mentre comincia a farsi vedere fin anco in coloro , che sono degni delle gallerie .

Lung. Signore . . . . . permettetemi .

Cont. Per dove ? ....

Lung. Dove mi chiamano alcuni premurosi affari . Sarò di ritorno .

Cont. Dove foste la scorsa sera ?

Lung. Dal Barone di Brebille, Cavalier manieroso , e di sommo riguardo .

Cont. Da chi ci foste introdotto ?

Lung. Da un nuovo mio amico .

Cont. Se avete luigi da impiegare , potete frequentar quella casa , ch' è il Senatus Consulto del giuoco .

Lung. Chi vi sentisse parlare in tal modo giudicherebbe sinistramente del medesimo . Colà si giuoca con tutta l' integrità immaginabile .

Cont. Certo . Soggiunga , che ha dato bando a un certo zerbino , che si sospettava capace di broglio .

Lung. Bravo ! Vi unite al mio sentimento , e lodate quella famiglia .....

Cont. Ma che diavolo dissi finora ? Voi

non

non sentirete bene.

Lung. Ecco la Contessina Matilde.

Cont. Ben venga la figlia nostra.

SCENA III.

Matilde, e detti. Poi Prospero con un servo che porta tre limonee.

Mat. Signor Padre l'auguro il buon giorno. Signor Cavaliere so lo stesso. *inchinandosi.*

Lung. Grazie Signora Contessina.

Mat. Va a sedersi vicino al Tavolino ed incomincia a solfeggiare certe carte, che ha portato seco. Do... re... mi... fa.... sol... la.

Cont. Che si studia di bello? Viva mia figlia. La Musica è un ornamento proprio per le Dame.

Mat. Sicuro. Fa.... sol.... la.... sol... fa... do....re.

Lung. Madamina più dell' usato è brillante stamane.

Cont. Ce l'ho detto prima di voi.

Mat. Anzi ho cattiva ciera.

Cont. Figlia mia, così ho detto al Cavaliere, ch'ogni mattina t' alzi male in viso.

Mat. Mai, mai.... Sol.... la.....

Cont. Certo. Mai, mai... Sol.... la... fa. La Musica secca.

Mat. Ma è possibile Signor Padre, che dobbiate approvar tutto!

Cont. Prospero non si ha rotto la nuca del collo. Viene questo rosolio? Da tre ore che grido, e non è possibile averlo.

Mat. Che! rosolio? Sembra a voi stagione

di rosolio ? Io lo bevo mal volontieri. Acqua gelata . . . Adesso vado in furia.
Cont. Contessina mia, tu cambj da momento in momento! Sopporta rosolio questa volta.
Mat. Ora sì, che mi riscaldo.
Cont. Zitto. Zitto: Ora mi ricordo . . . noi avremo ciccolata.
Mat. Peggio.
Cont. Il Cavaliere l' ha domandata.
Lung. Non ebbi questo ardire.
Mat. Ciccolata non mi piace.
Lung. Madamigella non s' alteri. Vi sarà presentata una limonea.
Mat. Oh sì. Questa è di mio genio. Ti ringrazio.
Cont. Ringrazia a me; che se non avessi gridato limonea non l' avresti bevuta.
Lung. (Prospero perchè non viene. Vorrei partire.)
Mat. Mi sono infastidita di questo solfeggio: La Musica alletta; ma non sempre mi piace. Sarebbe migliore darmi alla lettura. Sì alla lettura non è vero Cavaliere?
Lung. Le donne, cui l' ozio è il loro proprio vivere; e particolarmente le Dame, bisogna, che si proveggbino di qualche buon libro, Scientifico, intelligibile, capace a recar diletto, e giovamento.
Mat. Ecco de' libri. *ne prende uno.* Pope saggio sopra l' uomo. Cavaliere, questo è buono per me? Di Pope che ne dici?
Lung. A me piace non poco; ma per voi

voi l'autore avrà la disgrazia di non essere inteso à fondo.

Mar. Che non sapessi leggere io?

Lung. Non dissi questo...

Cont. Che ha detto? che voi non sapete leggere?

Lung. Non pretesi avanzare una simile proposizione.

Mar. E che volevi dirmi di più! Quando dicesti, ch'io non l'avrei inteso a fondo, è lo stesso, che reputarmi una sciocca.

Lung. V'ingannate. Dissi, che non sarebbe inteso appieno da voi, a sol motivo, che quelle opere, che direttamente vanno espiando i secreti della natura, non dovrebbero esser scritte nella lingua dei Poeti. La poesia, semplice che sia, ha i suoi gerghi, le sue trasposizioni: i penetrali della natura sono troppo reconditi a noi. Accoppiate adunque la precisione del verso, ai sentimenti vasti, ed alle dimostrazioni più astruse della filosofia; non si potrà fare a meno, Contessina, di non ben capirsi da una donna quelle scienze, che da se stesse oscure, si rendono ottenebrate dal verso.

Cont. E viva la bestialità del Signor Cavaliere! Pope sarà Ebreo, o il traduttore invece di scrivere nella sua lingua avrà scritto arabo.

Mar. Via lasciamo Pope... Ecco Milton.

Lung. Lasciatelo. I giudizi de' demonj non si confanno con quelli delle donne.

Cont.

Cont. In fomma Signor mio, e Padrone; Mia figlia che diamine leggerà?

Lung. La storia è quella, che dilettando la renderà filosofante.

Prof. Eccellenza. Tre limonee all' ordine.

Cont. Bestia, che hai fatto! Si disse . . . Mi pare . . . . mi pare . . . .

Mat. Ma Signor Padre! ....

Cont. Non parlo più.

Prof. (Che sofferenza.) *dà le limonee.*

Mat. Cavaliere dove fosti jeri la sera?

Lung. (Che mi si rammenta!)

Cont. Se non erro disse, che andò in un Caffè ....

Lung. Dal Barone di Brebille.

Cont. Sì al caffè del Barone di Brebille;

Mat. Quella casa è frequentata da rare bellezze, avrai fatto degli acquisti?

Lung. Qual domanda alla presenza d' una Dama, ch' è l' oggetto, e la delizia di Bagnieres?

Mat. Grazie. (E' innammorato senz' altro di me. Io me l' immaginai.)

Cont. Vi siete infastidito eh? non vi piace avete detto? *al Cavaliere, che lascia di bere.*

Lung. Non ho l' animo quieto.

Mat. Acquisto, acquisto Cavaliere. L' argomento dal tuo disturbo.

Lung. (Stelle!)

Mat. Si puol sapere la Dama fortunata?

Lung. Siete lontana dal vero. La mia agitazione ha altri principj.

Mat. Voglio crederti.

Prof. Signore sono all' ordine.

Cont. Voglio starci un' altra mezza giornata. Se avessi portato il rosolio ch' io voleva, l' avrei bevuto da quanto tempo.

Lung. Signor Conte, Signora Contessina, permettono.

Mat. Prospero la spada, ed il cappello al Cavaliere.

Lung. Me ne provederò da me stesso. *via nella sua stanza.*

Cont. A proposito Matilde. De' tre consigli del Cavaliere a quali ti appiglierai? alla Musica? alla Poesia, o alla Storia?

Mat. Non voglio sapere, nè di Musica, nè di Storia, nè di Poesia, nè del Cavaliere . . . No. No. Rispetto al Cavaliere, voglio prima pensarci, poichè lo preferisco a tutte queste scienze. *via*

Cont. Così diceva ancor io. La Poesia mi piace assai, abbenchè non l' intenda. Prendi Prospero; *da il bicchiere vuòto, ed il Servo va via.* Prospero la mia Matilde è donna, e come donna fa bene ad appigliarsi alla Storia ... Il Cavaliere sì; . . il Cavalier è un asino . . . Sempre con la musica . . . sempre con la musica. *via*

Pros. La testa la più debole non vidi a' giorni miei. Non so, se sia un astratto, o un dimentico.

SCE-

SCENA VI.

Un Servo, e detto. Poi il Cavaliere Lungunois con spada, e cappello.

Serv. Signor Cameriere fate avisato, che la mia padrona a momenti è per arrivare.

Prof. Ne passerò l' aviso .. Sua Eccellenza potrà favorire. *il Servo via*. Signor Cavaliere? Oh Dio! ... fermatevi.

Lung. Lasciami caro Prospero.. *vuol partire* ..

Prof. Incominciano le visite, e visite di Dame .. Chi sa .... non vi partite..

Lung. E di quel temerario?

Prof. A più maturo consiglio. Sentitemi ... Per questa volta soltanto fate a mio modo .. Ve ne troverete contento.

Lung. Ah Prospero! .... *siede presso al tavolino* ..

Prof. Secondatemi, e lusingatevi .... Vo ad avisare la Padrona..

Lung. Si .... ha bisogno di consigli un anima agitata.. *appoggia una mano; e resta pensieroso posando il cappello, e la spada sul tavolino*.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Il Cavalier Lungunois s' alza smanioso. Si mette la spada, ed il cappello.

Lung. NO', che non sò vincere me stesso. La riflessione in vece di placarmi m' è d' eccitamento alla vendetta, e m' arma d' un orribile sde-

gno

gno . . . Si, si vada . . . . ma dove? che pretendo! Dove porterò la mia smania, la mia gelosia? Di quell' anima plebea a chi farne richiesta? da Brebille, sì da Brebille mi si farà tutto palese . . . . E di Madamigella? Ah, che colei occupa tutti i miei pensieri . . . . Con qual fronte mi presenterei al Barone! Mi dichiarerò amante d' un oggetto, che per la prima volta ho veduto? . . . Colei se ne potrebbe offendere . . . . Oh Cieli! In qual contrasto mi trovo! . . . . escasi da questa casa, e si vadi a piangere altrove! *via frettoloso . . .*

SCENA II.

Prospero vedendo partire il Cavaliere.

Pros. CHe vedo! Il Cavaliere partì Eccellenza, Eccellenza ascoltatemi . . finge, o non mi ha sentito . . . . . nò, che non ha potuto superarsi . . Amore lo rende cieco, e lo trasporta a degli eccessi . . . Chi potrà essere il suo rivale? Ei me lo dipinse come bisbetico. Non saprei a chi pensare . . . . . . La gioventù d' oggi al giorno, e quasi tutta consimile. Non vorrei, che avesse a succedergli qualche sinistro; e poi per cagione amorosa . . .

SCENA III.

Matilde, e detto.

Mat. EHi Prospero? Prospero?

Prof. Eccellenza.

Mat. Arriva la Marchesina.

Pros. Scenderò a darle braccio. E forse sola?

Mat. E' inutile che tu vai dal Palazzo, la carrozza si è fermata al rastello del giardino, e la Dama è smontata. Va aprilo sul momento. *Prosp. apre l' invetrata del giardino.*

Prosp. Corro subito. *e via per quella parte.*

Mat. La Marchesina giunge opportuna. Ho bisogno di lei. Dicono che sia la più saggia di noi tutte; ma non sempre riescono i suoi consigli. Gran disgrazia di noi altre, che non sappiamo affettare serietà. Oggi il darsi un'aria Inglese è alla moda; ma io non posso adattarmivici . . . . ella viene.

SCENA IV.

La Marchesina Addaide, Prospero, e detti.

Ad. CAra Contessina.

Mat. Amica del cuore *s' abbracciano* Cameriere accosta delle sedie.

Ad. No Contessina. Bramo stare così. Non occorre. *Prospero parte.*

Mat. Che vuol dire, che dopo un mese ti sei ricordata di me?

Ad. La mattina sono uscita di rado.

Mat. La Marchesa?

Ad. E' qualche giorno che non esce di casa, è un poco indisposta.

Mat. Me ne dispiace. Speriamo al cielo, che voglia esser nulla.

Ad. E' tale, altrimenti non l'avrei abbandonata, a costo di farmi macerare da una melanconia, che soffro mio malgrado stamane.

Mat. Allegria, allegria. Lascia l'aria Inglese.

Ad.

Ad. Che vuol dir questo?

Mat. Eh! Nulla nulla. In Francia comincia il fanatismo di volersi condurre all'uso d'Inghilterra.

Ad. Questa è pazzia. Io per altro se sono tetra, è un qualche momento ....

Mat. Sì ne' momenti, che si ricordano degli amoretti.

Ad. Volete scherzare.

Mat. Me lo dici d'una maniera, che mi fa credere di sicuro, che la tua tristezza viene dal cuore.

Ad. Veramente questa è la fonte da cui si partono, o le tristezze, o i contenti.

Mat. Fuori la mestizia. Bisogna cercar delle amiche.

Ad. Perciò venni da voi. Ho bisogno di distrazione.

Mat. Distrazione eh! bravo. Vedi se l'ho indovinata.

Ad. (Il mio cangiamento è visibile.)

Mat. Dove fosti jeri la sera?

Ad. Dal Barone di Brebille.

Mat. Vi furono delle visite molte?

Ad. Una moltitudine, che non si facea distinguere.

Mar. A che te la divertisti?

Ad. (Oimè! ....) Al solito. E voi?

Mat. Io fui da Belloi, dove vi si tenne un fulminante faraone. Vi ci perdei qualche luigi.

Ad. Giuochi d'azzardo non mi piacciono. Tanto più che non convengono alle Dame, e Dame da marito.

Mat. Io poi non voglio seccarmi al ta-

vo-

volino con uno, due, e tre: a t ftare
testa.

Ad. sospira.

Mat. Marchesina tu sospiri nuovamente, quanto è che parlando di giuoco vi fosse per te qualche mistero. Svelami il tuo cuore.

Ad. Amica non saprei che dirvi.

Mat. Per avermi che dire ne hai pur troppo; ma ci manca il tempo non è vero?

Ad. Volete scherzare...... permettetemi per un momento.

Mat. Dove vuoi andare?

Ad. Bramo che il mio Carrozzino venghi dall'altra parte.

Mat. Anzi bisognerà licenziarlo.

Ad. Perchè?

Mat. Resterai a pranzo da me.

Ad. Cara amica vi ringrazio.

Mat. Assolutamente lo voglio.

Ad. Non mancherà tempo....

Mat. Crederò, che ti sia odiosa la mia compagnia.

Ad. Essa mi è troppo amabile.

Mat. Dunque perchè non restare?

Ad. L'indisposizione della Marchesa Madre.

Mat. Non importa....volo a dar gli ordini opportuni.

S C E N A V.

Adelaide, e S. Odon.

Ad. NEllo spazio di poche ore ho perduto la mia pace, e la libertà. Che notte affannosa fu quella, che venne per me!........ Oh Dio! Ed a qua-

quali cangiamenti non siamo sogget-
te ! . . Chi mai l' avrebbe creduto ! . .
qual fuoco divoratore mi serpeggia per le
vene ! quai tumulti ho nel seno.

S.Od. Gentilissima, ed amabilissima Mar-
chesina.

Ad. (A che venne quest' importuno ?)

S. Od. V' ho raggiunto a dispetto de' ca-
valli. Le mie gambe sono un prodigio,
Non ha guari che venni ad inchinarla,
e la Signora Marchesa mi ha fatto dire,
ch' eravate uscita a buon ora. Avete degli
affari premurosi ? .... bravissimo. Me ne
rallegro. Eccomi disposto ad ogni mini
mo cenno: son quì per ubbidirvi, e per
venirvi dietro. Le stelle fisse, e le stelle
erranti mi furono sempre propizie . . . e
ma che ! . . . . voi non rispondete !

Ad. Chi vi disse, ch' io era venuta dalla
Contessina ?

S.Od. Nessuno. Le stelle fisse, le stelle er-
ranti . . . . Mi son posto a girare tutto
Bagnieres: ho veduto la vostra carroz-
za . . . . ho domandato . . . . e quel che
siegue.

Ad. Stupisco, ch' abbiate il coraggio di
presentarvi . . . .

S.Od. Perchè ? Credete che non stia bene
accomodato; di mattina non si puole
andar meglio.

Ad. Dissi: che mi meraviglio di voi, che
dopo un insulto di quella sorta ....

S. Od. Quale insulto Madamina, quale
insulto ?

Ad. Dovreste ricordarvelo.

S. Od.

S.Odo. Ma se non me lo ricordo da Cavaliere di onore.

Ad. S. Odon è inutile la finzione.

S.Odo. Ma se non mi ricordo positivamente.

Ad. Come! jeri la sera? . . .

S. Odo. Sì, sì, ha, ha, mi fate ridere. Parlate forse della smaniglia?

Ad. Per l'appunto.

S. Odo. Ah, ah. Chiamate insulto una burla, eh via . . . . .

Ad. Con le mie pari non si scherza, e voi doveste saperlo. Dove lasciaste la mia smaniglia?

S.Odo. L'ho meco. Avevate timore, che io me l'avessi venduta, o pignorata? sapete che la mia rendita è di migliaja di centinaja di lire?

Mar. Vergognatevi. Su via datemi il mio braccialetto.

S. Odo. Non l'avrete Marchesina, ve lo giuro, che non l'avrete.

Mar. Una seconda insolenza! meno ardire S. Odon. Con quale autorità volete usurparvi lo che non vi appartiene?

S.Odo. Quella smaniglia è un tesoro, ed è un pegno del vostro affetto. Ditemi: non dovrò essere vostro sposo?

Mar. Qual temerità è la nostra? Qual titolo v'arrogate? Restituitemi la smaniglia, o non mi comparite più avanti. Comprendo per qual cagione ne volete essere il custode: per vantarvi con i pazzi vostri pari, che possedete il mio amore; e mostrandola, l'addurrete per una pruova con chi credervi non volesse.

se. V' ingannate, Cavaliere. Sono nota abbastanza; e le mie pari si ridono di voi.

S. Odo. Bravissimo! da maestra. Indovinate meglio d' un astrologo.

Ad. Che bassezze sono queste!

S. Odo. Bassezze, se ciò non fosse vero.

Ad. Vi lusinghereste forse che io nutrissi dell' affetto per voi?

S. Odo. Ma come! E me ne avete fatto vedere l' esperienza.

Ad. Io! ed in che maniera?

S. Odo. Vi siete fatta servire di braccio in tutte le occorrenze. Mi avete accolto in casa pulitamente; mi avete complimentato di rinfresco ....

Ad. Avrai cento sposi, e migliaja di amanti. Tacete. Non distinguete la stima, il dovere di chi ben nacque, dall' amore, e dalla parzialità.

S. Odo. Così si principia Madamigella.

Ad. Meno ciarle. La mia smaniglia, o partite.

S. Odo. La smaniglia è pronta, purchè m' assicuriate del vostro cuore.

Ad. Il mio cuore non si compra a tal prezzo.

S. Odo. Dunque non mi amate?

Ad. Nò.

S. Odo. Obligatissima. Nè vorrete essere mia sposa?

Ad. Mai.

S. Odo. Obligatissima. E chi credete ch' io sia.

Ad. Un pazzo, un balordo, un incivile. *via*.

S. Odo. Obligatissimo alle sue grazie. Ma non

non mi sgomento. Le donne disprezzano per comprare a buon mercato. Mi affido alla mia bellezza, e tutto riuscirà a seconda de' desiderj.

SCENA VI.

Conte Barbaglia, e detto.

Cont. E Hi Prospero?
S. Odo. Gentilissimo Signor Conte.
Cont. Servo Cavaliere S. Odon.
S. Odo. Avete delle visite? la Marchesina è venuta da voi? qual affare l' ha quì condotta?
Cont. Me l' anno detto; ma non me lo ricordo ... chi Prospero?
S. Odo. Le visite delle Signorine terminano a de' racconti amorosi.
Cont. Così ho detto ancor io.
S. Odo. Da Madamigella però non se ne può sapere la verità. Dice che non fà all' amore.
Cont. Assolutamente non sa farlo.
S. Odo. Ma è credibile, che una Dama bella, sostenuta, non abbia degli adoratori? Voi che ne dite?
Cont. Non vel ho detto?, che siete insordito?
S. Odo. Ma che cosa avete detto?
Cont. Che Madamigella è corteggiata da più zerbinotti. Quante volte ve l' avrò a ridire?
S. Odo. Voi cambiate da un momento all' altro! Siete originale.
Cont. Ehi Prospero, Prospero del diavolo?
S. Odo. Lo chiamate con premura.
Cont. Ho da darli certi ordini, rispetto alla Marchesina, che resta a pranzo da noi.

S. Odo.

S.Od. Ho piacere, Resterò ancor io.
Cont. Non Signore, che non ci restarete.
S.Od. Ci resterò. Questo è un affronto alla mia nobiltà. Voglio restarci.
Cont. Ma chi vi ha detto che non ci restiate?
S.Od. Voi poc' anzi.
Cont. Cameriere?

SCENA VII.

Prospero, e detto.

Prof. ECcellenza avete chiamato?
Cont. Così mi pare.
Prof. Che dovete comandarmi?
Cont. Licenziate la servitù della Marchesina perchè resta da noi....
S.Od. Ed ordinate ad un lacchè della medesima, che vadi al mio Palazzo acciò non mi aspettino questa mane.
Cont. Mia figlia non ha detto così.... Avisate la sola casa della Marchesina.
S.Od. E la mia. *a Prospero*
Cont. E la vostra... si manderà.
S.Od. Giusto, si manderà un' servidore.
Cont. Così ho detto ancor io, un servidore della Marchesina. Diccelo Prospero, Permettetemi. *il Conte entra Prospero va per la parte del giardino*
S.Od. Non bisogna abbandonare la mia bella. E' vero ch'è in collera con me; ma è tutto affetto, scherzi amorosi... mi vanto d'aver avuto de' pugni sul viso, tutti per effetto d'amore. Certi entusiasmi vengono dalla troppo tenerezza, e benevolenza... e bene cameriere?
Prof. Il servidore della Marchesina si scu-

ſa con voſtra Eccellenza, ſe non può tenderla ſervita.

S. Odo. E perchè

Prof. Ha ordine preciſo di non ubbidirvi da queſto giorno in avanti.

S. Odo. L'aveſſi detto al cocchiere.

Prof. Colui parimenti è ſtato minacciato di uſcire dal ſervizio, ſe incontrandovi in qualche luogo non voltaſſe i cavalli; ſpingendoli oltre a briglia ſciolta.

S. Odo. E quel caro volante?

Prof. Non vuol ſtrapazzarſi le gambe ſulla ſemplice ſperanza di una mancia, che gli avete promeſſo cento volte.

S. Odo. Birbanti! birbantiſſima! mi ſentirà Madamigella. Li farò licenziare. Coſpetto! perdermi il riſpetto!

Prof. Se da lei vengono queſti ordini, ricorrete indarno.

S. Odo. Li farò baſtonare queſti temerarj..... ſono ricco....

Prof. Non è azzione da voſtro pari.

S. Odo. Con voi altri così biſogna regolarſi.

Prof. (Oh ſe lo faceſſi a me!)

S. Odo. Arroganti. *paſſeggia*

Prof. Scuſate alla mia temerità. Vi ſarà qualche coſa per cui la ſignorina è sdegnata con voi.

S. Odo. Coſe da nulla. Puntigli d' innamorati, che ſvaniſcono come al fumo.

Prof. Se vi ha fatto ſimili complimenti, non ſarà coſa leggiera.

S. Odo. Le donne ſono così, ſi adirano per niente. Tutto affetto, tutto amore.

Prof. La proibizione però di non comparirle avanti...

S. Od.

S. Odo. Primi moti da non farne caso. Passeranno giorni e la sposo...

Prof. Il Ciel volesse, e vi toccasse in sorte una dama di quella fatta.

S. Odo. Ne potrei sposare più di cento come lei, tali, e tante sono quelle che sospirano per me.

Prof. (Non lo credo nemmen per cortesia.)

S. Odo. Se la Marchesina non mi vede a tavola del Conte, ti assicuro che le viene un accidente.

Prof. (Anzi se restassi.)

S. Od. Mi spiace che non sia avvisata la mia casa... Cameriere manda uno di sala.

Prof. Sono tutti occupati.

S. Odo. E bene anderò io. Tornerò più brillante a vagheggiare la mia bella. Schiavo cameriere... ehi? non si dia in tavola se prima non torno.... Sono ricco, ve ne farò pentire.

Prof. Non potrà esser nobile; ma un plebeo, colui che si vanta di possedere ricchezze,..... quanto pagherei, e non venisse a desinare.

SCENA VIII.

Un servo, e detto.

Ser. SIgnor cameriere? un signore cerca del Cavaliere Lungunois.

Prof. Fategli sapere che è uscito di casa a buon ora

Ser. Mostra della premura in volergli parlare. Potreste ascoltarlo?

Prof. Fatelo passare. *servo via*. Il Cavaliere va a perdersi. Dio sà che ne sarà di lui. Ma chi è costui? Non mi sembra persona da non rispettarsi.

SCENA IX.

Lungunois P., e detto.

L.P. IL Cavaliere è uscito?

Prof. Appena fatto giorno. Scusate. Chi voi siete Signore?

L.P. Suo Padre...

Prof. Perdoni eccellenza, vò ad avisarne il padrone.

L.P. Sospendete. Per ora cerco di mio figlio

Prof. Poco potrà tardare a venire.

L.P. L'attenderò in questa stanza.

Prof. Manco al mio dovere, se non ne fo avvertito il padrone.

L.P. Mi obligherete, dissimpegnandomi. Terminati alcuni affari avrò più aggio a riverirlo.

Prof. Come vuole eccellenza.

L.P. Fatemi il piacere di farvi dare quell' involto dal mio servidore.

Prof. Sarà servita di volo. *via poi torna con l' involto*

L.P. Domani bisognerà partire senz' altro. L' Abbate di Raynal mi è vero amico... Oggi ha promesso sodisfare appieno a miei desiderj...Sarò vendicato una volta. *Prospero gli porge l' involto* bene obligato. *fa una riverenza e parte* Rileggiamo questi fogli, e si renda in tal maniera meno nojoso l'aspettarlo. *Siede vicino al tavolino e legge*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

L. P. si sarà ingolfato nella lettura. Entra Ernesto.

Ern. CHi sarà quel forastiere! Signore la riverisco.

L. P. Umilissimo servo. *quasi non badandolo*

Ern. Che! ... m' ingannassi! .. Conte di Comingio? ...

L. P. Oh Dio! Cavalier Ernesto? ... tacete.

Ern. Voi a Bagnieres senza darmene aviso!

L. P. Tenetemi celato se vi son caro.

Ern. Che avvenne? Perchè occultarvi? A che in questo palazzo?

L. P. Cerco di mio figlio.

Ern. Vostro figlio! dove è egli mai?

L. P. Ospite del Conte.

Ern. V' ingannate ....

L. P. Si, egli parimenti si cela sotto il nome del Cavalier Lungunois.

Ern. Vostro figlio il Cavaliere!

L. P. Per l' appunto.

Ern. Forse contro al vostro divieto cangiando nome? ...

L. P. No. Egli non fa ch' eseguire un mio comando.

Ern. Questa è una novità, che mi desta meraviglia.

L. P. Non vi farà stupore quando ne saprete i motivi; che per ora mi sono necessarj tenervi nascosti.

Ern. Conte, il non avvalersi d' un amico sincero, è lo stesso che reputarlo sospetto.

L. *P.* Vi lagnate a ragione. Ma le mie circostanze richiedono così. La casa di Comingio è a qualcuno odiosa in questo luogo. Mio figlio sarebbe stato conosciuto dimorando da voi.

Ern. Mi mettete nella confusione.

L. P. La casa d' Espremuille mi providde di lettere commendatizie pel Conte Barbaglia.

Ern. Chi mai l'avrebbe creduto che nel Cavalier Lungunois si nascondesse il figlio del Conte di Comingio!

L. *P.* Se l' amicizia ha de' riguardi chiamatemi Lungunois. Io ci posso passare per tale. Questa è la prima volta che mi porto a Bagnieres, e mio figlio non è pur anco conosciuto da voi; se fino dall' infanzia dimorò nel collegio.

Ern. So rispettare l'amicizia. Che non ebbi da voi nella mia breve dimora a Bordeaux! Quali gentili accoglienze! di cui ve ne sarò eternamente obligato.

L. P. Alla nascita contrattiamo degli obblighi con quei che ci somigliano, nè voi dovete ringraziarmene.

Ern. Avete veduto il Cavaliere?

L. *P.* Lo sono aspettando.

Ern. Il Conte sa che ci siete?

L. *P.* Non volli incomodarlo. Per ora ho bisogno del figlio.

Ern. Non stiate a disaggio, siete occupato?

L. P. Debbo leggere alcune carte.

Ern. Non voglio disturbarvi. Vado a complimentare la dama, e tornerò da voi.

L. P.

L. P. Servitevi con libertà. *Ernesto via*
Lo scoprimento mi sarebbe stato fatale. Ernesto è Cavaliere, ed incapace di mancare...... Se si sapesse il mio arrivo dall'odiosa famiglia!..... potrebbero andar vuote le mie mire.

SCENA II.

Conte Barbaglia, e detto.

Cont. DOv' è quell' asino che venuto in mia casa non ha fatto avvisarmi?

L. P. Signore, sono io, che per non incomodarvi....

Cont. Avete fatto male. Bisognava presentarsi.

L. P. Me lo avea riserbato a miglior tempo. Ma giacchè ho il vantaggio di conoscervi, gli fo sapere, che io sono il padre del Cavaliere Lungunois alloggiato in vostra casa, e con tanta compitezza ricevuto. Ecco de' riscontri della casa d' Espremuille. *mostra la lettera*

Cont. Non bisognano questi riscontri. I Cavalieri si conoscono al segno.

L. P. Talvolta si danno degli impostori.

Cont. Appunto così ho detto. Presentatemi le credenziali. *le riceve*. Bravissimo. Tutte del mio amico, che non manca in ciascun anno inviarmi delle sollenni seccature. Queste raccomandazioni impicciano sapete! mettono in iscompiglio una casa; e la sogezzione poi..

L. P. Dal Cavaliere mio figlio non ne potevate avere...

Cont. Oibbò. Esce a buon ora la mattina, viene a pranzo, torna a sortire, e ritor-

na dopo la mezza notte.

L. *P.* (Che aveſſe contratto delle obligazioni! Mi ſpiacerebbe.)

Cont. Prima di uſcire ſi prende la ciccolata. Stammatina ha preſo il roſolio inſieme con noi, ed era di umor malinconico.

L. *P.* Eppure egli è allegro, e gioviale.

Cont. Già. Così aveva detto. Allegro, ma meſto alquanto.

L. P. (Qualche coſa gli avvenne. Io ne conoſco il carattere. Vado a ricercarlo.) Signore permettete, farò più tardi a profittare delle voſtre grazie. Se vedete mio figlio fate che non eſchi di nuovo, annunciategli la mia venuta. *via e porta ſeco l' involto.*

Cont. Se me lo ricordo lo farò .... Il cervello patiſce e ſi ſtrugge quando ſe gli vuole far riandare le coſe paſſate. La natura mi ha coſtituito all' età di più ſecoli, e coſtoro vogliono farmi ſeccare le cervella, e per conſeguenza morire ... bel cervello è il mio! netto, chiaro! non ſa penſare che a quello che gli è preſente.

SCENA III.

Matilde, e detto.

Mat. SIgnor padre chi vi venne a cercare?

Cont. A cercare di me?

Mat. Si ſignore.

Cont. Neſſuno.

Mat. Inteſi che in queſta galleria vi attendeva un Cavaliere ... dovreſte ricordarvelo. Me lo diſſe il Cavalier Erneſto.

Cont.

Cont. Ah, sì, sì, un Cavaliere. Che perciò?
Mat. Lo conosceste?
Cont. Quante cose! lo conobbi essere un uomo.
Mat. Ma che voleva?
Cont. Di cose vecchie con me non ne parlate; Non voglio struggermi la memoria.
Mat. Voi non ne avete affatto.
Cont. Segno di lunga vita.
Mat. Fate avisato la gente di sala, che se giungesse il Cavaliere di S. Odon, sappiano dire che non ci siamo.
Cont. Perchè una bugia!
Mat. Mi diceste, che si era invitato a pranzo da se?
Cont. Se l' ho detto sarà. Bisogna che tu tel ricorda.
Mat. La Marchesina è disgustata di lui. Ne ha troppo ragione. E' un incivile, un indegno.
Cont. Così è. S. Odon è un birbante.
Mat. Questo titolo non gli si conviene poi.
Cont. Già, non gli si conviene; ma non resterà a pranzo?
Mat. Oibbò. Degnatevi di dare degli ordini su questo particolare.
Cont. Vado sul momento. Bisogna andar subbito dal cameriere, perchè se un pocor poco, mi rassetto le cervella non ne faccio nulla.
Mat. Negare la smaniglia ad una dama! Oh se l' avesse fatto a me! povero il suo tuppè.

SCENA IV.

Adelaide, e detta.

Ad. E Così contessina?

Mat. Sarai vendicata. S. Odon non resterà da noi.

Ad. Un Cavaliere non merita un affronto.

Mat. Da quanto mi hai raccontato, argomento, che egli ti ha disgustata, e che poco lo soffriresti avendolo al fianco.

Ad. Per quanto possa essermi dissagradevole, sempre dovrà rispettarsi un Cavaliere alla presenza altrui; abbenchè non lo meritasse.

Mat. Dici il vero; ma bisogna distinguere Cavaliere, da Cavaliere.

Ad. In publico la parzialità è sempre nociva.

Mat. Io mi regolo in contrario. Non cerco, che la mia sodisfazione, il mio piacere.

Ad. Talvolta è necessario sagrificarsi al dovere, alla galanteria.

Mat. Io penso diversamente. In altre sarebbe difetto l'avere più d'un amante, io sostengo che sia virtù. Talvolta rido nel vedere certe damine imbrogliate al passeggio di due amanti. Imbiancono, si avviliscono, bassano gli occhi, tremano... io tutto al contrario: li saluto egualmente; ed allora prendo più gusto quando l'uno ingelosisce dell'altro.

Ad. Una donna, e particolarmente una Dama non debbe familiarsi, se non con colui, che potrebbe farla sposa da un giorno all'altro.

Mat. Dunque, non potrei innamorarmi di un oggetto che mi piacesse?

Ad.

Ad. Ciò dipende dal cuore; ma quando sia degno di voi, capace a meritarvi....

Mat. E se per esempio, fosse un forastiere, che a momenti è per partire? E che il cuore ad onta di tanti ostacoli è forzato ad amarlo, che risponderesti?

Ad. Ah!.... non saprei che risponderyi..... basta, bisognerebbe superarsi.

Mat. E pure! tale il mio caso.

Ad. E come?

Mat. Sappi ch' è un mese al più....

Conte da dentro Matilde?

Mat. Mio padre chiama, lascia che vada da lui, la discorreremo quest' oggi. *via*

Ad. In Matilde riconobbi me stessa. E' simile il caso mio. Ah sì, è duopo superare una passione.... Cielo a qual combattimento mi destinavi!.... oggetto il più amabile al mio cuore perchè mi tiranneggi?

SCENA V.

S. Odon, e detta.

S. Od. ANdate al diavolo quanti siete.

Ad. (Torna quel temerario.)

S. Od. Madamigella, che ne dite? la servitù del Conte non sa il suo dovere, dirmi, che voi non ci eravate!.... io mi vado immaginando.

Ad. Permettetemi. *in atto di partire.*

S. Od. Ancora mi fuggite! he via facciamo la pace. Vi amo, vi stimo. Sentite all' orecchio. Siete l' anima, l' anima, l' anima mia. *affettato.*

Ad. S. Odon potete ritornare al vostro palazzo.

S. Od. Io ci vengo dal momento? a quest'

ora avranno desinato dal cuoco fino al famiglio.

Ad. Ma da quì che volete?

S. Od. Resto a pranzo dal Conte.

Ad. Non sdegnerà l' onore che gli fate.

S. Od. Di lui non mi preme. Ci resto per la sua tavola, e poi, per pacificarmi con la mia sposa.. che ne dite eh? ... torneremo tranquilli come prima?

Ad. Rispetto a voi sarò sempre tale. Vi è noto il mio carattere. Sono costantissima nelle mie risoluzioni, e se fin ora mi sono condotta ne' termini nobili, e qual si convenivano ad una Dama, non mi obbligate mio malgrado a scordarmi del mio dovere, di me stessa, e strapparmi dalle labbra una confessione, che offenderebbe la mia illibatezza, e la vostra condotta. *via*

S. Od. Oh! e come sta dura, ma io l' ammollirò come un fico. Non mi curo di tutte le sue spampanate. Ho meco la Marchesa madre. Questo è un gran baluardo. Imparai, che colui che voglia fare acquisto del cuore di una figlia, debba prima accattivarsi quello della madre.

SCENA VI.

Lungunois figlio entra, vede S. Odon si arresta in fondo alla scena.

Lun. (M' Ingannassi! ... ah no è desso... che felice incontro) servo di quel Cavaliere. *avanzandosi*

S. Od. Umilissimo. Siete forestiere?

Lun. Per l' appunto.

S. Od. Cavaliere?...

Lun. Lungunois.

S. Od.

S. Od. Non vi conosco..

Lun. Jeri la sera in casa del Barone di Brebille ....

S. Od. Nelle conversazioni piene, e dove vi è del gran mondo, non si può badare a tutto, nè conoscer tutti.

Lun. E' vero.

S. Od. Mi fa meraviglia, come il Signor Cavaliere fra tanti, e tanti abbia preso di mira giusto a me! dovrò esser gran cosa agli occhi vostri se vi ho fatto dell' impressione. Non dovea riuscire al contrario, perchè il mio volto ha fatto delle nobili conquiste, particolarmente delle Dame .. Vedeste la Contessina Eugenia, quella che giocava a faraone? Mia innamorata morta.

Lun. Non mi è nota ..

S. Od. E la Principessa Marianna, ch' era al tavolino di macao? mia amante abbandonata? - neppure?

Lun. Neppure.

S. Od. E quelle tre Signorine, che erano insieme a giocar calabresella; giuoco in cui si disputava del mio acquisto con codiglio, e riposta..

Lun. Nò.

S. Od. Ma che girate a fare le conversazioni! Qualche oggetto vi tenea occupato?

Lun. Sì, non altro che il giuoco.

S. Od. Il perdere talvolta per propria elezione è necessario.

Lun. Ditemi: e voi vedeste quella Damina che era mia compagna?

S. Od. Fra tanti tavolini pesca il Signor forestiere!

Lun.

Lun. Era Madamigella di ... non me ne sovviene il nome .

S. Odo. Abbiamo più Madamigelle .

Lun. Colet , che aveste l' onore di dar braccio fino alla carrozza .

S. Od. Ah , sì , madamigella ...

Lun. Dì .... *con premura , e passione*

S. Od. Di , di , di .... Capperi ! Che premura di saperlo ! vi piacque quel viso ? eh ! sì ! ... vi siete tutto acceso .

Lun. Il piacere di conoscere chi fosse colei , con cui ebbi l' onore di giuocare fa domandarvelo .

S. Od. E veniste dietro fino alla carozza ?

Lun. (Che foco ho nel seno .)

S. Od. (S. Odon all' erta .)

Lun. Qual difficoltà è la vostra ? Perchè celarmi il suo nome .

S. Od. Perchè non voglio dirvelo .

Lun. (Non posso più .) questo non è un delitto .

S. Od. Oh ! non venite con de' raggiri , che non farete niente ; non ve lo dico se dovessi crepare . Quella è un altra mia innamorata , ed è la mia prediletta , sappiatelo per vostra regola .

Lun. (Non resisto .)

S. Od. Tale , e tanto è l' amore che mi porta , che se jeri sera vi aveste messo gli occhiali , avreste veduto il regalo che mi fece di un suo braccialetto .

Lun. Sì .... *smaniosa*

S. Od. Si , si .. e l' ho meco .

Lun. Me lo lasci vedere .

S. Odo. Subbito , per accertarvi del fatto . Miratelo , è bello ?

Lun.

Lun. Lascia quel braccialetto. *ce lo strappa*

S. Od. Che arditezza! qual temerità!

Lun. Zitto, non gridare, che te ne farò pentire.

S. Od. Una impulizia!....

Lun. Ti rendo la pariglia. Vidi tutto. A madamigella le cadde dal braccio, tu lo trovasti, e richiesto più volte negasti restituirlo..

S. Od. A voi che preme?

Lun. Il veder soverchiato una Dama di quella sorta, mi obbliga a vendicarla.

S. Od. Che attinenza ci avete?

Lun. Non debbo dirlo a te.

S. Od. Me ne renderai conto.

Lun. Son disposto a risponderti fuori di questo palazzo. Se la tua temerità non fù punita all' istante, ringraziane un' accidente, che mi obligò ad allontanarmi.

S. Od. Perchè? Cosa mi avresti fatto?

Lun. Con la forza ti avrei fatto restituire la smaniglia.

S. Od. Ed io avrei saputo fare della tua pancia un fodero alla mia spada. Non sono un vile come te.

Lun. Vile a me!... attendimi. *entra nella sua stanza.*

S. Od. Birbante! voglio la smaniglia, o giuro al cielo te ne farò pentire, capisco tutto, madamigella è d' accordo, ed è sua innamorata.

Lun. Calmato e con un altra spada tra le mani Signore, per farvi conoscere con le pruove, che non sono quale mi avete dipinto, fuori di questa casa vi attendo pochi passi lontani: l' insegna del gi-

giglio ci unirà. Se siete Cavaliere venite. *via pel giardino*

S.Od. Oh diavolo! non avevo spada e costui me ne ha provisto ... ora sono nel bello imbroglio! ... cosa dovrò fare? .. bisognerà andarci ... Sì, ci anderò, e se mi vien fatto; da dietro gli tirò una stoccata.

SCENA VII.

Adelaide, e detto.

Ad. Signor Odon che vogliono dire queste scene!

S.Od. Vado a sbudellarmi per voi.

Ad. Per me! e con chi mai?

S.Od. Con un forestiere. Con un diavolo che non conosco.

Ad. Non lo conoscete, e dite per mia cagione.

S.Od. Sì ingrata, vado a battermi con colui, che giocaste jeri la sera dal Barone di Brebille.

Ad. Gran Dio! che sento! ... fermatevi.

S.Od. Non ci è caso. Ha da morire, e voi dovrete sposarmi a suo marcio dispetto. *via per il giardino*

Ad. Il Cavaliere! stelle! in questa casa! come venne? ... Chi di me l' ha istruito? ... ah! è in periglio la sua vita ... Se ne renda avvisato il Conte ... ma dove inviare de' soccorsi, se il luogo della disfida mi è tutt'ora nascosto ... Dio! giusto Dio esaudite i miei voti, e salvatemi un oggetto, che mi fa piangere, perchè l' ho conosciuto una volta. *piange abbandonandosi sopra una sedia.*

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA I.

Adelaide si scuote dal suo abbattimento, poi dice.

TUtto ancora è silenzio! .... mi batte il cuore .. non saprei a che pensare. Ah Cavaliere! io palpito del tuo destino, e tu forse l' ignori ...... se mi convenisse il domandarne .... se potessi .... ecco il cameriere.

SCENA II.

Prospero, e detta.

Prosp. ECcellenza avete saputo?

Ad. Cosa mai!

Prosp. Il Cavalier di S. Odon, e Lungunois si battono per voi.

Ad. T' inganni. Chi ciò ti disse?

Prosp. Lo stesso S. Odon, che domandato dove ne andava con la spada alla mano, rispose: a difendere i dritti della Marchesina.

Ad. (Imprudente! vigliacco!) e voi?

Prosp. Spiccai all' istante due servi acciò li tenessero dietro, per non far succedere qualche tristo fine.

Ad. Oh come ne giubila il mio cuore.

Prosp. Eccellenza, la vita di S. Odon vi è cara?

Ad. Sospira.

Prosp. Nè si estende la vostra pietà sù quella del Cavaliere Lungunois?

Ad. Non saprei di questo Cavaliere.

Prosp. Di quello con cui giocaste jeri la sera ......

Ad.

Ad. Oh Dio! e tu che ne sai?

Prof. Egli stesso me lo disse. E' ospite in questa casa.

Ad. Ah Prospero! dimmi....

Prof. Che posso dirvi Eccellenza. Non ha dormito tutta la notte. Era contrastato dall' amore che l'avevate inspirato, e dalla rabbia contro di S. Odon.

Ad. Ma come sai, che io n' era l'oggetto?

Prof. S.Odon me l'ha fatto sospettare. Tanto più, che andava a battersi col Cavaliere, e per voi.

Ad. Di me che ti disse Lungunois?

Prof. Non mi trattenete d' avvantaggio. Il Padrone da qualche tempo ha chiamato. Eccellenza.. *s' inchina e parte*

Ad. dopo qualche silenzio. Sono stordita.

SCENA II.

Ernesto, e detta.

Ern. MArchesina, che vuol dire che la vostra serietà incomincia a farsi mestizia?

Ad. Cavalier Ernesto ho bisogno di voi.

Ern. Comandate con tutta libertà.

Ad. Bramerei che tornasse la mia carrozza con un presto.. Sul momento desidero andare al palazzo. Incomodo voi, acciò nol traspiri la Contessina per mezzo della servitù.

Ern. Non prometteste restare a pranzo da lei?

Ad. Ho altro per il capo.

Ern. Scusatemi. Non avete mancato in simili incontri, ed ora...

Ad. Non son io che risolvo. Che dite? mi farete il favore?

Ern.

Ern. Il pranzo è per darsi, ed io ci sono invitato. L'allontanarmi è lo stesso, che pubblicare la vostra risoluzione.

Ad. Ah! non provai simili angustie.

Ern. Ma perchè volete abbandonarci? Sareste poca contenta della Contessina?

Ad. Nò. Ella viene. Bisogna che io mi allontani (e per celarle le mie lagrime.) *via*

Ern. Ancora non l' ho capita; ma vi sarà dell' arcano.

SCENA III.

Matilde, e detto.

Mat. CHe ti pare Cavaliere! Hai sentito la bella cosa?

Ern. Non sò nulla.

Mat. Duellano due palladini francesi per la bellezza della Marchesina.

Ern. Chi saranno costoro?

Mat. Il Cavaliére di S. Odon, e quel finto, quell' indegno di Lungunois.

Ern. Perchè dirgli indegno?

Mat. Perchè lo credeva mio innamorato.

Ern. Con qual fondamento?

Mat. Oh bella! perchè ospite di mio Padre. Lo dovea essere per convenienza, per dovere.

Ern. Credete che sia ricompensa....

Mat. Anzi necessità di chi vive in casa altrui; ed in particolare dove vi sono delle fanciulle.

Ern. La pensate a meraviglia.

Mat. Sono vera francese.

Ern. Eppure si vuole, che sia un affronto l' innamorarsi della figlia di colui con cui si vive.

Mat. I sciocchi, la gente bassa pensa così:.. ma le dame...

Ern. Dovrebbero porlo in opra.

Mat. Sì, quelle che non hanno mondo.

Ern. Siete diversa dal commune parere.

Mat. Vi dico, che se il Cavaliere, o per forza, o per buona voglia non condiscende a far l'amore con me, lo farò cacciare via di questa casa.

Ern. Se non erro, odo del susurro in sala. E' lui per l'appunto.

Mat. Non vo vederlo. Bisogna ritirarmi. Ingrato!

Ern. Resterò io per vedere come andà la facenda.

Mat. No, no. Tu ci parlerai quando ti avrò data la lezzione di ciò che debbi dirgli. Vieni con me.

Ern. Ma vuole la convenienza...

Mat. Vieni, o giuro al cielo te ne farò pentire. *lo tira seco*

Eru. (Questa è un diavolo. Bisogna secondarla.)

S C E N A IV.

L. Padre, e Lungunois figlio.

L. P. Vieni imprudente.

L. F. Ah Padre mio!...

L. P. Sembra ben fatto l'esserti cimentato con quel Cavaliere? Ferirlo leggermente bensì, e che sarà obligato a starsene qualche giorno a letto.

L. F. Fui vincitore. Bastami di aver punito un temerario. Questo è quanto desideravo.

L. P. Per una donna! vergognati.

L. F. Ah Padre! se la vedeste.

L. P. Sia tale, oltre l'umano intendimento, che perciò! Non sa la tua discolpa.

pa. E poi nelle circostanze presenti .. publicarti malgrado il mio divieto. Buon per me che giunsi a tempo per separarvi, ed evitare un maggiore disastro.

L. F. Sono troppo agitato.

L. P. Fino alla nostra partenza ti sarà di asilo questa casa. Non ne uscirai, che in mia compagnia. Poche altre ore mi saranno di remora.. Partiremo insieme.

L. F. E come! m'involate a Bagnieres?

L. P. Sì. Tu non hai più che farci. La mia venuta agevolò i miei disegni.

L. F. (E abbandonerò l'anima mia!)

L. P. Che vuol dir la tua tristezza? è forse un segno che ti è tormentosa la partenza?

L. F. Non vi siete ingannato. Parto perchè voi lo volete; ma non debbo occultarvi che il mio pensiere qui resta.

L. P. Se l' oggetto che adori, è degno del tuo rango, e di te; non sarei alieno dall' accordartelo.

L. F. Dite il vero! e potrei lusingarmi! ....

L. P. Sei l'unico mio figlio, e bramo farti contento. I miei sudori non si spargono che per farti più grande.

L. F. Ah Padre, eccomi a vostri piedi ...

L. P. Alzati, e mi rispondi. Dove vedesti la Dama? Da quanto tempo è che godi la sua amicizia?

L. F. Non la vidi, che jeri la sera. Chi ella siasi non sò.

L. P. Questo è un amor particolare.

L. F. Ma non de' primi però. Vi sono delle anime in cui si desta all' istante questo voluttoso sentimento.

L. P.

L. P. Dove abbita costei?

L. *F.* Nol so: Ma lo saprò questa sera. Vi condurrò meco dal Bâron di Brebille, colà spero ritornerà Madamigella.

L. P. Dal Barone mi ci farai condurre, e per conoscere l'oggetto che ti ha sbalordito .... ma quel Cavaliere .....

L. *F.* Se nutrisse della lusinga per Madamigella, giuro al cielo ....

L. P. Non più. (*Saprò regolarmi*).

L. *F.* Ecco la smaniglia, la cagione del mio duello. In essa vi è al vivo delineata l'effigie di chi adoro, la riconoscerete da questa.

L. P. Non ho bisogno de' tuoi consigli. Ritirati e lasciane a me la cura. *si prende la smaniglia e ne guarda il ritratto.*

L. *F.* Da voi attendo una seconda vita. *via*

L. P. Se il partito è degno di mia nascita perchè rendere infelice un figlio, una parte di me medesimo, l'unico de' Comingi; da cui dovrà moltiplicarsi mia casa. Questa smaniglia mi aprirà la strada alla cognizione della Dama .... viene una donna... sarà la figlia del Conte.

SCENA V.

Adelaide, e detto.

Ad. (CHi sarà quell'incognito?) *tra se*

L. P. Sareste voi per avventura la figlia del Conte Barbaglia?

Ad. Non signore. Sono una di lui amica, non minore del suo rango.

L. P. Avete le lagrime sul ciglio! mi sembrate mesta. Perchè celarvi a chi vi conosce abbattuta. Son Cavaliere, il mio nome è Lunguinois.

Ad.

Ad. Godo di conoscervi . . .

L.*P.* (Il volto di costei .... vediamo il ritratto .) *cava la smaniglia* .

Ad. *nel vederla* Che miro! Chi vi diede quel vezzo? esso è mio .

L.*P.* Vostro! sareste mai? . . . *la guarda* (Povero il mio figlio è degno di compassione . .).

Ad. Signore! che vuol dire che mi guardate attentamente?

L.*P.* Niente . Madamigella questa smaniglia . . . . .

Ad. Chi ve la diede?

L.*P.* Mio figlio . Quel giovine cavaliere .....

Ad. Colui vostro figlio! A che non l' avessi conosciuto .

L.*P.* Dovreste parlare con più rispetto di chi cimentossi per voi della vita .

Ad. Tradirei la sincerità, e il mio sentimento, se mi vedessi astretta a lodarlo .

L.*P.* Credete ch' abbia mancato facendo ciò?

Ad. Sì . Il conservarsi la vita debbe essere il primo nostro pensiere, e chi l' espone a de' perigli è il più vile della terra quando non vi ha parte l'onore, il decoro o della Patria, o del Sovrano .

L.*P.* Nè andate superba come la maggior parte delle donne, che siasi battuto per caggion vostra un Cavaliere? condannate per fino un segno d' affetto?

Ad. Io lo voglio dal cuore . Il mio amore non attaccherà mai i puntigli; ma la sensibilità .

L.*P.* Voi mi fate stupire! confesso che siete fatta per mio figlio . Vi priego a degnar-

gnarvi di non ribbuttarlo per sposo.

Ad. Non è in mio potere. Dipendo da' miei maggiori.

L.P. Sempre più m'incantate. La vostra virtù sorprende, ed è singolare. Da chi dovrei far capo per conchiudere queste nozze, che mi faranno contento, e mi restituiranno un figlio alla felicità.

Ad. Mia madre è l' arbitra de' miei giorni.

L.P. Ebbene, farò a supplicarla. Quando saprete ch' io mi sia, non sdegnerete d' accettarmi per suocero.

Ad. Sulla fronte vi si legge la grandezza, e la magnanimità.

L.P. Prendete il vostro braccialetto. Mio figlio è che ve lo restituisce.

Ad. Dov' egli è mai?

L.P. In questa casa.

Ad. Permettetemi. *in atto di partire.*

L.P. Dove Madamigella?

Ad. Torno al mio palazzo. Non conviene che io resti in questa casa.

L.P. Degnatevi trattenervi per qualche momento.

Ad. La mia carrozza in brieve sarà a ripigliarmi.

L.P. Tanto meglio, passeremo insieme da vostra madre, e per abboccarmi seco lei.

Ad. Come volete. Vado dalla Contessina. Ad ogni vostro cenno mi troverete disposta.

L.P. Che giovane virtuosa! Mi ha incantato! che bell' acquisto di una figlia! chi più felice di mio figlio. Lo stabilirsi de' successori di nostro genio è l' unico verace consuolo che provi un padre nella vita.

SCE-

SCENA VI.

Prospero con processo, e detto.

ECcellenza uno de vostri servitori m' incarica di presentarvi queste carte.

L.P. Sì, mettetele su quel tavolino: *Prospero, e siegue e parte.* Ma che ho fatto. mi sono sbalordito? non le chiesi di sua famiglia .... Cameriere? ... ma é partito. Io potevo domandare a colui: basta ciò non importa per ora. Torna mio figlio, avanzati.

SCENA VII.

Lungunois Figlio, e detto.

L.P. SIedi e mi ascolta ......

L.F. SPendo da vostri cenni. *siedono.*

L.P. Prima di ogni altro, sappi che tuo padre è disposto a compiacerti. Quando i parenti della tua Madamigella applaudiscano ad un tal nodo sarà tua sposa.

L.F. Ah padre, perchè uccidermi dalla gioia! quel ritratto è vero non incanta? non rapisce? oh se la vedeste!...

L.P. La viddi.

L.F. Come! e dove? ... ah ... vi prendete giuoco de' miei affetti.

L.P. Dissi il vero: la sua virtù merita che ti sia compagna.

L.F. Signore vi scongiuro a dirmi ... la conosceresté per avventura?

L.P. Ti vedrai contento.

L.F. M' immergete in un mare di delizie.

L.P. Basta. Per ora parliamo d' altro. Sai chi sia?

L.F. Qual domanda!

L.P. Rispondi, e non altro.

L.F. Sono il figlio del Conte di Comingio.

L.P. Ti è noto perchè feci cambiarti nome a Bagnieres?

L.F. Tutto ignoro.

L.P. Palesami il vero. T' uscì mai dal labbro il vero tuo stato?

L.F. Mai. Ve lo giuro.

L.P. E bene: ascolta. I tuoi viaggi sono stati un mistero. Appena terminati i studj ti allontanai dalla patria, e da me, per richiamarti quanto necessario mi ti rendevi. Oggi è il giorno opportuno che fa bisogno che ti sveli un arcano, e sono astretto a pubblicarlo, perchè voglio innalzarti alle più grandi ricchezze. La casa Comingio, da cui tu traggi l' origine, è la più grande della Francia. Mio avolo avea due figli. Alla di lui morte dispose a favore del Cadetto considerabili terre, in pregiudizio del primogenito, e gli fece prendere il titolo di Marchese di Lussan. Ciò non produsse nell' anima di mio Padre il minimo sdegno, ed il vedersi privo di un eredità, che gli si conveniva per dritto di maggioranza non lo scosse neppure. Visse insieme col fratello nella più invidiabile armonia, e felicità, e vollero che l' educazione de' figli respettivi fosse comune ad entrambi, il dicui oggetto si era di renderli uniti, e non far de' nemici. S' ingannarono oh quanto! Il figlio di Lussan, ed io ci odiavamo mortalmente. Io l' abborriva, e la presenza del genitore era un freno a miei furori. Estinti i Padri nostri, mi si aperse il campo alla mia rabbia. Mi separai dal cugino, cercando tutti i mezzi onde render-

derlo avvilito. Un sopraintendente di mia casa, che leggeva l' interno del mio cuore, un giorno mi si presenta. Signore, mi dice: so da qual fonte derivano le vostre tristezze: Voi cercate abbattere l'orgoglio di Lussan. Io ve ne presento il mezzo il più sicuro. I beni, che possiede, vi appartengono per una sostituzione, e vostro avo non potea disporne. A tal nuova l' odio, l' avversione maggiormente mi stimolarono, e le nostre contese erano delle più vive. Gli amici mi proposero un accordo, ma tutto rigettai. Un giorno era alla caccia, m' incontro in Lussan, e lo carico di parole ingiuriose, e insultanti: impugnammo il ferro, e confesso a mio rossore fui superato, e l' indegnò mi concesse, ma con disprezzo, la vita. Questo dono fomentò maggiormente il mio sdegno. Ci dividemmo, e da quel momento non più rividi l' odioso nemico. Seppi che lo scelerato si era involato alla Patria per non cimentarsi più meco, e che viveva a Bagnieres ove io trasferito mi sono, per procurarmi dall' archivj della Badia i titoli da cui dipende la vittoria della lite. L' Abbate è congiunto di tua madre, ed egli me ne diede i lumi necessarj. Ecco le scritture de'nostri antenati trasferite a questa Badia per le guerre civili.... ecco il segreto, custodiscilo gelosamente, ed impara dalle mie azioni, ad imitare tuo Padre.

L.F. Era necessario pur troppo che si tacesse il mio nome.

L. P. Si, per non dar del sospetto . La casa di Lussan ha delle aderenze, e andrebbe fallito il colpo, e perderesti un tesoro.

L. F. Padre mio quanto vi son tenuto.

L. P. Un Padre non debbe trascurare i vantaggi d' un figlio. Terminata sarà la lite, ed oppressa la casa di Lussan; tu acquisterai una sposa.

L. F. Ah Padre, Madamigella ...

L. P. Forse sarà costei .... al più tardi .... basta ... abbi cura di quelle carte, al mio ritorno conoscerai quall' amore ti porto. *via*

L. F. Possibile che gli sia noto l' idolo del mio cuore! .. Disse d' averla veduta. .. Oh Dio! Che m' ingannasse un genitore! ma la smaniglia! .. non l' aveva ... che l' avesse parlato? ... ma dove, ed in qual parte, s' egli non è uscito da questa stanza.

SCENA VIII.

Adelaide, e detto.

Ad. Prospero? Cameriere.

L. F. Giusto Dio! Chi vedo. *resta come colpito da un fulmine*

Ad. Il Cavaliere! *fa lo stesso, si guardano entrambi con tenerezza.*

L. F. *dopo qualche silenzio, e con voce languida* Madamigella! voi in questa casa! Chi cercavate al presente?

Ad. Uno de' domestici del Conte.

L. F. (Mi batte il cuore) se avete bisogno di qualcosa mi darò l' onore in servirvi.

Ad. Volevo essere avvisata all' arrivo della mia carrozza.

L. F. Ma che! Volete allontanarvi? *con di-*

dispiacere, e con mozione d' affetti

Ad. Si, non conviene ch' io resti più qui.

L. F. Per qual cagione Madamigella privarmi della vostra amabile presenza?

Ad. I disordini accaduti mi obbligano a questa risoluzione, e voi m' astringete a partire . . .

L. F. Io! Giusto cielo! e che vi feci?

Ad. Vi par poco la sfida con S. Odon? rendermi la favola di tutte le assemblee . .

L. F. La temerità di colui dovea esser punita. Ah Madamigella prendereste parte ne' perigli di S. Odon.

Ad. I temerarj non meritano la mia stima.

L. F. Dunque la mia condotta . . .

Ad. E' condannabile. Dovevate regolarvi con più prudenza.

L. F. Il furore talvolta ci rende ciechi a tal segno, che fà distinguerci appena.

Ad. Vi son tenuta per racquisto della smapiglia.

L. F. La riceveste dunque da mio Padre;

Ad. Sì, da quel compito Cavaliere.

L. F. Egli s' interessa per la mia felicità . . ditemi . . vi parlò di me?

Ad. Vuol condursi da mia madre, debbo avvisarlo di mia partenza.

L. F. A qual oggetto si presenta da vostra madre?

Ad. Nol so precisamente.

L. F. Oh Dio! egli è per proporvi le mie nozze. Posso lusingarmi che dal vostro bel labbro io non venghi rigettato.

Ad. (Son confusa!)

L. F. Non rispondete! vi ho adorato dal

momento che vi viddi . Da jeri sera oh quante lagrime ho sparse ! Voi l' ignoravate quando passando tranquilla la notte io era immerso in un abisso di pensieri .

Ad. Cavaliere . . . chi sà . . avrei potuto ancor io ... basta .

L. *F.* Qual consuolo ! io comprendo quei tronchi accenti ... ditemi : meritai qualche compassione . . . .

Ad. Cavaliere , che ne sarà di noi ?

L. F. Quanto debbono aspettarsi due anime innamorate . Mio Padre parlerà ; promise stabilire il mio nodo al nostro ritorno .

Ad. Che ! voi partite ?

L. F. Me l' obliga il genitore , ma tornerò in poco tempo . Quanto mi costa l' allontanarmi da voi descrivervi non posso ; e se parto vi lascio in pegno il mio cuore .

Ad. Cavaliere ricordatevi di me .

L. F. Chi mi vi può svellere dal cuore .

Ad. Prendete , ecco un ricordo . . *gli da la smaniglia*

L. F. La smaniglia ! in cui siete delineata ! ah si che nelle ore del silenzio mi abbandonerò tutto in voi .

Ad. Chi sa , e alla mia lontananza qualche oggetto novello ...

L. F. Mi fulminate con tai detti . Parto perchè lo vuole mio Padre , e sono astretto a seguirlo per interessi di mia famiglia , potressimo essere scoperti dai nostri nemici .

Ad. Avete de' nemici ! E dove ?

L. F. Qui a' Bagnieres Madamigella .

Ad.

Ad. Chi saranno costoro? a Bagnieres siete poco conosciuto.

L. F. Questo è un mistero, lo confiderò a chi dovrà essere una parte di me stesso. Promettetemi però secretezza persino con mio Padre.

Ad. Ve lo prometto.

L. F. Una lite che da momento in momento è per intimarsi contra un odiosa famiglia cugina a mio Padre, e che la priverà di tutti i beni indegnamente usurpati, l' ha obbligato a venire a Bagnieres, ed a cangiar nome, e condizione.

Ad. Non sareste Cavaliere?

L. F. Sono più di quello vi figurate; e con l' acquisto d' altre considerabili terre desterò l' invidia de' più grandi della Francia.

Ad. Godo di vostro fortune.

L. F. Voi sarete a parte di mie grandezze. Io non le dividerò che con voi; esse sono dovute alla magnanimità del vostro cuore.

Ad. Mi confidereste il vostro vero nome.

L. F. Si, sono il figlio del Conte di Comingio.

Ad. Del Conte di Comingio! *maravigliata assai.*

L. F. Stupite: questo nome è conosciuto da pertutto. I servigi che ha prestati alla Patria, ed al Sovrano, meritano ammirazione, e rispetto.

Ad. Ed il nome della famiglia che voi tanto odiate?

L. F. E' quella di Lussan. La più terribile per me, e per mio Padre.

Ad. Oh Dio! voi pure sareste il nemico dell'erede di Lussan?

L. F. L'odia mio Padre, ed in conseguenza debbo abborrirlo ancor io.

Ad. Conoscereste l'erede di questa casa?

L. F. Se mi fosse dato; farei vedervi fino a qual segno è capace il mio livore.

Ad. Di questa casa n'è superstite una sola donna.

L. F. Costei si ridurrà agli estremi: avrà in me il di lei più acerrimo nemico, un persecutore delle usurpate facoltà ... ma voi, oh Dio! avete le lagrime sul ciglio .... che vuol dir ciò?

Ad. Cavaliere, è perduto per noi. Addio per sempre. *in atto di partire*

L. F. Fermatevi, che vuol dire quel pallore! che vuol dire? .... rispondete .... sareste mai ..

Ad. La Marchesina di Lussan, la vostra odiata cugina; Adelaide di Lussan, è quella ch'ora si presenta a colui che congiura ad annientarla.

L. F. Gran Dio! che mi tocca sentire! .. ah mia Adelaide.

Ad. Fuggitemi per sempre. Il cielo ci persegue ... voi mi siete nemico. *via*

L. F. Nò che non son tale, io t'amo ... t'idolatra il mio cuore ... Adelaide fermati, mi ascolta; ... Adelaide! .. Adelaide! ... io più non reggo. *disperato si butta sopra una sedia*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Lunguneis Figlio esce dall' abbattimento in cui era, volge intorno lo sguardo, poi dice.

ELla m' abbandona, mi lascia in questo stato !... Eterno Dio chi l' avrebbe creduto ! Amante di Adelaide !... di colei che tanto odia mio Padre. Sventurato Comingio, a quali affanni tu eri destinato ! che dovevi altro aspettarti da un amore nato così violento !... vi era dell' arcano, il destino si prendeva giuoco di me... Mio Padre arriva ? chi più infelice di suo figlio ?

SCENA II.

Lunguneis Padre, e detto.

L. P. IN qual situazione ti trovo ! hai pianto, o m' inganno ?

L. F. *Si copre il volto.*

L. P. Perchè volgi lo sguardo ? tu piangi ? che ne fosse Madamigella la cagione !

L. F. *Fà un moto che vorrebbe parlare; ma prorompe in un dirotto pianto.*

L. P. Via ti consola, sarò a momenti da sua madre... la chiederò in tuo nome.

L. F. Padre mio! se sapeste ... non avete più figlio.

L. P. Non arrivo a capirti ? vedesti forse la Dama ; ti ricusasse per sposo ?

L. F. Ella mi ama pur troppo.

L. P. E bene, d'onde deriva il tuo affanno?

L. F. (E dovrò tutto scoprirgli ! pavento del suo sdegno.... so quanto terribile è mio Padre!)

L. P. Di nuovo un silenzio ! palesami il tuo cuore. Ti spiace l'allontanarti.. ti compiacerò ; resterai per pochi altri giorni.

L. F. (Perchè non è un altra Madamigella !)

L. P. Tu insulti la mia sofferenza ! parla una volta.

L. F. (Si, s' esca d' affanno.) Sappiate ....

L. P. Taci, un servo arriva, bisogna esser cauti con costoro, i più fedeli, sono i meno da fidarsi.

SCENA III.

Prospero con un foglio, e detti.

Prof. ECcellenza perdonate. Credeva, che vi fosse la Marchesina. La sua carrozza è tornata.

L. P. Parlate della Dama ch'è in questa casa?

Prof. Per l'appunto eccellenza.

L. P. Ne la farò io avvisata. Dovremo partire insieme.

Prof. Quando è così permettete che io vadi a consegnarle questo foglio. Vien raccomandato di tutta premura.

L. P. Chi lo recò?

Prof. Un di lei servo.

L. P. Avrò l' onore di presentarcelo. Porgete. *Prospero dà il foglio, e parte.* Di chi sarà questo foglio.... alla Marchesina Adelaide.... gran Dio!.. *leggendo* di Lussan !

L. F. (Son perduto !)

L. F. Qual rabbia mi divora... la Marchesina di Lussan in questa casa... sarebbe forse colei..

L. P.

L.F. (Ecco il fulmine, che sta per scagliarsi sopra il mio capo.)

L.P. Aprisi questo foglio .... un tal casato m' è nemico..

L.F. Ah padre e che fate!

L.P. Opro da nemico. Leggiamo ... Madamigella siete perduta. Il Conte di Comingio è a Bagnieres sotto altro nome. „ E' arrivato per mezzo dell' Abate suo „ parente a munirsi de' titoli, si conservano negli Archivj di questa Badìa. Egli „ tende ad annichilirvi. Ve lo partecipo „ per vostro regolamento ... „ fremo „ chi „ scrive è il più caro amico, e che „ prende parte ne' vostri interessi . . scellerato, il tuo avviso è intempestivo; non vi è più tempo a salvarla; tutti mi sono nemici! lo prevedeva il mio cuore! e tu mio figlio parlami sincero, la tua amante . . .

L.F. E' la Marchesina di Lussan.

L.P. Qual nome odioso! che più non ti esca dal labbro. Odiala quanto l' amasti.

L.F. Padre mio! non la chiamaste virtuosa? non me la prometteste in isposa?

L.P. Ti promisi una donna, non già Adelaide, una nemica ... indegno, tu lo sapevi.

L.F. Signore m' incenerisca il cielo.

L.P. Voglio credere, che non avrai la viltà d' amare i miei nemici.

L.F. Eccomi a' vostri piedi. Disponete di mia vita; ma non già del mio cuore, che lo donai a Madamigella. Abbiate pietà di me Terminiamo una discordia... non avete altri figli . . . perchè rendermi infelice! è questa la prima volta

che

che vi offendo, se credete una offesa ciò che ha fabbricato il destino, e l' amore.

L. P. Sono inflessibile, tu dovresti saperlo. I beni che ti son tolti . . .

L. F. Io gli racquisto con un matrimonio. Sarà doppia la mia conquista . . .

L. P. No. Tu dovrai abbandonarla. O scordati d' Adelaide, o d' essere mio figlio . . .

L. F. Volete che io sia il più vile degli uomini! voi il più crudele sulla terra!

L. P. Un mio figlio non debbe giudicare di mia condotta. Rammenta il mio carattere impetuoso, vendicativo. Madamigella non è per te. Esco da questa casa. Vado a fermare un galesse per Bordeaux, partiremo all' istante. La lontananza può giovare ad entrambi.

L. F. Ah signore! ah mio padre! . . . .

L. P. Meno repliche. Aspettami, in brieve ritorno. *esce frettoloso.*

L. F. *dopo qualche silenzio. chiama.* Ehi Prospero? . . . chi è fuori?

SCENA IX.

Prospero, e detto.

Prof. ECcellenza?

L. F. Un lume. *Prosp. via* Non vi è dunque speranza? perderò l' idol mio? un altro sarà acquisto del suo cuore . . . qual pensiere! la rabbia mi trasporta a degli eccessi, sì, così si faccia. *Prospero torna col lume. L. F. fa cenno che lo metta sul tavolino, e siegue, e poi parte.* Qual barbarie! Gran Dio! il persecutore di quell' anima impareggiabile! . . . congiurato con mio padre a subissare Adelaide! a renderla infelice! . . . ah no, padre

padre crudele, genitor disumano! non ti basta il rapirmela? le vuoi togliere l' esistenza .... perchè? che mai ti fece Adelaide? .. l' unico mezzo a salvarla, è renderla mia sposa, si è quello di brugiar queste carte .. Ecco una pruova del sentimento, e dell' amore. *lacera il processo, e lo va brugiando.* Adelaide saprà un giorno, e forse tra poco, il sacrificio che le ho fatto ... mi credo in dritto di disporre di ciò ch' è mio .... amami Adelaide, questo solo domando. Ecco la ricompenza che ne chiedo.

SCENA V.

Il Conte, e detto.

Cont. Signor Cavaliere?

L. F. (Il colpo è fatto.) *senza badarlo.*

Cont. Signor Cavaliere?

L. F. (Compio un delitto; ma l' anima n' esulta.) *brugiando le carte*

Cont. Ci sentite, o non ci sentite?

L. F. Signor Conte..... *fuori di se*

Cont. Questa non è la cucina.....

L. F. Va benissimo.. *come sopra*

Cont. Benissimo un corno. Per causa di tante vostre bestialità, si è differito di dare in tavola. Chi m' impedisce il pranzo è il mio più acerrimo nemico. Via venite .... ho da cercarvi più? parmi che andate di concerto con la Marchesina di Lussan.

L. F. La morte ci potrà solo dividere..

Cont. Così ho detto ancor io; ma sono delle ore, da che mezzogiorno è sonato..

L. F. Più non distinguo le ore..

Cont. Segno che non avete appetito, o

non

non conoſcete l'orologio. Ne ho contato tutti i minuti, e non poſſo più...... voſtro padre dov' è?

L. F. E' uſcito.

Cont. Quando ritorna?

L. F. Che non tornaſſe.... che non tornaſſe.

Cont. Sì, per non farmi mangiare.

L. F. Signore, laſciatemi in pace; che di cibo mi andate dicendo! datemi un veleno.

Cont. Così dico ancor io: ſi fa veleno il cibo, quando l'anima è diſturbata.

L. F. Ma laſciatemi per pietà.

Cont. Maledirei il ſig..... nol ſo; che mi ha dato sì bello incomodo, nel raccomandarmi due teſte bisbetiche..... Orsù, ſig. Cavaliere, vi ſia di avviſo; ſe non venite ſul momento, mi mangerò tutto, perchè muojo di fame. *via.*

L. F. E' libera Madamigella. Non ſarà più ſpogliata di quanto eſſa poſſiede. Io ce ne feci un dono: ma dono troppo lieve, per quell'anima ſenſibile. I beni di mia madre, ſe non ſorpaſſano i ſuoi, l'eguagliano in qualche parte, ed io ſono lo ſteſſo... oimè! torna mio padre... ma di che temi mio cuore? coſa mai ti ſpaventa?

SCENA VI.

Lunguenois padre, e detto.

L. P. E Bene. Sei pronto a ſeguirmi?

L. F. I comandi d' un padre, mi furono ſacri tutt'ora.

L. P. Ne godo: laſcerai dunque d' amare la Marcheſina di Luſſan?

L. F. Non mai Signore.

L. P.

L.*P*. E i miei comandi?

L.*F*. Hanno l' impero sopra di me; ma non sopra i miei affetti.

L.*P*. Scellerato! non meritarti la mia terribile indignazione.

L.*F*. Investitemi del nome il più terribile; ma non già di quello di traditore di Madamigella di Lussan. Per lei sparsi delle lacrime...

L.*P*. Lagrime infruttuose; ma che un Padre sdegnato sarà capace di moltiplicarle se persisterai nelle tue indegne risoluzioni.

L.*F*. Datemi Adelaide... questo è quanto vi chiedo.

L.*P*. Giuro al cielo ti caccerò prima un pugnale nel seno.

L.*F*. Mi sarà meno spaventevole di quello nel vedermi rapire Adelaide.

L.*P*. Indegno! ti hanno ammaliato. Scordo d' esserti padre, rinuncio all' amore, alla tenerezza. Va figlio barbaro, figlio disumano. Lungi dagli occhi miei, lungi da questo seno, vivi nell' indigenza, vivi nella più sprezzabile miseria, e conosci una volta, che l' amore è un illusione, un fantasma.

L.*F*. Siete incapace d' un sentimento che rende le anime grandi, e sprezzatrici delle ricchezze, quando amano a seconda della virtù, e dell' onesto.

L.*P*. Un altro sarà mio figlio. Adelaide la figlia dell' odiato Lussan, sarà l' oggetto di mie persecuzioni. Le darò de' travagli, delle angustie incredibili.

L.*F*. In qual modo signore.

L.*P*.

L.P. A te dirlo non debbo... restituiscimi il processo. Partirò all' istante per Bordeaux. Restati a Bagnieres, e prima d' ogni altro rinuncia al nome di mio figlio, di Conte di Comingio.

L.F. Padre uscite d' inganno ... il processo... miratelo, l' inceneri questa mano.

L.P. Gran Dio! che mi tocca sentire!... oh rabbia! oh dispetto! ah perchè non t' uccido ... lo meriti scellerato.

L.F. Vendicatevi. Voi n' avete ragione; mi basta d' aver salvato Adelaide.

L.P. Questo nome m' è terribile: mi eccita maggiormente allo sdegno. Figlio, perverso figlio tu congiuri co' miei nemici? ma giacchè tale mi sei mori per le mie mani...

mette mano alla spada, e pien di sdegno se gli avventa sopra.

SCENA VII.

Ernesto si frappone; trattenendo Lunguois Padre.

Ern. Ah Conte! che fate?

L.P. Punisco un traditore. Mi vendico d' un ingrato.

Ern. Egli è vostro figlio.

L.P. E' il mio carnefice. La cagion di mia morte; sciagurato ch' io fui! l' affida! un tesoro.

Ern. Malgrado il vostro silenzio a me tutto è palese. So lo che passa tra voi, e la casa di Lussan. Gli amori di vostro figlio non sono indegni di lui. Adelaide l'adora, ella stessa me lo disse, l' infelice si scioglie in pianto in una stanza.

L. *P.* Non mi ragionate di quel mostro. Cavaliere scostatevi, chi mi parla di Lussan

ſan mi provoca il diſpetto, la ſmania, l' orrore; ed è il mio nemico.

L.F. Erneſto, caro amico ſalvatemi Adelaide... queſto è quanto vi chiedo.

Ern. Date luogo alla rifleſſione... cól tempo non diſapproverete un unione che riconcilia in un punto, e gl' intereſſi, e l' inclinazione di due aizzate famiglie.

L.P. Voi mi uccidete parlandomi in tal modo. Sono una furia... ma che vedo! viene la ragione de' miei diſſapori... l' ucciderò con le mie proprie mani... *ſi avventa verſo la quinta; ma è trattenuto da Erneſto, e dal figlio.*

L.F. Ah Padre...

Ern. Caro Conte...

SCENA Ultima.

Lungunois Pad., Adelaide, e detti poi Proſpero, indi due ſervi.

Ad. Conte, amabiliſſimo zio, mi volete ferire? eccovi il petto.

L.P. Sì, ma l' impediſcono coſtoro... allontanati... perverſa... mi hai ſedotto un figlio.

L.F. Non è vero Padre mio, non è vero.

L.P. Taci. Scordati di un tal nome... ſe meritare lo vuoi odia queſta donna...

L.F. Adelaide!... Adelaide!...

Ad. Coming'o noi ſiamo ſventurati... ubbidite a voſtro Padre a colui che vi diede la vita... mio Padre, l' ha amato lontano e fino agli eſtremi... l' odio ſuo è irreconciliabile, infernale... v' amo, Cavaliere, vi amo quanto l' anima mia.... mi toglierete quanto al mondo poſſiedo, vi ſarà chi m' iſpirerà dell' odio contro voi,

voi: ma sarò sempre la stessa amandovi a dispetto di tutti, e tale mi sarete fino ch' io discenda alla tomba ... Signore vostro figlio è rassegnato, si scorda di un amante che lo ama con un fuoco divoratore, che sol la morte può estinguerlo. Non meritai un tanto onore ... la felicità è per la casa di Comingio. Il cielo vi possi rendere felice a seconda de' vostri desiderj . . . . . volete spogliarmi de' miei beni? Dal momento ve li rinuncio. *piangendo*

L.F. Mia adorabile Adelaide!

Pros. Signore la sedia di posta è arrivata.

L.P. Fate entrare i miei servi. *Prospero via*.

Adel. Ernesto soccorretemi. Io sono per mancare.

Ern. Fate cuore Madamigella. *entrano*

L.P. Vieni. *al figlio* (*due servi*

L.F. Dove? ....

L.P. A Bordeaux. La sedia di posta ci attende.

L.F. Non mi staccherò da Adelaide. *si butta a suoi piedi*

L.P. Strappatelo con la forza, dividetelo da lei. *i servi lo circondano*

L.F. Oh Dio! datemi la morte più tosto ... Adelaide! .... Adelaide!

Mar. Adorato Conte ... mio caro Comingio...

L.F. Addio. *è condotto da servi il Padre lo siegue*

Adel. *dopo essere restata immobile, si volge ad Ernesto*. Ernesto io spiro. *cade sopra una sedia*.

Ern. Che si soccorra .... Il cielo sù questa terra non ci vuole felici.

Fine della Commedia.

ADELAIDE MARITATA

COMMEDIA

DEL SIGNOR

Giacomo Antonio

GUALZETTI

DETTO ERISO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

Il Marchese BENAVIDES Marito di ADELAIDE.

Il Colonnello BISSON Fratello del Marchese.

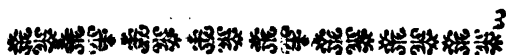
Il Conte di COMINGIO.

LORENZO Cameriere di Comingio.

GONTIERE Cameriera d' Adelaide.

DANCIER Cameriere del Marchese.

Servi. } che non parlano.
Villani. }

La Scena è nel Feudo del Marchese.

ATTO I.

SCENA I.

Galleria non terminata, adorna di pitture. In ogni dove quanto è necessario ad un Pittore.

Gontière, poi Dancier.

Gon. EHi cameriere? ... chi ci è in Sala? ...

Dan. Che comanda Madama?

Gon. Il ciccolatte è pronto?

Dan. E' pronto se l' Eccellenze loro lo desiderano.

Gon. Preparatelo ....

Dan. In camera del padrone?

Gon. Sì: ma per la padrona potrete consegnarlo a me, che tra poco sarà in questa galleria.

Dan. Che vuol dire, che la Marchesa sorte una volta dalla sua stanza! da che siamo venuti nelle terre del padrone, non ha fatto altro che starsene rinchiusa.

Gon. A voi non debbe premere ciò; nè dovete mescolarvi negli affari de' padroni. Portatemi il ciccolatte.

Dan. Vado sul momento...

Gon. Ditemi: è venuto il Pittore? Sapete ch' è tardi? da un mese ch' è a lavorare nel nostro palazzo, questa è la prima volta ch'è venuto sì tardi. Che vuol dir questo?

Dan. A voi non debbe premere, nè dovreste mescolarvi negli affari di pittura.

Gon. Via, via volete vendicarvi. Lo dissi per scherzo; e per stare allegra con voi. In questa casa spira un tetro, che ammazza.

Dan. Che vuol dire, che la padrona sospira sempre? piange, che fa compassione. Quale ne sarà la cagione?

Gon. Basta. Noi piangiamo con difficoltà; ma se piangiamo davvero è segno che ci manca qualche cosa.

Dan. Che può mancare alla padrona? non è essa contenta?

Gon. Non andiamo sofisticando su delle cose, che poco o nulla ci giovano.... Il Pittore...

Dan. E voi sempre lì. Il Pittore vi avrà destato qualche passione?

Gon. Andate a prendere il Ciccolatte.

Dan. Sì, sì: perchè ho dato sul chiodo mi mandate per il Ciccolatte. Con colui verremo alle brutte.

Gon. Perchè? perchè? cosa volete da quel poverino?

Dan. Ecco! andate sulle furie. Se non vi appartenesse, non ve ne sareste fatta nè bianca, nè rossa.

Gen. Ma volete andare per questo benedetto Ciccolatte? Il padrone aspetta..

Dan. Vado vado. (Non ci è dubio. Il pittore l'ha innamorata) *via e poi torna.*

Gon. Ma che furbi, che cattivi pensanti sono quest'uomini! per aver fatto una domanda subito con del sospetto..... il fatto stà però, che dice troppo il vero, e l'ha indovinata il signor Cameriere. Capisco perchè gli spiace: vorrebbe ch'

io

io lo trattassi con qualche parzialità, E' impossibile. Sono stata prevenuta.

Dan. Ecco il Ciccolatte.

Gon. Lasciatene uno per la padrona, e recate l'altro a Sua Eccellenza.

Dan. Ci siamo intesi Madama. (*posa una chicchera di ciccolatte sul tavolino, e via per l'altra bussola.*

Gon. Sì, sì, pensate a voi, che io penserò a me . . . maledetto! ed ancora non viene. Mi fa venir la rabbia . . . . . volea dirgli qualche paroletta, ed il tempo era opportuno . . . . che gli colga il malanno.

SCENA II.

Adelaide, e detta.

Adel. GOntiere?

Gon. Eccellenza è qui il Ciccolatte.

Adel. Lascialo sù quel tavolino.

Gon. Si farà un diaccio. Perchè non prenderlo adesso?

Adel. Non ne ho voglia. Lo chiamai per non dar disgusto a mio marito, e per non beverlo finsi di venire in galleria.

Gon. Ma che razza d' uomo è il padrone! perdonatemi. Si dee far tutto a suo modo; quelche a lui piace o disgusta, debbe parimenti a vostra Eccellenza e piacerle, e disgustarle.

Adel. Gontiere, io nacqui per l' infelicità: fino dal momento, che incominciai a conoscere la forza delle passioni, non ebbi un ora tranquilla.

Gon. Infine avete fatto la bella scelta di un marito, che il più intrattabile, superbo. furibondo, non si trova in tutta la terra.

Adel. Mi avea scelto pur troppo uno sposo: ma alcune terribili circostanze mi obbligarono a sacrificarmi. Mia madre vi diede l' ultima spinta, e poi . . . parliamo d' altro. Basta . . . . il mio legame salvò uno sventurato, che giacea in una prigione oppresso, tormentato per mia sola cagione . . . . ah Comingio!

Gon. Che destino fu il vostro! Queste madri, e questi signori padri si sono maritati di loro genio, e quando si tratta di far fare lo stesso alle figlie, è un delitto parlar d' amore: ha da sempre prevalere l' interesse alla sensibilità.

Adel. Non accrescere la mia melanconia. Vediamo queste pitture.

Gon. Per altro il Marchese Benavides vostro marito cerca tutti i mezzi di piacervi, e sollevarvi: vi fornisce un appartamento.

Adel. Si, è di buon gusto. (Ma il mio cuore vorrei meno tormentato.)

Gon. Che ne dite di queste pitture? sono belle? . . Oh se sapeste da qual mano esse vengono.

Adel. Vi si conosce della grande espressione in colui.

Gon. E' un gran pezzo signora mia. Questo pittore . . . basta. Se potessi far sparire questi colori ...

Adel. E perchè mia Gontiere?

Gon. Per non farlo andare mai più da questa casa. Se lo vedeste! che giovine pulito, che modestia! ... sempre intento al suo lavoro! . .

Adel. Se arrivi ad innamorartene povera te.

Gon.

Gon. Se arrivo! io ci sono arrivata, e vado prendendo l' alloggio..

Adel. Se lo sa mio marito....

Gon. Sarebbe bella e il padrone vorrebbe metterci il dazio! in materia di amore non rispetto nessuno, (sempre però con la guida della ragione, e dell' onesto.) Il procurarsi un marito di genio, credo che sia la più bella cosa in questo mondo. Pare che si soffrano con più costanza tutte le avversità, che potrebbero nascervi.

Adel. Ah che pur troppo è il vero. (Nè per me è una tale felicità..)

Gon. Ma voi piangete! Per carità, Eccellenza, che vuol dir ciò? vi sentireste male?

Adel. Ah mia Gontiere; mia cara amica! vedo, che il termine de' miei giorni è vicino..

Gon. Sapete, che siete crudele contro di voi medesima? Che diversità vi passa da voi alle altre mie padrone! siete la prima, che non si abbia confidato della sua cameriera.. E' vero, che pregiudica il far partecipe i proprj secreti; ma qualora si conoscono le persone per fedeli, sincere, e di buon cuore; è il farle un torto non volersene fidare..

Adel. Ma che vorresti la mia Gontiere?

Gon. Sapere l'origine del vostro affanno, e darci riparo se sia possibile..

Adel. La sola morte, mia cara amica, la sola morte potrebbe consolarmi.. Ah ch' ella è la mia prima nemica. Nel momento che la chiamo ella fugge dal mio aspetto.

Gon. E via parlate. Intesi dite che s' allevia il dolore, quando si ha la sorte di versarlo nel seno di chi può darci, se non de' salutari consigli, almeno uno sfogo col compiangerci.

Adel. Oh quanto volentieri acquisterei un amica, nei di cui seno potessi versare delle lagrime.

Gon. Se fossi una Dama, come voi, arrischierei.

Adel. La nascita non fa essa i cuori sensibili: Il Cielo si è riserbato il crearli. Tu meriti la mia confidenza. Gontiere, ed io te la farò di tutti i casi miei; se altro non posso averne da te, che delle lagrime, avrò assai conseguito.

Gon. Parlate l' amabile mia padrona. Fidatevi sono sincera.

Adel. Odi, mia cara Gontiere, e vedi se il Cielo è quello che mi persegue. Io sono l' unica erede della famiglia di Lussan. Mio padre avea un cugino, ed era questi il Conte di Comingio, implacabile nemico di nostra casa a cagion d' una lite. Egli affacciava delle pretensioni su i beni che mi apparteneano, e cercava tutti i mezzi di vedermi annichilita. Io vivea a Bagnieres unita alla mia madre (la di cui memoria mi sarà cara tutt' ora.) Quando il figlio di Comingio sotto il nome del Cavaliere di Lungunois mi si presentò una sera nella casa del Barone di Brebille. Oimè! noi eravamo fatti per amarci. Io ignorava il mio amante; e il Cavaliere non sapea ch' io era la Marchesa di Lussan. Suo pa-

padre l' avea inviato a quella parte per l' acquisto d' un processo dal quale la mia ruina pendeva. Noi ci amavamo con quel entusiasmo, e con quei trasporti, che sa suggerire il più fervido amore. Una mattina mi porto a casa della Contessina Barbaglia, e m' incontro nell' amabile oggetto che idolatrava il mio cuore. Ci dichiarammo per l' amore, per la tenerezza .... ma oh Dio! nel domandarci scambievolmente i nostri nomi ci scoprimmo nemici; ma nemici troppo cari.

Gon. Vedete le combinazioni!

Adel. Ci lusingammo, che per mezzo degli amici, e de parenti, si dovesse estinguere un odio, ch' era terminato in noi due. Il Signor di Comingio sempre avverso, e sempre orribile verso di Lussan, non dava orecchio alle persuasive de' congionti. Era tutto perduto. Io mi vedea in una voragine di calamità! mi s' involava un amante, il più tènero, il più affezzionato; e con esso quanto avea nel mondo. I beni di mio padre mi sarebbero stati sequestrati, se Comingio senza saputa mia, e contro i voleri d' un barbaro genitore, non avesse dato alle fiamme il fatale processo.

Gon. Oh esempio senza pari!

Adel. Figurati qual fosse la rabbia, e lo sdegno d' un nemico, che volea vendicarsi. Me lo strappa dal seno, e lo trascina a Bordeaux confinandolo in un orrida priggione, e non se gli promette la libertà, che quando odiato mi avesse, e sposato altra donna.

Gon. Che mi raccontate ſignora! e il voſtro amante?

Adel. Intrepido ne' perigli, e fedele all' amore chiamava a nome Adelaide, non s' inebriava, che della mia funeſta rimembranza.

Gon. Mi ſi ſtringe il cuore...

Adel. A me tutto era noto; e mi ſi vietava il conſolarmi perfino con le lagrime. I furori di ſuo padre, le iſtanze di mia madre, e ſopratutto l' orrore d' una prigione, che per me ſoffrivà Comingio mi riſolſero a ſcrivergli una lettera. In eſſa gli manifeſtai il mio cuore, la mia fedeltà, e terminavo col più orribile colpo cioè, che m' inviava ad un altare.... da qual momento non ebbi più novella di lui. O Cieli! chi sà ſe una tal nuova non l'aveſſe cagionato la morte.

Gon. Povero Cavaliere! mi figuro le grida, i gemiti, i ſingulti...

Adel. Tutto figurati, o Gontiere, e di quanto ſia capace un anima innamorata a cui ſi toglie il ſuo bene. o caddi in un mortale abbattimento. Da quell' iſtante fu alterata la mia ſalute, e per più giorni fui obbligata a guardare il letto. Oh che da quello foſſi paſſato al feretro, che ſora per me migliore. Non mi riſtabilj, che per inviarmi al ſupplicio, ed a porgere la mano al Marcheſe Benavides.

Gon. Il più terribile, il più geloſo...

Adel. Non dir male di mio marito.

Gon. Ma la maniera con cui vi tratta, è la più rozza, la più incivile! indegna d' un Cavaliere.

Adel.

Adel. Parliamo di Comingio, parliamo di chi tiene il mio cuore, di chi mi ha ispirato l' amore, la sensibilità, la tenerezza.

Gon. In questi casi, signora, bisogna darsi coraggio, far forza a voi stessa, e superare una passione....

Adel. Che pregiudica l' onor mio? Dici il vero; ma so, Gontiere, i doveri d' una moglie e d' una Dama.. Tutto si potrà esiggere d' Adelaide, fuorchè l'intera conquista.. Adoro il Cavaliere, non v'è momento che non si presenta al mio sguardo. Ne conservo troppo viva l' idea.

Gon. Componetevi Eccellenza.. Vostro marito è ch'arriva..

Adel. Qual disgrazia è la mia! Mi si niegano persino le lagrime..

S C E N A III.

Benavides, e dette.

Ben. CHe fate in questa stanza?

Adel. Ci venni per vedere queste pitture.....

Ben. alterato Che novità è la vostra? Da che siamo in Bisceglia, mai siete uscita dalla vostra camera..

Gon. Non se n' è data l' occasione...

Ben. fiero Taci. Non ho bisogno di tue persuasive.

Gon. (E' un diavolo.)

Ben. Come vi sembra quest' appartamento? *amoroso*. Lo magnifico per voi.

Adel. Non merito le vostre attenzioni.

Ben. Con qual freddezza me lo dite! mi fate credere che non l' applaudiate. E' vero sono stato un pazzo. Si, lo farò la-

sciare imperfetto. Ehi? che più non venghi il pittore.

Gon. (Oh povera me!) Eccellenza v' ingannate. La padrona non n' è che troppo contenta. Prima di venir voi, non si parlava d' altro che di questa galleria. V' assicuro che ha incontrato tutto il genio della Marchesa. (Che ti colga il malanno.)

Ben. Avete preso il ciccolatte? *ad Adelaide.*

Gon. Si signore, l' ha preso, e con che gusto.

Adel. (Mi ha sacrificato una madre!)

Ben. Come! la tazza ancora è piena!

Gon. (Uh che ho fatto . . .) Vedete ....

Ben. Mi si dicono delle bugie! mi si vuole ingannare! giuro al Cielo! farò cose da disperato. *getta via la tazza.*

Gon. (Superbo del diavolo.)

Ben. Non avete preso il ciccolatte, perchè? Non diceste di gradirlo?

Adel. Una indisposizione ....

Ben. Adelaide! Marchesa! la vostra riserbatezza, la vostra malinconia, quel ciglio inumidito mi renderanno una furia.

Gon. (Che ti voglia prendere per la nuca del collo.)

Ben. Capisco d' onde derivano le vostre angustie ...... Comingio . . . Quel indegno vi sta ancora sul cuore ..... Se lo conoscessi, se potessi averlo a me vicino ....

Gon. (Staresti fresco in vita mia.)

Ben. Sì, gli saprei strappare il cuore dal petto. Gli farei vomitare un fiume di san-

sangue a piedi miei . . . . Adelaide ! vi conosco. Guardatevi di sdegnarmi : Le furie della gelosia mi potrebbero trasportare a degli eccessi . . . Si . . . che voi stessa non sareste sicura della vita. Pensateci, e ciò vi basti. *via*

Adel. Gontiere porgimi un veleno.

Gon. Che se lo bea quel tiranno di vostro marito.

Adel. Udisti ? non posso piangere neppure.

Gon. Oh se fosse un mio pari ! gli vorrei saltare adosso come un gatto, e sgraffignargli quel viso d'assassino.

SCENA IV.

Dancier, e detta.

Dan. E' Arrivato il pittore.

Gon. Piano . . . . ho fatto un salto . . che sorpresa.

Dan. Puol entrare a fare il suo dovere ?

Adel. Fatelo passare . . . . accompagnami Gontiere . . . . evitiamo l' incontro di quest' artiere . . . io sono sconcertata . . . . che potrebbe pensare di me.

Gon. Vi sieguo. Ecco qui ! viene in un tempo che non posso star sola in galleria. *via.*

SCENA V.

Dancier, e Comingio sotto l' abito di un pittore.

Dan. FAvorisca . . . . potete entrare.

Com. *Entra, e guarda dalla parte dove è entrata Adelaide, poi si volge a Dancier.* Chi è partito da questa stanza ? Forse la vostra padrona ?

Dan. Signor sì, la padrona, e la degnissima sua cameriera. (cospetto ! con costui mi precipito . .)

Com. Da quanto è, ch' erano in questa stanza?

Dan. Badate a fare il vostro dovere signor Pittore; non cercate d' avantaggio. (Dovrà fare con me.) *via.*

Com. Partì!..... ah! pazienza.... *va al suo luogo, e si mette a dipingere.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

In tutto il tempo della sinfonia non avrà lasciato di guardare verso le stanze d' Adelaide. Sospende il dipingere, e dice.

Com. EPpure non è sazio il destino. Credevo che la soma di tutte le sventure si fosse rovesciata sul mio capo; ma vedo che altro ad aggravarmi ci resta......Adelaide?.....mia divina Adelaide? se tu vedessi il mio stato!.. Se sapesti dove sono, forse..... chi sa... non saprei che ne sarebbe di me.. qual combinazione terribile fa che tu giunga in questa Camera quando io non ci sono. Se arrivassi a scoprirmi! se mireresti Comingio nella propria tua casa, e sotto le mentite spoglie d' un Pittore; che diresti Adelaide? Ma t' ho perduta per sempre. Non mi resta del tuo bello che questa adorabile effigie, la quale forma tutta la mia occupazione, e la mia felicità... *vagheggia il ritratto* possibile che quegli occhi...! quel volto ch'indica un cuore raro, e sensibile, si possa aver scordato di me?... no, non è ve-

ro.

ro. Tu m'ami, tu me lo dici, che sono il tuo più tenero, e più appassionato amante... oh Dio!.. Chi l'avrebbe creduto! di te, non mi è rimasto che un delirante trasporto. La mia mente vacilla.... odo del rumore!.. si celi questo ritratto, e tornisi a dipingere.. *nasconde il ritratto, e siegue a dipingere.*

SCENA II.

Il Colonnello Bisson, e detto.

Bis. ECco quì! Pittura e poi pittura. Oggi è il secolo degli empiastri e delle acquarelle... Signor Pittore, che ve ne pare ah? Gran pazzo è mio fratello. Voi portare delle acque colorate, per impastare la farina d'oro, che vi prepara il Marchese.

Com. Sono stato comandato...

Bis. Sì, comandato. A me, per bacco, non me la ficchereste... osservate la gran bestialità che avete fatto. Quella figura è mal disegnata. Mancate d'arte, e di riflessione. Colui pianta un pugnale in petto a quella donna con la mano bassa, e senza darci vigore. Sproposito. La mano in alto.

Com. Ma sappiate...

Bis. Ma che ho da sapere? Altra ragione non potete addurmi, che se fosse in alto il coltello, la mano avrebbe dato nel viso di quel altra figura più indietro.... ah... ah... è da ridere. Mio fratello non se ne intende. Io vi conosco, sapete. Voi altri prima di por mano alle opere, vi andate informando delle qualità, e delle professioni di chi vi chia-

chiama, a solo ogetto di far piacere i vostri difetti, e non farli conoscere; perchè in casa d' un Avvocato, in vece di pingergli un Cicerone, o un Demostene perorando, gli pergete un Annibale con tanto d'occhi, quando Annibale appena ci vedea, e facea la guerra con gli occhiali.

Com. Signore volete scherzare . . .

Bis. Altro che scherzi. Verità chiare e lampanti, come le vostre acquarelle . . . ah ah . . . le vostre acquarelle . . . . ditemi un poco: chi era vostro padre?

Com. Un uomo onorato, e civile.

Bis. Oibbò. Non dir buggie. Egli dovea essere; o un chirusico, o un macellaro; o un carnefice.

Com. Su qual fondamento?

Bis. Perchè voi non sapete far altro, che dipinger sangue. Avete empito una galleria di rosso. Lucrezia col sangue. Cleopatra col sangue, Ifigenia col sangue, Golia col sangue, sempre sangue! Maledetto il sangue.

Com. Esprimere la morte, è il più arduo per un Pittore. Questi sono i punti che lo distinguono.

Bis. Bestialità. Io vorrei che i Pittori fossero tutti figli di repostieri, e di cuochi, perchè invece di farci assottigliare il cuore, ce lo facessero venir più grande, con l'espressione de' pasticci, de tordi, delle pernici, de' ragù, degli arrosti . . .

Com. Vostra Eccellenza è d' un umor gioviale.

Bis. E voi il Pittore sanguinario. Non sape-

pete far altro. ? Questa galleria si puol chiamare la stragge dell' umanità, il richiamo degli omicidj . . . oh se stesse a me! non vorrei che bambocciate, che fan fare tanto di pancia. Campagne ridenti .. colline amene .....

Com. Tutti non pensano così.

Bis. Mancanza di buon gusto. Se mia cognata avrà de' figli, saranno tutti afforcati. S' imbeveranno di queste massime micidiali, induriranno il cuore allo strugimento de loro simili; e questo sarà l' effetto delle vostre pitture.

Com. (Adelaide d' un altro, ed io non moro ?)

Bis. Ve ne tacete? non sapete che rispondermi. Quando parlo colpisco.

SCENA III.

Gontiere, e detti.

Gon. SErva di vostra Eccellenza. (Oh che caro pittore!)

Bis. Cameriera, che ne dici?

Gon. Di che cosa Eccellenza?

Bis. A suo tempo sarai sanguinaria.

Gon. Se non vi spiegate...

Bis. Non capisci. Che fa la Marchesa? *qui Comingio tralascia di pitturare, e sta ascoltando attentamente; ma allora quando la Gontiere si volge per vederlo torna al suo lavoro, e finge di non sentire.*

Gon. Sempre malinconica, sempre attristata.

Com. (Chi sa, ch'io non ne sia la cagione.)

Bis. Ma se non ne cacciate a calci costui, mia cognata andrà da male in peggio. Sentite signor mio, che belle conseguenze

se

se ne traggono dai vostri colori? tristezza, oppressione di spirito, malinconia.. cassate tutte queste pitture..

Com. Ma il Marchese...

Bis. Il Marchese son io.. Cassate o non cassate?

Gon. Signor Colonello? cosa v' è saltato in testa.

Bis. Che il sangue che dipinge quel macellajo, farcelo vedere più al vivo sulla testa, quando ce l'avrò rotta sotto del mio bastone, se non vorrà ubidirmi.. Cassate..

Com. (Bisogna soffrire..)

Gon. Via.. Che l'avete mortificato abbastanza.. Quel giovine abbiate pazienza, seguitate a dipingere...

Com. (Barbaro genitore, e che mi tocca soffrire..)

Bis. V' avverto signor Pittore, che se la Marchesa divien malata, fuggiate a tutta possa, altrimenti vi copperò sotto le vostre alvarelle..

Com. Sa il cielo, e da qual cagione proviene il male della Marchesa.. Sarà tutt' altro che la pittura..

Gon. A voi cosa importa?

Bis. Che importa! Cospetto del diavolo! che importa? è mia cognata.

Gon. Lodo che rispettate una persona, che v' appartiene per i vincoli del sangue...

Bis. Si; ma d' altro sangue.. Non di quello del Pittore..

Gon. Stupisco come tutto ad un tratto vi si è destata della tenerezza per questa casa. Prima d'essere ammogliato il padrone, so che poche volte, e di rado frequentavate questo palazzo. Bis.

Bis. Noi altri Militari operiamo a modo di guerra. Dal momento all'altro cangiamo posto. Ne' primi miei anni il bel sesso non m' ha dato motivo di lagnanze, e m'accolse con tutta la tenerezza. Nella mezza età sono stato un poco amato, ed assai corbellato. Oggi ho qualche cosa di meno; ma son sano; e mi tocca soltanto, o la conversazione d' una cognata, o quella d' una nipote.

Gon. Bravissimo! vostra Eccellenza la pensa egreggiamente.

Bis. La penso da un Colonnello mio pari. Orsù: vado dalla Marchesa, e per vedere come se la passa. Voi poi.... mi avete capito? Cassate se vi è cara la mia protezzione. *via da Adelaide.*

SCENA IV.

Comingio, e Gontiere.

Com. (LA gelosia mancava a tormentarmi.)

Gon. Non l'abbiate per male. Sapete? questo è il suo naturale. Per altro poi è di buon cuore.... ma che! voi piangete!... state allegro, consolatevi.

Com. (potessi allontanarmi.)

Gon. Signor Pittore avete alcuno con voi?

Com. Un solo amico.

Gon. Siete ammogliato?

Com. Non signora.

Gon. Poveretto, non siete ammogliato! ah! me ne dispiace. Un giovine di questa fatta senza d' una donna al fianco che lo sollevi dalle fatiche....

Com. Godo ne' miei travagli.

Gon. (Vorrei dirgli qualche cosa. Che brutto difetto è la vergogna! ci rende timide, e paurose.)

Com.

Com. In grazia, potrei domandarle una cosa?

Gon. Con tutto il piacere. Sono quì, comandate.

Com. A qual fine la vostra padrona non s'è degnata onorarmi di sua presenza? Ambirei di sapere come l'aggradino i miei deboli sudori.

Gon. Le vostre opere mi piacciono estremamente. *e le va mirando*

Com. Vi ringrazio; ma la Marchesa..

Gon. Quando credete che sia términata la galleria?

Com. Farò tutti i miei sforzi per renderla in brieve compita.

Gon. Nò, no, non vi affaticate tanto. Andatevene passo a passo. L'opera è grande, e ci va del tempo.

Com. Non voglio che mi si dia la taccia, come a coloro che s'approfittano dell'altrui noncuranza.

Gon. (Come dovrò fare? ci va del tempo per innamorarlo .... orsù coraggio. Bisogna dirgli qualche cosa. Alla perfine gli svelo che l'amo. Questa è una espressione la più saporita, e galante.)

Com. (Se potessi fidarmi di costei!)

Gon. Signor Pittore vi si potrebbe confidare un arcano?

Com. Io sarei nel caso di comunicarle un secreto...

Gon. Osserviamo se v'è gente. (zitto. Mi vuol parlare. Lascio dire prima a lui. Dirà che mi vuol bene.)

Com. (Che m'avessero scoperto! Sarò più cauto.)

Gon.

Gon. E così? parlate. Quale è questo vostro secreto?

Com. Spetta a voi di farmi la prima confidenza; e m' assicurate ...

Gon. No, no, vi cedo il posto volontieri, e con tutto il cuore.

Com. Non vorrei ....

Gon. Fatemi questo piacere, dite prima voi.

Com. (Non vorrei precipitarmi.)

Gon. Via. Ve ne priego. Sparambiatemi un rossore.

Com. (Oh me perduto!)

Gon. Quanto va, ed avete più soggezione di me?

Com. Per carità, tenetemi celato. Misero se mi scoprite.

Gon. Perchè debbo scoprirvi! Ce la sentiremo tra noi.

Com. Quanto vi sarò tenuto. L' amore ..

Gon. (A poco, a poco ce n' entriamo.)

Com. L' amore è quello che mi trasporta.

Gon. Non è niente. Io ci ho tutto il piacere. E' qualche tempo che voleva abboccarmi con voi.

Com. Perchè non farlo Madama! m' avreste allegerito l' affanno di più giorni.

Gon. Non se n' è presentata l' occasione; e poi quel maledetto del mio padrone ...

Com. Bisogna temerlo.

Gon. Ma quanto! la padrona ne sa qualcosa; ma così all' oscuro ....

Com. Cosa disse di me?

Gon. Che volea vedervi.

Com. Oh miei voti adempiti ...

Gon. Spero che secondo la vostra abilità, vi si darà la dote. I padroni m' amano per bontà loro.

Com.

Com. (oh Dio!) Si parla d' un contratto?

Gon. Non signore, d' un matrimonio, tra di noi.

Com. (Mi sono ingannato.)

Gont. Parlerò nuovamente alla padrona, vedrò cosa dico di voi.

Com. Si parlatele... fate che a me ne venga, ... ecco il mio amico. *guarda nella quinta*

Gont. (Maledetto. Sul più bello tocca andarmene. Da dove venne colui) ci siamo intesi! *via.*

S C E N A V.

Lorenzo, e detto.

Com. Lorenzo, mio Lorenzo. *l' abbraccia*

Lor. Ah signore, coraggio. Vincete in parte una violenta passione, che vi tiranneggia, vi uccide. Che ho fatto mai! Secondai i vostri trasporti credendo d' alleviare i vostri mali, e l' ho moltiplicati. Non dovea permettere che vi foste avvicinato ad un oggetto periglioso. Torniamo al seno di vostra madre, che ignora la situazione in cui siete. Adelaide è già sposa, non potete vederla.

Com. Non tarderà di molto, e la vedrò o Lorenzo. Io comincio a tremare. A qual passo orribile m' espongo! ... qual sarà il mio turbamento avanti alla mia Adelaide, a quel angelo di bellezza, che idolatra il mio cuore?

Lor. Fia meglio l' allontanarci. La vostra presenza è un insulto... che chiedete? l' onore...

Com. Rammentalo a chi non lo conosce, io

io ve lo venero, e lo rispetto. Bramo di buttarmi a piedi dell' idol mio, sciogliermi in pianto, meritare un perdono.

Lor. Perchè raddoppiarvi i tormenti!

Com. Ah Lorenzo! le lagrime sono oggi la mia felicità.. Nel versarle provo un non so che di piacere, ch' esprimerlo non posso ... Che non sa fare l' amore!

Lor. Se un accidente! un trasporto della Marchesa arrivasse a scoprirci! chi più infelici di noi? chi vi salverebbe da' furori di Benavides? vostro padre che sarebbe di me? Alla vostra prigionia fui dato compagno per assistervi, per consolarvi, e sopratutto per custodirvi. Che non ho fatto per farvi dimenticare Adelaide! Fino ad essere crudele contro del mio padrone. Fin d' allora ero insensibile alla pietà; ma non potei resistere a vostri gemiti, al vostro pianto; m' intenerirste a segno, che mescolai, le mie lagrime alle vostre, ed obliando a miei doveri, ed alla vostra conservazione condiscesi a partire dal Castello, venire in Biscaglia, fingermi un architetto, introdurmi in questa casa per richiamarci voi sotto l' abito d' un pittore.

Com. Oh dolce amico! di quanto non ti sono tenuto! il tuo Conte sarebbe discesso al sepolcro, se non l' avvicinarvi ad Adelaide.

Lor. Ma che chiedete? che sperate?

Com. Un consuolo a miei mali.

Lor. Con qual mezzo signore?

Com. Chi sa; il cuore mi presagisce de' contenti. Sarà un lampo la mia felicità.

Lor.

Lor. Rinunciareste al dovere d' un Cavaliere ?

Com. Ah Lorenzo t' intendo! so quanto dirmi vorresti ; ma t' inganni d'assai. E' violento l' amor mio , perchè è virtuoso , sincero , singolare . Oh quanti non lo conoscono ! oh quanti non sanno fomentarlo. In un cuore corrotto l' amore diventa un delitto ; ma chi s' inebria di quella verace voluttà , che non si scompagna dall' innocenza , e dall' onestà , non può amare che da grande . . . la presenza d' Adelaide , il parlarle , il piangere con lei è quanto brama Comingio .

Lor. Ma qual vivere è il vostro ?

Com. Il più penoso ; ma il meno insoffribile . Tu non sai qual impero hanno sull' alma mia gli accenii d' Adelaide .

Lor. Tacete , tornate al vostro lavoro . Benavides arriva .

Com. Qual nome gran Dio ! il mio nemico ! l' oppressore d' Adelaide ?

Lor. Al presente è vostro benefattore . Soffritelo . Non è la prima volta che lo vedete .

Com. Lo soffro perchè è sposo d' Adelaide .

Lor. (Domani lo riconduco al Castello .)

SCENA VI.

Benavides , e detti .

Ben. QUesta galleria si termina mai ! è un mese da che quel giovine vi ci lavora . Non ha fatto che poco . M' avete proposito un sfacendato .

Com. lo guarda con indignazione .

Ben. Fin ora ho taciuto perchè m' ero abban-

bandonato a voi intieramente. Vedo, che volete approfittarvi di mia trascuraggine.

Com. Signore . . . .

Ben. Che Signore! *fiero*. Con voi altri vi bisogna il bastone.

Com. Badate, che a colui che si ragiona . .

Lor. Taci . . . *interrompendolo*

Com. Ma il Marchese . . .

Lor. Meno repliche. Adempj al tuo dovere. Il rimprovero non viene che a me.

Ben. Cosa credea dirmi colui?

Lor. Niente Eccellenza. Voi avete ragione. Supplirà in poco tempo. Resterete contento.

Ben. Vile. Lo farò gettare da un balcone.

Com. (Adelaide! Adelaide!)

Ben. Architetto? Domani provvedetemi di un altro professore. Costui più non voglio vederlo.

Com. (Oh Dio! non rivedrò Adelaide.)

Ben. Udiste.

Lor. Vostra Eccellenza sarà ubbidita.

Com Ah Signore! eccomi a' vostri piedi: perdonate al mio trasporto. L' umanità si risente qualora è oppressa ingiustamente. Volevo dirvi, ch' ero indegno de' vostri rimproveri. Vi commova il mio pianto. Non mi scacciate da questo luogo. Esso troppo mi è caro.

Ben. Qual premura è la tua?

Com. Io ho incominciato un' opera così grande. Mi spiacerebbe, che un altro se ne appropriasse l' onore di averla terminata . . . ma più di ogni altro il pane, che mi vien tolto ....

Ben. Chi non ha di che vivere non debbe insuperbirsi. Soltanto i ricchi sono in grado di farlo.

Com. Dite il vero. Saprò correggermi in avanti.

Ben. Ti accordo il mio perdono; Ma sii più cauto in appresso . . . *via*

Com. Ah Lorenzo.

Lor. Che avete fatto!

Com. Un pugnale dov'era? Io ce l' avrei fitto nel seno.

Lor. Dipingete. Tra poco sarò di ritorno. (Bisogna preparare i cavalli. Il più trattenerci è periglioso. Se il Conte resiste impiegherò fino la forza.) *via*.

Com. Mi si minaccia puranco? ed io debbo soffrirlo? Sì, mi si dovea. Sconsigliato! Un momento ha dipeso del mio destino. L' onore mi avea trasportato . . . ero divenuto una furia . . . Benavides! Indegno Benavides mi sarei vendicato . . . . . in altro tempo non mi avresti oltraggiato.. qual rabbia ho nel seno . . . . imprudente che io fui. Torniamo a dipingere.

SCENA VII.

Adelaide condotta dal Colonnello, e detto.

Bis. VEnite cara Cognata, venite a vedere la bella macellaria ha fatto fare mio fratello.

Com. (Stelle! Adelaide!)

Bis. Vedete. Cleopatra per una morsicatura di un aspide corre il sangue come dalle Cataratte del Nilo. Che ne dite? Vi piacciono queste belle pitture?

Adel. Non me ne intendo Signor Colonnello.

Bis.

Bis. Quello che dico io. Se il pittore avesse disegnato le tre Parche, o Berta filando si sarebbero scoperti i suoi difetti. Eccolo lì a sedere: non sa fare che sangue . . . termina un altro cimiterio.

Com. (Ella s' accosta ... che farò? ...)

Bis. Che ve ne pare ah? *ad Adelaide, che sta dietro a Comingio.* Che creanza è la vostra! Viene la Dama, e non vi alzate per rispetto.

Com. Eccomi. Perdonate. *Al voltarsi s' incontra in Adelaide, la quale riconoscendolo sbalordisce.*

Adel. (Oimè! Comingio!)

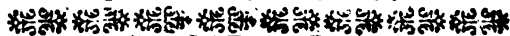
Com. (Son perduto.) *gli cadono i pennelli, e la tavola de' colori: al di cui rumore il Colonnello che era intento a mirare il quadro si volta.*

Bis. Che diavolo avete fatto! Avete aspersa la Marchesa di mille colori...

Adel. Colonnello andiamo. (Io son confusa.) *via.*

Bis. Tu sarai ubriaco. *la siegue*

Com. Adelaide!... Adelaide!... perchè mi fuggi. *cade sopra la sua sedia.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Comingio è sempre nel deliquio. Dancier entra, e si arresta al vederlo in quella situazione. Poi dice.

Dan. IL Pittore che fa? E' in una situazione, che mi sembra svenuto. Signor Luigi? signor Luigi? . . . Non ri-

risponde . . . Che fusse morto ! . . . Ehi scuotetevi Pittore , scuotetevi . . . qualche accidente gli sarà sopraggiunto . . . che freddo sudore gli gronda dalla fronte . . . chi è di là ? . . . un poco di acqua . . . meriterebbe che io l' abbandonassi , se mi usurpa il cuore della Gontiere . . . ma no . Posso ancor io ritrovarmi in simili circostanze . . . un poco di acqua ? *forte verso dentro* .

SCENA II.

Benavides, e detti .

Ben. PErchè gridi Dancier ?

Dan. Eccellenza il Pittore e stato assalito da uno svenimento , che è sì forte , che lo fa sembrare estinto .

Ben. Non sarà nulla . Costoro si ubbriacano tutte le ore . Lascia'o stare . Quando il male sarà stanco di opprimerlo rinverrà .

Dan. Con qualche ajuto potrebbe migliorarsi il suo stato .

Com. *pare che rinviene* .

Dan. Sento che si scuote .

Ben. Lo dissi . Effetto del vino .

Dan. Amico che vi è successo ? . . . *a Comingio , che apre gli occhi* .

Com. *tornando in se stesso* . Signore pietà di me . . . Dancier vi ringrazio de' vostri buoni ufficj .

Ben. In guisa tale si viene al Palazzo di un grande della Francia ? Fuori di senso ...

Com. Un oppressione di spirito è tutto il mio male . . . . .

Ben. Scuse , scuse . Sei ubbriaco . *via poi torna* .

Com.

Com. (E potrò tollerarlo !)

Dan. Ma non vedete, che appena potete reggervi sulle gambe. Cercate qualche sollievo.

Com. Dove volete, che io vada ? ....

Dan. Dai segni del volto si vede, che non siete tornato perfettamente a voi stesso.

Com. Conosco il mio male. Il riposo può giovarmi assai. (Anzi nel pianto troverò il mio ristoro.)

Dan. Quando è così, tornate a casa vostra.

Com. Di nuovo il Marchese.

Ben. Dancier ? Spicca uno de' miei servi al fattore; fa che gli s' intimi, che quest' oggi si porti al Castello. Intendesti ?

Dan. Verrà ubbidita Eccellenza.

Com. Signore ? vorrei ritirarmi per un momento ...

Ben. Vattene al Diavolo. *via*

Dan. Quanto è furioso !

Com. Dancier addio. Se l' Architetto domandasse di mè, ditegli: Che nello stato in cui mi sono trovato, è stato forza allontanarmi. *via*.

Dan. Affetto un viso sereno per non dargli sospetto; ma non debbo negare che l'odio per la Gontiere.

SCENA III.

Gontiere, e detto.

Gon. OH! poveretta me ....

Dan. Che avete la Gontiere ? .....

Gon. Alla Padrona un deliquio caccia l' altro.

Dan. Avesse sentito dell' odore, che a lei non confaccia ?

Gont. So, che il gelsomino le fa venire le convulsioni . . . .

Dam. Dunque impedite.

Gont. Non so che far di più . Il Colonnello è dietro a ristorarla con delle boccettine . . . ditemi : e il pittore ? *non vedendolo.*

Dan. Torniamo al pittore.

Gon. Sapete che bastantemente mi avete rotto il capo .

Dan. Questo Pittore è il mio tormento .

Gont. Non so che farci .

Dan. In brieve me lo caccerò dai piedi . . ! sta per quanto vale.

Gont. Come sarebbe a dire ?

Dan. Non gli dò di vita, due altre ore.

Gont. Oimè ? che successe ? povero il mio pittore ! . . . . parlate . Che avvenne , per carità ?

Dan. Un accidente lo ha privato de' sensi, ed è stato obligato a partirsi . Era così pallido , e tremante , che appena potea dare un passo .

Gont. Oh povera me! perchè non mi hanno chiamato ?

Dan. Cosa avreste fatto ?

Gont. Qualche cosa sicuro . Gli avrei fatto odorare dello spirito . . . . .

Dan. Avete de' ristorativi ? me ne consolo .

Gont. Sono agitata. Non so dove mi sia Dovea parlargli di premura.

Dan. Sì ! Del vostro matrimonio ?

Gont. Il Diavolo, che vi porti. Dovea parlargli per parte della padrona :

Dan. Che bei ragiri che avete!

Gont. Che sì, che mi fareste dire delle brutte parole.

Dan. Non andate sulle furie. E' insolito, che la padrona cercasse del pittore....

Cont. Signor sì; perchè vuol parlare col suo architetto.

Dan. Subito che verrà l' architetto farò passare l' avviso a S. E. senza aver bisogno del pittore.

Gont. Benissimo. Chiamate ancora me. Vò domandargli di quel meschino. Avete inteso?

Dan. (Ho una rabbia maledetta.)

Gont. Colui è ruinato. Se non prende moglie anderà sempre in deliquio. *via.*

Dan. Giuro al Cielo, che la Gontiere non lo sposerà. Ci caccerò il Diavolo. Inventerò delle cose, che lo faranno uscire dal Castello. E se colui si ostinasse a contendermi l' amante? mi basta l' animo di ammazzarlo. *via.*

SCENA IV.

Bonavides, e il Colonnello Bisson.

Ben. Mi avete seccato abbastanza. Non posso sentirvi più.

Bis. Vi siete annojato, e non dissi niente ancora. Queste pitture! Queste pitture!..

Ben. Torniamo da capo?

Bis. Da capo, da piedi, sempre contro queste pitture.

Ben. Mi farete andar sulle furie.

Bis. Ecco! subito in collera perchè dico la verità.

Ben. Ma volete assolutamente sostenere, che dalle medesime provengano le convulsioni di mia moglie?

Bis. Chi potrebbe contrastarlo! Signor sì da

da queste. Il solimato è veleno, il verderame sopisce i sensi; e più di ogni altro quel maledetto rosso, che indica sangue, fa impicciolire il cuore, l' opprime, e gli toglie il moto.

Ben. Non sapete che dirvi.

Bis. Sono risoluto. La galleria si ha da rimodernare. Mi meraviglio di voi, che sapete che da ciò provenga il male della Marchesa, e ve ne state indifferente, e non date degli ordini in contrario, cacciandone a calci quel pittore della morte.

Ben. Ah che di altra fonte viene l' abbattimento d' Adelaide.

Bis. Dunque lo sapete? e mi lasciate lambiccare il cervello, con andarne sofisticando le cagioni.

Ben. Adelaide mi vorrà tiranno.

Bis. Grande amore portate a vostra moglie! Sapete l' origine de' suoi mali, e non ci date riparo!

Ben. Dovrei darle la morte. Ma fin' ora fu un sospetto. Misera, se questo si avverasse!

Bis. Si può sapere mia Cognata che ha?

Ben. Amore la tiranneggia.

Bis. Come sarebbe a dire?

Ben. Il suo cuore non è tutto di Benavides.

Bis. Non importa. Vi affligete per questo!

Ben. Mi lusingavo, che la memoria del Conte di Comingio, se le fosse scancellato dall' idea.

Bis. A proposito. Mi avete una volta parlato di questo Conte; ma in astratto. Ditemi: lo sapete?

Ben.

Ben. Non lo vidi giammai. Oh se mi fosse dato l' incontrarmi nel mio nemico! vorrei svellergli il cuore.

Bis. Se si dovessero ammazzare tutti coloro, che lo somigliano; io, e voi di già saressimo in sepoltura.

Ben. Scellerato. Amare Adelaide! Ridurla a questo stato ..... dispero della di lei salute.

Bis. Ditemi: bramereste, che vostra Consorte sanasse?

Ben. Questi sono i miei voti. Perciò venni nelle mie terre. Dal mio canto nulla si trascura. Non la privo di tutti i piaceri, che può somministrarci la Campagna.

Bis. E' inutile. Sentite a me cosa dobbiate fare. Scrivete una lettera di proprio pugno a questo Conte. Invitatelo a passare con voi qualche mese alla villeggiatura ...

Ben. Stimo il Signor Fratello! ....

Bis. Ma se non mi lasciate dire. Sentite la mia egregia pensata .....

Ben. Eh! Che voi siete un pazzo.

Bis. Io un pazzo! il vostro è un umore bestiale, intrattabile, geloso ..

Ben. Così si parla al fratello!

Bis. Ma se siete un porco ..

Ben. Rispettatemi, o giuro al Cielo! ...

Bis. Tacete, o giuro alla terra ....

Ben. Non ricevo legge da voi .. In questa casa io solo comando.

Bis. Sì, comandate perchè io feci la sollenne bestialità, di cedervi la primogenitura per dedicarmi alla guerra. In altro

tro caso ... Basta ... Comandate ..., ma quando non sapete regolare subentra la mia gran testa. Alle corte. Mi preme la salute di mia Cognata. Colui se non erro ha nome il Conte di Comingio? scriverò in vostro nome, e lo farò venire ... in qual parte si trova?

Ben. Andate al Diavolo, voi, il Conte, e le vostre bestialità. *via*.

Bis. Mio fratello è stato sempre un asino. Non ha saputo pensare. Ecco come si accorda la faccenda: viene questo Conte, si familiarizza con mia Cognata, si sincerano scambievolmente, l' uno compatisce l'altro, ed in fine ...

SCENA V.

Lorenzo, e detto.

Lor. (Non era quì il mio Padrone?)

Bis. Ecco l' Architetto. A proposito. Costui come forestiere potrebbe essergli noto.

Lor. (Dovrò sempre palpitare del suo destino?)

Bis. Ditemi: sapete dove sia il Conte di Comingio?

Lor. (Gran Dio! Noi fummo conosciuti.)

Bis. Non rispondete. Sapete l' innamorato di mia Cognata? Voglio parlare a colui: ha messo in iscompiglio questa casa ...... mio fratello lo vuol morto.

Lor. (Non vi è più dubbio. Siamo stati traditi.)

Bis. Vi è scesa la lingua in gola, o vi ha preso qualche moto apopletico?

Lor. Signore non sò che dire ... di questo Con-

Conte non saprei che rispondervi . . . . . mi è ignoto . . . .

Bis. Tanto ci volea a dirlo. Schiavo. Non mancherà, chi me ne informi.

Lor. Ma a quale oggetto lo cercate ?

Bis. Debbo scrivergli una lettera . . . . basta. Cerco di sua Patria.

Lor. Non è dunque in Biscaglia ?

Bis. Oibbò; è lontano. Addio. Si farà tutto con prudenza. *via.*

Lor. Mi si è gelato il sangue nelle vene. Tremo ancora del timore. Comingio non vi è più scampo. Usciamo da queste terre.

SCENA VI.

Dancier, e detto.

Dan. OPportuno venite. Trattenetevi. S. E. ha domandato di voi.

Lor. Il Pittore ?

Dan. E' partito in uno stato deplorabile. Facea compassione. Credo, che sarà soggetto a de' mali repentini. Uno svenimento l' ha lasciato quasi moribondo, e credo, che si sia cacciato nel letto.

Lor. Corro a lui . . .

Dan. Fermatevi.

Lor. Per ora non posso. La vita di quel giovine val più di quanto ti figuri. Tornerò al più tardi. (Anzi non ci vedrete mai più.)

Dan. Mal per voi se v' allontanate. La Padrona è che vi vuole. *via alle stanze d' Adelaide.*

Lor. Oimè! Che sarà avvenuto al Padrone? Comingio per Adelaide vi muore. Buono che ho allestito i Cavalli. Stan-

notte spariremo .... La Marchesa ha domandato di me ... Che ci fosse dell' arcano ? Che si tramasse qualche tradimento dal Marchese .....

SCENA VII.

Dancier, Adelaide, e detto.

Dan. ARriva Sua Eccellenza. *e parte*

Lor. Qual mestizia ha nel volto ... Oh se vi fosse il Padrone.

Ad. Buon uomo avanzatevi. *senza guardarlo.*

Lor. Eccellenza eccomi a' vostri cenni ..

Adel. alla voce di Lorenzo si scuote. Qual tuono di voce ! *si volta.* Qual aspetto ! ... Lorenzo ! ... Lorenzo .... Sei tu ? *amorosa, e non senza sorpresa*

Lor. Eccomi a' vostri piedi ....

Ad. Sorgi, possiamo essere scoperti ... Oh Dio ! Lorenzo, tu .... mi hai sbalordita ! Comingio a qual periglio si espose ! Dimmi : la sua prigionia, suo padre, il suo affetto, la sua tenerezza ? ....

Lor. Che posso dirvi Signora .....

Ade. Chi l' avrebbe pensato ! Lorenzo, il servo di Comingio, fingersi un Architetto !

Lor. Vedeste il mio Padrone ?

Ad. Lo viddi in questa stanza. Oh quanto godo nel mirarlo fuori di prigione. Si è reso umano suo padre ? Si è stancato quell' anima feroce di perseguitare il nostro amore ?

Lor. Che non a sofferto per voi ! L' orrore di una carcere, la scarsezza del cibo, i rimproveri, le minacce, invece d' indebolirlo l' hanno reso più amante.

Ad.

Ad. Povero il mio Comingio.
Lor. Quante lagrime ha sparso. Non vi erano momenti, che non l' eravate sul labbro. Il parlargli di voi era l' unico mezzo a consolarlo. Che non ho fatto per il mio Padrone! Mi sono esposto a de' perigli sicuri per aver nuove di voi: quando ero di ritorno da Bagnieres dove voi amorosamente mi accoglievate, il suo volto cangiava all' istante. Al sentire che l' eravate fedele; era tale la gioja, che cadea fra le mie braccia. Migliorava coi giorni . . . . ma quel foglio Signora! Quel foglio che l' inviaste fu un colpo mortale . . . al sentirvi sposa di Benavides, fu un fulmine, che l' oppresse.
Ade. Obligata da mia Madre formai un nodo, il più odioso, terribile, e luttuoso. Il mio labbro non giurò costanza, che al mio solo Comingio.
Lor. A tal nuova tutti ci lusingammo, e sopra ogni altri sua Madre; che l' esser passata in braccio a Benavides si fossero aperti i lumi di Comingio, ed estinto un incendio, che lo struggeva insensibilmente. Egli però ne occultava l' orrore, soffocava le lagrime nel seno per ingannare suo Padre. Vi riuscì. A' Custodi severi, si sostituirono i più indulgenti, e se gli diede la libertà della caccia. Un giorno, ed oh l' aveste veduto: pendendomi dal collo, mi obbliga con le più fervide preci a portarmi nuovamente a Bagnieres: non potei disimpegnarmene, e ci venni. Seppi, ch'
era-

eravate passata in questo luogo insieme col Marchese. Seguj i vostri passi. Intesi che Benavides cercava un Architetto per abbellirvi l' appartamento: non mi fu difficile il farmi credere tale, perchè n' ero in parte istruito da mio zio, che a tal impiego mi destinava. Fui accolto. Ne avvisai il Padrone, e gli proposi; che se vedervi volea, se ne presentava l'occasione. Il Marchese; gli soggiunsi, ha bisogno di un Pittore. Questo sarete voi. Il Conte non esitò un momento; ed ecco come in questa Casa è Comingio.

Ad. Oh amante il più fido! Degno de' miei affetti.

Lor. La sua salute migliora da che stamo al vostro Castello. L'idea di esser vicino all' oggetto che adora, gli rende meno insoffribile l' affanno.

Ad. E' un mese dunque ch' egli è nel mio Palazzo! Ed io lo credea lontano.

Lor. Ah Signora, se avete pietà di lui, vedetelo per una volta. Accordategli questa grazia, ed obbligatelo a partire. Son sicuro, che un tal comando gli sarà caro, se viene dal vostro labro.

Ad. Ah Lorenzo, e che mi chiedi! Che consigli ad un anima inebbriata dall' amore! Ch'io rivegga Comingio! L' oggetto il più sensibile al mio cuore, colui, che quest' alma idolatra .... tu congiuri a mio danno. Spirerei alla sua presenza .... egli mi caderebbe ai piedi. E poi barbaro Lorenzo, non lo vedrei, che per intimargli una partenza? Qual' ema-

empietade sarebbe la mia . . .

Lor. Se più resta in vostra casa mi aspetto le più alte ruine. L' amore, la gelosia, potrebbero tradirvi... Sapete Benavides?

Ad. Tu dici il vero. E bene fa così... digli dunque, che parta, che si allontani.... Che l' onor mio non comporta l' ascoltarlo.... il mirarci è per noi un delitto. Soggiungi che io l' adoro però, che il barbaro comando non gli viene dal mio labbro; ma dall' orrore, che fa temermi de' preziosi suoi giorni.

Lor. Vado sul momento.

Ad. Aspetta. Oh Dio! Lorenzo non sai? io mi sono pentita... non dirgli niente.. abbi pietà di me.

Lor. Ma Benavides...

Ad. Sì, và. Benavides mi fa essere tiranna contro di chi mi è caro. Digli: che non lo vedrò mai più, che ci separa una distanza terribile....

Lor. Eccellenza mi saprò regolare... Il Cielo vi feliciti! *via.*

Ad. Comingio si allontana! Comingio non è più mio... Oh amara rimembranza!.. Lorenzo dove corri? Lorenzo? Torna dissumano! Oh stelle! tu mi strappi dal seno la parte la più cara, l' adorato Comingio. *Disperata si abbandona sopra una sedia.*

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA I.

Adelaide nell' intervallo di quest' atto non avrà fatto che piangere. Dal pianto passa ad una languida mestizia; indi s' immerge nella profonda meditazione. Dopo qualche tempo esce come da un letargo; e dice.

Ad. Comingio è partito . . . . Lorenzo me lo ha strappato dal seno . . . un mio comando lo tien ora lontano . . barbaro! Ubbidirmi per fino alla crudeltà . . . . ah no Lorenzo tornami il mio Comingio ... *piangendo, e dopo un momento passa alla riflessione.* Adelaide! Adelaide! e qual trasporto è il tuo? Vorresti fare dell' amore un delitto? Incauta! non rammenti, che sei la sposa di Benavides? I tuoi accenti lo colmano di obbrobrio, di viltà, e ti fanno odiosa . . . ma io non l' amo, non gli promisi all' altare l' acquisto del mio cuore. I voleri di una madre mi resero Consorte. L' autorità, la forza han formato il mio nodo, il mio sacrificio . . . . Oh Dio! Tu sapevi da qual fiamma divoratrice era acceso il mio cuore . . . mi leggevi l' interno ... perchè non privarmi della favella! In cotal guisa non avrei pronunciato un giuramento, che mi ha fatto spergiura . . . . . ma i miei doveri . . . . ah che questi han congiurato a mio danno.

SCE-

SCENA II.

Gontiere, e detta.

Gont. Quale ſtato è quello della mia Padrona! *reſta in fondo della ſcena*

Ad. vedendola Gontiere? E perchè non ti avanzi? E' vero: ti ſpaventa il mio volto.... le furie dell' abiſſo ſono meno ſtraziate.

Gont. Ah Signora! E che poſſo dirvi? Non ardiſco pronunciar degli accenti, temendo diſguſtarvi.

Ad. No mia tenera amica. Non ho altri che te. Se mi privi de' tuoi ſoccorſi, a chi volgere dovrommi. Tutti mi abbandonano. A me d' avanti fugge la morte iſteſſa. Son l' orror de' viventi, lo ſpavento de' ſepolcri .... Abbracciami, ſtringemi al tuo ſeno ... Non ſai ... ho perduto Comingio .... io l' avea vicino.

Gont. Come Eccellenza!

Ad. Sì ... Comingio ..... ah no ... mi era preſente all'idea.. Al tuo arrivo è ſparito.

Gont. Il Cielo poſſa rendervi contenta, o meno agitata.

Ad. Ed in qual modo Gontiere?

Gont. Con lo ſcordarvi di un oggetto, che tanto v' intereſſa.

Ad. Crudele! E che ti fece la tua Padrona, che la vuoi più miſera di quanto ſi trova al preſente? Scordarmi di Comingio! Non credo il Cielo a queſto ſegno tiranno, che mi facci obliare il Conte .... tu non arrivi a comprendere Gontiere, qual ſia il mio piacere il figurarmelo preſente con l' idea, il parlargli

gli nelle ore del silenzio...

Cont. Il pranzo è all' ordine. Non si aspetta che voi.

Ad. Sì apprestatemi degli alimenti per aver più forza a combattere con le passioni.

Cont. Dunque non volete venire?

Ad. Ah! Verrò per non disgustare mio marito.

Cont. Il Marchese si è chiuso nella sua stanza, e domandato se volea prender cibo, ha risposto: che la tavola si fosse imbandita per voi, ch' egli non vuol mangiare.

Ad. Farò lo stesso ancor io. Mi pascerò della mia doglia... ma dimmi: il Marchese lo facesse per me?.. Ditegli, che farò con lui se mi vuole.

Cont. E' al sommo sdegnato. L' ho detto che venivo da voi; e mi ha risposto: Adelaide vada sola se vuole. Io l' odio, e non posso vederla.

Ad. Dovea dirlo in altro tempo... adesso e che mi giova?... basta.... anderò da lui. Mi sforzerò a renderlo sereno. L' infelice merita compassione; egli pure è tormentato dall' amore: mi conviene consolarlo. Io sola comprendo di qual peso siano gli affanni. (Buon Dio! Qual situazione è la mia? Ho da mostrare della tenerezza per un oggetto che non amai, e debbo essere tiranna con chi tiene il mio cuore.) *via.*

Cont. In questa casa il diavolo ci ha ficcato la coda, e noi credendola un Armellino ce la teniamo stretta, stretta tra le mani...... Il fatto sta, che quel be-

benedetto Pittore ha sconcertata la mia machina a segno, che dalla Padrona alla serva ci sarà poca differenza.

SCENA III.

Colonnello Bisson, e detta.

Bis. CAmeriera non sai: ah ah ah, è cosa da crepar della risa.. Tutti i Contadini del nostro Castello non sapevano gli amori della Marchesa Benavides col Conte di Comingio. Gran balordi! non istruirsi de' fatti del feudatario!

Gont. Che bisogno ve n' era. Credete che ciò sia buono?

Bis. Tu sei stata sempre la dottoressa alla moda., ed hai censurato l' opere le più belle. Mi premea di sapere del Conte, ne ho domandato uno, per uno, e non me ne hanno saputo dar ragguaglio.. Sono andato gridando. Come! Non sapete il Conte di Comingio? L' innammorato morto di Adelaide, di cui n'è geloso mio fratello come un pazzo? Oibbò, hanno risposto, non ne sappiamo nulla....

Gont. Oh la bella cosa che avete fatto! Sono affari questi da palesarsino? Ciò vi fa poco onore...

Bis. Ma se te l' ho detto che vuoi fare la dottoressa fuori stagione. Oggi non si fa altro che render manifesti questi intrighi, e di chi se ne sa più, più se ne dice.

Gont. La pensate a meraviglia.

Bis. Questo Conte lo troverò. Mi sono posto nell' impegno, e voglio riuscirci; sù questo particolare mi spetta la mano dritta. Mi sono sempre premute le glorie altrui. Oh quante volte abbando-

donai il mio picchetto per informarmi di consimili avvenimenti.

Gont. Ma chi vi disse di questo Cavaliere? chi vi parlò di amori, di disgusti?

Bis. Quella bestia di mio fratello.

Gont. (Oh come accieca la gelosia!)

Bis. Così fa la Marchesa? Che dice Benavides? Si darà in tavola?

Gont. Tutto è all' ordine. Il punto sta che nè l'uno, nè l'altra ci vogliono venire.

Bis. E' pronta la tavola, e non vogliono mangiare! Ti assicuro che mangeranno. Di simili disgusti non ho voluto assaggiarne. Anderò io.

Gont. Servitevi che tutto è pronto.

Bis. Supplirò io per due altre persone. Prendi la mia spada è il cappello.

Gont. (Costui non muore per un secolo.)

Bis. Oh! Gontiere non sai l' altra bella notizia ......

Gont. Qual notizia eccellenza.

Bis. Queste pitture della morte non ci saranno più. Quel pittore nou verrà più in nostra casa.

Gont. Come! Che dite? (povera me!)

Bis. L' architetto me l' ha partecipato sulla pubblica piazza... al Marchese non piacciono queste tragedie. Allegria, allegria, troverò io un altro pittore.

Gont. Che sento! non verrà più il pittore? *piangendo*

Bis. Tu piangi... Quanto và ed era tuo innammorato... Ora sì che arrivo a capire. Perciò difendevi i suoi pasticci.. Ah, ah! Me ne consolo. Vado a pranzo, e dopo uscirò di botto, per farlo sapere a tutt'

a tutt' i Castellani. *via*.

Gont. Chi l' avrebbe creduto. Nel giorno stesso che gli parlo, che l' innammoro, e che tratto del matrimonio me lo cacciano da questa casa... Maledetto il padrone pazzo, geloso. Non gli basta di tormentare la moglie, vuol togliere fin anco alla povera servitù i suoi innammorati... Qualcuno mi avrà precipitata... O che rabbia! Che quel briccone di Dancier, per vendicarsi! Sí... fu lui senz' altro. Sono una furia. Farò cose da forsennata.

SCENA IV.

Dancier, e detta.

Dan. Avisate il Padrone dell' arrivo del Castaldo. Avete inteso Madama la Gontiere?

Gont. Signor sì ho inteso.

Dan. Dimenate il capo! Che siate in collera? Vi fossero de' disgusti col vostro caro Pittore?

Gont. Pittore! Pittore! ih. *gli tira il cappello del Colonnello sulla faccia.*

Dan. Che rabbia vi prende! Sareste in collera con me?

Gont. Oibbo! *stretta ne' denti.*

Dan. Mi avete tirato il cappello sul volto.

Gont. Per scherzo mio caro Dancier, per scherzo. Vi ho fatto nulla?

Dan. Oh niente affatto.

Gont. Me ne dispiace.

Dan. Mi parlate con del Mistero Madama.

Gont. So ben io quel che mi dico. Il mondo è pieno di birbanti.

Dan. Soggiungete, che non bisogna fidarsi.

si. Ci vien fatta da chi meno si aspetta.

Gont. (Che assassino! Mi burla ancora.)

Dan. (Del Pittore ne sarà poco contenta. Ci ho gusto.)

Gont. Siete allegro Monsieur Dancier?

Dan. Oggi più che mai.

Gont. Per qual motivo?

Dan. Ho fatto la bella risoluzione; e non ho più impacci intorno la mia persona.

Gont. Queste sono di quelle azioni, che meritano legnate.

Dan. Orsù la Gontiere. Togliamo gli equivoci. Comprendo lo che dirmi vorreste.

Gont. Giuro al Cielo saprò vendicarmi.

Dan. Dal vostro sdegno argomento, che siete disgustata del Pittore, e brameresti, che io tornassi ad amarvi: ciò non dovrei farlo per un punto di onore; ma attento all' amore, che vi ho portato mi scorderò delle vostre infedeltà, qualora mi prometterete di lasciare colui, divenendo mia sposa.

Gont. Ah finto, ah bugiardo! Mi volete insultare di più... Credete, che io non sappia i vostri raggiri, le vostre birbanterie! Sarete l' odio mio, come il Pittore sarà l' unico mio pensiere, abbenchè scacciato per opera vostra da questa casa.

Dan. Il Pittore scacciato! (oh me felice.) Chi l' obbligò ad allontanarsi.

Gont. Scellerato! Voi stesso, e stupisco come abbiate il coraggio di negarmelo. Seppi tutte le vostre trame.

Dan. (Quì vi è dell' equivoco; ma bisogna approfittarsi.)

Gont.

Gont. Povero il mio Pittore ! L'ho perduto per sempre.

Dan. Che giova il pianto. Il colpo è dato. Quietatevi, e pensate....

Gont. Indegno. Lo contesti in mia presenza? Questo è lo stesso, che insultarmi Villano, incivile, voglio fare la mia vendetta a costo della riputazione, e dell'esistenza.

Dan. Madama rispettatemi.

Gont. Che rispetto! Voglio infilzarti come un tordo. *cava la spada, che avea tra le mani.*

Dan. Olà! qual soverchieria...

SCENA V.

Comingio, e detti.

Com. FErmatevi, che fate!..... *si frappone.*

Gont. Sorpresa. Che vedo! *resta estatica.*

Com. Qual furore vi trasporta! a me quella spada.

Gont. Oh me felice! Voi di ritorno! Vicino alla vostra sposa! Prendetela ve la cedo di tutto cuore. Oh caro il mio Luigi, l'amabile mio sposino, che siate il ben arrivato.

Dan. (Il Diavolo non l'ha voluto.)

Gont. Che sudori! Che palpiti! Addio carino, Vado a cambiarmi per tornare bella, e pulita a concludere il nostro matrimonio a dispetto di questo sciagurato, di questo invidioso di Dancier. *via.*

SCENA VI.

Comingio, e Dancier.

Dan. SIgnore datemi quella ſpada? ....

Com. Contentatevi che reſti in mio potere fino al ritorno della Gontiere. Dall' accaduto, argomento, che mi credete un rivale.

Dan. Temereſte di me?

Com. Non temo; ma sfuggo un diſaſtro.

Dan. Coteſte ſcene non ſuccedono, che per voi.

Com. Per me! E perchè?

Dan. Che fate lo ſpaſimato con la Gontiere. Per colei nutro della paſſione.

Com. Dancier in me non avete un rivale. Il mio core è formato per altri amori: e la Gontiere s' inganna ſe mi crede ſuo amante.

Dan. E dovrò crederlo?

Com. Anzi ve lo giuro. Raſſerenatevi, amatela ſe la giudicate degna de' voſtri affetti. Chi ve ne aſſicura è il più ſincero, incapace di menſogna, un anima non volgare.

Dan. Accordatemi il voſtro perdono. Formai degli ingiuſti ſoſpetti.

Com. Incolpatene l'amore... viene il Marcheſe.

SCENA VII.

Benavides, e detti.

Ben. IL mio Caſtaldo? ...

Dan. Eccellenza è nella baſſa ſala, ch' aſpetta i voſtri cenni. Comandate, che lo faccia ſalire?

Ben. Nò. Scenderò io in quella ſtanza. Sieguimi. *viano.*

SCE-

SCENA VIII.

Comingio mette la spada sul tavolino.

Com. TOrnerò al mio lavoro! I comandi d'Adelaide saranno così poco co rispettati! Adelaide non vuol vedermi, forse mi crederà lontano . . . . ah che da questi luoghi non posso distaccarmene senza tormento, ed angustia. Perdonami io non posso ubbidirti . . . . chi sà . . . . Benavides è occupato ne' domestici affari . . . . mi s'apre un campo alla tenerezza . . . ma dove ricercarla? . . vivrò sempre tra la speme, ed il timore?. termineranno i miei giorni, sarà contento Benavides, ed il barbaro mio padre . .

SCENA IX.

Lorenzo, e detto.

Lor. COme Signore! Mi promettete allontanarvi, e poi più ebro d'amore venite nuovamente ad incontrare i disastri! I cenni d'Adelaide non hanno dunque quell' impero, che mi diceste su tutti i vostri affetti. Voi amarla sì poco! a qual cimento esponete la riputazione di lei?

Com. Lorenzo trovami un' anima innamorata, costante nella risoluzione d'abbandonare l'oggetto, che l'infiamma, che distrugga l'amore, e la tenerezza.

Lor. I cavalli son pronti. Benavides sarà in brieve avvertito della nostra partenza. Parlai al Colonnello. Gli feci credere, che degli avvisi funesti c'obbligavano ad un repentino allontanamento; e la nostra presenza è necessaria alla Patria.

Com. Mio dolce amico, se tu lo vuoi, se lo comanda Adelaide, partiremo.

Lor. E che s'aspetta Signore?

Com. E' deciso. Partirò tosto, che avrò veduto Adelaide, che l' avrò parlato.

Lor. Oh Dio! Se Benavides se ne accorge.

Com. Adelaide la vedrò in questo giorno. Benavides è nel quarto terreno con uno de' suoi Castaldi. Voglio approfittarmi d' un momento così prezioso, che mi presenta la sorte. Vanne Lorenzo mio; attendimi al luogo designato. Che siano all' ordine i Cavalli, potrò tardare che poco.

Lor. Ma se Adelaide non giungesse? ....

Com. Pazienza. Non è questa la prima avversità, che mi tocca soffrire. E' risoluto Lorenzo. O parlerò alla Marchesa, o più sfortunato di pria farò ritorno al mio orribile Castello, per sepellirmici di nuovo .... ah no non dubitare Lorenzo. Questo giorno decide.

Lor. Fido su di voi. Vado ad affrettare la partenza. Vi raccomando a voi stesso. *via.*

Com. Quasi tutto è silenzio. Benavides è occupato .... i domestici gli fan corteggio ed attendono il prezzo de' loro sudori ... Adelaide esser sola dovrebbe ... ma la Gontiere! ... oh sorte! S' interna in quelle stanze unita al Colonnello .... Amore mi sii benigno una volta ... ah sì, io ti ringrazio ... essi prendono la via del giardino ... Adelaide è nella propria stanza ... arrischierò di portarmivici .. che sfrontatezza! ... qual temerità! ..

gran

gran Dio! *guarda dalla parte opposta della scena* non è quello il mio bene ..... che ha il viso coperto . . . . eccolo nella situazione dell' avvilimento, e del contrasto... Adelaide?... mia... Adelaide... ah! Deh .... non mi fuggite.

SCENA X.

Adelaide, e detto.

Ad. Comingio voi contro il mio divieto ritornate in questa casa!

Com. Adelaide! mia divina Adelaide!... e che posso mai dirvi: giudicate di me da questo turbamento...

Ad. (Qual sorpresa è la mia!) Ah Conte!.... perchè seguirmi..... fino tra le braccia d' uno sposo!..... Benavides ci potrebbe sorprendere, che direbbe di noi?... ojmè!... io tutta tremo.

Com. Non temete Adelaide...

Ad. Lasciate ch' io parta. Addio.

Com. Arrestatevi ... Benavides è nel quarto terreno. Non temete di lui.

Ad. Partitevi sul momento ... allontanatevi. la mia virtude l'esige, lo comanda l'amore.

Com. Non venni, che per vedervi, che per inebriarmi di voi. Si io dirò a meritare un perdono.....

Ad. E qual colpa è la vostra? Forse di avermi amato? Oh se questo è delitto, è troppo caro all' alma mia.

Com. Oh mia adorabile Adelaide!.. padrona del mio cuore. V' avrò perduta per sempre. Un altro ha l'impero sul vostro cuore...... un altro vi possiede!.... v' è barbarie, che possa eguagliarsi a codesta?

Adel. E' perduto per noi . Comingio non v' è più speme . Sforziamoci almeno di superare noi stessi: si resterà poco a soffrire . I miei giorni declinano ..... vedo che mi accosto al sepolcro.

Com. Ah no, vivete mia bella, vivete alla tranquillità.

Ad. Essa fugge da noi, i nostri cuori sono stati divisi: Questa dolce unione potea solo calmarci; ma oh Dio! ch' altro non mi si riserbavano, che delle notti funeste, un intero sacrificio; la perdita di Comingio .... Avanti agli occhi vostri, non sono che infedele; il mio fallo è d' essermi data ad un oggetto ch' io non amava ... ah no Conte v' ingannate. I furori di vostro Padre, l' orribile situazione in cui vi rattrovavate... Il desìo di trarvi da una prigione mi scossero, e m' obbligarono ad un tal passo, che mi ha resa la donna più infelice. Quali sforzi non ho fatto! A quali prove esposta non mi sono per scordarmi d' un amore ingigantito! Oimè! dovevate evitare l' occasione di vedermi, e di parlarmi.

Com. Come farlo Adelaide! come rinunciare ad un sentimento radicato nella parte più sensibile del cuore! Il fondo di una carcere, i più amari rimbrotti, le minaccie di mio Padre, non mi hanno spaventato. La morte non m' avrebbe recato spavento. La perdita d'Adelaide facea impallidirmi. E pure a questo colpo io era riserbato. Un imeneo faceva tutto il mio terrore. . . . Quest' imeneo è compito.

Ad.

Ad. Comingio, e sia possibile, che da una donna spossata da tanti affetti contrarj possiate attendere le pruove del più forte coraggio? Da questo abboccamento m'attendevo gran cose. Credevo, che nel confessarci sventurati, e privi di consuolo dovesse essere la nostra fortezza, e che ci avesse vicendevolmente rincorati.... ci siamo entrambi ingannati. L'amore ha versato su di noi un nuovo torrente di tenerezze, e d'affetti. Diamo luogo alla ragione. Consultiamo l'onore, ed il dovere di chi ben nacque. Tornate al seno d'una genitrice, che v'ama: a piedi di vostro padre, del mio istancabile persecutore. Da oggi avanti questi due oggetti cari per natura, v'abbian luogo d'un amante, e d'Adelaide.... possiamo essere sorpresi.... Perchè farmi credere la più rea di questo mondo, quando ne sono la più infelice? Partite Comingio, involatevi a questi luoghi... Tra poco non mi sarà permesso di conservare la vostra idea: promettetemi di non odiarmi. *con qualche lagrima*

Com. Qual nuova foggia di tormento! Adelaide eccomi a vostri piedi. *Si precipita a' suoi piedi, ed il pianto gli soffoga le parole. Adelaide s' abbandona sopra Comingio. Sono in questa situazione, quando dal fondo della Scena comparisce Benavides. Al vedere i due amanti resta estatico..... poi parte. Poco dopo Comingio ripiglia la parola.* Volete ch' io parta!... che mai più vi rivegga!..

ebbene farete paga .... v' ubbidirò. Corro nuovamente nel centro del mio Castello, nell' abbiffo del mio carcere per fepellirmici per fempre .... da collaggiù chiamerò ad ogni iftante la morte .... non mi ftancherò d'invocarla fino a tanto; che impietofita a mie iftante, ftenderà la fua mano pefante ful combattuto mio capo ... mi toglierà l' efiftenza ... *Il parlare di Comingio a' piedi d' Adelaide farà d' un tuono flebile, e che indica l' oppreffione dello fpirito.*

Ad. Alzatevi Comingio .... alzatevi ve ne priego ...

Com. Lafciatemi a' voftri piedi ... vi ci voglio fpirare ...

SCENA XI.

Benavides con una fpada tra le mani dal fondo della fcena. Furibondo s' avanza.

Ben. Indegni fono ftato tradito.

Ad. forprefa affai, Benavides! Oh Cielo ....

Ben. Perfida tu morrai ..... *Se le avventa con la fpada. In quefto Comingio è sbalordito, ma vedendo la fpada del Colonnello ful tavolino, corre a prenderla; e si oppone al Marchefe.*

Com. Arreftati fcellerato. Ufurpatore d' un core ch' era mio, a me volgi i tuoi colpi. *Si pone in difefa.*

Ben. Mi tradifce un Pittore! ...

Com. Conofcimi fpietato, io fon Comingio

Ben. Comingio!... qual nome odiofo!.. furie della gelofia, e del difpetto a voi confacro un fpergiuro. *Si getta precipitofo sopra di Comingio, e fi battono difperatamente.*

Ade

Ad. Fermatevi ... Benavides .... Comingio.

Ben. resta ferito, e cade precipitosamente Io son uccifo . . .

Adel. ingombra di terrore Ah salvati Comingio. *Comingio fugge precipitosamente, ed ella buttandosi sul corpo del Marchese esclama*. Oh mio Marito! *Cala la tenda.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Folto, ed intricato bosco. In prospetto Collina prattiabile, alla di cui cima si vede la parte d'un romitaggio. La scena appena si distingue per l' orrore della notte. Comingio sarà seduto sopra di un sasso.

Com. Rivedrai tra poco la luce . . . ma che ti giova Comingio . . . tu hai precipitata negli abissi Madama di Benavides la tua vezzosa Adelaide . . . . Tu fosti la cagione di sue sciagure, e la tua imprudenza le ha al colmo accresciute . . . Ah Lorenzo! mio, solo è verace amico, ritorna al tuo Padrone, recagli nuove d' Adelaide . . . . io me la figuro distesa sul pavimento presso di suo marito struggendosi in lagrime, ed a curare la sua ferita ... ah, ch' io solo ho compiuti tanti infortunj ... ho esposta la tua riputazione ... Sono indegno di tua bontà, e tu dovrai odiarmi. Qual idea dolorosa! ... qual furore m' aizza contro di me medesimo .... oh Dio! gli orrori di questa

sta notte terminassero mai ... essi soltanto possono coprire le ricerche di Lorenzo, e le mie brame... questo bosco in cui il caso ci trasse, mi sembra il più sicuro, ed al coperto delle ricerche del mio nemico ... quì appena può un uomo introdursi. Al solo servo la mia dimora è palese... Oh stelle! Al moto d'una semplice fronda sembrami, che sia l'ombra dell'estinto Benavides, che armato d'ultrice ferro cerca di vendicarsi.... qual spavento! quale terrore!... in che parte son io?... il giorno potrà chiarirmi del tutto... ah Comingio! E perchè fuggi un *supplicio*, che per tutti i riguarti si *conviene*?..... Amante, omicida, hai posto la desolazione, e la morte nel seno d'*Adelaide*; ma che ...... odo, un calpestìo... qualche belva vuole punirmi ... che gelido timore mi scorre per le vene. I delinquenti temono per fino di loro stessi... che sarà mai?

SCENA II.

Lorenzo, e detto.

Lor. Signore?.... Signore. *cercandolo*

Com. Che sia Lorenzo! (*per la scena.*

Lor. Signore?... Dove siete?

Com. Lorenzo tornasti....

Lor. Seguitemi.... saprete tutto.

Com. No, parla, che avvenne? incontrasti qualcuno?

Lor. Lode al Cielo nessuno.

Com. Ti portasti al Castello di Benavides? Ti è riuscito rilevare qualche cosa? Il Marchese è spirato?

Lor. Egli vive tutt'ora, ma la sua ferita è mortale.

Com. E Adelaide?

Lor. Non cercate di lei ... venite . . . rammentatevi, che siamo una lega lontano, che i destrieri l' abbiamo lasciati fuori del bosco alla discrezione del destino.

Com. Voglio sapere d' Adelaide...

Lor. Questo nome vi risuonerà sempre sul labro!

Com. Sì Lorenzo mio, fino agli ultimi aneliti della vita. Deh parla: hai taciuto abbastanza . . . pietà d' un' anima stracciata da mille affetti .... rompi un silenzio più micidiale della morte .. d'Adelaide che fu?

Lor. Adelaide è perduta per sempre . . . Adelaide è fra gli estinti.

Com. Gran Dio! che sento! Adelaide è spirata .... è morto l' idol mio! Ah Lorenzo con quale spada mi hai trapassato .. Adelaide non vive più .... chi fu il suo carnefice!

Lor. Suo marito, l' istesso Benavides.

Com. E come! chi tel disse?

Lor. Fra le tenebre della notte mi sono avvicinato al Castello . . . Qual disordine! qual confusione vi ci regnava! di domestici, e di villani era piena la casa. Da lungi ed in luogo remoto cautamente osservai quando nel Castello avveniva. Un villano (che non ho mai conosciuto, e che vidi uscir dal palazzo con una fiamma tra le mani) mi rese consapevole del tutto. Io l' abbordai quando fu a me vicino, e gli chiesi la cagione dello scompiglio si metteva nel tetto del vostro nemico. Non sapete, mi dice: il Marchese è stato ferito dall' amante di

Ade-

Adelaide, e la Marchesa appressandosi per soccorrerlo, ed ajutarlo, preso Benavides dalle furie, della gelosia, e dallo sdegno richiamando le smarrite forze, le ha immerso la sua spada nel seno, quella stessa con cui si difese da i primi colpi del Cavaliere. Di più non cercai sapere, e più veloce del vento tornai in questo luogo.

Com. A qual fine terribile ho trascinato Adelaide. Lorenzo io l' hò trafitta. Lorenzo quella spada s' era sguainata per farsi la strada nel mio petto. Io dovea ricevere quei colpi, che massacrarono Adelaide..... ah dove è un ferro?.. chi mi dona la morte? ... un precipizio non si spalanca sotto de' piedi miei .... perchè non m' inghiotte la terra? ...

Lor. Signore .... Oimè! ... siamo inseguiti .... mirate ...... per il bosco scintillano alcune faci ..... venite ...... fugiamo dall'altra parte. *via.*

Com. Se la morte domando, qual'altra occasione migliore di quella, che mi si presenta... sì corriamo all' incontro de' miei nemici, a coloro, che mi ricercano... e Lorenzo sarà tradito! no... si siegua l' infelice, e non si sparambj la vita, che per difesa della sua. *via.*

SCENA III.

Il Colonnello Bisson seguito da servi, e da Villani, parte armati, e parte con fiaccole.

Bis. E' Inutile d'inoltrarci più. In questo luogo non possono essersi nasco-

scosti ... quì nemmeno le bestie ci fanno il nido ... è meglio di ritornare ai nostri cavalli e prender la via del castelllo . . . che ve ne pare, ah ? il Pittore era il Conte di Comingio, l' amante della Marchesa, e a me non se ne diceva nulla ... come ! voi non lo sapevate ? ... Signor sì, io l' andavo cercando per metterci pace, e mi sarebbe riuscito ... ma quell' avventarsi contro di mio fratello, ferirlo con la mia propria spada ! .... no. non sta bene. Voi altri tornate per la parte opposta, che sta scorrendo Dancier. Andate . . . . Io v' aspetto qui seduto. *viano alcuni servi; e restano altri con Bisson*, ho perduto il più bel sonno, e la più graziosa cena. Non ho fatto campagne in vita mia, ed ora mi tocca d' andare per il bosco. Mio fratello alla perfine si potrebbe quietare. Vive ancora, e vuol vendicarsi ? .... questa è una soverchieria. Se il Conte l' avesse ammazzato sarebbe più giusta la vendetta .... oibbò ... tornano i domestici .... ah sì sono quelli condotti da Dancier.

SCENA IV.

Dancier con altri Servi, e detti.

Dan. ECcellenza? come ! ve ne state oziosa.

Bis. E che son pazzo ! Abbastanza mi son fracassato tra le spine.

Dan. Così poco v' interessa l' onore della famiglia.

Bis. Siedi. Discorriamocela fino a che comparisce il Sole . . . . anzi stimerei migliore portarci all'Abbadia da quì non discosta, farci dare ricovero; dormire tan-

tanto che basti, e ritornarcene a giorno.

Dan. La vendetta del Padrone è fatta la mia propria. Il Conte non tarderà, e verrà arrestato. Abbiamo trovato due cavalli ligati ad un albero nel principio del bosco. Questo è indizio sicuro della fermata de' fuggitivi, che non debbono esser lungi, e forse in questo bosco.

Bis. Lasciamoli in pace. Che soddisfazione è quella del Marchese! vuol sangue? Il Conte con le sue pitture ce ne ha dato assai. La sua ferita è passabile, e puol ristabilirsi. Morti non ve ne sono, la triegua si può fare: Tanto più, che il Cavaliere fugendo non penserà ad Adelaide, e mio fratello vivrà in pace con sua moglie.

Dan. Di qual moglie parlate?

Bis. Oh buona! D.ª Adelaide.

Dan. Il Padrone non l'uccise di propria mano?

Bis. Che diavolo dici. Se così ti figuri le cose avrai trovato il Conte per un pezzo. Morta mia cognata? Uccisa da mio fratello! ma non t' ho detto andiamo a dormire. Tu sogni all'impiedi.

Dan. Tutti dicono così. Io veramente non l' ho veduto coi proprj occhi, perchè appena intesi la disgrazia del Padrone raccolsi degli amici, ed insegui il feritore.

Bis. Ed io ti dico, che Adelaide è bella, è sana; e la nuova di sua morte è stata spacciata ad arte, e da lei medesima, per far allontanare il Conte, e toglierli la speranza di rivederla.

Dan. Vi credo; ma la nuova non era incredibile, attento la rabbia del Padrone, che voleva una vendetta.

Bis.

Bis. Oh per vendicarsi mio fratello è fatto apposta. Ha meditato la vendetta la più bestiale, degna d'un Arlecchino.

Dan. Che ha fatto Signore?

Bis. Ha chiuso Madama di Benavides nel suo appartamento, ed ha risoluto di non cacciarnela, che quando sarà morta.

Dan. Per altro godo, che la mia Padrona sia in vita.

Bis. Tornano i nostri Birri ... possiamo andarcene. *Dan.* Conducono il Conte ....

Bis. Mi dispiace.

SCENA V.

Lorenzo in mezzo ai servi, e detti.

Dan. Signore è l'Architetto.

Lor. Eccellenza eccomi a' vostri piedi .. un Padrone ha fatto la mia ruina.

Bis. Il Cavaliere dov'è?

Dan. Sì, quel traditore dove si trova?

Lor. Non so dov'egli sia. All'annuncio d'essere stato ferito Benavides, fuggj dal Castello: in tutta la notte mi è stato di ricovero questo bosco, e domani avea risoluto partire. M'ero troppo ingannato. Il Cielo mi voleva oppresso innocentemente, ed io piego la fronte...

Bis. (Mi fa compassione.)

Lor. (Pera la mia vita, purchè sia salvo Comingio.)

Dan. Dove lo trovaste? *ai Servi*.

Lor. Per fuggire l'orrore d'un supplicio m'ero ascoso sotto d'alcune piante. Lo sbalordimento m'ha fatto scegliere un luogo il più esposto; ma da me non conosciuto; non m'avreste ritrovato senza l'ajuto di una fiaccola.

Bis. (Ah poveretto! che male ha fatto costui?)

Dan. Comingio era con voi: Svelatemi dove si nasconde. *Lor.* Replico non lo so.
Dan. Badate, che la vendetta cadrà tutta sù di voi.
Lor. Il mio destino avrà deciso così.
Dan. E come. Trascinatelo al Castello avanti del Padrone.
Bis. Dancier sai che in faccia mia non si fa da dispotico! Sono o non sono un Colonnello? *Lor.* Ah Signore! pietà di me.
Bis. Il delitto di costui è l' essersi finto un Architetto. Tu quante volte avrai cambiato faccia in un giorno?
Dan. Ma badate.....
Bis. Che ho da badare. Taci: Sei una bestia. Sarebbe bella, e dovessi veder pendere da un patibolo un innocente. Non temere io ti salverò (non posso resistere.)
Lor. Oh mio consolatore! vi stringo le ginocchia...
Bis. Ma alzati, alzati, (non posso vedere quest' atti.)
Dan. Che vogliate proteggerlo, son con voi, ma che dobbiamo tornarcene come siamo venuti....
Bis. E non vuoi tacere. Ma non piangere per carità... te ne prego .. qual piacere è il tuo, di veder piangere ancora a me? non voglio fare un piagnisteo. Orsù, andiamo.
Lor. Dove eccellenza?
Bis. Fuori di questo bosco, a metterti sul tuo cavallo, e liberarti. (Se trovi il Padrone fugite subito, e non temete.) Se lo conduco al Castello la mia protezzione potrebbe riuscire di niun valore..... Il Marchese lo conosco: al

primo impeto è un leone, potrebbe dare in un eccesso, che le mie cure sarebbero inopportune. Oibbò.. Non ce lo porto, vieni meco. Voi altri mi seguite. Tacete tutto al Marchese, se perdervi non volete ... penserò io a sincerarlo... ma non voglio esser baciato la mano. Vieni. Ora sì che sono il più contento di questo mondo, e posso insuperbirmi d' aver salvato un mio simile. *viano*

SCENA ULTIMA.

Comingio nel mezzo della collina. Scende pian piano, e guardando dalla parte dove sono partiti gli attori precedenti.

Com. Que' lumi s' allontanano ... Oh sorte! trasporta i miei nemici alla parte opposta di Lorenzo... mi fermerò nuovamente. Ci siamo dispersi. Questo luogo ci unisce... oh quanto volentieri mi sarei dato a coloro, per riveder quelle soglie che contenevano la mia delizia, la mia vezzosa Adelaide. Ella è morta, e tu vivi Comingio. Che ti serve la vita? Quali giorni ti si preparano! L' orrore, la disperazione saranno i tuoi compagni indivisibili.. E Lorenzo non torna. Si sarà inoltrato nel bosco. *S' ode dall' alto il lugubre suono d' una campana che durerà in tutto il corso della scena. Non deve impedire la parlata di Comingio; ma dovrà farsi sentire quando l' attore farà le pause ricercate.* Qual suono mi ferisce l'udito, e di terrore m'ingombra!..un lugubre metallo!.... esso indica che un mortale è presso all' orlo della tomba, vicino all' interminabile eternità..... Oh

chiun-

chiunque tu sei? chi più felice di te! tu infrangi i legami della voluttà, e de travagli, e ti concentri in quella polvere da cui uscisti .... Che profonda meditazione!... Quale scuola ai viventi!.. Tutto dunque finisce. Tutto fugge da noi .... Non ci resta che la sola eternità... Gran Dio! Dio consolatore! non sei tu che mi parli; e che mi scendi nel cuore? ... Ah tu mi dici: che fuori del tuo centro è tutto inganno e mensogna, e che tu solo sei il conforto degli afflitti, la sola verità ... Questa verità l' ha conosciuto Adelaide .... Che più mi resta d' un oggetto idolatrato? Altro che un squallido cadavere, avvolto fra le fasce, confuso con la terra, destinato a marcire. Ah non a caso questo suono rimbomba!... è un aviso del Cielo, che mi desta dal più profondo sonno..... Comingio! .... Saresti sordo alle voci d' un Dio? ... ah no si corra ... già tutto è finito .. Adelaide non vive più ... Adel... qual rimembranza..... Addio barbaro Genitore..... addio mio affettuoso Lorenzo... Si corra fra le braccia d' un Dio ... ma con qual core!.. Con un anima profana!.. Ah si nume della pace tu puoi sola cangiarla.. Si versino delle lagrime in grembo della Religione, a colei da cui la mia salute dipende ... O voi che nel vortice vivete d' un mondo lusinghiero vi sian di norma i miei casi.

Fine della Commedia.

Vimercato 1° ag. 1870

ADELAIDE
E
COMINGIO
ROMITI

COMMEDIA

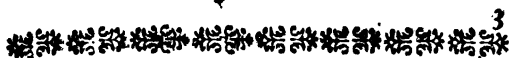
DEL SIGNOR
Giacomo Antonio
GUALZETTI
DETTO ERISO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

ILARIO }
ARSENIO } Romiti.
EUTIMIO }
TEODORO }
COMINGIO
LORENZO

Il Teatro rappresenta folto bosco. In prospetto tortuosa strada posta fra due collinette, con alquante celle in distanza. Parte di un campanile comparirà da sopra una cella. Avanti al Teatro dove gli alberi son più folti, due gran sedili di pietra. Di parte, in parte della Scena lampadi accese. La più grande è vicina ai sedili.

ATTO I.

SCENA I.

Il giorno non è lontano.

Teodoro, Eutimio, ed Arsenio.

Teodoro vien fuori dalla sua cella dall' alto di una collina con libro nelle mani. Scende al basso, accende un lume chiuso, che porta seco, e torna sull' alto; dà tre tocchi di campana, e via.
Eutimio esce dalla sua cella a destra del Teatro, e va a far lo stesso.
Arsenio dalla sinistra. Si accosta alla lampada. Eutimio cambia il suo lume con quello di Arsenio, dà due passi, si volge a mirarlo, alza le mani al Cielo, come in atto supplichevole, e si chiude. Arsenio dopo averlo riguardato con attenzione, dice:

Arse. QUale interesse prende quell' Oblato di mia persona! Egli sembra compiangermi! Mi siegue da per tutto, divide le mie fatiche, e si fa un dovere il non allontanarsi. Non possiam parlarci! L' istituto impone un rigoroso silenzio, che infranger non conviene, perchè sarebbe delitto. Ah! . . . . qualche anima sensibile in quel petto si chiude! Egli solo ha penetrato nel fondo del mio cuore! E' pur grata la solitudine alle ani-

 me

me combattute ; ma talvolta è un tormento l' abbandonarci a noi stessi, quando ci reputiamo incapaci di darci dei consigli. Oh necessaria società di qual sollievo tu sei! perchè i scelerati ti distruggono, e' maligni non si servon di te, che per seminare le discordie, il sovvertimento, e la vendetta, perciò dalle lingue legislatrici tu non sei, che riprovata, annichilita. Quanto volentieri mi abbandonerai a quel novello Romito! Debb' essere uno sventurato. Questo è l' asilo di coloro, che sovente han vissuto nella sregolatezza, nel lusso, e che son perseguitati da una spaventata coscienza... Arsenio!.... Arsenio!.... ed oserai turbar la pace di quell' uomo? Non sai che questa è l'ora riserbata alla preghiera? Perchè farti il distruttor di sue profonde meditazioni? Il di lui esempio ti richiami dalla smarrita strada, e abbandonati a quell' Ente, da cui venisti ad implorar soccorso.... ma Adelaide non è quella, che occupa tutt' i miei pensieri?... Quest' adorabile oggetto mi seguirà fino alla Tomba? colà, dove il mio pensiero è rivolto? Adelaide! Adelaide, tu sorgi dal sepolcro, e mi seguiti in questi luoghi di solitudine, e di penitenza... Tu sei fra gli estinti, ed il tuo addolorato Comingio.... ma Eutimio si avanza!

SCE-

SCENA II.

S' illumina la scena perchè è giorno. Si avverta, che il Teatro dee essere scarso di lumi, che indichi un giorno ottenebrato dalle nubi.

Eutimio, e detto.

Eutimio vien dalla sua cella, e si ferma.

Arse. EUtimio?... caro fratello, ditemi?... perchè quel cupo silenzio?... E' vero, la religione il vuole; ma conosco che vorreste parlarmi. Avreste de' segreti?....

Euti. fa un moto come se volesse parlare, e tace

Arse. Fate forza a voi stesso! I vostri moti indicano, che vorreste proferir degli accenti, e li soffogate fra le labbra.

Euti. fa un passo come per ritirarsi.

Arse. Ah nò, vi arrestate; non ardirò sollecitarvi.. Commisi un fallo, il conosco... che ne foste scandalizzato? Oh se potessi manifestarvi il mio cuore!

Euti. porta le mani al volto, per asciugar le lagrime.

Arse. Portate la mano sul viso! questo moto mi dice, che versate delle lagrime! Oh Dio! le spargereste per me? qual rapporto possono avere i mali di Arsenio con quelli di Eutimio? Ah parlate una volta. Il cuor mi si stringe! son forzato ad amarvi, e quest' amore parmi che sia maggior di quello, che la nostra union c' insinua.... Voi seguitate a tacere! Ah! è questo il mio destino, che fra li stessi fratelli non debba trovare nè pietà, nè compassione. Andiamo. Mi foste dato

compagno in ciò che riguarda i bisogni della casa. Fan bisogno delle legna.

Euti. va a prender l' accetta, ch' è appoggiata ad un' albero, e s' incamina

Arse. Fin' anco di questo debole peso volete alleggerirmi? Ah!.. questo è troppo! Eutimio la vostra pietà è somma, ed eccede....

Euti. fa cenno con la mano che resti, e via.

Arse. Ho trovato un vero amico, uno che mi compiange... Grande Iddio! sarà questa la ricompensa della perdita di Adelaide! Credea che tutti gli Esseri della terra mi fossero stati nemici, e tu ispiri atti di compassione in seno di uno straniero, di uno che non conosco, e ciò per alleviarmi l' affanno... ah che non è Adelaide colui... quell' oggetto, che ha posto così profonde radici nel mio cuore, che a svellerlo non basta tutto il potere della religione. Questo tiranno affetto non mi lascerà un momento di pace!... buon Dio, questo labbro non proferirà in vece del tuo nome, che quello di Adelaide?.. Comingio, non venisti in questo asilo, per contemplar l' Eternità? I tuoi pensieri non debbono esser rivolti che a quel passo terribile, a cui inmancabilmente si arriva. Il tuo sguardo non dovrà mirare che quella fossa... e tu il fissi in questi delineamenti *cava il ritratto* in questa effigie seducente, in questo volto idolatrato! Adelaide! Adelaide! che ne fu del tuo bello? I tuoi lumi vezzosi morte li ha chiusi per sempre; tu non sei che cadavere!.. quel seno fu aperto da una barba-

ra

ra mano, spinta dalla gelosia, e dal dispetto, ed il crudele autor non ne fu che Comingio, il tuo tenero amante . . . Oh amara rimembranza! oh eterno rimorso!

SCENA III.

Eutimio, e detto.

Eutimio torna con un fascio di legna sulle spalle. Al vedere Arsenio si avanza, pian piano.

Arse. PErdonami Adelaide, il mio amore ti ha condotta al sepolcro. Infelice! tu non sapevi che un tenero sentimento ti dovesse costare una morte . . . quando mi sarà dato il seguirti? quando termineran le mie lagrime?

Euti. non si avrà potuto reggere, cerca dal vedere il suo ritratto allontanarsi, trema, e cade; al rumore Arsenio si volge, e grida nascondendo il medesimo.

Arse. Eutimio! oh Cielo! che avvenne? Per mia cagione voi gemete sotto il peso di quel fascio! Tanti mali non vi vengono che da me! *tenta alzarlo*

Euti. A stento si rialza, e vuol riprendere il fascio

Arse. Ah questo è troppo! ricaricarvi di quel pondo, per soccomber di nuovo? Ah nò, adattiamolo sulle mie spalle. Il trasporterà Arsenio alla casa . .

Euti. Sel pone sulle spalle, e s' invia disperdendosi tra gli alberi

Ars. E' soffrirò che quell' infelice? . . Eutimio aspettate . . . . . Egli a gran stento s' incamina . . . . son lenti i suoi passi . . ha l' anima sulle labbra . . . . Si raggiunga, permetterlo non debbo .

SCENA IV.

Ilario, e detto.

Ila. ARsenio? Fratello? *Arsenio s'inchina*, Avanzatevi.

Arse. Ah! Signore!

Ilari. Arsenio, e che vuol dire che la vostra inquietudine, e la vostra tristezza si vanno aumentando? questo asilo della pace, e questo solitario albergo, di cui un Dio ne ha cura, non fan l'intiera vostra tranquillità. Il cuore è combattuto, nè è scevro all' intutto delle false illusioni del secolo, ne siete rassegnato. Esaminate voi stesso, e se trovate che qualche cosa vi turbi la coscienza, venite fra le mie braccia, e versate nel mio seno tutte le vostre amarezze. La religione vi offre per mezzo mio quegli ajuti, che non mancano, e che sono i più forti, e sicuri. Ritrovarete un cuore affettuoso, ed il più sensibile. De' vostri falli non dovete arrossirne che avanti all' Ente Creatore. Io sono un' uomo, un vostro simile, ed ho di che arrossire ancora io. La scelta di un ritiro non si fa che dopo averne conosciuta la necessità. Parlate?

Arse. Che volete che io dica? sono il più infelice tra i viventi.

Ilar. Gli esseri di questo mondo non debbon reputarsi che tali. Vi è chi si crede felice; ma è inganno, illusione. I delitti son quasi sempre la meta delle contentezze de' malvaggi. Nella sola religione può trovarsi la calma: Questa di già vi aperse il di lei seno.

Arse. Ah sì, è vero; ma come accostarmici

ci con un cuor profano ! con un cuore, che brugia di una fiamma inestinguibile? Le astinenze, le meditazioni, gli sforzi di quasi interi tre anni non sono stati bastanti a minorarmi l' affanno.

Ilari. Ma la funesta cagione . . . ?

Arse. E' estinta, è ideale, chimerica, confusa col cenere di una tomba. Questo, che a vostri piedi vedete, indegno di portare il nome di vostro fratello, arde di un amor profano. Una donna adorabile, un Angiolo di bellezza ... Oh Dio! e soffrirai che la santità del tuo luogo si vilipenda dal mio labbro? Manifesterò i miei falli, il mio traviamento? . . .

Ilari. Se questo è principio del vostro pentimento, non fate che maggiormente riconoscere Iddio, ed onorarlo. Arsenio ragionate, non vi aspettate da me che de' sani consigli. Uno spirito divino me li pone sul labbro. Vi saprò compatire. Voglio esiger da voi un' esatto racconto di ciò, che vi agita, e vi conturba. Risovvenitevi che ragionate non già al vostro Capo, al vostro Direttore; ma ad un tenero amico, ad un Padre . . .

Arse. Ah tacete ... questo nome, che indica venerazione, e rispetto, in me desta l' orrore, l' avversione, il ribrezzo. Un Padre, un barbaro Padre ....

Ilari. Arsenio, caro figlio, il furor vi trasporta. *L' abbraccia*, moderate gli accenti. Si può manifestare il risentimento ancora, senza usar degli accenti, che insultano. Parlatemi sincero.

Arse. V' istruirò appieno de' miei casi. Dal

 mio

mio racconto rilevarete la sorgente de' miei mali, e le funeste conseguenze, che mi ridussero allo stato dell' abbattimento e della desolazione.

Vari. Arsenio, niente si nasconda alla religione, a colei, da cui un soccorso attenderne dobbiate.

Arse. Mi udite. Io nacqui da nobili Genitori, e non venni alla luce che per soffrir tutti gli orrori dell' affanno, e della disperazione. Mio Padre odiava un cugino a motivo di una lite a segno tale, che nel suo cieco furor ci avvolse il proprio figlio. Io amava la figlia del suo nemico con quel trasporto, che sa suggerire il più fervido amore. Adelaide (questo è il nome dell'oggetto idolatrato) non era meno trasportata. Conoscemmo di esser nati per amarci ad onta di quell' ostacolo che si frapponea dell' odio, e dell' inimicizia di mio Padre. Ci lusingammo che il tempo, e l'interposizion degli amici avessero calmato l' animo suo violento, che, oltre l' acquisto delle perdute facoltà, ambiva una vendetta, e l' intero esterminio di un' innocente fanciulla. Sordo alle mie preghiere, e sempre inesorabile, mi strappa alla presenza di Adelaide, e mi confina in un' orrido castello. Disperato di possedere l' idolo del mio cuore, mel vedea rapire all' istante, ed il figurava in braccio di altro ..... Ah non furono che troppo veri i miei presaggi, e i miei timori! Adelaide contro i voti del suo cuore sposa il Marchese di Benavides, e me ne rende avvisato. Qual ful-

fulmine fu quello! fremei, piansi, mi disperai! Risolvo di riveder per un'altra volta Adelaide, e piangere a piedi suoi quel fatale destino, che ci dividea per sempre. Sotto le mentite spoglie di un pittore m' introduco nella casa di Benavides, vi ci dimoro per un mese, in fine mi riesce di presentarmi ad Adelaide. Al vederla, resto come colpito da un fulmine, non articolo parola, ed altro non mi è permesso che di precipitarmi a suoi piedi. Era in quella dolce situazione, quando, Grande Iddio! io tremo ancora: vengo sorpreso dal marito, e siamo obligati a disputarci con un ferro la vita. Quale orrore fu il mio! quale spavento! Con un colpo non preveduto stendo a terra il mio nemico, il possessor di Adelaide, e fuggo, inseguito dallo spavento, e dal rimorso. In [illegible]bosco mi ricovero, e sento da un mio servo, che Adelaide era morta, e che l'avea uccisa Benavides. Qual fosse allora il mio stato figurarvi non potete. Mi si apersero i lumi, conobbi ch' era un ammasso di delitti. Una voce del Cielo, ed io l' intesi dal fondo del mio cuore, m' invita alla solitudine, e mi chiama al pentimento. Il rimorso mi fece cercar la compagnia di questi solitarj; ci fui accolto: e per lo spazio di tre anni interi meno una vita penitente; ma porto un' anima agitata, un' idea funesta della perdita di Adelaide, e un cuore straziato dall' amore il più violento, e struggitore.

Var. Arsenio, la morte di Adelaide è una

grande ſcuola per voi. L'umanità di quante paſſioni non è eſſa ſuſcettibile! Noi le ſpoſiamo in quell' età, che ci fa appena conoſcerle. Il ſuperarle non è che da forza ſovrumana. La perdita di tale oggetto non vi dee che ricondurre alla via della ragione.

Arſe. E come? ſe nel momento, che ritorno dai piedi degli altari, dove corro a ſacrificar la mia fiamma, io mi trovo l' amante il più appaſſionato?

Ilari. Rivolgetevi all' autor de' voſtri giorni, e da lui attendete un ſoccorſo. I favori del Cielo non ſi meritano che con reiterate preghiere.

Arſe. Ah Padre, voi ſolo potete alleggerirmi la ſomma di tanti mali! Io ve ne ſcongiuro in nome di quell' Ente Supremo, a cui cercate piacere. Unite a miei fervidi voti, pre[illegible] pel più infelice della terra.

Ilari. Arſenio, ſarete ubbidito; ma che dovrò penſar di voi? Da queſta ſincera confeſſione vedo che ſiete ancor combattendo. Il nemico del voſtro ſpirito non è per anco ſuperato, via ſforzatevi a ſvelarmi il reſto del voſtro cuore. Ditemi, quale idea è quella, che nutrite? Sapete che il tempo della pruova è ſpirato? La voſtra condotta è ſtata eſemplare, degna di quella auſterità, che ci preſcrive la legge. Sareſte a confirmarne con un voto la ſcelta?

Arſe. Perchè nò, Padre mio! Che più mi reſta a ſperare? Fuori di queſto luogo, per me tutto è ſpavento, ed agitazione. Una

Una sola persona me ne avrebbe distolto, ma di questa non me ne resta che una tormentosa illusione. Eccomi disposto. Corriamo a giurare un eterno attaccamento alla religione, ed a quel Dio, che ci ascolta. *s' ode sparo di fucili.*

Ilar. Quai colpi! oh Dio! L' uom distrugge l' uomo! che sarebbe mai! Ah se si tende all'annichilamento delle società, suprema mano, tu scendi a quella parte. Arsenio, mi allontano. Mi l' obbligano i doveri del mio ministero. Riflettere al passo, che farete per dar fra poco. Da voi tutto dipende. E' libero il giuramento, e voi potete non effettuarlo.... basta, ci rivedrem più tardi ...... sospenderò . . .

Arse. Nò, non sarò per cangiarmi. Si corra a formare un nodo agli altari. Questo m' incoraggisce, e mi diceste che mi presenta un'arma sicura, ed invincibile contro il nemico, che mi tiranneggia, e che si sforza ad uccidermi. Adelaide non vive più.... tanto, o Padre, vi basti.

Ilari. Ebbene, affretterò questo prezioso momento, che vi ricondurrà nel grembo della religione, e del vostro Dio. *via.*

Arse. Giusto Dio, ti sacrificherò questo cuore . . . . ma è profano, inebriato dall' amor di Adelaide... io il metterò su l' altare, tu te ne renderai padrone, ed il trasformerai a seconda de' tuoi voleri . . . Ecco la mia Tomba! Colà dovrò discender fra poco . . . debbo aprirmela da me stesso .... che scossa all' umanità! qual lezione pel secolo! Arsenio, miserabile Arsenio, ti riconcentra nel tuo Dio, pre-

parati a morire, e la tua fossa apparecchia. *Si mette a cavar la fossa, che sarà presso la sua cella, ed un' altra consimile sarà presso di Eutimio.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Arsenio, Eutimio.

Arsenio stanco di scavar la fossa, si sarà abbandonato sull' orlo della Tomba. Eutimio vien dal fondo del Teatro, il vede in quella situazione, e si arresta. Arsenio si alza, porge le mani al Cielo, dà un occhiata alla Tomba, e via nella sua cella. Eutimio, dopo averlo guardato, dice.

Euti. Comingio! ah Comingio, ed in qual parte ti trovo! Tu mi credi tra egli estinti, tu piangi il mio destino, t' inebri della tua cara Adelaide, e non sai, mio tenero amante, che io ti son vicina, e ti sieguo dovunque.... Adelaide! Adelaide! e qual pensiero è il tuo?... a che venisti in questo asilo? a che ti serve l'aver conosciuto quel seduttore sì caro alla tua memoria? come allontanarti da un luogo, che racchiude colui, che amasti alla follìa?.... Grande Iddio, io ci venni, per toglierti un'alma, che in te si abbandona, e tu, sdegnato, hai aggravato sopra di me la tua mano pesante.. turberò dunque la pace di chi mi ha fatto per-

perder la mia ? involerò al Cielo un' acquisto sì grande ? . . . ah nò, che il timor di essere scoperta, e un gelido terrore, che per le vene mi scorre, fa sì che nel vedere Comingio, mi si soffogano fra le labra gli accenti . . . . che farò dunque infelice ? Trascinerò fino alla morte una vità angosciosa fra i palpiti, e fra i rimorsi ? . . . alla vista di quell' oggetto sì caro, e seducente potrà resistere il mio cuore ? qual terribil contrasto ! Adelaide, tu vai a perder Comingio . . . soffri gli avversi colpi del destino, compi l' intrapresa carriera . . . ah, sì, che il seguire il tiranno del mio cuore, il sollevarlo dalle fatiche, per quanto le mie forze permettono, è quel che basta a sodisfarmi . . . . ma ! ecco la sua fossa ! . . . . amor lo ha estenuato a segno, che può appena scavarla . . . qual contento per un' anima innamorata il poter dividere i travagli con l' oggetto che l' infiamma ! . . . . Arsenio, mio dolce Arsenio, Adelaide è quella, che ti apre la terra . . . assai soffristi per lei . . . . non può far altro un' amante. *cava la fossa di Arsenio.*

SCENA II.

Teodoro conduce il Signor di Comingio, e detto.

Teod. Quivi attendere il dovere.

Comi. Ditemi: quel Romito che fa ?

Teod. Cava la sua fossa. Ciascuno da per se stesso debbe apparecchiarsela. E' questo l' ordine, che da pochi giorni il nostro capo ci ha dato.

Comi. Qual ribrezzo all' anime mondane !

Teod.

Teod. s'inchina, e via.

Comi. si avanza. L'istituto è de' più rigidi. Sò che il silenzio fra costoro è infrangibile .... oh come quel Romito si sforza a dilatar la terra! Possibile che l' uomo abbia ad aprirsi la tomba, e non sentirne spavento?

Euti. si accorge di Comingio, resta estatico, e tralascia il lavoro (Oh Dio! il Signor di Comingio!.... il mio nemico)...

Comi. Che m' ingannassi! .... quello fu un moto di sorpresa! .... che la mia presenza l' abbia distolto dalla sua meditazione?

Euti. (In questo romitaggio! ..... ed a che venne? Oh stelle! .... io tutta tremo!)

Comi. Perchè lascia di scavare?

Euti. (Che sbalordimento! sia meglio allontanarmi.)

Comi. Egli parte! che il facesse per me! Perdonate ad un profano, che poco istrutto di questa solitudine, ha osato turbar la vostra tranquillità.

Euti. (Oh noi perduti!) *si ritira nella sua cella.*

Comi. Non risponde, e si allontana! .... in qual sospetto mi avvolge! ... dubitar non ne deggio... chi fosse questi mio figlio... che ti figuri Padre sventurato! ... colui tuo figlio? Ah! sarebbe corso fra le tue braccia: chi ce l' avrebbe impedito? La vista di un Genitore, i moti di natura, i vincoli del sangue... ah Comingio, Comingio, e non rammenti, che i mali di tuo figlio non vennero che da te? Egli ti odia a ragione: tu il riducesti alla disperazione, e fino ad abborrirti ... oh terribil

ribil rimorso! oh fatal rimembranza, che affretterai la mia morte! Figlio, figlio mio, vieni fra queste braccia .... ah! qual situazione è la mia! . . . la più infelice, la più abborribile. In ogni oggetto credo di ritrovar la parte di me medesimo. Un solitario si appressa . . . a quell' età veneranda non si debbe che rispetto, ed ammirazione. Padre eccomi a vostri piedi.

SCENA III.

Ilaria, e detto.

Ilar. Sorgete, Signore; spetta a me l'umiliarsi. *vuol inginocchiarsi, Camingio si alza in fretta, ed il solleva.*

Comi. Ah, Padre, che fate!

Ilar. Mi fu detto, che cercavate il capo di questa radunanza .... io indegnamente son quello. In che debbo appagarvi?

Comi. Saprete, mi lusingo, lo strano evento, che mi conduce in questo romitaggio?

Ilar. Tutto ignoro. Dal custode dell' ingresso di questa casa altro non mi fu detto, che un forastiero ambiva di parlarmi. Ci venne; ed eccomi sul momento disposto a rendervi tutti quei soccorsi, che debbe esigger l' umanità.

Comi. Sono un cavaliere, e vado girando la Francia. Alcuni avvisi, che mi potrebbero rendere il Genitore il più contento, mi fecero l' altro giorno attaccar la posta. Stamane al passare che ho fatto dappresso a questo bosco, sono stato assalito da quattro masnadieri. Mi hanno insultato la vita; ma i miei gridi, la difesa de' miei servi hanno obligato i malvaggi ad allontanarsi. Il timor d' incontrarmi in

quale

qualche altra truppa compagna, mi fece prender la risoluzione di sospender la gita, e per questo giorno cercare un ricovero in questa casa.

Ilari. Io vel presento quale la nostra situazion ci concede esibirvelo. Per altro godo, che siate salvo, mercè gli ajuti celesti. Queste boscaglie sono infeste di masnadieri, e tutto il giorno ne sentiamo il disordine, che vi ci mettono. L' esser noi situati nella diocesi di Seez, nel mezzo di un ampio vallone su i confini del Percese, e della Normandia, in un bosco quasi impenetrabile, sparso di stagni, e di lagune, che l' aria è mal sana, ed ingombra di una nebbia continua, fa che i viandanti abbenchè sorpresi dalla notte, temendo della vita, s' inoltrano nella boscaglia, e vanno incontro a questi facinorosi, che profittano del tempo, e della solitudine, per spogliar chiunque.

Comi. Delle vostre accoglienze me ne confesso obligato.

Ilari. E' un dovere il soccorrere i nostri simili, e la religione il vuole. Tutto vi sarà somministrato, ma per quanto l' austerità di nostra vita ci pone in grado di fare. Il nostro cibo non è la soddisfazion del senso; ma un ajuto all' esistenza.

Comi. Ad ogni modo non debbo, che approfittarmene. E' questa la mia costituzione, che debbo andare incontro ai disastri ed agl' affanni . . . . . ma tali non debbono chiamarsi quegl' ajuti che mi procurate. Oh Dio! quanto volontieri mi sepellirei in queste valli, se alcune terribili combina-

na-

nazioni mi facessero ramingo. Questo bosco spira quel sacro orrore, che ci richiama alla considerazion della verità, e che purifica le anime da quelle idee ingannatrici, sorgenti d' infauste amarezze.

Ilari. Talvolta c' ingannìam nella scelta di uno stato, che reputandolo favorevole alle nostre circostanze il troviam sovente l' origine di nuovi mali. Un ritiro sembra fatto per le anime aggitate, e per quelle propriamente che disingannate dal secolo conosco la verità de' principi; non già per coloro che lottano ancora con le passioni più forti, e che ci sono confinati o dalla disperazione, o dalla autorità, o dall' interesse.

Comi. Voi non dite che il vero.

Ilari. L' ora si avvicina, e debbo prepararmi ad una funzione, ch' esige tutto il mio ministero.

Comi. Che! vi allontanate?

Ilari. Ci rivedremo al più tardi. Debbo portarmi altrove; un de' nostri è per giurare il solenne gran voto.

Comi. Oh felice colui!

Ilari. Se ambite di fissarvi su degl' oggetti penitenti scorrete questo bosco; se avrete bisogno di me, questo luogo ci unisce.

SCENA V.

Il Signor di Comingio.

IN qual nuovo mondo mi trovo! dovunque volgo lo sguardo non miro che oggetti di avvilimento. Io raccapriccio alla vista di quelle tombe; mi spaventano queste piante ... di quel solitario! .... Ah non me ne posso distogliere, di colui non saprei che pensare.

SCE-

SCENA VII.

Teodoro., Lorenzo, e detto.

Teod. Mostra a Lorenzo Comingio e parte.

Lore. CHe mi tocca vedere .... Signore ..

Comi. Lorenzo, che ti sembra ?

Lore. Mi umilio e mi confondo..

Comi. A che vieni ?

Lore. Cercava sapere se bramate partire : sono all' ordine i cavalli ..

Comi. Per oggi è sospeso, domani ripiglieremo il viaggio .

Lore. Perchè induggiare, Signore ? di vostro figlio .....

Comi. Non sai, Lorenzo ! avrò trovato Comingio .

Lore. Possibile che rivedrò il caro mio Padrone ! potessi stringerlo al seno, piangere di tenerezza, quanto ho sofferto per lui, mi sono esposto a de' pericoli mortali ! me ne chiamo contento : meritava assai quell' anima sensibile..

Comi. Lorenzo, non ridestarmene l' idea dolorosa ..

Lore. Ditemi, Signore, da chi ne aveste novella ?

Comi. Condotto in questo luogo vidi un solitario, che con la zappo alla mano scavava quella fossa : asilo della morte, mi appresso per ammirar l' intrepidezza di colui, che si formava da se medesimo il letto dove esser poste dovran l' aggiacciate sue membra .. Il guardo con occhio lagrimevole : egli mi ravvisa e sospende il lavoro .. Fa un moto, che mi parve sorpresa, e trema al mio cospetto .. Resto come un sasso .. Una interna agitazione, che

mi

mi fu uopo soffrire all' istante, mi fa credere che in colui si nascondesse il mio figlio. Mi avvanzo, per accertarmi: mi discolpo del disordine cagionatali: l' interrogo; ma colui non rispondendo o per timore di scoprirsi, o per non tradire un cupo silenzio a cui sono eglino sacrificati, si parte, lasciandomi nella più smaniosa incertezza.

Lor. Non saprei che rispondere . . . che lo sventurato vostro figlio si fosse sepolto in questo luogo?

Comi. Qual dubbio sarebbe il tuo? qual meraviglia Lorenzo? Ignori, di quali risoluzioni capace è un disperato? Oh se quegli è mio figlio chi più felice di me.

Lore. Non vi abbandonate così presto alla gioja. In quanto a me vorrei avverati i presaggi . . . ma mal fondati li giudico. Il cuor di Comingio vi dovrebbe esser noto. La sensibilità, la riconoscenza si sarebbero manifestate alla vista di suo Padre.

Comi. E qual riconoscenza, e io fui il suo persecutore. Ti sovvenga a quelle oppressioni, a quai disgusti non l' assoggettò il mio potere.

Lore. La vostra pietà è intempestiva, e questo sentimento si rende infruttuoso qualor n' è lontano l' oggetto vero del quale nè dareste le prove. Se il cuor vi parlò a favor di quel solitario, tentiam tutte le vie a riconoscerlo.

Comi. Qual campo si apre alla tenerezza, all' effusion de' miei affetti! ah figlio, figlio mio fu un Padre il tuo carnefice.

Lore. Ritiramoci in parte da potervi recar de'

de' pronti soccorsi se ne aveste bisogno io darò gli ordini sulla sospesa partenza, non vi sarò che poco lontano.

Comi. Lorenzo tu fosti il confidente di mio figlio, egli in te confidava, deh non abbandonarmi. *parte*

SCENA VII.

Teodoro, Romiti. Eutimeo, ed Arsenio.

Teo. V*A sull' alto a dare un tocco di campana. I Romiti escon dalle loro celle, e van per la via posta fra le colline. Due di essi vengono avanti il teatro, e presso la cella d' Arsenio.*

Euti. esce e resta sul limitare della porta. (Oh Dio! qual suono! qual annunzio funesto!)

Arse. viene fuori della sua stanza.

Teod. Fratello, è giunto il tempo che con nodi indissolubili dovete legarvi a quell' Ente Supremo, cui la natura ubbidisce.

Arse. Eccomi rassegnato, eccomi disposto a meritare un durevole posto tra voi; ma che dissi? e di qual durata è la vita? Noi ne giungiamo al termine, tremendo sul punto di cominciarla. Miei diletti, ed amati fratelli, andiamo. *via co' Romiti*

Euti. Ah fermati, Comingio, ove corri? Tu voli a formare un giuramento, che mi ti toglie per sempre. Ah nò, non dei esser che mio, Fermati . . . sconsigliato . . . io vivo, e vivo per te solo ... che più aspettti, Adelaide? Ecco l' istante, che decider debbe di lui. Scopriti a Comingio; un momento che indugi te il fa perder per sempre. Si voli a squarciare quel velo, sotto di cui si nasconde un'

ar.

arcano..... i Romiti tutti sappiano che Eutimio è una donna; e Comingio riacquisti la sua perduta Adelaide. Portiamoci ad infrangere il silenzio, a sprezzare il ribrezzo, a superare il rossore, a vincere... Oh Comingio, oh Arsenio.... rinuncia, sì rinuncia... Grande Iddio, Dio vendicatore, tu mi punisci severamente... mi s'incatena la lingua..... e par che io spiri. *cade sopra la sua fossa.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Vien Teodoro con Romiti, parte de' quali vanno alle loro celle, e parte si fermano con Teodoro a vedere Eutimio disteso a terra.

Teod. CHe vedo! non è quegli Eutimio? In qual situazione il trovo! fratelli si soccorra l' infelice; *il sollevano.* Qualche accidente lo ha ridotto in questo stato! Mi fate pietà! oh Dio, abbi cura di lui. Egli soccombe sotto il peso delle fatiche, e della penitenza. Buon Dio, fortifica quest' alma. Essa a te si consacra.

Euti. (Torno a veder la luce.... Oimè! chi mi è vicino!)

Teod. Se avete bisogno di soccorso, chiedetelo, o fratello; e vi sarà somministrato. Sono a voi di appresso per assistervi, e per servirvi.

Euti. abbassa il capo, e incrocia le mani.

Teod. E' questo il segno che di nulla ha bisogno. Fia uopo allontanarmi. Quale anima rassegnata. *viano*

Euti. Lasciatemi, sì, lasciatemi sola. Permettete almeno uno sfogo alle mie lagrime. Son perseguitata fino nella solitudine. In essa ritrovo pure chi disturba il mio riposo. Comingio l oggetto il più sensibile ad Adelaide, rinunciasti all' amo-

re

re d' un' anima fedele, che ti hà idolatrato, e che per esserti costante, colpevole si è resa..... Tutto dunque è perduto!.... un istante hà deciso del nostro destino.... mi ti si strappa dal seno.. Chi t' invola ad Adelaide?.... Oh mio labbro spergiuro! E non rammenti che l' arbitro de' tuoi giorni, un Dio te lo strappa dal seno. Terribile rimembranza! rimorsi del delitto! terrori di un supplizio venite ad aggravarmi. Che più ti resta Adelaide; aborto vile delle più vergognose passioni? una disperazione, un' eccesso.... Giusto Dio, stendi la tua mano, stringi questo cuore profano che osa di lanciarsi contro del tuo trono, e soggioga con esso uno spirto ribellante.. Atterrami sotto l' idea dell' umiliazione, e svela agli occhi miei di qual peso è la colpa, acciò da quella spaventato, io ritorni al tuo seno.

SCENA II.

Ilario, e detto.

Ilar. Eutimio mancaste alla sacra funzione.

Euti. (Qual nuovo assalto!)

Ilar. Arsenio è tutt' altro. Qual rassegnazione, e qual' umiltà fu la sua. Quante lagrime grondarono da quegli occhi! Qual pianto fu spremuto dal pentimento. Qual tenerezza per un cuore sensibile! per l' interesse del cielo! Eutimio, se l' aveste veduto... quanto mi spiacque la vostra lontananza: In Arsenio vi avrei mostrato il modello di un' anima veramente religiosa. Voi pure siete inca-

minato per lo stesso sentiero. Un fratello mi parlò del vostro accidente perchè gli chiesi di voi.

Euti. (Mio Dio, ah non abbandonarmi.)

Ilar. Eutimio, confidatevi ad un' amico. La religione non vi forza, ed è garante di quel libero arbitrio, che all' uomo fu concesso. Che l' orrore di questa vita solitaria non vi confaccia? Se il peso ve ne si rende insopportabile, vi si sgraverà ad ogni vostra richiesta. Vi sono degli istituti meno aspri, e più soffribili; e fuori de' medesimi la religione non lascia di trionfare, e vi si trova nel secolo la probità, e la virtù. Rispondete? Eutimio non dipende che da voi.

Euti. (Non mi tradire amor mio.)

Ilar. Sciogliete la lingua alla favella. Non è delitto quando il vostro superiore lo vuole. L' ubbidienza.... Eutimio vi difendo dal silenzio.

Euti. (Adelaide resisti.)

Ilar. Dunqne siete contento dello stato che sceglieste?

Eut. China il capo, e incrocia le braccia.

Ilari. Il vostro silenzio l' approva, e la regola che intatta mantenete è la vostra risposta.

Eut. (Vi è un cuore più dilaniato del mio?) *via.*

Ilar. La sua situazione annuncia il disordine dello spirito. Mi fa compassione. Quel suo rigoroso silenzio mi dice: che qualche grande arcano in quel petto si asconde.... che forse un grave delitto...

O

O il timor della pena, l'avessero astretto a seppellirsi fra noi, e così non essere scoperto? Ma che perciò! Non debbo abbandonarlo, la religione è il ricovero de' ravveduti malvaggi.

SCENA III.

Arsenio, e detto.

Arsenio si avanza pian piano, e concentrato in se stesso.

Ilar. ARsenio, oh quanto godo in vedervi! Venite fra le mie braccia, consolatemi. Voi siete un' altro. Da questo momento inebriatevi de' celesti piaceri; siate tranquillo per sempre.

Arf. Ah Padre! sono pur salutari i vostri consigli, e quest' alma vi si assoggetta gradatamente. Il primo sentimento, che all'uomo si sviluppa è quello del piacere, la perfetta virtù se si raggiunge, è quando si arriva al termine della vita.

Ilar. Arsenio, l' uomo è come trascinato al delitto, e pare che suo malgrado vi si ci abbandoni. Questo è quel forte argomento che ci fa vedere, che questa natura ha sofferto delle rivoluzioni, e che altra cosa era un tempo. Sì, essa era sublime o Arsenio. Una fatalità l' ha calpestata, avvilita, e l'ha obligata a ritornare al suo niente. Non ci resta a conservare che una spiritualità, che dobbiamo credere in noi, ad onta di tutte le contradizioni, che opporre ci si possano. Quel trasporto che ci fa ammirare lo che viene dalla virtù; ci fa vedere che in noi vi è uno spirito subli-

 me,

me, conoscitore di ciò che ad esso somiglia, e di cui n' è l' ammasso.

Ars. La mia piaga non può essere sanata che da una mano celeste. Padre mio lo confesso, in un voto fondai la mia salvezza; ma questo nodo non è stato bastante a farmi scordare Adelaide, Alla vista d' un' altare, a quali speranze lusinghiere non mi sono abbandonato! ..... incauto! non conobbi che tutt' altro giuravo.

Ilar. L' uomo è suscettibile di tutte le passioni. Oh quanto costa il superarle! Un non interrotto combattimento è la speranza di un' incerta vittoria. Noi trionfiamo quando dietro ci sovrasta una caduta più grande.

Ars. In noi dunque non vi sarà, che una virtù vacillante!

Ilar. Sarà tale, se dall' uomo non se ne sfuggono l' incontri periglìosi.

Ars. La sola morte ...... è questo l' argine, che opporre possiama al torrente degli affetti, che circondano il cuore.

Ilar. Arsenio, il familiarizzarvi con la religione vi può solo giovare. In essa troviamo delle risorse inaspettate, e sublimi.

Ars. Se altro non mi resta, vò a stenderle le braccia, *via nella sua cella*.

Ilar. Oh Dio, tu scendi su quell' alma, e la rendi meno combattuta.

SCENA IV.

Cimingio, e detto.

Cim. SOffrite che nuovamente v' importuni. Il timore, e la speranza

mi

mi spingono a vostri piedi. Ecco il più angustiato mortale, che esista sopra la terra. Voi solo potete togliermi dall'incertezza in cui vivo, e rendere tranquilli quei giorni, che meno nel dolore, e nell'ambascia...

Ilar. Possibile che io vi possa render la calma? Ed in qual modo Signore? Confesso che ne ignoro i principj; ma non perciò debbo ricusare de' servigj, che da voi mi vengono richiesti.

Com. Lo che bramo esiggere da voi si è una risposta alle mie premurose domande. Dall'immancabile verità de' vostri detti dipende la mia pace perduta, e il mio riposo.

Ilar. La finzione da questo albergo è bandita. Una verità, e questa se dovesse costarci la vita, non è tradita da noi.

Com. Vi dico che un figlio ho perduto. Per quanto esatte siano state le mie ricerche, in vano mi è riuscito il trovarlo. Stamane nel portarmi in questo luogo, un solitario ha mostrato dello sbalordimento, e s'è involato al mio aspetto. I moti della sorpresa non mi sono sfuggiti. Un sospetto si è impossessato di mia persona all'istante. Chi sà che colui...

Ilar. Potrebbe darsi che fosse vostro figlio. Il nome del Romito?

Com. L'ignoro. Voleva interrogarlo; ma quel silenzio....

Ilar. Che non s'infrange da noi....

Com. Me ne hà privato, gittandomi nella costernazione. Ah se potessi....

Ilar. Ma lo conoscereste all' aspetto ?

Com. Aveva coperto il volto . Altro dirvi non saprei , che in quella cella si ritirò velocemente .

Ilar. (Eutimio ! che colui fosse tale ? Potrebbe darsi . Quel suo tetro contegno ...)

Com. Ah Padre , che vuol dire questo silenzio ?

Ilar. Rispondete . Qual' era il nome di vostro Figlio ?

Com. Comingio .

Ilar. La Patria ?

Com. Bordeaux .

Ilar. Il titolo ?

Com. Di Conte .

Ilar. La sua fuga ?

Com. Or son tre anni .

Ilar. Mi spiace . Colui non è tale . Il suo nome fu Revel . Nacque a Bruselles , figlio di un Mercadante ; e da sei mesi è Romito .

Com. Oh mie perdute speranze ! Genitore infelice ! Ah figlio , tu senz' altro sei morto . Io non avrò il piacere d' abbracciarti . Ma ... sì ... potrebbe darsi però ... ah padre , quegli è l' amoroso mio figlio . Da quanto detto mi avete , non debbo disperarmi . S' avrà potuto cangiar nome per nome per non essere scoperto .... ah Comingio , ti rinverrò . A tuo Padre non sfuggono gli indizj i più deboli per riconoscerti . . . . assistetemi , ve ne prego !

Ilar. Non sono mal fondati i sospetti , e ne convengo con voi . Che chiedereste ?

Com. Sincerarmi una volta , correndo fra le sue braccia . *Ilar*

Ilar. Moderatevi per poco. Per ora è difficile, nè io debbo permetterlo. Sceglierò un luogo opportuno, e v' incontrarete in Eutimio. Fidatevi di me. Mi stà troppo a cuore il riposo de' Confratelli. Uno scoprimento è sempre un disordine. Son sicuro che non vi apparterete da' miei consigli. Cavaliere, voi sarete contento. *via.*

Com. I moti del mio cuore mi dicono, che ho trovato Comingio. Un altro nome, un' altra Patria non debbe disperarmi, nè fa ostacolo, e non si oppone alle mie fondate speranze.

S C E N A V.

Lorenzo, e detto.

Lor. ECcellenza?

Com. Lorenzo, i miei sospetti svaniscono. Nel momento che lusingo me stesso, e mi figuro di aver trovato mio figlio, allora è, che mi si distruggono i principj d' ogni speranza. Eutimio, quel solitario di cui ti parlai ...

Lor. Ebbene?

Com. E' tutt'altro. Il superiore mi ha precipitato nell' abisso.

Lor. Come! Ed in che modo?

Com. Eutimio, nacque a Bruselles. Suo padre è negoziante. Non mi resta a sperare. Lorenzo, tutte le nostre cure sono vane. Mio figlio non esiste.

Lor. Allontanate così funesti presagi. Il core mi dice, che vive, che voi l' abbraccerete.

Com. Ma dove rinvenirlo? Che non ho fatto per riacquistare mio figlio! Non ri-

rispettai nè gli anni, nè i disaggi, nè i perigli, e tu il vedesti Lorenzo, nulla mi ha spaventato.

Lor. Eppure, chi sà; ci resta ancora a sperare.

Com. Ah tu non sai da quali idee funeste mi veggo circondato? Oh Cielo fa che non si avverino i miei timori. Tu sai di quali presentimenti è capace un' anima paterna; di quanti affanni è suscettibile. Vivo spaventato, e nel dissipamento. Vi sono de' momenti, che l'agitata fantasia mi presenta Comingio, o fitto con un pugnale nel petto nel fondo di una valle, o nel centro dell'acque ... in quanti modi me l' ho veduto d'avanti! ognora disperato, sempre minaccioso, ... i suoi lumi ... oh Dio .... i suoi lumi ...

Lor. Ah Signore non più. Qual trasporto è il vostro! Di tali eccessi non era capace quel cuore.

Com. Lorenzo, l' hai conosciuto tu solo.

Lor. Sò che la ragione in Comingio teneva luogo di tutto. Amore qualche volta ...

Com. Questo amore me lo strappa dal seno; questo amore, o di quali non preveduti disastri è l' origine!

Lor. Un Romito!

Com. E' Ilario. Padre a che tornate?

SCENA VI.

Ilario, e detti, poi Arsenio dalla sua cella.

Ilar. Torno perchè vi voglio sereno. Eutimio vi si scoprirà fra pochi istanti.

Com.

Com. Voi mi ridonate l'esistenza.
Ilar. Un solitario vi sarà di scorta al luogo destinato.
Lor. Cielo! E rivedrò il mio Padrone?
Ilar. M'aspettate colà, dove sarete condotti. Io comparirò con Eutimio. Scelsi un sito remoto, acciò abbiate tutto l'agio d'interrogarlo. In questo luogo, ve lo replico, cagionareste del disturbo. I fratelli continuamente vi ci si portano.
Com. Disponete di me qual più vi aggrada.
Ilar. Aspettate. Voglio darvi una scorta. Arsenio? Fratello? *viene Arsenio.* Signore, ecco chi vi destino.
Arf. avvicinandosi Cieli! Mio padre.
Com. Oh Dio! Qual tuono di voce!....
Lor. Qual sorpresa!
Com. va per abbracciarlo Comingio ..!.. mio figlio ....
Arf. scostandosi Di qual figlio parlate!.... Ei più non vive .... un Padre lo trafisse.... ed ei lo fugge. *via correndo per la Collina.*
Ilar. Arsenio t'arresta .... oh me perduto! *siegue Arsenio.*
Com. Lorenzo lo raggiungi. *Lorenzo via.* Quella voce mi ha posto un terribile spavento ... mi treman le ginocchia ... ho nemico mio figlio .... Ei m'odia a segno, che mi fugge .... mi sprezza .... Eterno Dio! pria che chiuda quest'occhi, chi, un'altra volta fa che abbracci mio figlio, e son contento. *S'abbandona sopra un sedile.*

Fine dell'Atto Trrzo.

ATTO IV.

SCENA I.

Comingio poi Ilario, indi Eutimio.

Com. Comingio .... *alzandosi* ah vieni a consolarmi. Pietà d' un padre angustiato. Questo gelo di morte, queste lagrime che verso, sono il tributo del mio dolore. Infelice che io sono! Detestato dal mio sangue medesimo, e che altro a soffrire mi resta? Tutto mi si conviene. L' odio, l' avversione, il dispetto si sono impossessati di quel cuore, ed io ce ne ho dato l' esempio con essere tiranno, negandogli una sposa la più tenera, la più affettuosa .... e che speravi Comingio? Vendicarti sull' innocenza? Annientare una figlia? Ridurla al passo estremo di dubitar de' suoi giorni? Farle sentire il peso dell' indigenza? Mendicare... Oh giusto Dio! voi me ne punite severamente, e rivoltate tutti sul mio capo i mali, che apparecchiavo ad Adelaide.

Ilar. Cavaliere, il vostro arrivo ha penetrato l' anima d' Arsenio a segno tale, ch' ei non sembra più quello.

Com. Ah Padre! non dovea succedere che tanto. Io lo previdi. Non fui sordo ai primi moti del cuore al presentarmi che feci sul limitare di questa casa. Io l' interpretavo effetti di un animo alterato dall' incontro degli assassini .... incauto! Io dovea conoscere le sorde voci della natura .... esse mi dicevano, qui

qui tuo figlio si asconde .... ah dov' è Comingio ? s' invola ancora alle tenerezze di un Genitore ? Indicatemi ov' egli è mai ? Che mi ascolti una volta .. Conosca che sa fare suo padre . Vedrà mio Figlio se saprò emendare il mio errore , e renderlo contento .

Ilar. Ed in che modo Signore ?

Com. Non cercate d' avantaggio . Per ora portatemi dal figlio .

Ilar. Egli si aggira per il bosco , nè saprei dirvi ove sia .

Com. Le mie voci assordiranno questi luoghi , e me lo sapranno indicare ..

Ilar. Vi darò chi vi guidi . E' tutto laberinto . Eutimio ? Eutimio ? *viene Eutimio* siate di scorta a questo Cavaliere . Egli cerca di Arsenio suo figlio . . . .

Eut. (Oimè ! Fu scoperto Comingio !)

Com. Deh siatemi di guida .

Ilar. Ma considerate ....

Com. Vi replico , non è tempo .. Sono padre . Ho un figlio nemico , e bramo riacquistarlo .. *via* .

Eut. (Ah che tutto è perduto !) *siegue Comingio* .

Ilar. Oh giorno ! oh arrivo ! Che la religione trionfi . Sono questi i miei voti . *via*

SCENA II.

Lorenzo , ed Arsenio .

Ars. LOrenzo , stringimi nuovamente al tuo seno .. Qual delizia è la mia ! Riveggo il mio fedele , il mio tenero compagno . Nò , non ricusarmi un abbraccio . Che ti ha fatto Comingio ?

Lor. Che mai dite signore ! Io v' abbrac-

cio per mille volte.

Arſ. Sì! Dunque mi ama Lorenzo? Non ſi è ſcordato di me?

Lor. La morte Signore, la morte ſola può farmi dimenticare del mio Padrone.

Arſ. Lorenzo, uſa una parola più tenera, più affettuoſa. Dammi il nome di amico, di fratello: *Lorenzo piange*, Oh me contento! Tu ancora ſerbi delle lagrime per me! Credevo, che la tanta tenerezza verſo di un' infelice, te ne aveſſe fatto ſpargere abbaſtanza.

Lor. Il mio pianto sarà interminabile; qualora ſia grato a Comingio.

Arſ. Sono Arſenio. Comingio non vive più. Lorenzo, ah! ti ricordi a quai vicende non fui eſpoſto per Adelaide?

Lor. (Oimè!)

Arſ. Ella morì. Chi l' avrebbe creduto!

Lor. (Ah reſiſti mio cuore!)

Arſ. Oh ſe penſato ſolamente l' aveſſi! oh ſe mi foſſi approfittato de' tuoi conſigli, Adelaide vivrebbe ancora.

Lor. Io lo prevedeva. Ve ne feci preſente i perigli. Voi però ſempre inflesſibile...

Arſ. Non mi arreſi, che quando correre vidi il ſangue di Benavides... Lorenzo, quella notte mi è preſente tuttora. La nuova dello ſterminio d' Adelaide, quante lagrime mi fece ſpargere dagli occhi! Ti confeſſo però (ed oh mia Adelaide) perdonami. Eſultai nel ſuo funeſto deſtino, perchè d' altri non era.

Lor.

Lor. Tronchiamo un discorso, che può esservi doloroso.

Ars. Nò mio Lorenzo. Il parlare di lei m' inebria di gioja. E poi, se farlo non volessi, la tua presenza mi ravviva l' idee, e mi chiama alla sua memoria.

Lor. (Oh se sapesse d' Adelaide!)

Ars. Giacchè la sorte ti ha quì condotto mio tenero Lorenzo, istruiscimi di tutti i casi tuoi. Quella notte, o quanto inutilmente ti attesi! Un lugubre suono, sí, mi ti rese un traditore.

Lor. Se vi è caro un servo, risparmiategli un racconto....

Ars. Nò. Io debbo esiggerlo dall' amicizia. Saresti tanto crudele? Dimmi: al tuo ritorno nel bosco, ove ci separammo perchè eravamo inseguiti....

Lor. Io più non ci tornai, perchè i Servi di Benavides mi presero, e mi condussero avanti al Colonnello. Ah Signore, quanto grande era quel cuore! La sensibilità è in coloro, che sono meno apprezzati. Egli mi promise la libertà, ma.....

Ars. Ma che? soffristi forse de' tormenti?

Lor. Nò. Un arresto di quasi due anni! Il Colonnello mi aveva promesso, che all' uscire del bosco mi avrebbe posto sul mio Cavallo, ed in fatti io mi allontanava da essi; quando Dancier congiurando a mio danno, e per meritarsi la stima del suo Padrone, voltosi con alquanti servi, mi raggiunse, e mi condusse al Castello avanti Benavides.

Arf. Che ti disse il mio nemico? l' usurpatore ..... ah! vedesti il cadavere di Adelaide? *con premura*

Lor. Non mi funestate Signore. Presentato al Marchese, mi vidi avanti al supplizio. Grondava sangue dall' aperta ferita, e lottava con i più acerbi dolori. All' annuncio, che io era in sua presenza, gli fece mettere un alto grido. Appena potè dire: Si uccida. Paghi la pena del suo odiato padrone. Fui trascinato nel fondo del Castello, e vi ci stiedi tre giorni. Una notte (tale sempre era quel luogo) sento stridere la porta. Credo vicino la morte, e che mi venga recata da qualche crudo sicario. Qual trasporto! Veggo a me davanti il Colonnello, che rimproverandomi della lentezza in fuggire, e caricando di villanie Dancier, mi tragge fuori del carcere, e mi conduce in una stanza. Mi assicura della vita, e soggiunge, che il Marchese a sue istanze aveva rivocato la fatale sentenza di morte, e che destinavami a terminare i miei giorni in quella stanza. Egli veniva tutte le volte a visitare le serrature del mio carcere, facendomi distribuire che poco vitto, e ciò per abbreviare la durata di mia esistenza.

Arf. Povero Lorenzo! Che non hai sofferto per me!

Lor. Erano due anni da che languivo in quella segreta. Una mattina mi si presenta il Colonnello, ed aveva la gioja sul volto. Mi disse: e con qualche lagri-

grima sugli occhi, segno della tenerezza: Signor architètto vi ho salvato. A mie istanze mio fratello vi dona la libertà, e ciò in segno che la sua vita è fuori di periglio. Rimasi estatico a tal nuova. Mi gettai a' piedi del mio liberatore; ma quell' anima sublime, sprezzatrice dell' altrui umiliazione, e dell' avvilimento, consegnatimi alquanti luigi, ed un cavallo, mi fece uscire dai feudi del Marchese.

Ars. Oh anima virtuosa! Indegna del sangue di Benavides.

Lor. La mia cura primiera fu quella di ricercare di voi. Tutto si rese inutile. Esitai qualche giorno. In fine mi ricondussi a Bordeaux a' piedi di vostro padre. Gli feci un esatto racconto di tutte le avventure, e lo trovai immerso nella desolazione per la perdita vostra, e dell' amata Consorte, uccisa dal dolore cagionatole la vostra lontananza.

Ars. Oh Madre mia! amorosissima Madre!

Lor. Da alcune notizie, che ricevè vostro Padre, risolse abbandonare la Patria, andare in traccia di voi, e questa mane.....

Ars. Mi è noto il restante; ma di Adelaide non mi parlasti però.

Lor. Vostro Padre è che viene.

Ars. Oh Cielo! Quale incontro!

SCENA III.

Comingio, Eutimio, e detti.

Com. Figlio, amato figlio! vieni fra le mie braccia. Perdona al tuo nemico, al distruttore della tua felicità.

Oh

Oh Dio ! ...... perché sì freddo mi accogli ? Mi ricusi di un abbraccio ? Par che sdegni i miei affetti ? Che far dovrei per espiar le miei colpe ? Vi sia bisogno del mio sangue ? A versarlo un tuo cenno è bastante . Lo spargerò con piacere se arrivo a meritarmi il tuo amor ..

Arse. Ah Padre . . .

Comi. Non più . Dicesti assai . . . se tale mi riconosci , non ho più che bramare . Ah figlio mio . . . *l' abbraccia* .

Lore. (Non vorrei che gli avesse a raddoppiare l'ambascia) .

Euti. (Appena sò resistere) .

Comi. Lorenzo lasciami con Comingio . Fratello , ritiratevi .

Arse. Ah nò, non si allontanino . Per Lorenzo non vi sono segreti . Eutimio è il solo , che dopo l' amico mi compiange . Padre , che vorreste mai dirmi ! qual cangiamento è il vostro ! dov' è quell' impenetrabile durezza ! quei mostruosi sentimenti di vendetta ! quell' odio irreconciliabile verso la casa di Lussan , è contro il proprio figlio ? Ecco i frutti ubertosi del vostro ingiustissimo sdegno . Un figlio infelice , delle sostanze dissipate , una madre nel sepolcro , un' amante massacrata . . .

Comi. Comingio non più . Io venni a riparare tutti i mali , che ti ha cagionato tuo Padre . I miei voti non si fecero che per renderti contento .

Arse. Sono chimere , illusioni . Le più semplici idee di felicità, e di piacere sono state distrutte , un nodo solo . . . .

Com. Questo nodo io ti vengo a proporre.
Euti. (Che ascolto !)
Lor. (Ah ! ch' io lo previddi.)
Arf. Un Imeneo ! arrèstate sulle labra gl' accenti . . . scostatevi . . . . un imeneo ! qual proposizione ! e di qual orrore mi riempie. Questi lacci soavi voi li avete distrutti; io li ho sterminati con un ferro. Il filo della vita di Adelaide è reciso...... e di qual altra ardivate parlarmi? e poi non sapete, che un giuramento.....
Com. Lo sò. E di questo ne sarò il rigido difensore. Un giuramento di non staccarti d' Adelaide fu la catena di tutt' i miei disastri. E' di giusto che si coroni una fedeltà senza pari, che si esalti la virtù, e che si feliciti Adelaide.
Lor. (Oh Dio ! che fece.)
Eut. (Io tutta tremo.)
Com. Figlio, qual stupidezza è la tua? scuotiti..... Adelaide di Lussan, la sua amante respira. La sua morte fu ad arte spacciata.
Arf. Gran Dio ! vive Adelaide ! . . .
Lor. (Ah che disse !)
Eut. (Oh noi perduti !)
Arf. Lorenzo tu m' hai ingannato.
Lor. Signore, e che svelaste !
Arf. Deh replicatemi gl' accenti . . . Adelaide ?
Com. E' libera padrona di se stessa......
Arf. M' avete fulminato.
Com. Or son tre mesi da che seppi la certa nuova della morte di Benavides. Mi si fece presente la situazione della Ni-

Nipote . L' amai da quel momento, dichiarandola mia figlia, e venni in traccia di te per communicarti una tal nuova.

Euti. (Oh terribile scoprimento!)

Com. La Marchesa è al suo Castello, ci anderemo. Comingio la tua Adelaide è che ti aspetta. Tuo Padre è che ti ci vuole condurre . . . ma tu tremi . . . che vuol dir ciò? . . parla? . . . . che la gioja . . .

Arf. Un Inferno m' avete posto nel seno. Padre il vostro labbro non è fatto a consolarmi, se nel momento che credete d' apportarmi la gioja, e la dolcezza mi spargete d' un amaro veleno . . . se sapeste! . . . io stesso mi ho aperto un precipizio . . . . . Oh Dio! e chiamerò precipizio il tuo ajuto! . . . . . sprezzerò un voto solenne! . . . . . sarà un apostata Arsenio? uno spergiuro! . . . .

Com. Che! il tuo giuramento è forse adempiuto?

Arf. Sì. Ed Arsenio lo saprà rispettare . . . Arsenio s' inalzerà al di sopra de' suoi affetti, e saprà insegnare a suo Padre quali siano i doveri, d' un anima consacrata agl' altari.

Com. Ah che ho fatto Lorenzo! La mia imprudenza, il non preveduto accidente che sovrastar mi dovea mi coprono di vergogna, ed appena posso resistere alla presenza d' Arsenio . . . . seguimi. Io sono il più infelice genitore che esista! Eterno Iddio, no che non vi sono più affanni da rovesciarsi sul combattuto mio core . . .

SCE-

SCENA IV.

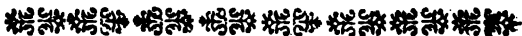
Arsenio, ed Eutimio.

Arſ. OH colpo inaspettato ! Oh fatal ſcoprimento ! . . . vive dunque Adelaide, e vive per il ſuo amante ! io ſarei dunque felice . . . . la ſtringerei al mio ſeno . . . . . Forſennato ! e non rammenti, che una ſacra promeſſa ha poſto fra di voi un' inſuperabile barriera ! Un Dio ci divide, e ci ſepara per ſempre . . . Arſenio ! ed oſereſti calpeſtare una legge . . . . Ah no: non ſarà mai. Più toſto m' inceneriſca il Cielo, e m' inghiotta la terra . . . ma Adelaide . . . sì Adelaide non è da paragonarſi a un Dio la di cui promeſſa è eterna immancabile . . . tutto fugge da noi, è un lampo la vita : ſe mi rendeſſi un malvaggio ..... perſeguitato dal Cielo dove andereſti Comingio ? . . . . . idee del delitto sgombrate dall'offuſcata mia mente . . . io ſono tutt' altro . . . . Eutimio ? oh tu, che udiſti le mie vicende Arſenio è quello che ſoggiogar ſi voleva . . . . ma indarno abbatter ſi puote chi ha per ſcudo la religione, ed un Nume. Sento che i miei affetti ſono meno violenti e meno ribellanti. Arſenio ha vinto ; esultane ſeco. *Eutimio ſoſpira*. Che ! voi pure ſareſte combattuto ? quel ſoſpiro mel dice. Ricorrete agli Altari.

Euti. Ah Comingio !

Arſe. Oh Dio ! pronunciaſti il mio nome con un tuono di voce, che di ribrezzo mi copre. Eutimio ! .....

Euti. (Ohimè ! . . . che feci . *per partire.*
Arſe. Ah no non fuggirete . . .
Euti. Laſciatemi . *Tenta fuggire, Arſenio nel volerlo trattenere, lo ſcopre,* Oh Dio!
Arſe. Qual volto ! Che m' ingannaſſi . . . . Adelaide ! . . .
Euti. Ah Conte ! . . .
Arſe. Io più non reggo . *cade ſvenuto.*
Euti. Ah ſi fugga il periglio . *via*

Fine dell' Atto Quarto .

ATTO V.

SCENA I.

Arſenio eſce dal ſuo letargo . Si volge intorno .

Arſe. EUtimio ? Eutimio ? . . . fu vero quanto vidi ; o un fantasma tu foſti ? ma la voce era d' Adelaide . . . . quel volto, quel ſilenzio .... chi più d' Arſenio conoſcerla doveva ? Adelaide in queſti luoghi ! ſotto le ſpoglie d' un Romito ! e la ſua morte ? tutto inganno, menſogna , per farmela ſcordare . Ah nò , io l' adorerò ; io . . . Arſenio , modera i tuoi traſporti . La tua occupazione eſſer debbe la religione . I tuoi doveri ſon quelli della raſſegnazione , ed i piaceri denno eſſere le continue aſtinenze . Ma che ? . . Oh Dio ! Eutimio . . . Adelaida .... ah venite . . .

SCE-

SCENA II.

Eutimio guardingo, e detto.

Euti. A Rsenio scostatevi. Ritorno perchè voglio esiggere da voi una cieca ubbidienza, a quanto sarò per proporvi.

Arse. Adelaide . . .

Euti. Questo nome debbe ispirarvi del rispetto. Se un fatale trasporto mi vi ha fatto scoprire, segretezza domando. L' esiggono le preghiere di una Dama, l'onore d' un Adelaide.

Arse. In qual contrasto mi trovo! Vicino alla mia amante ....

Euti. Questo nome che più non vi esca dal labbro. Eutimio è quello, che vi parla al presente.

Arse. Eccomi a vostri piedi . . .

Euti. Sorgete. Non avvilite il vostro rispettoso carattere. Spetta a me l' umiliarsi.

Arse. Adelaide! Adelaide!.... *quasi piangendo.*

Ade. Tacete, e m' udite. Io prima vò parlare a Comingio, a quell' amante ebreo, forsennato, a colui che fino alla follìa adorò una donna, che lo seppe ridurre al colmo delle disgrazie, e degli infortunj.

Arse. Ah che dite? .....

Euti. Moderatevi, e non m' interrompete, che possiamo esser scoperti. Comingio? squarciamo quella benda fatale, che camminare ci fece nelle tenebre delle passioni. Entrambi ci eravamo proposti quella felicità, che alla fine si

cono-

conosce ideale, imperfetta. Pianti, vendette, dissapori, effusioni di sangue sono stati i sentieri, per i quali camminammo ad incontrarla. Una morte poteva solo salvarci. Ecco perchè credere feci, che fossi stata da mio marito trucidata. Oh me contenta! e più avventurato Comingio, se arrivò a conoscere gli errori, ne quali eravamo caduti. Noi summo entrambi colpevoli... ammasso di delitti .... Catene d' iniquità. Comingio da queste fu il primo a sottrarsene vedendo in questo luogo, vero asilo del riposo, e d' una verace tranquillità. Ah che frattanto ei camminava sulla retta strada, che conduce alla salvezza, Adelaide se ne stava chiusa in una Torre. Insultata colle più orribili crudeltà. Tanti tormenti non mi fecero aprir gli occhi a miei errori, e piangevo solo il mio amante. La morte di mio marito mi pose in libertà or son sei mesi. Il timore delle dicerie, che avrebbe cagionata la mia avventura, mi fe risolvere di rinchiudermi in un ritiro, e colà, dove ero stata allevata. Presi un abito da uomo, ed uscj dal Castello. l Convento è da quì poche leghe lontano. Mi ci ero incaminata, quando un ignoto moto mi obbliga ad entrare nel vostro Tempio. Ci fui appena. Distinsi fra coloro, che cantavano le lodi del Signore una voce avvezza a penetrare nel fondo del mio cuore. La credei forza dell' immaginazione. Mi avvicinai, ed oimè! riconobbi

nobbi il seduttore caro alla mia memoria. Non potei allontanarmi. E dopo di aver congedato il mio condottiero, mi presentai al Capo di questa adunanza, e vi ci fui ricevuto in qualità d' Iniziato. Si, confesso le mie scelleragini. Io voleva togliere a Dio un anima a lui consagrata; ma la rassegnazione d'Arsenio mi fe risolvere di non turbare la sua pace, e di meritare almeno la sepoltura nel luogo stesso, dove sarebbe stato sepolto.

Arse. Ah non più; lasciatemi almeno lo sfogo delle lagrime. Oh Adelaide!...

Euti. Il Cielo mi aperse i labri per farmi scoprire, acciò io non profanassi un luogo a lui dedicato, e ne uscissi veloce.

Ars. Voi dunque mi abbandonate?

Euti. Sì, sicura di lasciarvi fra le braccia di chi vi promette ricompensa maggiore.

Arse. Correste forse nel seno di un altro Sposo?

Euti. Nò. Odio un nome tale, e la mia risoluzione è già fatta. Un ritiro preferisco a tutti i piaceri della terra. Nè vi saranno degli oggetti capaci a sovvertire il mio cuore. Voi me ne daste l'esempio, e il vostro ravvedimento si tira dietro quello d' Adelaide.

Ars. Ah che tanto non esigge Comingio. Conosco che il destino divisi ci voleva e ne adoro gli imperscrutabili decreti. Lo stato mio è immutabile. E' sacrosanto il giuramento. Non mi resta d' una

una guerra interrotta, che rimorsi, palpiti, spavento. Mi reputavo un uomo desolato, e ciò perchè non seppi ricorrere all' Autore della pace. La disperazione mi trasse a questo luogo ...... occiecato che io era.. Non rammentavo che la mano suprema, sempre tarda a punire, non si serviva del mio traviamento, chè per tirarmi alla salvezza.

Euti. Quanto n' esulta il mio cuore. Arsenio, vantiamoci a ragione d' esser rinati a questo giorno. Un interna dolcezza mi trasporta, e m' inebria di quella verace voluttà, figlia delle anime rassegnate, e tranquille. Oh di quanta sodisfazione mi sono i vostri accenti! Separiamoci d' accordo. Frà di noi non si distrugga una salutare corrispondenza, che ci saprà vicendevolmente consigliare a farci degni del celeste perdono. Affrettiamo un opera tanto grata al Cielo. Andate da vostro Padre, svelategli quanto ci accadde, ed ottenete da lui una promessa di ricondurmi al proposto ritiro pria che venga la notte. Dal mio canto non mancherò d' istruirne il vostro capo. Son sicura che quell' anima sublime compatirà i nostri errori.

Arse. Che mi proponete Adelaide! Veggo che ciò mi costa fatica, e che senza tormento eseguirlo non posso; ma bisogna superarsi. Corro da mio Padre: stupirà del successo; ma la sua più grande ammirazione deve esser quella soltanto di ascoltare dalla bocca di Comm-

mingio un distacco da tutti i tuoi affetti.
Euti. Gran Dio ti ringrazio. Comingio è vincitore, io sono rassegnata.

SCENA III.

Comingio, Lorenzo, e detti.

Arse. AH Padre! voi a tempo giungete. Eutimio vi chiede, ascoltatelo. Il mio dovere mi vuole a piedi di Ilario; tornerò al più tardi. Quali siano i sentimenti d' Arsenio dal suo labro udirete. *via*
Comi. Eutimio, eccomi disposto a servirvi; Ma pria d' ogn' altro bramerei da voi uno schiarimento su quella sorpresa, che la mia venuta vi fece. Io vi dovrò esser noto?
Euti. Sì. Come io lo sono a voi. Conte, se ambite vedermi, appagherò la vostra brama. Conoscetemi. *si scopre*
Com. Qual volto! tutto nuovo non mi sembra....
Lor. Oimè! Non la ravvisate?
Com. Adelaide!
Euti. Oh mio Zio! *s' inginocchia.*
Com. Alzatevi... oh confusa mia mente! Voi quà! in abito di Romito!
Euti. Sì. Per un fatale accidente, e per non separarmi da Comingio, dal vostro perseguitato figliuolo. Sono stata conosciuta.
Com. Vi siete scoperta ad Arsenio?
Euti. Pur troppo. E con mio sommo rincrescimento.
Lor. Oh povero il mio padrone!

Euti. Nò Lorenzo. In vece di compiangerlo tu lo debbi ammirare. Noi ci dividiamo d' accordo. Mio Zio ha così bramato dal principio di nostra esistenza. Spetta a noi appagarlo.

Com. Ah Nipote! Adelaide! perchè v' ho conosciuto sì tardi? tutti i vostri mali non vennero che da me. Io ve ne chiedo perdono. Oh se potessi riparare all' errore .....

Euti. Sì. Voi lo potete o mio Zio.

Com. Ed in qual modo Adelaide?

Euti. Col farmi degna della vostra grazia. Assistermi, ora che dovrò trasferirmi al ritiro.

Com. Imprigionarvi io stesso! ecco l' ultimo de' mali.

Euti. Anzi vi cooperate alla nostra salvezza. Adelaide e Comingio, son tutt' altro o Signore.

Lor. Qual tenerezza per il mio cuore.

Com. Se altro a far non mi si concede, disponete di me qual più v' aggrada. Che siate felici, son queste le mie brame.

Lor. Oh vicende! e chi creduto l' avrebbe?

Euti. Lorenzo, e qual meraviglia è la tua?

Lor. Come Eccellenza? qual meraviglia è la mia? non dovrà sorprendermi, il vedervi Romita, senz' esser conosciuta.

Euti. Ingannai il capo di quest' adunanza, e difficile non fummi atteso l' avanzata sua età. Teotimo, che appena sei giorni ebbe di vita al mio ricevimento non seppe distinguere la mia voce, da me

per altro con gran sforzo alterata. Io non parlai, che a lui solo; e da quel giorno non proferj un accento. La mia condotta era difesa dall' istituto, e sotto l' austerità della regola, io copriva il mio inganno.

Lor. Ah che sono stordito.

Com. Ecco Arsenio. Conduce seco il Superiore.

Euti. Chi sà, se a lui m' avrà manifestata.
si copre

SCENA Ultima.

Arsenio, Ilario, e detti.

Arſ. ADelaide non vi serve il nasconderſi. Tutto feci noto ad Ilario.

Ila. Adelaide, che non s' indugi un momento; uscite da questo luogo profanato dall' impurità degli affetti. Approfittatevi delle voci del Cielo, che vi chiamano al pentimento, ed alla rassegnazione. Un ritiro vi può solo giovare. Godo che ve lo siate da voi medesima eletto. Tremai allo scoprimento vostro. L' imbarazzo in cui sono, mi fa temere del riposo de' miei confratelli, e della salute d' Arsenio.

Euti. Ah Padre! partirò all' istante. Mi sarà di scorta mio Zio. Non vi sono dicolpe per una delinquente. Un perdono, questo a vostri piedi domando.
s' inginochia

Ila. Chiedetelo a colui che offendeste, e son sicuro che saravvi accordato. Allontanatevi dall' asilo della concentrazione. Signore da voi solo dipende. Non conviene più che resti fra noi.

Com.

Com. Adelaide, mia cara Nipote venite.

Ilar. In una stanza fuori della nostra casa, e del nostro recinto, vi trasferirete tra poco. La notte che s' avvicina coprirà il vostro allontanamento. Domani partirete all' istante. Cavaliere incaminatevi verso quella strada, vi raggiungerò fra poco.

Arf. Oh Adelaide!

Ilar. Arsenio? diventareste nuovamente spergiuro?

Arf. Nò. Mi ricordo che sono attaccato agl' altari. Una naturale pietà mi strascina... A Padre! a voi affido Adelaide... Lorenzo un abbraccio al tuo tenero amico. Adelaide addio .... l' eternità sia il vostro unico pensiere. Sovvenitevi d' Arsenio a solo oggetto, d' impetrare per lui il perdono del Cielo.

Eut. Ah partiamo (più non posso resistere.)

Lor. (Piango di tenerezza.)

Com. Figlio un altro amplesso. Io ti rinuncio a un Dio. Chi sa se il cielo mi concederà tanto di vita, ch' io possa ritornare a stringerti al mio seno. Addio. *viano*

Ars. Adelaide sentite.

Ilar. Arsenio?

Arf. Padre ch' io la siegua fino al limitare della porta.

Ila. Nò. La religione lo vieta, e voi dovete obbedirla.

Ar. Imploro il vostro soccorso. Padre ajutatemi ... io vengo meno. *sviene tra le braccia d' Ilario*

Ila. Siamo nati a combattere. Figli temete i funesti effetti della disubbidienza. Padri inflessibili inorridite della vostra durezza.

Fine del Dramma.

PRIMO AMOR PIU' LEGA IL CUORE

FARSA

DEL DOTTOR

D. VINCENZO DI STEFANO

NAPOLETANO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

LESBINA

MILLER

ERNESTO

D. PANCRAZIO

CICCIOTTO

RODOLFO

La Scena si finge in un' Osteria di Campagna.

ATTO UNICO

SCENA I.

Lesbina, e Rodolfo.

Lesb. PResto, presto, sbrigate il tutto, la buona giornata ci lusinga, che verranno de' Gentiluomini alla campagna; via disbrigamoci. Una piccola Osteria di campagna, quando non profitta di queste giornate, va sempre a male. Rodolfo?

Rod. Adesso.

Lesb. Ma è una mezz'ora, che dici adesso; bada se giungono de' Forestieri, e fa che siano ben ricevuti, intendi? accortezza, ed urbanità, Rodolfo. E bene ... così eseguisci? chi serve, dee esser tutto fuoco, e tu sei tutto neve.

Rod. Io son freddo, perchè di voi non mi volete innamorato.

Lesb. Non parlarmi di amore. Sai, che dopo la morte di mio marito, da cui ho ereditato questo piccolo luogo, mi sono ritirata in campagna, e non ho voluto sentire uomini affatto; affatto.

Rod. Ma Miller . . .

Lesb. Miller, in Firenze mi lusingò, è vero, ma se mi abbandonò, io non ci penso un fico.

Rod. E poi . . . .

SCENA II.

Ernesto, e detti.

Ern. BUongiorno Lesbina.

Les. Oh! serva del sig. Ernesto, come così a buon'ora?

Ern. Buon'ora è? Lesbina ci sono delle novità interessanti, di cui sono stato avido farvene inteso.

Lef. Novità interessanti ? ... a Rodolfo.

Rod. Ingrata.

Ern. Sicuramente: la guerra fra i Tartari, ed i Chinesi ha tutt' i buoni aspetti di una prossima pace.

Les. E a me, che preme ciò.

Ern. Come! che preme? cospetto. La China non dovea far mai questa pace col Tartaro, dopo la triegua di due mesi da essi richiesti, e negata dal Tartaro. Quest' azione dee muoverla a vendicarsi, e non a cedere .... oh! questa novità mi disturba, questa pace io non la voglio, e non la voglio. *siegue a leggere le gazzette.*

Les. Guardate, che umori si ritrovano: oh! ma ecco, che giungono de' Forestieri. Rodolfo via, una mano alla cucina.

Rod. Io vi amo.

Les. Ed io ti odio; disbrigamoci.

Rod. Ingrata .... *parte.*

Les. Mammalucco. Oh! serva sua signore.

SCENA III.

D. Pancrazio, Cicciotto, e detti.

Pan. PAtrona colennissima signora. Siè Tavernara ... Cicciò, chesta n' è mosta de Tavernara.

Cicc. E' una Tavernara, che potrebbe alloggiare ogni Forestiero.

Pan. Forastiero! Ciuccio. Io t' aggio ditto, che quinci abbisogna profarar Toscanese; fimmino ntoscana mmalora; si dice Forestico.

Ern. Si fa una pace così vergognosa! e 30. milioni spesi?

Les. Si riposi, signore. Sta ad ella di comandare in quello che brama di esser servita.

Pan. Eh; questi ordini ci sarebbero cari.

Ulgia

Uſcia è Toſcana de Sciorenza, n'è bero?

Leſ. Franceſe, a' ſuoi cenni.

Pan. Patrona .... Non, c'è che dì; Franza è in ſeno del Mondo intero. Cicciò, tu vedi che quatro, ſi pò mettere nel Culiſeo Romano. E così la mia cara Franzeſe, qual'è il ſuo nominativo?

Leſ. Nominativo!

Pan. Cioè, quello con cui ſiete addimamata.

Leſ. Lesbina, per ubbidirla. *fa una river.*

Pan. Lesbima; Cicciò, tu vedi come ſi coſcia bene?

Cic. State attento ſignore, che con i Franceſi non ſi burla.

Pan. Appila, appila tu.

Leſ. Signore, mi dia licenza per un momento...

Ern. Gran pazzia, gran pazzia! *da ſe*

Pan. Che! ſe la vorrebbe allippare?

Leſ. Per farla ben ſervita, conviene che io aſſiſta alle facende di caſa.

Pan. E quanno é per il noſtro ſervizio, uſcia vada, uſcia venga, uſcia ... io te l'ho ditto, che uſcia ... va gioja mia va, nnante, che mme ne vao io nzu nzu.

Leſ. Sua ſerva. *via*

Ern. Oh peggio! oh peggio! la China ha licenziate le truppe auſiliarie. Beſtie, beſtie, beſtie; fidarſi a' Tartari, fidarſi a' ſuoi nemici! oh queſto è un colpo, che mi atterra.

Pan. Cicciò, chiſto ſarrà ſpeziale de mmedecina, ſento annommenà tartaro, e china china.

Ern. Oh! 30. milioni malamente ſpeſi. Mio ſignore, ſiete amante di notizie di guerra voi.

Pan. No, gioja mia, de pace si.

Ern. Sapete il barbaro avvenimento, che la China farà la pace col Tartaro!

Pan. Bon brode le faccia, e a mme che m' importa!

Ern. Che v'importa! cospetto: si sono spesi 30. milioni in una guerra tanto seria. I Chinesi, non poterono ottenere una tregua di due mesi, e quando hanno ottenuto de' molti vantaggi, senza neppure farne inteso il Gazzettier di Milano, per sentire il nostro parere, subito ci si dà un colpo tanto terribile di una pace così vergognosa, quale cosa vi farà piangere, se non lo fa questa novella?

Pan. Nè, ntoscana nce stanno masteggiorge?

Ern. Ma giuro al cielo, questo non avverrà. Io voglio, che .... basta, speriamo, che nella ventura Gazzetta ci venghi qualche miglior notizia, in altro caso .... in altro caso mi dispero .... sì mi dispero. *via, e poi torna, e dice mi dispero, all' orecchia di Pan. il quale cade.*

Pan. Che te puozze desperà. Ah si è sconquassato tutto sto territorio settentrionale ... so muorto .... Cicciotto mio, ajutame .... chià, chià.

Cic. Sedere.

Pan. E chiano a mmalora. Cicciò, videme buono, tengo tutti li quarte sane? ... Cicciò, lo quarto de dereto te sia arrecomannato.

Cic. Non è nulla, non è nulla; chi cade, e si alza, non si fa male.

Pan. Tu mo, a lengua toja vorrisse, che io fosse caduto, e non me n'auzasse chiù?

Cic. Il cielo me ne liberi.

Pan. E ne liberi a me, ca n' aggio cchiù abbesuogno .... Ora Cicciò, parlammo a nuje. Saje ca sta tavernara, mi entrò?

Cic.

Cic. Per dove, se è lecito?

Pan. Pe, pe, pe.... mo diceva no niespolo; è trasuta per gli occhio, ciuccio; da ccà ammore fa l'entrata pubreca.

Cic. E poi esce?

Pan. Esce, pe ddo esce; uscia volesse appurà l'ascita de l'aggente? Ora Cicciotto mio, io vorria quaglià.

Cic. E come?

Pan. Come? col quaglio. Ciccio, e comme si schiattuso, ne.... si quaglia colle donne, spalificandoli l'amore conceputo; e che si sta concependo, per via del concepimento, questi sono termini di fisica, non so pe tte.

Cic. Che vorreste dunque, che io facessi?

Pan. Oh, ca te ne viene al quatino.

Cic. Al quatino?

Pan. Cioè, al comme si addimmanna; al busillo, e no mme zucà chiù: sienteme.

Cic. Quatino, comme si addimmanna, al busillo, io vi giuro, che....

Pan. E sienteme a cancaro, affacciate dinto, vide, ausolea, appura, che robba.... Ciccio, appura si è bedola, o mmaretata.

Cic. E se è zitella?

Pan. Appuralo porzì. Siente a me, co ghiudicio sa.... guè, guè; aje Ciccio.... e trase dinto a mmalora *l'urta* mmalora, io vao ardenno a poco, a poco; la guagliona è no spavento, non c'è che dì; cierte bbote, è meglio lo viscuotto de galera, ca lo ppane janco de Puortece.

S C E N A IV.

Miller, e detto.

Mil. Larai, larai, larà; *ball. e cantan.* oh caro, il mio D. Pancrazio.

Pan.

Pan. Oh Monsu Mellé, justo ntiempo, t' aggio da profarare.

Mill. D. Pancrazio, me l'hai fatta nera, m' hai piantato come un cavolo, e ten sei venuto, ed io mi ho dovuto fare queste quattro miglia, addosso allo scarpino. Larai, larà. *da se*

Pan. Monsù mio me l' aggio scordato, perdoname, e sienteme no tantillo; assettate.

Mill. Segga pur, riposi alquanto

Udirò le tue parole,

Che son giuste quelle sole,

Che mi fanno rallegrar.

Pan. Monsù, si volimmo essere amici, non fa vierze pe sta jornata.

Mill. Non far versi ... oh questo poi

E' un affronto, il giuro a' Dei

Cari sono i versi miei

Tu dovrai sentirli ognor.

Pan. Che ghiornata, ch' è accommenzata. Monzù, e sienteme a cancaro.

Mill. D. Pancrazio, che bella pagliaja; per noi altri cacciatori, ogni cosa è buona. E poi, quì vi sogliono esser delle forosette.

Pan. Forosette, monsù, parole agge a mmente, e siente.

Mill. Forosette graziosette

Già sospiro, e già deliro ...

Pan. Monsù, monsù, farrisse crepà no remito co tanto de varva, e sienteme.

Mill. Parla, che ascolto, e frenerò le muse.

Pan. Poche chiacchiare pe caretà: cca nce sta na tavernara....

Mill. Ostessa?

Pan. Ostessa, comme vo uscia.

Mill. Albergatrice?

Pan. Albergatrice, e sienteme; ora sta ....

Mill.

Mill. Care ſon le oſteſſe ancora .....
Pan. Embè, mo non ſrine lè mmuſe ?
Mill. Via, non farò più verſi: ſentiamo.
Pan. Ora ſta tavernara, ſeu oſteſſa, ſeu albergatrice, e na coſa ... *Mill.* Ch'è tutt'uno.
Pan. Tutt'uno, e ſienteme, è na coſa (monsù fora vierſe) è na coſa ſquiſita, monsù fora vierze.
Mill. Non vi è pericolo.
Pan. E' bella ..? *Mill.* Bella eh?
Pan. Bella, arcibella, bellis....
Mill. E' la beltà del cielo
Un raggio, che innamora. *Pan.* Il
Pan. E zitto a mmalora. (*chiude la bocca*
Mill. Ma quando il verſo ci entra.
Pan. E uſcia, non ce lo faccia traſì. Monsù, ajutame, ca ſo muorto.
Mill. Perchè ſei morto?
Pan. Perchè colei mi piagò, m'inſtammò, mi ſpertusò, mi ſonò un celebre caglioſo, e mi ſmafarò.
Mill. Dolci ſon di amor le pene.
Pan. Monsù, ſiente mo; tu che ſì cammena....
Mill. Dolce è pur di amor la face.
Pan. Monsù, tu avarriſſe da campiarla ...
Mill. Toglie, è vero, a noi la pace.
Pan. Monsù ſiente, tu avarriſſe d'appurà ...
Mill. Ma lo ſuole ogn'alma ambir.
Pan. E ſienteme a cancaro. Tu avarriſſe da parlà, avarriſſe da vedè che robba è, ſi è coſa bona, mediocre, o cattiva, ſi potimmo ſpiegarci, ſi potimmo quaglià. Oh ca ſò sbafato.
Mill. Alme amanti voi ſapete,
Che ſia amore, e vi accendete.
Dunque è falſo, che l'amore.
E una ſpecie di penar. Parla adeſſo.

Pan.

Pan. E che buò parlà, tù levarrisse le punia da mano a li ciunche.
Mill. Io ti ho capito. Tu sei innamorato dell' ostessa, vorresti, che io le parlassi per te; è fatto, non potevi capitare in mani migliori.
Pan. Oh, che puozze stà buono nzi, che apre nauta vota la vocca.
Mil. Dov'è questa forosetta? lascia fare a me; è donna, ed io sono il tormento di tutte le donne; le farò una canzonetta ....
Pan. No sora vierze, cà sinò mmece d'amore, aggio na varrata .... oh mmalora! eccola cca, monsù Mellé ...
Mill. Apparati un momento.

Vieni vezzosa Venere.

Al tuo leggiadro Adone.

Pan. Dincello mprosa.
Mill. Vieni le luci a spandere.
Pan. Mprosa mmalora.
Mill. Sul tuo novel prigione.

SCENA IV.

Lesbina, e detti.

Lesb. SIgnore .... che! Miller?
Mill. Lesbina! *Les.* Tù quì?
Mill. Ah taci non rovinarmi.
Pan. Monsù .... *Miller fà segno, che taccia*
Lesb. Che io taccia, che io m'accheti; fuggi, allontanati da me, la vista d'un'empio qual tu sei, mi risveglia in memoria i torti tollerati; ma il cielo è giusto, ed io ne spero la più terribile vendetta. *via*
Pan. Monsù Mellè, monsù Mellè, aje fatto cose bone? che si restato de stucco ne monsù Mellè?
Mil. Offuscato per brieve momento

Il

Il mio spirito oppresso è rimasto.
Ma dell' alma l' acerbo contrasto.
Passaggiero fù sempre per me.

Pan. Oh che singhe accise tù, li vierse, le mmuse, la poesia, li poete, la . . . . .

Mil. Eccomi, eccomi.

Pan. Vattenne a mmalora, tu si fatto apposta pe me fà schiattà ncuorpo. Poete, arrasso sia, tutte sapienzia, e niente judicio.

S C E N A V.

Lesbina, che torna parlando da dentro.

Lesb. FA' presto. *da dentro*

Mil. Cospetto! torna Lesbina!

Lesb. Fà quanto t' hò detto, e torna sollecito, ehi se vieni . . . . . ancor quì?

Mil. Ah Lesbina, Lesbina mia, fermati, ascoltami.

Lesb. Che io senta un traditore?

Mil. Tal non son' io. *Lesb.* Perfido!

Mil. Ah fermati, dissi, tu offendi con questo nome da me non meritato il candore della mia fede; io t' amo . . .

Les. Tu mi ami, e mi abbandoni, e mi tradisci, che faresti perfido, che faresti se non m' odiassi; mi rammento, indegno, mi rammento quante volte col medesimo trasporto mi hai giurata una fede immancabile, ed eterna, mi rammento quante lagrime, quanti sospiri . . . scellerato la finzione è indivisibile compagna de' malvaggi. Vorresti, che ora credessi; vorresti: . . . ah sono avvezza bastantemente a' tuoi inganni per fidarmici più mai.

Mil. Fui con Lesbina, io lo confesso; la fresca età non stava [illegible] tutta la necessità di essere fedele; [illegible]

[illegible]

adesso... adesso sì mi sono addestrato a soffrire la tirannia della costanza nell'amore, adesso i miei rimorsi mi hanno fatto più saggio. Io ti parlo col più vivo trasporto, col cuore sulle labbra; adesso merito esser creduto, non vi è finzione in questi detti, guarda, che tralascio anche di far de' versi perchè tu mi creda.

Lesb. Il tuo carattere mi è noto per non lasciarmi sedurre.

Mil. Il tempo mi ha cangiato.

Lesb. Lo dimanderò a D. Pancrazio.

Mil. (Sarebbe bella) ah no, quegli è acceso delle tue bellezze, quegli insidierebbe la mia felicità, tu saresti ingannata.

Se mai turbo il tuo riposo
Se mi accendo ad altro nume,
Pace mai non abbia il cor.

Lesb. (Ah io non so molto resistere.)

Mil. Lesbina, Lesbina mia pietà, compassione, sol che tu taccia in questo giorno, sarai mia sposa.

Lesb. Che io taccia.

Mil. Amore è amico del silenzio.

Lesb. Ma l' amor vizioso.

Mil. Vedesti mai un amore innocente?

La bella età dell' oro
Più non si trova in noi

Io son... Ah guarda Lesbina, guarda il mio sovertimento, mi mancano le rime tanto sempre favorevoli. Il turbamento è parto di amore, tu devi credermi, tu devi perdonarmi, falliscono gli amanti, ma non sono perdonabili i loro errori. Ah io ti veggo commossa; placati idol mio.... il tuo Miller.... il

tuo caro Miller . . . . no la tua bell' anima non può resistere al sentimento . Amore si fa la strada nel tuo petto , amore ti ragiona; ascolta questo nume propizio , che fa il piacere dell' umanità , Lesbina ...

Lesb. Ah non più Miller , per un'anima amante , in-nore assalto assicura d' un trionfo , ma io vivo dubbiosa . I passati errori .. Miller non tradirmi di vantaggio ; la confidenza obliga alla fedeltà , alzati pure , io ti perdono . *via* .

Mil. Viva amore , la languidezza vinge il cuore più ostinato , taccia lei , e vedrà , che il promettere , e mancare per un amante moderno , oggi è tutt' uno .

SCENA VI.

D. Pancrazio , e Rodolfo .

Pan. NZomma Sì Rodò , la patrona toja fa ma . . . . . la patrona toja fa malamente a non bolerese maretà .

camina avanti , vede Rodolfo fermato , e lo tira a basso *Rod.* Sicuro .

Pan. Mo nce vò , il quatro n' è cattivo , quà berrù la tene , qua tornese no le manca .

Rod. Sicuro .

Pan. Sì Rodò aspè non te ne jre prima de sentì tutto lo trascurso ... Sì Rodò tè acchiappa . *lo regala* . *Rod.* Grazie .

Pan. Non c' è di che . E accossì, essa è zitella?

Rod. Nò! *Pan.* Mmaretata ?

Rod. Nò . *Pan.* Vedola ? *Rod.* Sì .

Pan. Sì Rodolfo mio , spostate di tre , o quattro parole assì la , che l' hai da ndoganà . Dimme na cosa ... Spostate Sì Rodò . Essa è Franzese ? *Rod. fa segno di nò* . E se mmaretai nfranza . *fa segno di nò* . Lo bì che pe mme fa

crepà ncuöfpò, chisto mbece d' avanzà le parole, le perde. Si Rodò spostate. Se vorria mmaretà n' auta vota? *fa segno di non sapere.* E spostate a mmalora. *lo scotola.* Rod. Servo.

Pan. Nò, tu hai da sentì. Parla; e dimme pure, ca so..... dimme chello, che buò!

Rod. Oh. *per partire.*

Pan. Nò, Si Rodò tu non te ne vaje si non m'ausolej.

Rod. Che sofferenza. *siede lentamente.*

Pan. Oh accossì faje buono, azzezzate core mio, che te ne pozza auzà Patanó. Si Rodò sta tavernarella è bona.

Rod. Bene. *Pan.* Mme peace. *Rod.* Bene!

Pan. Mme ne sò nnammorato.

Rod. Bene! *turbato.*

Pan. Tu m' avarrisse da fa sto piacere de direle ca io moro, ca squaquiglio per essa, ca li voglio fa segnora, ca me la voglio sposa. *Si alza in mezzo del discorso, Pan. lo siegue, finchè importunato dice.*

Rod. Indegno.

Pan. Si Rodò, che d'è te si ncepolluto?

Rod. Indegno.

Pan. Si Rodò aspetta. Si Rodò te faccio no vestito.

Rod. Infame, indegno, birbante, melenzo, vile, scellerato. *via.*

Pan. Oh n' aggio ntiso quatto parole nfila, non mme mporta, ca mm' à cantato le calenne.

SCENA VII.

Ciecciotto, e detto.

Cic. SIgnor Padrone, ho delle buone novelle.

Pan.

Pan. Fosse quacche novella de guerra commo a chillo poco nnante? *Cic.* Novella . . .
Pan. Covernate, so schiattato, e non pozzo cchiù.
Cic. Novella . . .
Pan. E torna. Cicciò mo crepo, tornammoncenne a Sciorenza.
Cic. Ma la novella mia è amorosa.
Pan. Amorosa ne? e bommeca quanno è chesso.
Cic. Voi non volete sentirla, pazienza.
Pan. No, si è cosa amorosa c' aggio sfizio.
Cic. Io cerco il vostro utile, e voi lo rifiutate, pazienza.
Pan. Ma se te dico parla, e parla co la mmalora, e che ogge avessero pigliato lo guidato tutte per accidermi.
Cic. Volevo avisarvi una cosa di Lesbina; e voi . . . . pazienza.
Pan. De Lesbina ne! *Cic.* Pazienza.
Pan. E che pacienza, parla Cicciotto mio, mbe avisse da dicere l' ultima parola.
Cic. Parlo dunque.
Pan. E parla, parla. *Cic.* E poi . . .
Pan. E po ... mo mme sbraco, tu vuò parlà!
Cic. Lesbina è amante di Monsù Mill., ed io.
Pan. Zitto non di auto, chiammame no miedeco, ca voglio morì. Ah Franzese fauzo, non c' è che dì. Franza n' ha fatto mai bene a la casa mia.
Cic. Adesso l' ho inteso trattenersi in dolci colloquj.
Pan. Dolci colloquj? e lassa ire non chiammà lo miedeco, appontame l' assequia, ca voglio morì.
Cic. Non vi avvilite però, perchè io ho fatto un pensiere bizzarro.
Pan. E sarebbe?

Cic. Di rapir Lesbina, e condurla nel vostro casino.

Pan. Bù, rapì Lesbina, e comme la rape.

Cic. Il modo é facile, avete coraggio?

Pan. A fuì sò accellente.

Cic. Valore, valore intendo.

Pan. E chè balore Ciccið, parlammoce chiaro, mmatèria de bravura, io non me so maje destinto, né mi destinguarraggio un quellito.

Cic. Dunque si può fare in questo modo: Io ho una carta d'oppio, la porremo in quel fiasco di vino lì sopra, ne berà certamente Lesbina, Miller, e la famiglia.

SCENA VIII.

Miller in disparte, e detti.

Mil. (CHe nera invenzione.)

Pan. E poi?

Cic. E poi immersi, che saranno nel sonno rapiremo Lesbina, la porremo in Carrozza, e la porteremo al designato Casino.

Mil. (Oh perfidia!)

Pan. Ma ne vevimmo nuje pure .....

Cic. La nostra attenzione sarà di bere acqua per quest'oggi.

Pan. Sai che mi capacita il pensiero..., guè sbrica ca dice buono.

Mil. (Sarà mia cura di prevenire l'inganno, e forse farne vendetta.) *via.*

Cic. Secretezza però. *via.*

Pan. Duorme pe chesto. Ciccið fa na cosa sbrigativa, oje Ciccið attiente sà . . . uh malalora sto chiacchiarone ntiempo tè.

SCE-

SCENA IX.

Ernesto, e detti; indi di nuovo Cicciotto, poi Miller.

Ern. EHi preparate anche per me, pranzerò quì stamattina. Servo umilissimo.

Pan. Schiavo patroni miei.

Ern. Sdegna d'essere commensali insieme?

Pan. Ci fa grazia, mo nce vò. Cicciò hai fatto? *A Cicciotto, che torna.*

Cic. E' fatto tutto.

Ern. E' piacevole a leggere sulla gazzetta il gran pranzo dato dal Sultano Regnante, alla novella sua sposa.

Pan. Sposa, và benissimo. Nè Cicciò se n'è addonato nesçiuno.

Cic. Nessuno.

Ern. E il ricevimento, che farà la regina al Sultano nel Serraglio, sarà anche speciosa. Mi fa mille anni avere la nuova gazzetta. Mio Signore, lei perchè non mi bada.

Pan. Steva un poco distratto, vedite.

Ern. Vi compatisco! anche io patisco dello stesso male: Prevedo nell' Africa pessime guerre.

Pan. Lassale scannà comm'a puorce. *a Cicciotto.*

Ern. Quattro Bassà hanno ritardato i soliti tributi.

Pan. Cicciò avisa lo Carrozzino.

Ern. Due Califfi ribellati interamente.

Pan. E manna no Criato a là casa. *Cicciotto via.*

Ern. Tre Capitani non hanno ubbidito al rimessoli laccio, notizie tutte che.. ma amica caro questa non parmi convenienza, cose di tanta importanza merita attenzione.

Pan.

Pan. Ora patron mio io mi vedo in cancari della mia casà, e l'africa si vederrà li suoi.
Ern. L' Africa non darà un passo, senza che noi lo sapremo.
Pan. Io vorria, che ciuncasse a no pizzo, a me che m' importa?
Ern. Importa molto. Saper le novelle del Mondo tutto, e giudicare di così remota parte degli andamenti di tante Potenze straniere.
Pan. Ora vide si lo poteva terzià cchiù pazzo de chisto. Signore, e Patrone io non sò novellista, io non leggo cauzette, e poco nce vò, che non me ne metto cchiù, per finirela na vota pe sempe.
Ern. Siete un ignorante.
Pan. Ignorante, e miezo, e non voglio sentirne parlà!
Ern. Non vi voglio per amico.
Pan. Confidera chi te sente.
Ern. Gli amici . . . .
Mil. Oh Signor Ernesto.
Ern. Oh caro Monsiù Miller, avete letto la gazzetta testè venuta?
Mil. Non ancora.
Ern. Leggiamola insieme prima di pranzo...
Mil. Leggiamola.

Per soddisfar amico sì gradito;
Accetto volentieri qualche invito.

Pan. Mo và n' aniello, no poeta, e no Gazzettiero, masto Giorgio nce manca.
Mil. D. Prancazio accostatevi siete de' nostri.
Ern. D. Pancrazio non ha gusto.
Pan. Monzù Mellè na parola.
Ern. Ma questo? . . *Mil.* Adesso.
Pan. Hai visto, che bino nce!
Mil. Ottimo ottimo, n' ho assaggiato due becchieri poco anzi di quello su quel ta-

volino, ed è eccellente.

Pan. N' hai provato due becchieri?

Mil. Sì. E così? *Ern.* Nell' Africa ....

Pan. Monsù Mellè, e la liè Lesbina.

Ern. D. Pancrazio non posso più.

Mil. Ne ha bevuto ancora; quella Giovane è portata per i liquori.

Pan. Aggio ntiso, seguitate.

Mil. Seguitiamo allegramente.

Via da bravo amico amato,
Un' affare incominciato
Deve a termine venir.

Ern. Monsiù lasciamo i versi, e parliamo sul serio. In Africa.

Mil. L' africa adusta
Madre de' mostri.
Dal sol combusta.
Dicesi ogn' or.

Ern. Ma Miller ascoltatemi.

Mil. Io ascolto, ma non voglio mancare a' miei concetti.

Ern. In africa molti Bassà sono in guerra.

Mil. Guerra! funesto nome ......

Ern. Miller .... D. Pancrazio? *che ride*

Pan. E che D. Pancrazio; io mò schiatto de risa, seguitate, seguitate.

Mil. De' stolti in bocca è sempre.
Un smoderato riso ....

Ern. Miller voi mi crepate in corpo.

Mil. Ma le digressioni .....

SCENA X.

Cicciotto, Rodolfo, e detti.

Cic. IN tavola Signori.

Rod. In tavola. *preparando la tavola*

Ern. Che tavola, e tavola, bisogna legger prima le gazette.

Pan. Che cauzette; tavola mme chiammo.

Ern. Mi perdonerete. In africa molti Bassà .i
Mil. Del mangiare al dolce invito.
Ceder deve ogn' altro impegno.
Ern. Ma finite almeno di sentire.
Pan. Segnure miei vuje volite sbricà.
Mil. Via sediamo adesso.
Ern. E poi leggeremo la gazetta? *Mil*. Si.
Ern. E bene. *siedono Pan*. Ciccio acqua.
Mil. Non bevete vino?
Pan. Me fà male. Mellè vive tù pe me.
Ern. Nella Pannonia è succeduto un bel caso.
Pan. Lassalo vevere mò. Si Rodò nò piatto.
Rod. Indegno. *di furto*
Pan. E accossì, non bevite?
Mil. Viva Bacco, e viva amore. *qui D. Pan. fa segno a Cic. per il carozzino, Cic. via.*
Pan. E lassalo. Vive tù puro sì Ernè.
Mil. Ohimè che veggo, voi avete mangiato di questi funghi.
Pan. Io sì, che nce fosse quà assisa?
Mil. Povero amico, voi siete morto? non vedete, che v'è il veleno, la forchetta si è annerita, il piatto . . . Siete morto. *butta il piatto*
Ern. Così succedè in Londra . . .
Pan. Tù che Londra; diciteme . . . . .
Mil. Che dire, povero D. Pancrazio, un contraveleno, un medico.
Pan. Tu dici da vero?
Mil, E sono cose da burlare, Ernesto assistilo, io vado per un controveleno. *via*
Ern. In Londra a una tavola . . . .
Pan. Che Londra, e Franza, ajutateme gente.
Ern. Non dubitate, se morrete lo farò mettere sù i foglietti.
Pan. Ah bene mio! mme sento straccià le stentine. Nè siè Ernè comme stanno l'uocchie?
Ern. Son di pietra. Sentite che avvenne

una volta ne' paesi bassi.

Pan. Si Ernè io stò con li paesi bassi miei, che mo mme licenziano, e tù mme vuò zucà co li paesi bassi tuoi. Nè si Rodò comme stà lo musso? *leva la tavola*

Rod. Stolto.

Pan. Stuorto. Bene mio lo tuosseco mmà fatto venì lo tiro, sò muorto primma de lo tiempo mio.

Ern. Voglio registrare questo vostro avvenimento, e farlo stampare dal gazettiere.

Pan. Tù co sti cauzette toje me ne faje jre all' auti cauzuni lesto lesto.

SCENA XI.

Miller, Lesbina, e detti.

Mil. Come vi sentite D. Pancrazio?

Pan. Pe coppa so muorto già.

Mil. Ecco Lesbina col controveleno; fa lesto.

Ern. Nella capanna.... *legge barbottando*

Lesb. D. Pancrazio vivete ancora?

Pan. No lo ssaccio de certo. Ah la panza! ah le budella! ah lo vellicolo?

Lesb. Ecco terriaca disciolta nel vino, unico antidoto al veleno de' fonchi: Bevete, e farete sano all' istante.

Pan. La torriaca stuta li funce?

Ern. Ammorza ogni veleno, che trovasi nel seno, bevete amico caro...

Pan. Monzù non sà vierze ca mo moro.

Lesb. Bevete pria che non vi sia più riparo.

Pan. Ah chi me l' avesse ditto.

Ern. Udite D. Pancrazio come stà ben registrato il vostro avvenimento.

Pan. Lassame mpace si Ernè pe sto momento. Oh mmalora mpunto de morte so addeventato poeta. A la salute vosta.

Ern. Cos' è questa bevanda? *a Miller*

Mil. Terriaca disciolta dentro il vino.

Lesb. Or come vi sentite?

Pan. Potta de li muorte mieje si nce cam-
pano ancora... Io so resuscitato!

Mil. Ma se la terriaca ogni veleno ammorza.

Pan. E mo torno a morì si faje chiù bier-
ze. Bonora io potteo.

Ern. Aggiungerò al fatto ancora il sommi-
nistrato riparo.

Pan. Oh gran potere della turriaca! mme
ne voglio portà sempe no vaso ncuollo,
si mbè l'avesse da portà dinto a li cauzune.

Mil. Quanto dovete a Lesbina caro D. Pancr.

Pan. E lo vero; e si la sciorta vo, te vo-
glio fà vedè l'anemo mio, gioja de st'
arma... ne non tenite suonno?

Les. Mi sento veramente gravati un po gli occhi.

Pan. E miettete a dormì.

Mil. Quanto ho detto, quanto ho fatto per
voi D. Pancrazio colla Lesbina.

Pan. Lo ssaccio, e te ne sonco obrecato,
cinquanta docate de cchiù ncoppa a la
dote... nè tiene suonno!

Mil. Un poco. *Pan.* E duorme, duorme.

Lesb. Potrei dal caro D. Panerazio chiede-
re un favore!

Pan. Se puoi, farella mia, eccome cca uscia
spacca, e pesa, uscia cosa, e scosa, uscia
attappa, e stappa, uscia .. ne a che stam-
mo co lo suonno?

Lesb. Si stà avanzando molto.

Pan. E duorme core mio.

Mil. Vedete come stà tenera per voi? tut-
ta opera del vostro caro amico.

Pan. Mme despiace ca tengo una sorta e
mmammema è morta, si nò te le darria
tutte

tutte doje pe mogliere; ne comme jammo co lo suonno?

Mil. Non mi reggo in piedi . . . . .
Dolce sonno oblio de' mali.
Vieni l'alma . . . . . *finge dormire*

Pan. E' fatto il caso. Ahi Cicciotto mio.

Ern. Ecco tutto registrato colla maggiore energia del Mondo. Sentite D. Pancrazio.

Pan. Và n' aniello, curre va lo fà stampà.

Ern. Ma sentite D. Pancrazio.

Pan. Sommariamente bene, non ci manca na sputazza. Curre mo da lo stampatore.

Ern. Leggetelo voi almeno.

Pan. Vi che rompemiento de sedecino. *legge* che fusse acciso, và n' incanto; curre và lo fa stampà mo ch' è frisco, ca sedeticcio non serve cchiù.

Ern. Volo, volo; oh di questi avvenimenti cento almeno il giorno. *via*

Pan. Oh ca s'ha rotta la nocella. E Cicciotto non si vede: Lesbina mia cara; e Cicciotto è muorto mpiso; Lesb. mia bella bella . . . . E Cicciotto è muorto de subeto . . . . mogliera mia, sposa di questo petto.

SCENA XII. Ed Ultima.

Cicciotto, e detti indi Ernesto.

Cic. Signora è pronto il carrozzino.

Panc. E quanno canchero venive. Vi l'amici che dormono, a noi ca po te voglio contà cose grosse . . . . . Veleno, turriasa ... basta Dio sà pecchè so bbivo, ca non so muorto ancora . . . . a nuie va priesto. *vanno per prender Lesbina.*

Mill. Non serve incomodarvi. Lesbina verrà con piedi suoi, Lesbina *chiamandola*,

va

va col Signor D. Pancrazio ch' è pronto il carozzino. *Lesbina s' alza*

Panc. Chesto che bbene addì.

Mill. Vel dirò io, in semplice parole, e senza versi. Per trama di questo birbone *dinotando Cicciotto* volevate oppiar noi. Prevenni l' inganno, e ne ho fatto vendetta. Creder vi feci avvelenato, e fattovi ber quell' istesso vino coll' oppio che dar volevate a noi, l' inganno è sù di voi caduto; onde il carozzino serve per condurvi in casa.

Panc. Ah monsù fauzo, frabbutto, Lesbina schefenzosa; chisto tradimiento me facite, Bene mio sento che me vene lo suonno. Monsù fede de cane te voglio dà no cuorno pe mogliere. Non c' accostà cchiù a *la* casa mia c' afferro sorema pe la coda, e te la sbatto nfaccia.

Mill. Io vostra sorella più non curo.

Primo Amor più lega il core.
E scordarsene non può.
Ecco la mia sposa, ecco il mio bene.

Lesb. Mio sospirato Miller. E voi Signor D. Pancrazio abbiate un poco più di senno in avvenire.

Fine della Farza.

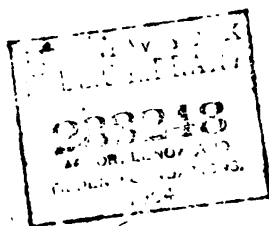
COLLEZIONE
DI
COMMEDIE
MODERNE,

La maggior parte inedite.

SECONDA EDIZIONE.

TOMO OTTAVO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

QUando io, disbrigato dalle interessanti cure del mio mestiere, mi trovo in una tollerabil solitudine, l' unico pensiere, chè mi domina, è circa la Collezione delle Commedie. Mi fingo allora in mezzo de' miei umanissimi Associati, dando ragion della fedeltà di quelle produzioni, componentino ciascun Tomo. Non sono avaro di parole, e dico, e ripeto quanto di bello, quanto di buono l' Estro Poetico ha saputo ideare, ha saputo unire felicemente. Da una Commedia passo all' altra, e mostro la naturalezza della Favola, la verisimilitudine de' Caratteri, il forte delle Passioni, il sorprendente dell' Intreccio, il mirabile della risoluzione; quasicchè tutti astatici mi sentissero recito degli spezzoni più significanti, dò a riflettere qualche massima di buon costume, lascio ammirare un' accidente che colpisce; e per due e tre volte pronuncio un motto, che tragge inevitabilmente il riso. Una finzion così gradita mi riduce anche a sognare, e sopito da' sensi son più desto e vivo in questa geniale occupazion. Ma la fantasia si pasce di una illusione, come di chi si contenta dell' Apparenza. Vorrei da dovver parlare, dir vorrei da dovvero ciocchè forma il plausibile della mia Collezione. Mi restarebbe il mezzo di scrivere una lunghissima

Pre-

Prefazione, da porsi innanzi a ciascun Tomo nella quale delle Commedie raccolte formarne Analisi sincerissima. Basta: vedremo in appresso, se so fare il riflessivo Ragionatore. Per ora non sento che lode, la quale mi anima a proseguir l'intrapresa. L'adattarsi alle circostanze è da Uomo, e tanto più chi tiene aperto nel pubblico qualche suo negoziato. Il presente Tomo, che viene ad esser l'VIII. della Collezione contiene *l'Avviso a' Maritati* del Sig. Federici; *l'Omicida per Onore* del Poetino; *il Regnero* dell'Avvocato de Stefano; e *lo Spirito di Contradizione* del Sig. Gualzetti. Avrei molto che dire circa queste Commedie; ma gli Associati, grazie al Cielo, non mi sono ancora invidiosi Nemici.

AVVISO
A' MARITATI

COMMEDIA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

IL COLONNELLO di Clermont Sposo della
CONTESSA d' Aspraterra, creduta Vedova del Conte IPPOLITO.
D. EUFEMIA.
D. AURELIO.
D. PLACENZO.
Marchese FIDALBO
D. ALFONZO, Padre della Contessa
DORINA, Cameriera della Contessa
VESPINO, Servo del Conte
FLORA) Cameriere destinate dal
ROSMONDA) Colonnello alla Contessa
Un Servo della Contessa che parla
Altri Servi della Contessa
Quattro Servi del Colonnello, uno che parla.

I Servi del Colonnello avranno una livrea alla militare, gran cappello in testa, palosso al fianco, e mustacchi.

La scena si finge in B. C.

ATTO I.

SCENA I.

Cortile del Palazzo della Contessa d' Aspraterra.

Il Conte Ippolito, e Vespino.

Vesp. GRazie al cielo dopo due anni riveggiamo la Patria, e siamo sulle soglie del Palazzo della Contessa d'Aspraterra; fate grazia di dirmi qual' è la vostra intenzione, e che si ha a fare con questo equipaggio da buffone?

Ipp. Ah Vespino! io vacillo, io palpito, e sono vuoto d'ardire, e di consiglio.

Vesp. Questo lo so; e quando mai ha potuto far lega col nostro cervello? L'essere sconsigliati è per noi un nuovo articolo di Cavallaria.

Ipp. Non mi pungere per carità, co' tuoi rimproveri, e compatisci una vittima di un amore sciagurato.

Vesp. Vittima di una femmina capricciosa. Guai se arrivate ad esserlo di una Moglie, come appunto sono io. Eh, le donne sono più belle prima del matrimonio. Spira-

rano dagl' occhi la grazia, la compiacenza, la felicità; sembrano spiriti celesti. Dopo il matrimonio si trasformano in diavoli, e ci soffiano addosso l' affanno, la disperazione, e la discordia.

Ipp. Un simile affanno, una simile disperazione mi accompagna senza tregua, e senza riposo. La Contessa d' Aspraterra.....

Vesp. Che a dir vero avrà più capricci in capo, che non ha fiori la Primavera; e che da due anni in quà non so se la risoluzione da pazzo, o da savio avete abbandonato!....

Ipp. E' tutt' ora l' oggetto, che mi stà fisso nel cuore....

Vesp. Come la farfalla di morire in quella fiamma, che l' abbaglia. Che volete da lei con questo vostro ritorno?

Ipp. Rivederla in qualche modo.

Vesp. Con qual fronte? con qual scusa? dopo un anno, che la faceste piangere la falsa nuova della vostra morte, e che ....

Ipp. Non saprei... Osserverò, prenderò norma a diriggermi. Ma a proposito, che vuol dir questo? Hai tu bene osservato come questa casa riluce d' insolita pompa? Gente, che si affolla decentemente vestita.....Servitù numerosa con nuove livree, che và, e viene, che briga, e che si affretta..... là fuori le carrozze di gala, che aspettano.... Che razza d' intrigo annunzia tutto questo apparato?

Vesp. Io l' indovino.

Ipp. Via, dunque.

Vesp.

Vesp. Non è l'anno appunto, che le faceste giungere l'avviso del vostro naufragio, e della vostra morte?

Ipp. E che perciò?

Vesp. Celebrerà l'annua memoria di un epoca così segnalata.

Ipp. Lascia questi scherzi, o Vespino. Son tormentato abbastanza.

Vesp. Mi metto in serietà. Comandate.

Ipp. L'impazienza mi sprona. Voglio inoltrarmi, vedere, intender tutto, e chiarirmi.

Vesp. Adagio: stiamo nell'ideato disegno, se volete riuscirvi. Abbiamo fatto il più, facciamo il meno. Se avventurate di esser riconosciuto, perdiamo i vantaggi della scoperta.

Ipp. Dunque?

Vesp. Lasciate fare a me. Voi sareste un cattivo esploratore. Io ho il sangue freddo. Io son nato servitore, ed ho l'arte inveterata di fare la spia. Voi quantunque un poco trasformato, avete tuttavia l'aria vostra; che vi palesa a prima vista. Io al contrario con questo cappellone da sgherro, con questi mustacci, che mi pungono il naso, con questi stivali, sciabla, e con questa pancia posticcia, che mi fa parere la botta trionfale di Bacco, sfido la più occhiuta Civetta a conoscermi per Vespino. Entrerò sicuro per tutto, trarrò partito da tutto, ed il midollo d'ogni cosa. Fidatevi.

Ipp. Sono nelle tue mani.

Vesp. Zitto.

Ipp. Che?

Vesp. Sento strepito; gente, che discende....

Dame .... Cavalieri. Servitù .... Oh poffar Bacco! La Contessa...

Ipp. D' essa?

Vesp. E come!

Ipp. O cielo! ella è ancor più bella. Son fuor di me.

Vesp. Buon principio. Un raggio del suo volto cancella l'orrore, che avete per i suoi difetti.

Ipp. Ah! dì, ch'ella è nata per soggiogarmi.

Vesp. La vostra poltroneria vi ha messo a' di lei piedi. Scusate, siete un Eroe da Romanzo.

Ipp. Che dobbiam fare?

Vesp. Uscite di quì. Aspettatemi in questi cantoni, e lasciate fare a me.

Ipp. Oh Dio! che fiamma mi assale dal cuore alla testa! che cosa tormentosa è l'amore! E perchè son condannato a nutrirmi di questo tormento. *via.*

Vesp. Mi provo a nascondermi dietro una di queste colonne. *si ritira.*

SCENA II.

Contessa servita da D. Placenzio, D. Eufemia servita da D. Aurelio, il Marchese Fidalbo, Colonnello, Dorina, Maggiordomo, e Servitori.

Con. MI sono dimenticata per la fretta cento cose. *a' servi.* Andate ... che fate? non vedete .... che servitù misera, negligente, infingarda! Non sà, non prevede, non intende. La mia tabacchiera, gli Orologi, le boc-

boccette; correte voi D. Placenzio, la stupidezza di costoro mi fa disperare.

D. Plac. Subito. *va, e torna*.

Con. I miei guanti, il mio ventaglio .... Dorina.

Dor. Io credea ...

Con. I guanti, il ventaglio.

Dor. Non vi adirate, vi servo tosto. (L'ingordigia del Matrimonio la rende ancor più rabbiosa.) *va e torna*.

Vesp. *lasciandosi vedere nel fondo* (Ah l'ho veduta quella tristarella! Ella ha sempre il suo brio! Quelli occhietti così furbi, quel bel taglio, e la destrezza .... Ah! Un poco più buona e ti adorerei ..)

Cont. E dov' è il mio cane? Ignorante, *ad un servidore*. Tu mi lasci partire senza il mio vezzoso? .... e lascia quelle stomachevoli umiliazioni, ed impara meglio a servire. Portami il mio vezzoso. *Serv. va via, e torna*

Fidal. (Che! vezzoso sia un Personaggio necessario alla ceremonia dello sposalizio?)

Con. Chi ha l' ombrellino? Nessuno?

Servo Io credo, che in sì poca distanza? ....

Con. Non lo vedi il Sole? Bestia! non lo vedi?

Servo Ho capito. *va e torna*.

Fidal. (Oh che Donna! Oh che disperazione per chi vi stà d'intorno!)

D. Euf. a D. Aurel. (Vedete come si fanno servire le Dame? come comandano?)

D. Aurel. (Ma il troppo poi .. Voi la co-

ſcete. E....)

D. Euſ. (La conoſco, e fa beniſſimo. Eh che io ſon troppo buona, ma penſo un giorno, e l'altro di far lo ſteſſo.)

D. Aurel. (Non ci mancherebbe altro. Se a quel, che fa aggiungeſſe un tantino io poſſo far bagaglio, e uſcirmene di caſa.)

Veſp. (Maledetto! non intendo una ſillaba.)

D. Plac. Ecco la tabacchiera, le boccette, e gli orologj.

Dor. I guanti, il ventaglio.

Serv. Ecco vezzoſo.

Altro Serv. Ecco l'ombrellino.

D. Euſ. Oh benedetto quell'eſſer ubbidita! *a D. Aurel.*

D. Aurel. Oh mille volte più benedetto quel ſapere ubbidire.

D. Euſ. Parlate con me? pretendereſte che io foſſi la voſtra ſerva?

D. Aurel. Oibò. La prima padrona; (è un ſerpente anche coſtei. Io ho poco coraggio, e mi conviene ſoffrirla.)

Cont. Che vi ſembra del mio abito, e della mia pettinatura?

D. Plac. L'abito è ſuperbo, la pettinatura elegante. Ma il voſtro volto ſcolora tutto, abbaglia tutti. La voſtra fronte ha la chiarezza delle ſtelle; ed i voſtri occhi ſcintillano come i raggi del Sole.

Fidal. (Mirabile adulatore, peſte, e rovina delle femmine.)

Cont. Non ſo per dire, ma da che ho avuto l'uſo della ragione, mi ſono ſempre sforzata di comparire ſopra tutte; l'eſſere ſeconda in grazia, in bellezza, in

ta, in ornamenti, sarebbe per me un inquieto stimolo, un dissonore, un affanno.. Non aspetto, che la moda si stanchi di me, io mi stanco di lei. Per esempio: il mio equipaggio era superbo, la moda era per crescere; io ne fermo il corso, e spargo la rivoluzione nelle altrui Guardarobe. Ho avviliti i colori, ho cangiato, raffinato, sconvolto il brio, il lusso, l'industria, il buon gusto. Esercito la fantasia, l'impotenza, l'emulazione, la rabbia delle altrui femmine.. Io mi rido di loro, le vingo, e le calpesto. Questo trionfo è per me eguale all'impero, che esercito sugli uomini. Ho umiliati i loro sguardi, i loro detti, i loro trasporti.. Ho scosso lo stato di sudditanza, che avviliva le femmine; in fine mi pregio di comandare, non di ubbidire; tutto è sommesso al mio piede; parlo, e si ubbidisce; so cenno, e si tace; mi muovo, e tutti mi sieguono. E che varrebbe la bellezza, la grazia, e lo spirito se non sapessero far argine, umiliare, ed abbattere l'orgoglio degl' uomini?

Col. (A parole si sta bene, ma ai fatti ti voglio.)

D. Euf. ad Aurel. Avete sentito?

D. Aurel. (Costei si approfitta. Le parole della Contessa sono tutte veleno, che inghiottisce.)

Cont. ai Servidori. A proposito: avete voi bene eseguiti i miei ordini? avete voi tutti invitati i Parenti, e gli amici? Io mi era dimenticata. Andate da mia

Cugina, e li farete il solito invito; indi passarete dal Commendatore mio Cognato, poi dagli stati maggiori del Reggimento, e fate noto il dovere, che loro corre, di onorare la mia tavola, e le mie nozze..... Aspettate; non voglio quest'oggi seppellirmi in città. Vò partir la mia gioja all' aria aperta della Campagna. Cangiate l' invito, e siano tutti di partenza alla mia villeggiatura di Colloridente. Chi non avrà legno sia servito co' miei, o con quelli della posta a mie spese. Che il pranzo sia magnifico; che si ammiri la profusione, e non l'economia. Questa vecchia virtù diamoli agli avari, ed ai Plebei. Il mio genio, il mio buon gusto vi resiste, e la condanna.

Fidal. (Benissimo, e il Colonnello tace! Ah povero sagrificato!)

D. Eus. ad Aurel. (Questo vuol dire godere il Mondo.)

D. Aurel. E rovinarsi.

Mag. Dom. Signora, quello, che avete risoluto è impossibile...

Cont. Perchè?

Mag. Dom. Come volete, che a quest' ora si disponga un nuovo pranzo in Campagna? Il pranzo di città, che è pronto, ha assorbito le provisioni migliori; converrebbe, che i vostri convitati si contentassero di una tavola meschina, o che almeno si compiacessero di mangiare a mezza notte.

Cont. Sei un petulante. Tu non sai servi-

vire: non si risponde così, vattene subito dal mio servizio.

Mag. Dom. Signora . . . . .

Cont. Nessuno ha mai replicato in faccia mia: Vattene, prima che ti faccia pentire della tua temerità.

Mag. Dom. (Pazienza, non me ne importa; vorrei piuttosto fare il Mastro di casa alle furie, che impazzire con un demonio.) *via*.

Cont. a un Servo. Tu supplirai alle sue veci, e mi farai vedere, che tutto è possibile, quando io comando.

Servo Sarà ubbidita. *via*.

Cont. Ma dov'è il Colonnello mio sposo!

Col. (Alfine si è ricordata di me.)

Cont. Venite avanti; non mi avete questa mattina ancora baciata la mano.

Col. Perdonate; ma se vi sovvenire, ho fatto il mio dovere un ora fa nel vostro Gabinetto.

Cont. Sarà! Io non vi ho posto mente, distratta da tante occupazioni.

D. Aurel. Oh buona! Se non bada lo sposo il primo giorno di matrimonio, che sarà per l'avvenire?

D. Euf. Siete uno sguajato. Voi che credete, che tutto il mondo debba abbadare alle frascherie, come fate voi.

D. Aurel. Grazie. Il badare allo sposo é una frascheria? A chi badereste voi dunque?

D. Euf. A chi mi pare, e piace.

D. Aurel. Ho capito.

Cont. al Col. Mi sembrate un poco serio.

Col. V'ingannate.

Cont. Non sarete per avventura geloso?
Col. Vi pare!
Cont. Guai a voi se lo foste: io sono il flagello de' gelosi.
D. Aur. Non ha detto mai una verità più bella di questa.
D. Euf. Che sciocco! Ha detto benissimo; voglio mettermi in capo di flagellare anche voi.
D. Aur. Ah! é meglio, che io taccia.
Cont. E' tutto in pronto? non ci facciamo attendere. Andiamo, datemi braccio, D. Placenzio.
D. Plac. Sono a servirvi. *per andare.*

S C E N A II.

D. Alfonso, e detto.

D. Alf. BEen trovati. Voi mi avete prevenuto, non siete curato di attendermi.
Cont. A dir il vero non mi era sovvenuta di voi.
D. Aur. (Non si era ricordato del marito, tanto meno dovea ricordarsi del Padre.)
D. Alf. (Che veggo! sul punto di stringere un dolce, e sacro nodo, in cui la tenerezza non dee vedere, che l'oggetto amato, uno sciagurato Ganimede, le stà al fianco, e lo sposo è l'ultimo e il più negletto!) Figlia due parole in confidenza, con permission di sì nobil compagnia.
Cont. Parlate.
D. Alf. Che fai! Che pensare è il tuo? Che credi tu del nodo, che sei per formare la terza volta? Da questo principio io presagisco un' esito egualmente infe-

infelice a quello de' paſſati imenei. Sei tu nata per render odioſo il legame del matrimonio; e farti celebre per le ſciagure, che verſi ſul cuore del marito? Che ſignifica queſto diſintereſſato, e ridicolo accompagnamento di un vile adulatore, a preferenza di uno ſpoſo, a cui tu corri in queſto momento, a giurare il tuo amore, e la tua fede? non ti degni di lui, e propaghi il mal coſtume, e la sfacciataggine! Rientra in te ſteſſa, e cangia condotta una volta. Penſa a' tuoi doveri, deſta in te l'onore, la prudenza, ed il deſiderio della vera felicità. Arreſta i tuoi diſordinati capricci, e temi, che non riportino ſopra a te le anguſtie, che hanno ſcagliato ſul capo degli altri, per ſoſtenere a lungo la ſregolatezza, e l'orgoglio. Abbiſognano mezzi egualmente difficili, che a procacciare la docilità, ed il buon ordine. Credimi, queſti mezzi un giorno ti mancheranno, ed allora diverrai la favola, e il dilegio di tutti. E' un padre, che te ne avverte, é il cuore di un padre, che ti compiange, che ti ama, malgrado le tue colpe. Guardati dal diſprezzarne la tenerezza, e gli amoroſi avvertimenti, e temi di farti un oggetto miſerabile delle ſue lagrime, vittima de' tuoi rimorſi, e del tuo tardo pentimento.

Cont. Scuſate. Mi potevate dir tutto in meno parole, e riſparmiarvi l'incomodo di rinnovarmi una lezione, che appena ſarebbe convenuta al tempo, in cui ſi é maritata voſtra Madre. Voi mi parlate

del-

delle sterili virtù de' tempi antichi. Ogni anno cambia, e raffina le usanze. Che giova far la guerra al costume? è una ostinazione senza profitto .... *forte*. Ecco quì, Signori miei: mio padre è in collera, perchè D. Placenzio mi serve, e vorrebbe, che il mio caro Colonnello si rendesse ridicolo, stando gelosamente al fianco della sua cara metà. Che ne dite? vorrebbe d'una compagnia, che coltivata con parsimonia, mantiene l'eguaglianza, e l'amore, formarne addirittura un'incomodo, una noja. Oibò. Questo è un non sapere essere economo de' beni del matrimonio. Il marito giova in segreto. Il Servente dee brillare in pubblico. Ognuno le sue incombense, e sopra tutto la libertà. Mio padre é buono assai, e conviene compatirlo. Fate il vostro dovere, o Placenzio. Colonnello seguitemi.

D. Alf. E bene, sciagurata, va compj il tuo destino. Io non vedrò le tue nozze, né sarò presente a' preludj della tua felicità. Addio. *via*.

Cont. Và presto in collera, ma presto si calma, gli passerà, gli passérà. *via con Placenzio*.

D. Euf. Oh! come desidero di fare io pure lo stesso.

D. Aur. Vorrei cavarti gli occhi, se credessi, che vi riusciste.

D. Euf. Mi fate ridere.

D. Aur. Ci rivedremo. *via con Euf.*

Vesp. Peccato, che non abbia capito .... ma capirò, vedró, saprò tutto, non gli perdo di vista, e seguito i loro passi. *via*.

Fi-

Fidal. Signor Colonnello, mi pare, che siate rimasto attonito, e pensieroso.

Col. Io no.

Fidal. Mi credete voi un'uomo onesto?

Col. Sì.

Fidal. Ho fatto troppo forza a me medesimo: è duopo, che rompa un silenzio, che mi aggrava, ed eccita i miei rimorsi. Io lo debbo al dovere, all' amicizia, all'onestà.

Col. Parlate.

Fidal. Voi siete forastiere, da pochi giorni quì venuto, innammorato, e prossimo a contrarre un nodo, che vi sembra felice. Conoscete voi bene questa donna?

Col. Mi sembra da ciò, che ho veduto, e sentito...

Fidal. Questo sarebbe anche molto .... nè sapete altro? nessuno vi ha mai informato dippiù?

Col. Nessuno.

Fidal. Siete ancora in tempo. Tremate sull' orlo di cadere in un abisso. Del di lui carattere voi ne vedete una metà: ma l' altra, che vi nasconde, e la più orribile, e spaventosa. Lungi il riposo per l' uomo, che si unisca eternamente a lei. E' ingrata, ambiziosa, insensibile, crudele, e non dà tregua all'affanno, alla disperazione, in cui l'immerge. Il di lei capriccio è il nume, che la muove. Non la svolge la condiscendenza, e il pianto; non la piegano le preghiere, e le minaccie; non vi è che la morte, o un fatale abbandono, che dia fine all' inferno, in cui getta il suo sciagurato compagno.

El-

Ella è vedova per due volte, e forse aspira ad esserlo per la terza. Il primo suo sposo fù vittima di una lagrimevole frenesia. Il secondo, cercando sollievo lungi da lei, sotto altro clima ha dovuto soccombere al destino, che lo perseguitava. Voi siete affascinato. Io vi compatisco, se volete tirarvi in capo un turbine di mali, se avete petto di bronzo per resistere, se non vi cale del riposo, e della vita, andate, giurate a piè dell' altare, di soffrire la tirannia, e di compire la vostra infelicità.

Col. *Senza scuotersi dopo pausa*. Questa donna ha altri difetti?

Fidal. Vi par poco?

Col. Per fondamento del suo carattere, la di lei onestà è illesa dalle pubbliche imputazioni?

Fidal. Sopra ciò non vi è chi l' accusi; nè posso rispondervi. Io non la credo in questo, nè debole, nè vile.

Col. Ciò basta. Il resto è nulla. Vi ringrazio; ma é duopo, che io corra a mantenerle i miei patti. *via*.

Fidal. Se non si scuote, o è cieco dall' amore, o è insensato. Quantunque cosa accada, condanni se medesimo, e la violenza della sua passione.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Conte Ippolito.

Ipp. L' Incertezza, l' impazienza, sono un tormento peggiore del male istesso. Come l' amor mio cresce a dismisura in vicinanza dell' oggetto, che adoro! quanti sospetti mi assalgono, e quali presentimenti . . . . Vespino non ritorna, e non si affretta ad interrompere questo mio palpito, e questa sospensione crudele . . . . Colui, che da là viene è un servitore della Contessa. Almeno ne porta la livrea . . . . voglio interrogarlo, ma non saprei, come, nè di che . . . Amico.

SCENA II.

Servo, e detto.

Serv. Fermandosi, e guardandolo. Scusate, Signore, 'ne ho tanti degli amici. che per il solo buon cuore potrei morire di fame in mezzo a una turba infinita.

Cont. Favorite in grazia due parole, e forse non ve ne pentirete.

Serv. Parlate. *sempre guardandolo.* (Questo volto non mi sembra nuovo. Non saprei dove, mi pare averlo veduto altre volte.)

Ipp. Non per fini indiretti, ma per giusta curiosità, informatemi, che significa questo straordinario movimento in casa della Contessa di Aspraterra. Vi è qualche novità?

Serv.

Serv. (Ho capito.) Signore, io servo la Contessa, e non altri, mangio suo pane, e mi preme a conservarmelo.

Ipp. Non perciò . . .

Serv. Son Servidore onorato; nè mi conviene in verun modo parlare de' fatti de' miei padroni; vi riverisco. *via.*

Ipp. La mia solita fatalità; quando cerco gli uomini, come sono, gli trovo per mia disgrazia, quali dovrebbero essere. Eccone un' altro.

SCENA III.

Servo, e detto.

Ipp. GAlant' uomo, dove andate?

Serv. Per fatti miei.

Ipp. Fate grazia almeno Voi .... è successa qualche novità in questa casa?

Serv. E come!...

Ipp. Quale se vi piace?

Serv. Nozze.

Ipp. Di chi?

Serv. Di un uomo con una Donna.

Ipp. Chi sono?

Serv. Maschio, e femina.

Ipp. Impertinente ....

Serv. Servitore umilissimo. *via.*

Ipp. Uno fa l' Eroe, e l' altro m' insulta; ma io credo che si avvedino, che io deliro . . . . . . E Vespino non torna! Indiscreto! Questa è la premura .... Eccolo. Che nuove mi rechi? Hai tu scoperto nulla, Vespino?

SCENA IV.

Vespino, e detto.

Vesp. OH che gran novità! o che colpo inaspettato!

Cont.

Ipp. Che?

Vesp. Se mi date parola di reprimervi, e regolarvi con prudenza, altrimenti non parlo.

Ipp. Io ti prometto tutto.

Vesp. Giuratelo.

Ipp. Da uomo di onore.

Vesp. Basta così.

Ipp. Parla.

Vesp. La Contessa d'Aspraterra non è più per voi.

Ipp. Come! Perchè?

Vesp. Dieci passi lontano da questo palazzo, ella in questo momento giura la fede al Colonnello, Conte di Clermont, assai ricco, e molto nobile.

Ipp. Perfida!.... oimè, che dici!.....Corriamo.... Immergiamo ai traditori un ferro nel seno..

Vesp. Oh corpo di Bacco! Signor padrone, dov'è la parola di onore. Voi me l'avete impegnata, e non vi permetterò di fare uno sproposito.

Ipp. Ma insultato. Me la rapiscono, io la perdo, e debbo frenarmi?

Vesp. Di chi è la colpa?

Ipp. Della loro perfidia.

Vesp. Della vostra pazzia. Voi siete morto, ed i morti non hanno più diritto alcuno sopra i vivi.

Ipp. Conosco il mio fallo; ma io era un cieco, un debole, un disperato.

Vesp. Ma così è, la biscia ha beccato il ciarlatano.

Ipp. Gli aspetterò; mi vedranno, mi farò conoscere. Impallediranno. Ripeterò il de-

deposito, che mi appartiene, e lo contrasterò a tutto l' universo.

Vesp. Con che armi? Con quali ragioni? Il matrimonio distrugge tutto.

Cont. Questo matrimonio è nullo. Io ho la sua parola, la sua fede, un suo scritto.

Vesp. E che dice lo scritto?

Cont. Ch' essa mi riguarda, come suo sposo, e giura di esser mia. Eccolo. E' più di due anni, che l'ò ha vergato. Ella non può commettere impunemente un tradimento.

Vesp. E pure lo ha commesso ..... però se questo è vero ..... Io non me ne intendo, ma voi ne sapete più di me ... si potrebbe intimare un divorzio, intentare una lite, e che so io .... Ma mi fa paura quei due anni, e quel farsi credere morto.

Cont. Se non posso munirmi di lentezza, e dissimular l' affanno che mi lacera.

Vesp. Volete voi fare un criminale, e perder tutto. In questi casi conviene impiegare modi più destri: non è bene, che vi fermiate quì, che lasciate uscire le vostre strida. Vi rendereste la favola della Città: Fate a modo mio, e potrebbe darsi, che vi fosse restituita questa nuova Pandora.

Cont. Che pretendi da un uomo tradito, e moribondo?

Vesp. Eccovi il mio consiglio. Non vi è altro. Se credete di aver ragione, correte subito dal giudice; presentate la vostra carta, ottenete intanto una sospensione, una separazione dei due sposi, intanto questo basta. Il tempo, e le leggi

gi faranno il resto. Io dal canto mio resterò quì, m' informerò, scoprirò .... Non posso dirvi tutto. A momenti arrivano: La vostra presenza è fatale. Andate, e fidatevi di me.

Ipp. Tu vuoi ....

Vesp. Comandarvi in questo momento, ed ubbidirvi in tutto il resto della mia vita.

Ipp. Mi sento strappare il cuore. Son fuor di me. Ti raccomando la vita mia, e mi abbandono nelle tue mani. *via.*

Vesp. Oh Dio! che pena è il vivere co' pazzi. Il caso è bello, ma se lo merita. Chi li ha insegnato a morire da scherzo. Lo faranno crepar da vero . . . ma ecco un' intoppo pericoloso. Dorina ritorna. E' un tesoretto di egual valore a quell' altro; e per mia disgrazia appartiene a me. Vò interrogarla, e scoprire qualche cosa.

SCENA V.

Dorina, e detti.

Vesp. BElla giovane?

Dor. Chi diavolo è costui, che pocanzi mi guardava così attentamente, ed ora mi ritorna innanzi?

Vesp. Se concedete a un galantuomo l' onore di riverirvi ....

Dor. Che figura ridicola? Però la sua fisonomia .... Non saprei ... ha un certo rapporto .... m' impaurisce, e mi fa ridere al tempo istesso . , . anche la sua voce ...

Vesp. (Non vorrei, che mi riconoscesse a dirittura).

Dor. Che volete dà me?

Vesp. Siate meno austera.

Dor.

Dor. Che volete ?

Vesp. Contemplare un' istante que' bell'occhi.

Dor. Oh caro! Con quei baffi da Leopardo?

Vesp. Se lo comandate, io ve ne fo un sacrificio.

Dor. Grazie alla vostra generosità.

Vesp. Fermatevi.

Dor. Siete un' importuno.

Vesp. Favorite di prendere una presuccia di tabacco.

Dor. Bella quella tabacchiera.

Vesp. Più bella è la mano, che mi favorisce. *destramente si mette al dito un' anello che si cava di tasca*

Dor. E' d' oro?

Vesp. Ottoniano.

Dor. Come Ottoniano?

Vesp. Sì, battuto ai tempi dell' Imperadore Ottone.

Dor. Buon tabacco... Oh che bello anellino!

Vesp. (La tabacchiera, e l' anello l' hanno resa più dolce).

Dor. Sono diamanti?

Vesp. Veri, e finissimi Boemj.

Dor. Che vuol dir Boemj?

Vesp. Sono nomi delle miniere.

Dor. E' un bel capitaletto.

Vesp. E' destinato per una, che sappia amarmi.

Dor. Oh la trovarete. Avete una raccomandazione migliore, che il sagrifizio di vostri mustacci.

Vesp. Voi siete nubile!

Dor. Nò, sono vedova.

Vesp. Di chi?

Dor.

Dor. Di un certo rompicollo, chiamato Vespino . . . .

Vesp. (Obbligato. Si comincia bene) Non vi rincresce la sua perdita?

Dor. Ringrazio il diavolo, che se l'ha portato.

Vesp. (Che tenerezza di moglie! Oh! maledetta, te n'accorgerai.) Voi per esempio, applicareste ....

Dor. La mia padrona ritorna, andate.

Vesp. Mi dispiace. Vorrei dirvi ...

Dor. Ci rivedremo.

Vesp. Quando.

Dor. Domani.

Vesp. Attendo con impazienza. (Io ti farò restare con un palmo di naso, quanto vedrai, che il diavolo mi ha restituito.) *seguita a nascondersi, ed osservare*

SCENA VI.

Contessa, D. Placenzio, D. Eusemia, D. Aurelio, Marchese Fidalbo, il Colonnello, servidori della Contessa, quattro servi del Colonnello, che rimangono più indietro, e detto.

Cont. ECco formato il più bel nodo del mondo. Pensiamo adesso a festeggiarlo, e propagarne la gioja, e l'invidia.

Fid. (O piuttosto la compassione).

Plac. Non si può dare un' unione più bella. Da una parte il valore, dall' altra la bellezza. Uno oscura la gloria di Marte, e l' altra di Venere.

Fid. (Ecco il vile parasito, che loda in publico, e mormora in segreto).

Cont. Ma che fa il Colonnello? Dorme, o s'

o s' incanta nella felicità dell' Imeneo ?

Col. (Non dorme, nò, non dubitare).

Cont. Destatevi, mostrate il vostro brio, il vostro spirito.

Col. (Aspetta, e te lo mostrerò).

Cont. Voi, e Fidalbo partirete con me, nel mio Carrozzino, che ha due cavalli, che volano, e ci farete la vanguardia. Vi seguirà la mia carrozza. Placenzio sarà meco. D. Eufemia, e D. Aurelio mi terrano compagnia. Il seguito degl' invitati farà la retroguardia. *al Colonnello* Andate *a Fidal.* Partite. *ai servi* Fate avvanzar le carrozze.

Col. (A noi principiamo a far da cattivo) Fermatevi. Voi non riflettete ai cambiamenti, che ha prodotti un momento solo. Voi non sapete la distanza, che passa tra tra il Colonnello amante, e il Colonnello vostro sposo. Prima potevate dettar leggi, comandare, disporre, io rendevo omaggio alla bellezza, e compativa la parte debole! ora avete minorati i vostri dritti, ed io gli riacquisto sopra di voi. Sono i dritti di un uomo, e di uno sposo. Avrete voi fatti per la terza volta dei sagri giuramenti, senza intenderli.

Cont. Che linguaggio è il vostro ?

Col. Io non vi ho interrotto nel corso della vostra sovranità. Abbiate la medesima bontà per me, ed ascoltatemi. Con qual fine avete ripreso marito? Per avere un compagno, un direttore, un' amico? o pur farne un suddito, uno schiavo, un infelice? Io vi amo, e desidero di amarvi sempre, ma non a costo

di

di una viltà. Per dono della natura, e delle leggi io sono il vostro arbitrio, e comando. E' finito l'orgoglio: a voi tocca a rassegnarvi, ed ubbidire. Come! Vi siete immaginata, che tutto dovesse dipendere da' vostri cenni? Voi avete disposto la tavola, gli appartamenti, gli abiti, le pompe, il pranzo, le carrozze, i convitati; né vi cadde mai in pensiero d'interrogarmi, se io avessi casa, o deserto, se avessi amici, o parenti. Or bene, i vostri disegni furono sciocchi, e temerarj, e conoscetelo in questo istante. I vostri convitati godranno la vostra tavola, ma non con voi. Voi pranzerete dove io l'ho destinato. La vostra casa è la mia. I vostri servitori saranno i miei, ed in vece di una carrozza di gala, favorite di entrar meco, in questo momento, in una carrozza da posta, che qui fuora ci attende.

Plac. (Che cambiamento è questo!)

Aurel. (Oh buona! Questa non me l'aspettava).

Euf. (Io resto di gelo!)

Cont. Che modo è questo! Che ardire! Chi vi ha insegnato il procedere con una donna, con una Dama?

Col. Il vostro disordine. I titoli di donna, e di Dama sono deboli difese a' mancamenti di una sposa. Non contate per nulla quella bellezza formidabile, a cui avete sagrificati due mariti; essa vi fa schiava degl'uomini. La sola virtù può farvi compagna.... ma cessiamo dal garrire. Io ho troppo parlato! non udrete

dal mio labro mai più sì lunghe parole. Sono uso a comandare, e vedermi ubbidito. Fò cenno, e si trema. Tremate voi pure.... Porgetemi la mano, e partiamo.

Cont. Non sarà mai vero. Siete un malnato, un villano.

Col. Sia questa la prima, e l' ultima volta, che pronunziate simili ingiurie. Fuori di quest' istante potrebbero costarvi molte lacrime, e un lungo pentimento.

Cont. Mi appello a questi Cavalieri, e imploro la loro difesa.

Col. Non arrischieranno la vita in difesa del vostro orgoglio.

Cont. Oimè! mi sento un sudor freddo ... una rabbia, un tremito ....

Col. Quì si tarda, e non si risolve? *ai suoi servi* Avanzatevi.

Cont. Chi son costoro?

Col. *a servi.* S' ella parte di buona voglia accompagnatela.

Cont. Morirò piuttosto.

Col. Se dunque resiste, usate la forza, e portatela alla mia carozza. *a Dorina* Voi la seguite.

Dor. (Io non ardisco nemmeno di rifiatare).

Cont. Oh Dio! Sono tradita! Sono assassinata! Oh Dio! Io muojo. *sviene ed è portata via.*

Col. Addio. Signori, compatite la necessità ed applaudite al mio tanto rimedio. *via*

Fid. Ora tutto comprendo. L' affettata indifferenza del Colonnello era una nube minacciosa, che finalmente ha scoppiato,

to,

to. Sono contento, e ho piacere di accertarmi, che il tempo è galant'uomo per tutti. *via*

Plac. (Ecco perduto il più bel pranzo, e disfatta la cuccagna giornaliera). Che facciamo D. Eufemia?

Euf. Sono attonita, e mortificata. Che demonio è quel Colonnello!

Aur. (Voglio approfittarmi della lezione, e fare anch'io da marito . . .) *bruscamente*. Signora moglie andiamo.

Euf. Dove?

Aur. A casa.

Euf. Non ho voglia di pranzare in malinconia.

Aur. Non dubitate, pranzeremo ballando.

Euf. Che sguajato!

Aur. Come parlate?

Euf. Come mi piace.

Aur. Corpo di Bacco!

Euf. Che umor vi salta? siete pazzo?

Aur. Voglio essere ubbidito.

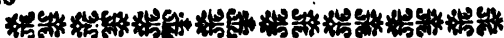
Euf. Fatevi ubbidire.

Aur. Andiamo a casa.

Euf. a D. Placido Accompagnatemi da mia sorella.

Plac. Quale onore è il mio di servirvi. *le dà braccio e viano*

Aur. Maledetta! mi burla, e se ne và. Propriamente non sò far da cattivo. Qualche volta mi provo. Comincio con coraggio, e finisco da poltrone. Basta, per minor male, sarà meglio che vada io pure, e pranzi con lei da sua sorella. *via*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Sala con tre porte, una nel mezzo, due laterali. I mobili sono semplici. Come la sala non è molto guarnita, vi sono appesi una, due fucili, due pistole, alcune spade, stivali ec. tre tavolino due alla bocca del proscenio, uno a piacere.

Contessa entra pallida, e spossata, sostenuta da Dorina.

Cont. AJutami Dorina. Oh Dio! Sono così debole, che appena mi reggo in piedi; mi tremano le gambe, mi manca il cuore.

Dor. Fatevi coraggio, non vi avvilite così presto.

Cont. In che mani son io caduta, in che barbare mani! L' hai tu veduto, l' hai tu sentito quel disumano? Ah, il rossore, e l' affanno mi opprimono. Tutto è finito per me: bisogna morire.

Dor. Scacciate queste malanconie. Ripigliate i spiriti, e pensate, che oggi nel mondo si ha una disgrazia, e domani una fortuna.

Cont. Nò: Dorina, nò. Io non ho mai provato affanni; niuno mi ha mai comandato: ora sono venuta la preda di un tiranno . . . . Dammi una sedia.

Dor. Eccola.

Cont. Sono sfinita, non posso più. *si appoggia ad un tavolino*

Dor.

Dor. (Da una parte mi fa compassione).
Con. E' questo l' appartamento, che mi ha destinato quel crudele?
Dor. Io credo, che sia questo.
Con. Oh Dio! che miseria, che oppressione! mi sento togliere il respiro. Sono questi i mobili, le guarnigioni, che può avere di peggio un bifolco, un miserabile?
Cor. Zitto, arriva vostro marito.
Con. Non lo voglio vedere.
Dor. Sarà peggio per voi.
Con. Io l'odio: non so mentire, non so fingere, non lo voglio vedere...
Dor. (Oh! bisognerà, che lo veda. Così fossi indovina di un terno al lotto.)

SCENA II.

Colonnello, e due Servidori, e detti.

Col. a un Ser. A Quel servitore, che ha ardito di mancare, e di rispondermi, siano subito date ventiquattro bastonate, e sia bandito dalla mia casa.
Ser. E quel cavallo, che da poco in quà minaccia, s' impenna, ricalcitra, dà indietro, si arresta....
Col. Ammazzatelo subito. Io non tollero sotto i miei legami niente d' indocile, e di superbo. O uomo, o bestia, che mi appartenga, dee cedere, ubbidire, o soccombere. *I servi partono dalla porta comune, il Colonnello entra nel suo appartamento a mano dritta.*
Dor. Avete sentito?
Col. Cielo, chi ho io sposato, un uomo, o un diavolo dell' inferno!
Dor. E' un militare, bisogna uniformarsi.
Con. Io tremo tutta.

Dor. A dir il vero tremo anch' io.

Con. Son fuori di me!

Dor. Non vi è altro rimedio, che ubbidire.

Con. Non conosco questa debolezza.

Dor. Io dò ragione a voi, mà vostro marito è di contrario parere.

Con. Vile!

Dor. Parlate piano, che non vi senta.

Con. Dov' è il mio vezzoso.

Dor. Io non l' ho veduto ..... non mi ricordo, non son pratica .... sono più stordita di voi.

Con. Si cerchi, si trovi, mi si renda, non mi resta altro amico, altra consolazione.

SCENA III.

Colonn. dal suo appartamento, e detto; indi servo.

Col. CHe strepito è questo?

Dor. Ella cerca il suo cane.

Col. verso la porta comune Olà *in questo servo* Cercatemi subito il cane di mia moglie. *il servo via.* Rivedrete il vostro amico.

Dor. alla Con. (Vedete! egli ha sentito tutto.)

Dor. (Vorrei, che sentisse le voci dell' odio, che ho per lui).

Dor. (In questa guisa voi vi fabbricate il male, ed il peggio.)

SCENA IV.

Il servo con un cane, e detti.

Ser. ECco il cane.

Col. Prendi questa pistola, gliela scarica nel capo, e gettalo da un balcone; questa è un' altra, se tu indugi ti fò saltare le cervelle, và. *servo via.* Non voglio chi divida con me l' amicizia della

mia

mia sposa. (Sento che non posso trattenere la risa, ma non bisogna lasciargliene passar una.) *via al suo appartamento*

Cont. *alzandosi furiosamente* Ancor questo !

Dor. Non ve l'ho detto ?

Cont. Misera me! Ah spietato, carnefice! traditore ..... corri .... ferma .... mantieni .... vezzoso *si ode un colpo di pistola* Egli è morto .... Oh Dio! voglio seguirlo, non posso sopravivere, voglio morire.

Dor. Calmatevi.

Cont. Lasciami, sono disperata, furente, ho la morte nel seno.

Dor. Non vi strappate così biondi capelli, non vi graffiate occhi così belli.

Cont. Ah cara amica, sono divenuti impossenti, i suoi raggi non sono armi per abbattere questa tigre: ma finalmente .. non trovo pace a sì grand' urto, a sì grande sconvolgimento.

Dor. Provate almeno se la moderazione.

Cont. Non posso più, mi sento morire.

Dor. Vostro marito ritorna.

Cont. Io muojo. *cade svenata nel luogo ove sidea prima.*

SCENA V.

Colonnello, e dette.

Dor. AH Signore, ella spira.

Col. Che?

Dor. Vedetela.

Col. Non sarà nulla.

Dor. Chiamate un medico.

Col. Io sono il medico.

Dor. Almeno qualche soccorso.

Col. Guarirà.

Dor. Io stessa .... *va per assisterla.*

Col. Fermate.
Dor. Ma se muore.
Col. Guarirà....: state là, nè vi movete; il male fa il suo effetto, e sana da se medesimo. Lasciatela quieta.
Dor. Non mi muovo. (Che fredda intrepidezza)!
Col. Datemi una sedia.
Dor. Eccola.
Col. *Siede rimpetto alla consorte*. Datemi quel libro, che vedete là sù quella tavola.
Dor. Prendete.
Col. Andate.
Dor. Ubbidisco; (Oh io l'ho capito, non mi confondo a cozzare col più forte, mi fa troppo spavento.) *via*
Col. Ah Contessa mia, tu mi piaci, sento la forza dell' attrazione, che mi spinge ad abbracciarti: Oh se il tuo svanimento fosse vero. *tra se*
Cont. *senza muoversi dal suo posto* Egli è quì! Il mio svenimento l' ha intenerito, ma l'avrà da fare con me; or ora vedrà.
Col. Eh, non mi fido: seguitiamo pure a fare la parte fiera. *legge*

Giacchè per vostra miserabil sorte
Nasceste donna, e che dispose il cielo,
Ch' esser poscia doveste a me consorte.

Con (Oh maledetto!) Oh Dio dove sono?
Col. *si alza, e l' abbraccia*. Fra le mie braccia.
Cont. Che! chi! come! voi!....
Col. Che frenetica smania è la vostra? Son io, sono il vostro sposo.
Cont. *tremando* Dorina? Dove sei? Anco Do-

Dorina mi ha abbandonata.

Col. Che cercate?

Con. Nulla. (Che orribile presenza!)

Col. Siate tranquilla, e fidatevi di un uomo, che vi adora.

Cont. Voi adorarmi?

Col. Lo mettereste in dubbio? Questo sarebbe un' oltraggio.... Datemi la vostra mano.

Cont. allunga la mano senza guardarlo

Col. Accordatemi la grazia intera, volgete a me quel bel viso, e quei bell' occhi.

Cont. si volge in aria dolente (Vorrei potere avvelenarlo con questi, ma il timore si è impadronito di me, e non oso parlare).

Cont. tenendola per mano, e contemplandola

Voi siete bella.... assolutamente bella. L' esterno è un capo di opera: fate che l' interno vi corrisponda.... Voi piangete? perchè?

Cont. Vi pare, che io non abbia ragione di piangere?

Col. In giorno di nozze? In giorno di giubilo?

Cont. Di giubilo.... (Ah perchè mi abbandona l' ardire di risponderli.)

Col. Voi volevate proseguire, e vi arrestate? Parlate, io ho piacere d' interrogarvi, e di essere interrogato; non sono mai il tiranno delle vostre ragioni...

Cont. Voi vedete il mio stato, e vi compiacete di lacerarmi la piaga.

Col. Il vostro stato sarà eguale al mio. Se io lo giudico un bene per me, lo sarà senza dubbio per voi..., Che vi manca?

Cont. Ah mi avete tolto tutto. Toglietemi ancora la vita.

Col. Esaminatemi meglio, e vedrete il vostro inganno. Io non vi tolgo d'intorno, che i mali, che vi accompagnano, e voglio circondarvi dei beni, che non conoscete.

Cont. Di quai beni? e con qual prezzo?

Col. Col più semplice, e il più pregevole per una sposa. Egli è il solo, che pretendo da voi. Datemi questo solo, ed allora tutto vi ride d'intorno.

Cont. E qual è?

Col. L'ubbidirmi.

Cont. Voi volete confondermi come una schiava?

Col. Perchè avvilite un sì bel merito, col nome di schiavitù. Una docile ubbidienza, è il tesoro migliore, che porta una sposa, ed è l'appoggio, e la difesa del debole.

Cont. E chi siete voi, che volete la mia debolezza, e pretendete di tenermi soggetta?

Col. Questo dee insegnarvelo la natura, e l'educazione. E' tardi se chiedete, che io supplisca alle loro voci. Voi ne sentite, se ben da lungi, il mormorio nel vostro cuore. Conchiudiamo il nostro primo amichevole abboccamento, io sono mallevadore di voi, de' vostri detti, de' vostri sguardi, delle vostre operazioni; prentendo ch'eglino mi faccino onore. Io ho due modi per comandarvelo, uno umano e piacevole, e l'altro duro e pesante. Tocca a voi ad eleggere; purchè

chè qualunque abbiate scelto, produca il medesimo effetto. Chi è al sopra di me, riceve esattamente il tributo della mia subordinazione. Chi è al di sotto, me la serbi egualmente, e tremi di violarla; non fò grazia ad alcuno. Per esempio, io sono amico della mia mano, della mia lingua, me la taglierei in questo istante, se la credessi capace di resistere al mio volere. Se il cervello vacillasse, lo schianterei dal mio capo: qual maraviglia dunque, se incapace di far grazie a me medesimo, non avvilisco le mie leggi, e non mi fido del mio impeto per farla a voi.... ma è inutile l'incultarvi ciò, che voi avete saviamente capito. Alzatevi, fate moto, e divagatevi. Esaminate la mia casa, e dite il vostro parere. *La prende per mano, e la conduce d'intorno.*

Cont. (Son stordita! Da un momento in quà mi sembra di essere vuota d'idee, mi sento un cervello leggerissimo, ed un cuore assai debole).

Col. Questo è un appartamento per voi. Questo è un'altro per me. Ciascuno è formato di due camere, una per dormire, e l'altra per ricevere. I mobili sono eguali, semplici, ma utili. A che servono le dorature, i quadri, gli arazzi? non contribuiscono, nè ai comodi, nè alla salute. Questa è la camera d'udienza, la sala, l'anticamera, la libraria... a proposito vedete colà i miei libri?

addita le sue armi

Cont. A che mai son ridotta! Son io desta, o sogno?

 Col.

Col. Come vi sentite?

Cont. Meglio.

Col. Avete bisogno di nulla?

Cont. Nò.

Col. Non avete, che ad aprir bocca, ed i vostri bisogni saranno intesi.

Cont. (Io tremo, io vacillo, io me ne accorgo, hò perduto tutto il mio coraggio.)

Col. Ma che facciamo con questi abiti da cerimonie, che ci imprigionano? Il proprio albergo invita alla libertà. Ehi?

SCENA VII.

Soldato dalla porta di mezzo, e detti.

Col. al soldato La mia veste da camera. *il servo entra nella camera del Colonnello.* Oh, lasciate, che io vi esamini meglio, non avea ben fisso l'occhio ai vostri abbigliamenti. Che volume di cose avete sul capo, sul fianco! Che misto di caricatura! eh si vede, che le portate non fatica, ed incomodo. Oibò, ciò non và bene: bisogna correggere questo imbarazzo, e far brillare la semplicità.

Cont. Come! vorreste perfino privarmi de' miei ornamenti, delle mie gioje?

Col. Privarvene! Voi dunque non m'intendete. Voglio accrescerli, ma con naturalezza, e verità. Talchè la prima lode sia della vostra bellezza, la seconda degl' ornamenti. Osservate, la natura vince tutte le cose artefatte. Quanto è più semplice, tanto è più bella . . . . queil' abito non vi stà bene. Bisogna cambiarlo.

Con. Io non ho altri.

Col Ne ho io, mia cara; ho preveduto a tut-

tutto; entraremo nelle nostre stanze, e trovarete il bisognevole.
Cont. (Misera me! Qualche nuova ingiuria!)

SCENA VII.

Il servidore con la veste di camera, e detti.

Serv. COmanda, che io la spogli?
Col. Nò, non occorre, andate .... *il servo parte* Che bisogno abbiamo de' servidori in queste cose, che possiamo fare da noi stessi. I servi per lo più sono i nostri nemici, e quando ci sono intorno notano i nostri difetti, ne ridano, e ne sparlano. Mi favorirete voi.
Cont. Io!
Col. Mi negarete questo tratto d'amore, e di amicizia?
Cont. Anche all'obbrobrio di serva son condannata?
Col. Chi vi ha detto, che il servire il proprio marito sia un'obbrobrio? è un pregio dell' affezione conjugale. Scacciate sì fatte idee, e siate certa di non avvilirvi.
Cont. L'*ajuta con dispetto a spogliarlo* (Ah, per certo io sogno, non è possibile, che io sia desta, e mi abbassi a tanto).
Col. Così và bene. Datemi la veste di camera. *La Contessa glie la dà, e lo ajuta a vestire* Ecco fatto ... non è vero, ch' è un atto piacevole, e non penoso? Voglio fare altrettanto per voi. Andiamo a spogliarvi, a rivestirvi. Io vi ajuterò, farò tutto di buona voglia.
Cont. Ah, per carità, lasciatemi almeno questo debole ristoro. Lasciatemi morire con questi abiti, con questi ornamenti.
Col. Che delirio! morire? voglio che gu-

stia-

ſtiate pompoſa di un dono, che vi fa voſtro marito. Fatemi la grazia di gradirlo. Venite toſto a vederlo.

Cont. Non ſarà mai vero.

Col. Voi mancate a' principj. E pure è duopo farlo.

Cont. Nò, vi dico.

Col. Ehi?

SCENA VIII.

Due Servidori ſi preſentano alla porta comune, e detti.

Col. alla Conteſſa. E Leggete da chi vi piace eſſere ſervita, ſe da queſti, o da me.

Cont. Oimè! Che affanno, che tremito, che ſudore! Andiamo a compiere il barbaro ſagrificio. Che ſtrazio crudele, che mortale agonia! *entra nel ſuo appartamento*

Col. Coſpetto! Mi ſon preſo il bell'impegno! Dieci reggimenti non mi darebbero da penſare quanto la Conteſſa, ma ci ſiamo, e biſogna ſtarci; alle volte duro una fatica eſtrema a trattenere le riſa; ma niente, faccia bruſca, ciglio torbido e voce da Comandante. Chi sà i belli elogj mi farà la mia cara metà. Eh queſto non è niente; all'altro colpo, che le ho deſtinato, ti aſpetto: l'eſeguirò io bene? ah! ho paura; ma sì, sì, l'eſeguirò, buon ſoldato per Bacco: penerò, ſuderò, mi farò violenza, ma ſono entrato a medicarla, e mi conviene dimoſtrarmi barbaro, e crudele.... Un militare fare il crudele con una bella donna! Queſto sì, che è lo sforzo dell'eroiſmo

mo? Ma se ascolto il genio, e la pietà, il suo male si rovescia sopra di me, e dispero di mai più guarirla... *entra dalla Contessa*

SCENA IX.

Dorina, indi un Servo.

Dor. OH! Buon segno! Il Colonnello entra dalla mia padrona. E' fatta la pace. Eh io lo so; un momento di colloquio fra due sposi, aggiusta tutte le differenze.

Serv. Quì vi è un uomo, che desidera di parlare con premura al Colonnello. Quando esce avvisatelo.

Dor. Fatelo venire.

Serv. verso la porta di mezzo. Entrate pure. *via il Servo.*

SCENA X.

Vespino, e detto.

Vesp. (A forza di spiare l' ho pur ritrovata questa maledetta casa.)

Dor. Oh, chi riveggo! siete voi? Qual buono vento vi porta.

Vesp. Lo scirocco, che mi spinge a tramontana.

Dor. Che vi occorre?

Vesp. Parlare al vostro Padrone.

Dor. Ora non è possibile.

Vesp. Perchè.

Dor. E' in camera con la sposa.

Vesp. Così presto? Egli anticipa, e mi dispiace.

Dor. Vi dispiace! Oh questa è bella!

Vesp. Cioè non a me, ma a quello, che manda me, come io mando voi.

Dor.

Dor. Mi mandareste! ....

Vesp. Sì, a dire al vostro Padrone, che avesse la bontà di differire ....

Dor. Che cosa?

Vesp. Eh furba! Già mi avete capito.

Dor. Ho capito. Voi siete di allegra professione.

Vesp. Vi piacerebbe questo professore di allegria.

Dor. *sostenuta.* Grazie.

Vesp. Prendete una presa di tabacco.

Dor. *Siede, e lo prende.*

Vesp. (E pure è vero, che l' oro rallegra lo spirito. Hanno ragione gli Astrologi. Eccone la verità. La sua vista tempera la serietà di Dorina, e la fa ridere.)

Dor. Buon tabacco.

Vesp. A voi piace il tabacco, ed a me il naso, che lo piglia.

Dor. E non altro?

Vesp. Ah! .... Vi parla per me questo sospiro. *con caricatura.*

Dor. Bravissimo.

Vesp. Sicchè voi siete vedeva?

Dor. Grazie al cielo.

Vesp. (Oh maledetta! ringrazia il cielo ch' io sia morto.) Voglio darvi una buona nuova.

Dor. Datemela presto.

Vesp. Vostro marito non è morto; ed io ho l' arte di ravvivare i dormienti.

Dor. Nò, per carità, lasciatelo dormire un secolo, e poi ravvivatelo.

Vesp. (Ah strega senz' amore! Malefica! scellerata! ma le vo dar gusto.)

Dor. Accorciate il discorso, poichè i padro-

droni possono arrivare a momenti.

Vesp. Vorrei una grazia da voi, e poi comandatemi.

Dor. Quale?

Vesp. Che m'informiate minutamente di ciocchè arriva in questa casa.

Dor. Siete forse una spia?

Vesp. Sono un servidore come voi.

Dor. E volete ....

Vesp. Niente più di quello, che si usa ... vi farò un regaletto.

Dor. Di che.

Vesp. Di un ritratto.

Dor. Bello!

Vesp. Contornato d' oro.

Dor. Di chi!

Vesp. Di voi.

Dor. Di me. Come così presto? mostratelo.

Vesp. Eccolo; ma restiamo d' accordo.

Dor. Vi do la mia parola.

Vesp. Tenete.

Dor. (Che vedo!)

Vesp. Vi piace.

Dor. (Questo è il regalo, che feci al mio defonto marito. Ecco il mio nome in cifra d' oro.) Come! d' onde aveste questo ritratto?

Vesp. Oh bella!

Dor. Ditemi la verità d' onde l' aveste?

Vesp. (Vo farla disperare; comincia le mie vendette.)

Dor. Parlate.

Vesp. Meno furia, e vi rispondo subito. Questo ritratto l' ho avuto da mia moglie.

Dor.

Dor. Voi avete moglie?

Vesp. Per mia disgrazia.

Dor. E chi é la vostra moglie?

Vesp. Dorina.

Dor. Buffone.

Vesp. Benedetto quel labro.

Dor. Furbo.

Vesp. Conosco la Maestra.

Dor. Chi?

Vesp. Mia moglie Dorina.

Dor. Lasciate gli scherzi, o mi farete dare all' impazienza.

Vesp. Impazientatevi quanto volete, ma voi siete il mio diavolo, la mia legittima catena.

Dor. Questo pazzo vuol essere mio marito; ma sapete, che Dorina ha avuto un solo marito, che avea nome Vespino, e che egli solo valea cento per i vostri mustacchi?

Vesp. E di chi sono questi mustacchi?

Dor. Di chi?

Vesp. Di Vespino.

Dor. E' pazzo in verità. Vespino era snello, e delicato, e non avea que' baffi, e quella pancia.

Vesp. L'erba, che cresce, prestò si taglia. La pancia è un idropesia ambulante, che và, che viene, secondo le occasioni.

Dor. Eh, il Diavolo che vi porti: mi avete seccato.

Vesp. E non volete abbracciare Vespino?

Dor. Cavatelò dal fóndò del mare, portatelo senza pancia, e lo abbraccerò.

Vesp. Vi prendo in parola, e vi farò questi prodigj.

Dor.

Dor. Mi darei al diavolo! Arrabbio, e bisogna, che rida a mio dispetto.

SCENA XII.

Colonnello, Contessa con abito semplice senza ornamenti di testa, e detti.

Col. CHi è costui?

Dor. E' un uomo, che desidera parlarvi con premura.

Col. Non ascolto nessuno.

Vesp. Ma l'affare è cosí importante . . .

Coll. Domani . . . oggi, non voglio alcuno. Domani.

Vesp. Si tratta . . . .

Col. Vattene.

Vesp. Di un sequestro di matrimonio.

Coll. Ubbidisci, o ti fo saltar le cervella.

Vesp. Vado subito. (Non è prudenza il farsi ammazzare per un padrone. Gli dirò, che tolleri per questa notte, che tanto, e tanto la sposa domani sarà la stessa.) *via*

Dor. corre dietro a Vespino. Ehi, ehi, non mi fugge no. Voglio intendere, voglio sapere . . . . . .

Col. Dorina?

Dor. (O diavolo! Ecco l'intoppo) Signore.

Col. Dì, che portino da pranzo.

Dor. Subito. *per andare.*

Col. Dorina?

Dor. (Che li caschi la lingua! Se più indugio non lo raggiungo.)

Col. Che si chiudano le mie porte, non dò udienza ad alcuno.

Dor. Volo ad ubbidirvi. *via.*

Col. guardando la Contessa. Voi state benissimo con quell' abito così semplice.

Non

Non avete avuto mai un'aria così bizzarra, ed allegra.

Cont. (Sono piena di rossore, e di vergogna. Vorrei potere nascondermi a me medesima.)

Col. Sì, voi siete più bella; e la vostra docilità vi rende più amabile.

Cont. (Egli trionfa, e mi deride. Questo è il mio maggior tormento.)

SCENA XIII.

I servi mettono la zuppa con quattro piatti, indi portano i frutti. Accostano un tavolino, e vi posano sopra le bottiglie, e i bicchieri.

Cont. (CHe nuovo mondo è questo per me! Tutto ciò, che vedo e sento, è per me orrore, terrore, raccapriccio.)

Col. Ecco il mio ordinario frugale, ma buono; lo scialacquare è un oltraggio ai poveri. Una cosa discreta non annoja. Una zuppa, e quattro piatti caldi, indi le frutta. *la serve.* Per il primo giorno vi servirò io, dopo farete da voi.

Cont. (Ho il cuore ricolmo di tanta amarezza, che abborrisce per fino di nutrirsi.

Col. a' servi. Andate; ci serviremo da noi. *servi viano* Non è vero che si stà meglio così soletti senza la compagnia, e lo schiamazzo dei parasiti, e mormoratori?

Cont. (Mi pare di essere sepolta qui, prima di morire.)

Col. Non mangiate?

Cont. Non mi sento appetito.

Col. Io non son medico, per dirvi se sia bene, o male lo sforzarsi a mangiare; vi lascio in libertà. Onoratemi soltanto della vostra compagnia.

Cont. Intanto, che il Colonnello mangia, la Contessa si asciuga gli occhi, il Colonnello la vede, e dice.

Col. (Piangi pure. Quelle sono le lagrime dell'orgoglio; aspetto quelle del pentimento.) Alla salute della mia sposa.

Cont. (Oh potesse cangiarsi in tanto veleno.)

Col. (Mormora fra le labra, e si rode.) Il tempo, e la costanza domaranno lo spirito superbo, e contumace.)

Cont. (Che freddezza insultante! che fiera crudeltà!)

Col. Anch'io mangio pochissimo, e spesse volte in piedi, e passeggiando; non mi piace d'invecchiare a tavola. Ho finito. *Si alza.* Chi è di là?

SCENA XIV.

Servi, e detti.

Col. Portate via tutto; indi cenate senza strepito, nè fate lunga veglia, per esser desti per tempo domani mattina. *Servi sparecchiano, e viano.* Oggi abbiamo confuso il pranzo con la cena; ci mancò il tempo per questa. Ci rifaremo domani. *va a prender la pippa, e la riempe.* Facciamo una breve conversazione, sino, che il cibo passi, *Siede discosto dalla tavola. Accende la pippa, la Contessa resta assisa in disparte,* poi anderemo a letto.

Cont. A letto!

Col.

Col. Sì, dopo la cèna fumo, secondo il mio consueto, la mia pippa; e a un'ora di notte me ne vado a dormire.

Cont. A un'ora di notte!

Col. Qual meraviglia! voi non avete provato i veri piaceri; voglio, che li proviate. Qual follia di coloro, che cominciano il loro mattino dal mezzo dì, e chiudono la giornata nella più alta notte! sono pazzi, ribelli della natura, e nemici della luce, compiangeteli meco, e ridete di loro. (Questo è il filosofare.)

Cont. (E' sogno, è sogno il mio! non può esser altro.)

Col. Fuma.

Cont. mostra d'inquietarsi.

Col. Che avete?

Cont. Io mi sento svenire. Questo fumo pestifero .... la pi....

Col. La pippa vi annoja? vi avvezzarete; il fumo del tabaccco è buonissimo.

Cont. (Oh eccesso di villania; e debbo frenarmi, e tacere.)

Col. fumando, dopo qualche silenzio. Divertitevi. Eccovi un libro piacevole, e istruttivo. *cava un libro, che leggea poco fa.* Io l'ho letto più volte. Egli tratta della felicità del matrimonio *l'apre leggete questo capitolo*: *legge.* Giacchè per vostra miserabile sorte. Nascesse donna .... *le dà il libro.*

Cont. (Che Demòne dell'Inferno! che Demone tentatore, e molesto?)

Col. Seguita a fumare, e dopo breve pausa si alza. Terminerò la pippa nella mia

ca-

camera. Voi leggete, se vi piace, nella vostra. Prendete un lume: entrate, e chiudetevi. Io faccio lo stesso.

Cont. *alzandosi* Come! non vi degnate? ...

Col. Buona notte; a rivederci domani. *avviandosi al suo appartamento.* (Questa è una cannonata.)

Cont. Questo sprezzo per colmo, e questo insulto!

Col. Buona notte (Fremi, e ti divora: la pillola è amara, ma bisogna inghiottirla, e guarire. Patisco io, ma patisci anche tu.) *via.*

Cont. Ah è meglio morire una volta, che mille. Che smania! ché fuoco! che incendio! questo sforzo è impossibile, e il cuore mi scoppia nel seno. *prende il lume, ed entra furiosa nel suo appartamento*

ATTO IV.

SCENA I.

Contessa, e Dorina.

Cont. OH Dio! che notte, Dorina! che notte terribile è stata questa per me.

Dor. Me l' immagino, e vi compatisco.

Cont. Non ho potuto trovare un momento di riposo. Una rabbia, una smania, un fuoco, un agitazione continua mi tiene inquieta, forsennata, e furibonda. Tal volta spossata da' lunghi eccessi del

del mio furore, un falso sonno ingannava le mie pupille, e le socchiudeva; e allora tosto mille larve si affollavano alla mia fantasia, per atterrirmi, e mi destavo.

Dor. Anch'io non ho passata la notte troppo bene.

Cont. Perchè?

Dor. Sappiate, che jeri un uomo di figura niente meno ridicola, che lo scudiero di D. Chisciotte, la di lui fisonomia, per altro aveva qualche rapporto, e somiglianza al mio fu marito, mi affrontò due volte con modi buffoneschi, e volle regalarmi questo ritratto.

Cont. A qual fine?

Dor. Chi lo sà!... Ma udite il bel caso, e ciocchè mi dà sospetto, e maraviglia. Questo ritratto è il medesimo, ch'io diedi a mio marito, prima di sposarlo, in pegno della mia fede.

Cont. Come! chi!

Dor. Questo è l'arcano, che non ho potuto penetrare... ma a proposito, voi l'avete veduto quest'uomo jeri la sera in questo luogo, quando richiese al Colonnello.... Fu discacciato. Io volea seguirlo.... ma colui fu più lesto alla fuga, che non prometteva la sua figura.

Cont. Che vuoi tu dedurre da questa interrogazione?

Dor. Che so io. Ho formato nella mia testa mille dubbj, mille castelli in aria: mi sognai per fino, che mio marito era risuscitato più giovine, e più bello di prima, e in fatti io vaneggio, lo veggo, ma propriamente ci ho gusto con

que-

questo vaneggiamento. In fatti colui si lasciò sfuggire una parola...

Cont. Qual'è?

Dor. Che mio marito non era morto, ma dormiva, e che egli avea l'abilità di risuscitarlo.

Cont. Non ti fidare degl'impostori. Tu sai come autentica è la sua morte. Volesse il cielo, che tuo marito non solo, ma il Conte, che tanto amava fossero vivi; ora comprendo la distanza.

Dor. Il male è, che noi altre donne non ci curiamo del meglio se non quando abbiamo provato il peggio, e per nostra volubilità siamo spinte a tirarci sul capo le disgrazie. Se io, e voi avessimo fatto conto della bontà...

Cont. Non accrescere il mio rammarico, nè destare improvvisi, e nuovi rimorsi. Ajutami soltanto a liberarmi da questo mostro, che vorrebbe la mia morte, e la vendetta del Conte.

Dor. Che volete fare contro di questa bestia che non rispetta nessuno, e ch'è capace di scannarci tutte due? io me ne fido meno di un cane arrabbiato.

Cont. In fine egli non é il Principe, ed è oggetto alla forza come un'altro. Basta, che mio padre non mi abbandonerà. Lo conosco, egli è padre, è troppo sensibile, ho pensato questa mattina, e ho scritto questa lettera.

Dor. A vostro padre?

Cont. Sì.

Dor. Informandolo...

Cont. Appunto: mi fido dell'amor tuo;

nè altro che tu puoi farla raggiungére nelle sue mani

Dor. Io! il cielo me ne guardi. Se lo sà il Colonnelo mi manda all' altro mondo a trovare mio marito

Cont. Come vuoi, che lo sappia, quando il segreto è fra di noi? Avresti coraggio di abbandonarmi, Dorina? Anche tu sarai inflessibile alle miē lagrime, al mio dolore? Abbraccia la tua padrona, e pensa, che se vinco la causa, posso farti risplendere un' altra volta, e divider teco la mia fortuna.

Dor. Mi fate tanta pietà, vi amo tanto, che voglio ubbidirvi.

Cont. Tu mi rendi la vita.

Dor. Datemi quella lettera.

Cont. Eccola, non tardare .... tu dici, che il Colonnello è uscito.

Dor. Sì di buon mattino.

Cont. Esci subito, e vola, se puoi, prima che ritorni.

Dor. Mi proverò.

Cont. Sono nelle tue mani. Mi ritiro con impazienza ad aspettarti. *entra nella sua camera.*

Dor. La padrona è là, disperata che piange: mi ha dato questa lettera da portare a suo padre: fortuna, che il Colonnello è fuori di casa . . . . A dir vero mi metto in un brutto impegno. Se fossi scoperta! . . . . Misera! tremo solo a pensarci . . . . ma non farla. Mi raccomanderò anco con D. Alfonso . . . . e poi se riesce, si tratta di migliorar condizione. In questo caso mi conviene esser meno

ti-

timida, per volere arrischiare qualche cosa. Orsù, facciamo coraggio, e partiamo. Oh Dio, son perduta! Eccolo, *va per partire, ed incontra il Colonnello, che entra in mezzo.*

SCENA II.

Colonnello, e detta.

Col. CHe timore è questo?
Dor. (Buona notte. A rivederci all'altro Mondo.)
Col. Che avete?
Dor. Niente.
Col. Che carta nascondesti.
Dor. Nulla.
Col. Quello, che avete tra le mani è un foglio.
Dor. V'ingannate.
Col. Come! m'inganno?
Dor. (Misera me! non so quello, che mi dica.) Si è vero non vi badava, è una lettera .... ma è mia.
Col. Me l'immagino ... a chi è diretta?
Dor. A mia Madre.
Col. Benissimo. Lasciate, che vegga il vostro carattere.
Dor. Debolezze, debolezze; non importa.
Col. (Costei mi mette in sospetto ..) Perchè tremate?
Dor. Mi vergogno.
Col. Datemi il foglio.
Dor. Nò, vi dico.
Col. Lo prenderò io.
Dor. Badate ...
Col. Siate compiacente.
Dor. (E' fatta. Mi ammazza in questo momento.)

Col. (L' ho indovinata . E' la Contessa, che scrive . Il carattere è bello .

Dor. Non so per dirlo.

Col. Come ciò! Voi dite, che scrivete a vostra madre, e la menzione è a D. Alfonzo?

Dor. La lettera è dentro. La diriggo a lui, perchè vada più sicura, e più lesta.

Col. Ho curiosità di vederla.

Dor. E' sigillata Signore.

Col. Il sigillo è fresco, e si apre senza periglio.

Dor. Per carità, non fate...

Col. Fidatevi di me.

Dor. (Sono tutta di gelo).

Col. Eccolo aperta.

Dor. (Il segreto è sparito).

Col. Quì dentro non vi è nulla.

Dor. Mi sarò dimenticata.

Col. *leggendo* Carissimo Padre. Oh buono! La trasformazione è di femina in maschio.

Dor. (Non hò più fiato per rispondergli).

Col. *leggendo* Vostra afflittissima figlia l' infelice ... questa è mia meglie.

Dor. Oh diavolo, in vece della mia, ho presa la lettera della padrona.

Col. Per certo è così. Leggiamo ciò che scrive la vostra padrona.

Dor. Con licenza signore.

Col. Fermatevi.

Dor. (Mi sento la febre, che mi viene. La morte non è lontano).

Col. *legge* „ Vi scrivo con la mano tremante, e con il cuore ricolmo di amarezza, io ho formato un nodo orribile, e mi sono precipitata in un abis-

„ so

„ so di miseria. (buon principio) Io non
„ ho sposato un uomo, ma un demone,
„ o per lo meno un tiranno. Io sono
„ conculcata, spogliata, avvilita, e fatta
„ schiava. Mi si concedono a misura,
„ non solamente i fatti, ma le parole.
„ Da jeri in quà le mie gioje nuzziali,
„ furono le minacce, il tremito, l'affan-
„ no, il raccapriccio, e in fine la soli-
„ tudine di una notte, che mi parve
„ eterna " (Questo termine di solitudi-
ne è segnato con puntini. Questa me
l'immagino ha ferito più di tutto la sua
vanità, e il suo amor proprio) „ A mo-
„ menti mi aspetto, ch'egli versi il mio
sangue (Lasciandola nella credenza, ai
mali inveterati, opponghiamo scosse vio-
lenti..)

Dor. (Che bella lettera di raccomandazio-
ne per lei, e per chi la legge)..

Col. legge „ Se vi muove la tenerezza pa-
„ terna, se nulla possono le lagrime di
„ una figlia, che avete amata, strappa-
„ tela all'artigli di questo mostro, non
„ mi negate ricovero presso di voi. Mi
„ trovarete pronta, e sommessa ad ogni
„ vostro volere, imponetemi qualunque
„ legge, dipenderò da voi, e vi obbe-
„ dirò ciecamente in tutto " (Dunque
conosce la necessità di sottomettersi, ed
ubbidire. La medicina comincia ad ope-
rare.. La buona disposizione, che ora la
gitta a piedi di un padre, ben presto la
condurrà a piedi del marito. E' tempo
di stringere il male, e discacciarlo del
tutto) „ Altrimenti impegnate la vostra

„ autorità, e fate almeno che mio mari-
„ to mi chiuda per sempre in un ritiro.
„ Accordatemi questa grazia, e lasciate
„ che vi baci la mano. La vostra figlia“
(benissimo).

Dor. Eccomi ai vostri piedi. Lasciatemi far testamento, e poi fate di me quello che vi aggrada.

Col. Alzatevi siete pazza?

Dor. Lo fui quando ho preso l' impegno di portar questa lettera, ma riflettete....

Col. Io non ne sono offeso.

Dor. Nò! Dite da vero?

Col. Perchè volete, che io mentisca?

Dor. Che siate benedetto.... ma assicuratevi, che non sarò più così facile....

Col. Al contrario. Dovete compire la vostra commissione, e consegnare il foglio a D. Alfonzo.

Dor. Ma non vorrei, che poi con quell' aspetto di calma, mi aveste.....

Col. Vi dò la mia parola di non essere irritato, e di non farvi alcun male. Eccolo sigillato un' altra volta, andate pure, e soddisfate la vostra padrona. Ehi?

SCENA III.

Servo dalla porta di mezzo, e detti.

Col. Accompagnami nelle mie camere! *Entra col servidore.*

Dor. Possibile, ch' egli sia così tranquillo? Ho scappata una bella tempesta; non mi par vero. L' ho da credere, o nò, ho da portare la letterà, o l' ho da restituirla a chi me l' ha data? Quì ci vorrebbe uno, che mi consigliasse, ma chi? Se non mi consiglio coi muri..... oh cappe-
ri!

ri! non è quegli D. Alfonzo, che arriva? si è desso. Ora ch'egli è quì mi faccio un poco di coraggio, egli metto in mano la carta, che mi è costato tanto spavento.

SCENA IV.

D. Alfonzo, e detti.

Alf. ADdio Dorina.
Dor. Serva umilissima a V. E. Appunto io veniva diretta a lei.
Alf. Perchè!
Dor. Per consegnarvi questa lettera.
Alf. Di chi?
Dor. Della padrona.
Alf. Dov'è mia figlia?
Dor. Nella sua camera.
Alf. Sola?
Dor. Solissima.
Alf. Dille che io sono quì, e desidero di parlarle.
Dor. Subito. *entra dalla Contessa*
Alf. Mia figlia mi scrive! Che insolita premura! M'immagino il perchè. Ciò che ho udito dal Colonnello, mi sorprende, e non mi dispiace. Egli si degnó d'informarmi, e non ne sono scontento. Intanto leggerò questa lettera. *legge piano*

SCENA V.

La Contessa, Dorina, e detto.

Cont. AH Padre mio!
Alf. Alzati.
Cont. Ho bisogno del vostro soccorso. *bacia la mano al Padre.*
Alf. *La guarda da capo a piedi con pausa tranquilla, e dice.* Saranno dodici anni, che non ti sei degnata di baciarmi la mano,

no, e quelch' è peggio che non ti sei ricordata di me.

Cont. Cancellate la memoria del passato, nè vi muova, che il mio stato deplorabile.

Alf. Seguita a leggere piano, dopo piega la lettera, e molto tranquillo dice Tu hai dunque sposato un mostro?

Cont. Ciò che leggeste è un' ombra, in paragone del vero.

Alf. Che abito è quello?

Cont. Un dono, con cui si pretende di abbassarmi alle miserie delle donne volgari.

Alf. E pure mi piace, e ti stà bene; ma siccome l' uso, e l' opinione fanno la bellezza, così lasciamo l' abito da una parte, e discorriamo delle disposizioni di vostro marito, e del tuo spirito. Tu dunque chiami in tuo soccorso un ritiro, una mia casa? ciocchè ti affligge, presentemente è la tirannia di un uomo, e la perduta libertà di favorire i tuoi capricci; ma dimmi, qual miglior sorte credi tu di trovare nel ritiro? Una donna come tu, che ha riposta la sua gloria, nel farsi spettacolo nel mondo, non incontrerà colà la medesima tirannia delle leggi; della semplicità, della subordinazione, del buon costume, che fan guerra ai capricci abituati, e alle volontà nascenti? O pure, che speri tu nel silenzio della mia casa, da cui da gran tempo ho bandito il lusso, i convinti, le conversazioni, e dove introdussi l' industre economia, la fatica, e quegli usi lodevoli, che sono oggetti di riso, e di disprezzo ai

ai galanti riformatori del secolo, che spogliarono queste virtù, per arricchire i loro vizi? Che ti comprometti tu dall' implorare simile rifugio?

Cont. Di sottrarmi al dispotismo di un barbaro.

Alf. Tu sei nata per soffrire un dispotismo, o per dir meglio la superiorità di un uomo.

Cont. Soffrirò quella di ogni altro, ma non quella di mio marito.

Alf. Per qual ragione?

Cont. Perchè ingiusta, perchè io ho cercato un' amico, e non un despota.

Alf. Tu non cercavi di un amico: ma un vilacco, un traditore. Ti sei maritata tre volte, e non sai ancora quali siano i dritti di un marito sopra una moglie? Sappi che la di lui autorità, è ancora più vasta, e più legittima di quella di un padre; che questa cessa in gran parte, tostoche una figlia si lega con un uomo, e quella cresce vigorosa, e si sostenta fino alla morte. Tu dunque hai torto, nel credere illegittima la superiorità di un marito; e quando neghi di essere una compagna subordinata, è duopo, che ne riconosca il comando e la forza .... Ma tu t' irriti contro la forza, ed il dispotismo? E chi è, che lo renda despota, e fiero? Tu stessa, la tua resistenza, il tuo orgoglio. Se egli fosse debole, o poco amante del proprio onore, e del tuo, tu gli usurparesti i suoi dritti, e ti faresti un trionfo di avvilirlo, e conculcarlo. La presente tua situa-

zione è un' effetto della tua impotenza, e del tuo orgoglio ... Ma dimmi, che pretende da te quell' uomo, che tu chiami barbaro? null' altro, che un dovere comune a tutte le donne. L' ubbidienza costa tanto? l' ubbidire al più savio, ed al più forte? A un che ne confessi la necessità in questa lettera? E giurerai poi la tua ubbidienza a un padre, o a gente straniera, e non a un marito, che ti corregge, che ti vuol essere amico, che vuol proccurarti la stima di tutti, il decoro, la felicità? Ora egli ti sembra acerbo, contro il male, che imprende a recidere: ma lo vedrai dolce, ed umano, quando tu lo voglia, e riderai con trasporto, accarezzando quella mano, che ti sembrava barbara, quando era pietosa, e benefica ..... tu piangi.

Cont. Ah padre mio! S' egli avesse il vostro cuore..

Alf. Io ti assicuro da padre amoroso, che egli lo ha, che egli ti ama, e che ti vuole felice: non parlar mai più di separarti. La tua felicità dipende da un' atto solo: ubbidisci, e tutt' i beni ti correranno incontro. Da prima soffri, a poco a poco avvezzati, e finisci con fartene una soddisfazione, una gloria. Addio: io ti credo persuasa. Ritornerò quanto prima a rivederti, a consigliarti, a soccorrerti. Tu ti appresta ringraziarmi, a benedirmi, e consolarmi. Tu sarai la contentezza di un padre, di un marito, e la tua. E noi saremo quella di una figlia, e di una sposa. Sarà così per certo.

to. Trionferà l' ubbidienza, e l' amore, in pregiudizio dell' orgoglio, e della disperazione.. Abbracciami: Addio mia figlia. *via*

Dor. Che dite signora dei consigli di vostro padre? Io ne sono propriamente imbalsamata..

Cont. Io sono stordita, ma non bene persuasa..

Dor. Finalmente bisogna risolvere, non vi si domanda, che una virtù sola..

Cont. Ma la più difficile, la più penosa, la più umiliante; è una virtù oscura, povera, plebea.. Il mio spirito si disgusta, si rivolta, impaurisce al solo pensarvi..

Dor. Ma quando non vi è altro mezzo.

Cont. Eh Dorina, se io avessi un uomo dalla mia parte, un uomo solo, ti farei vedere..... ma pur troppo è vero gli uomini non ci fanno omaggio, che nelle prosperità, e nei pericoli si nascondono e ci abbandonano..

SCENA VI.

Donna Eufemia, e dette.

Euf. di dentro SI può entrare?

Cont. Che voce è questa?

Dor. Mi sembra..... E' donna Eufemia, con D. Placenzio, e suo marito D. Aurelio.

Cont. Oh Dio! non posso nascondermi, e mi vergogno a riceverli.

Dor. Perchè.

Cont. Non vedi quest' abito? Questa sala?

Dor. Che importa. La vergogna è di vostro marito, e non di voi.

SCENA VII.

D. Eufemia, Placenzio, Aurelio, e dette.

Euf. FInalmente vi abbiamo ritrovata. Addio, cara amica.

Plac. Ricevete il mio ossequio, e un bacio su quella manina.

Aur. Riverisco la Signora Colonnella.

Cont. Grazie a tutti.

Euf. Non si è ricercato tanto il Perù, quanto abbiamo chiesto di voi.

Plac. Siete venuta a nascondervi nell' angolo più lontano, e più ignobile della Città.

Euf. Io credea di trovare un palazzo, con guarda portoni, e restai maravigliata, quando mi accorsi, che questo era il vostro palazzo da nozze.

Plac. In fatti è un peccato, che si seppellisca quì tanta bellezza.

Euf. Eh, non si parla di bellezza, si tratta di convenienze.

Aur. (Eh, mia moglie fa i termini distribuitivi).

Cont. Porta da sedere Dorina.

Euf. Non mi avete dato nemmeno un bacio; ne siete divenuta avara per vostro marito?

Cont. Tenete.

Euf. Oh diamine che abito è questo?

Cont. E' una moda, che ha portata dal suo paese il Colonnello.

Euf. Sarà bella, ma al mio occhio sembra molto misera.

Aur. (La mormorazione comincia).

Plac. In fatti la Contessa brilla, e stà bene in tutti gli abiti.

Euf.

Euf. Brilla! brilla! Io sono schietta. Si sà che la nostra bellezza ha bisogno di essere sostenuta. Una donna spogliata perde almeno la metà del suo merito. Si sà quelche siamo noi altre femine.

Dor. (Perchè non si dia la preferenza a un' altra, la nostra Signora moglie fà men tassa sù tutte).

Cont. piano a Dorina. Li senti Dorina?

Dor. Lasciate che dicono.

Plac. Ma che razza di abitazione è la vostra? Oh possar Bacco! Non l'avea bene osservata.

Euf. Io me ne accorsi subito, e l' ho presa per un quartiere di soldati.

Plac. Avete ragione; pare un corpo di Guardia.

Aur. Bisogna far riflessione, che il padrone è un soldato.

Euf. Che soldato! La Contessa forse è un soldato anche lei? Vi è un odore di pippa, che appesta.

Cont. (Dorina mi tornano i sudori alla fronte).

Dor. (Che volete farci).

Plac. E voi sopportate di vivere in questa casa?

Euf. Dite piuttosto in questa caverna.

Dor. Non vi è altro ostacolo, che chi comanda la vuole così.

Aur. Quando non vi è altro.

Euf. Oh se fossi io! se foste voi ... La farei da mia pari.

Aur. Che fareste?

Euf. Darei foco alla casa, e al padrone.

Aur. Bagattella! (non si può negare, che non sia un buon rampollo anche mia moglie.)

Euf. Ma voi, che siete divenuta stupida, insensata! Avete preso marito, o partito nelle truppe?

Plac. Così dicea ancor io.

Euf. Che vuol dir questo? Sospirate, vi spuntano le lagrime?

Cont. Ah, per carità tacete, non mi mortificate dippiù.

Dor. Poverina, è disperata.

Euf. Perchè!

Dor. Se sapeste.... ma io tremo a parlare. E' meglio che taccia.

Euf. Quì vi è del male, e del mal grande.

Plac. Parlate: siamo qui tutti per voi.

Cont. Ah non posso più, mi sono precipitata.

Euf. Il Colonnello non vi ama forse?

Dor. Non si è nemmeno segnato..... questa notte poverina ha dormita sola.

Euf. Ehi D. Placenzio, avete sentito? Oh che prezioso imeneo. La prima notte a dormir sola? Che sarà per l'avvenire.

Plac. Io resto mutolo.

Aur. (Questo è un tormento che ferisce nel vivo).

Euf. Io non supponea tanto. Siete veramente da compiangere. Che razza d'uomo è dunque questo vostro marito?

Cont. Un misantropo, un selvaggio, un crudele; mi odia, mi perseguita, mi umilia, e vuole la mia distruzione.

Euf. E dove andò il vostro spirito, la vostra superiorità? Fate argine, opponetevi.

Cont. Con quai forze? Tutti mi hanno abbandonata.. Ah se un solo, un vero Cavaliere fosse dal mio partito...

Euf.

Euf. Temete di non ritrovarlo? D. Placenzio chi siete voi? Che fate? è una Dama, che implora il vostro soccorso. Trascurarete voi il più bel vanto di un Cavaliere? Negarete la vostra difesa, la vostra protezione ad una Dama oppressa.

Plac. Io nò, comandi, e son pronto.

Euf. Non l' avete sentita? Il comando é già partito. Dovevate a quest' ora averla intesa.

Plac. E bene emenderò la tardanza. Sfiderò il Colonnello, e sarò il vostro difensore.

Dur. Con qual armi volete sfidarlo, se non avete al fianco nemmeno la spada?

Plac. Lo sfiderò alla pistola. Questo duello è la mia delizia.

Euf. Tanto meglio si fà più presto.

Dur. (Costui è un vero poltrone. Prevedo un tristo fine).

Plac. (Quì ci vuole coraggio. Lo attaccherò in compagnìa, così son certo, che il duello non avrà effetto, ed io avrò il merito di averlo tentato).

Euf. Eccolo.

Plac. Chi?

Euf. Il Colonnello.

Plac. (Povero me è troppo presto).

Euf. Fatevi spirito.

Plac. Non me ne manca.

SCENA VIII.

Colonnello, e detti.

Col. RIverisco D. Eufemia, e questi Cavalieri.

Euf. Serva Signor Colonnello.

Col. D. Placenzio mi rallegro con voi. Ho sen-

sentito, non volendo, dalla vicina camera, che voi vi fate compassione di una Dama, e che mi sfidate. Mi avete colto nel mio debole; e siccome sento una passione invincibile per le armi, così accetto allegramente la sfida, e vengo a provarmi con voi.

Plac. (Maledetto quando ho parlato! Costui mi ammazza col maggior gusto del mondo).

Col. Senza tanti preamboli, e senza discendere le scale, diamoci prova della nostra intrepidezza. Eccovi le mie pistole; saranno migliori delle vostre. Sciegliete. Quì vi è tutto; la presenza della Dama profetta, e i testimonj; la sala ci fornisce dieci, e più passi di distanza, per esercitar la destrezza. Mettetevi là. *lo colloca in una estremità di proscenio.* Così? tirate, io sarò l' ultimo.

Plac. (Detto, e fatto. In un fiato ha pronunziato la mia condanna).

Aur. (Il Colonnello non burla, e D. Placenzio sta fresco).

Cont. (Temo di aver resa da me stessa peggiore la mia sorte).

Euf. Coraggio D. Placenzio.

Plac. Coraggio un ... (oh per certo non ho volontà di morire adesso).

Col. Tirate.

Plac. (Oh sciagurato me!)

Cont. Fermatevi ... non arrischiate .. (Ah non so quello che io mi voglia) non permetterò .....

Col. alla Cont. Ritiratevi, e tacete ... *a Plac.* via che si tarda?

Plac.

Plac. Ah nò, per Bacco. Io dipendo dai cenni della Dama. Avete sentito! Ella ritratta, non permette ..... e poi venero troppo l'ospitalità, per non piantarvi in casa vostra due palle nel petto.

Aur. (L'ho detto io, ch'è un poltrone di prima sfera).

Col. Cavaliere, ho capito. Ascoltate due parole, e poi vi tratterò come meritate. Ehi? *vengono due servi.* Voi siete un vile, un indegno Parasito, un perfido corruttore delle famiglie, la vostra adulazione guasta gli spiriti deboli, introduce, e fomenta le discordie. Il tollerarvi è dannoso; il punirvi è un dovere. Uscite da questa casa nel modo che vi escono l'impostori, e gl'inquieti, e contentatevi, che la mia vendetta si arresta nei limiti della moderazione *ai servi.* Accompagnatelo subito, nè gli date tempo a rispondere.

Plac. (Non me ne importa punto. Al prezzo d'una bravata, non è poco cosa il salvare una vita) *i servi lo accompagnano, e tornano.*

Euf. Signor Colonnello, l'affronto che fate a lui, ricade anche un tantino sopra di me.

Col. Se vi credete offesa, dimandate quella soddisfazione che vi piace.

Euf. D. Aurelio a voi tocca.

Aur. Se fossi pazzo! .... Io non mi dò vanto di Cavallaria così sottile. Se siete punta, battetevi voi. Io non ho nulla che mi dolga ..

Col. alla Contessa. Voi non parlate?

Cont.

Cont. Oh Dio! Se un trasporto una parola, ha potuto . . . . .

Col. Io non ne sono in collera con voi, anzi penso in favor vostro con animo calmato, e condiscendente. Eccone una pruova. Ho saputo, che desiderate la quiete di un ritiro, io non vi tengo forzata presso di me, e voglio soddisfarvi.

Cont. a Dorina. (Oimè, chi glie lo ha detto?)

Dor. (Ma . . . io . . . non sò nulla.)

Col. Siete voi bene risoluta di chiudervi in una solitudine?

Cont. Non pretendo di volerlo. Imploro solamente se non vi dispiacesse.

Col. Ho capito. A quest' ora tutt' è pronto. La carrozza, e la servitù è a' vostri cenni. Conviene però, che v' informi della qualità del ritiro, che vi ho destinato. Io sono un soldato, nè posso proccurarvi, che una ritirata confacente alla mia professione. Andate dunque, troverete una camera nella fortezza, e avrete gli assegnamenti, che si passano agl' altri ritirati.

Cont. Ah mio sposo, mio caro Colonnello, eccomi a' vostri piedi, sono rea lo confesso. Conosco l' imprudenza, l' eccesso del mio furore, della mia vanità; rivocate la vostra sentenza. Vi ubbidirò, vi amerò; disponete della mia rassegnazione.

Col. guardandola con dignità, sorridendo. Voi confessate il fallo, e il fallo è perdonato. Quando siete capace di ubbidire,

io lo sono molto più di amarvi, e farvi felice. Mi dimentico tutto. Abbracciatemi. Andate, vivete tranquilla.

Cont. a Dorina. Ah Dorina, mi viene sugli occhi il pianto, e non arrivo a discernere, se sia per consolazione, o per debolezza. *via*.

Dor. Sarà per l' uno, o per l'altro. Oh! le donne sono pur pazze. Costa tanto a far per amore ciocché in fine ci conviene fare per forza. *via*.

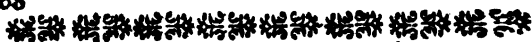
Euf. Una donna a' piedi di suo marito! Non voglio vedere altro. Questo è un obbrobrio al nostro sesso, è un troppo vile omaggio all'orgoglio de' mariti: non và bene: io non mi sottoscriverò, e lo condánno ... *via*.

Aur. Prendete un bacio, o Colonnello. Io vi lodo, e vi ammiro. Insegnatemi ad imitarvi. Ajutatemi. Che rimedio vi sarebbe per domare queste serpente di D. Eufemia, che mi lacera, e mi avvelena?

Col. Il male ha preso possesso. Bisogna soffrirlo, e morire avvelenato. *via*.

Dor. Pur troppo non sono più in caso di dire le mie ragioni: ella mi conosce, sà le mie forze, e mi ha giudicato. *via*.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO V.

SCENA I.

D. Eufemia, e *D. Aurelio*.

Euf. IO non dovrei più mettere piede in questa casa per l' affronto, che poco fa vi ho ricevuto, ma son tanto buona, e mi scordo dell' ingiurie così facilmente, che non posso mantener l' odio.

Aur. Il peggio si è, che non potete mantener l' amore.

Euf. Chi dice questa bestialità?

Aur. Un vicino, che vi ascolta.

Euf. Sará qualche ridicolo, geloso, indiscreto.

Aur. Così va detto. Seppellire la verità con un ingiuria.

Euf. Or non cominciate a seccarmi. Maledetto. Il farmi accompagnare da voi è un tormento. Ho troppo necessità di un servente fisso, che mi sollevi dalla noja. Lo troverò.

Aur. Non lo trovarete.

Euf. Perchè?

Aur. Perché io non voglio.

Euf. O che rustico! ricusar una politezza, un'onore.

Aur. E' un onore, che qualche volta fa dolere la testa; non so che farne.

Euf. Eh già: le vostre massime ci rappresentano il secolo di Bertoldo.

Aur. E il vostro di.. Ah la dicea grossa, e meglio che mi morda le labbra.

Euf.

Euf. Oh finalmente, che credete voi, che significa l' invito che ci fa questa mattina di pranzar con lei?

Aur. Oh bella! significa un desiderio di pranzare in compagnia.

Euf. Che risposta d' animale.

Aur. Signora Moglie . . . .

Euf. Eh via, che sono scherzi .... Ma io l' indovino. Il Colonnello si è avveduto di avermi fatto un torto, e pretende di scusarsi con questa civiltà.

Aur. Io non so nè di dritti, nè di torti, so, che vengo a pranzo quì, e mi basta.

Euf. Siete un tanghero, siete un incivile; andate a parlar con gli orsi, e non con le donne.

Aur. Ih Ih! Che rabbia, che veleno l' Ah; pazienza di D. Aurelio durerai sempre!

Euf. Fate di manco.

Aur. Chi sà.

Euf. Siete un pazzo.

Aur. Corpo di Bacco.....

Euf. Ah! mi viene una voglia ..... Avete ragione che è la giornata, che ho giudizio.

Aur. Misericordia .... Questo è un giorno, che non vi era nell' almanacco de' suoi capricci.

S C E N A II.

Dorina, e detti.

Dor. HA detto il Colonnello, che tostochè lor Signorie Illustrissime arrivavano, si compiacessero di passare nelle sue camere.

Euf. Sì, sì, sarà meglio, che mi liberi

da

da questa seccatura. Vado a rifarmi della noja, che ho contratta in compagnia di un marito così insipido. *via verso il Colonnello.*

Dur. Comanda, ch' io la serva?

Euf. Andate al diavolo. *via*

Dur. Grazie. Queste sono le carezze, e gl' incerti del matrimonio. *via dal Colonnello.*

Dor. Che bei complimenti! che cerimonie invidiabili? Ma lasciamole dove sono. Ho io traveduta, o pure è vero la scoperta, che ho fatta? Salendo a man destra la scala mi era bene avveduta, che vi era una porta, ma non mi sarei mai figurata, che introducesse ad un' abitazione tanta dissimile a questa. I servidori vi entravano, e uscivano guardigni, e misteriosi. Colsi il tempo, e messo appena il capo dentro, per soddisfare la curiosità, fui subito discacciata. Non sò quello, che mi abbia veduto. Ma mi parea un colpo d' occhio, che mi abbagliasse.... che il Colonnello abbia due case, o per dir meglio una casa, ed una prigione; poichè a questa non saprei dare altro nome. E a qual fine? Oh mi nascono troppo sospetti, e voglio chiarirmene.... Che mai! Ma viene la padrona, diferisco le mie riflessioni.

SCENA III.

Contessa, e detta.

Dor. Come state signora mia?

Cont. Non lo sò, in verità. Non sò più nulla. Non sò nemmeno se viva.

Dor.

Dor. Io soffro per voi una pena grandissima, ma vi esorto per vostra salute a conciliarvi con qualche mezzo la tranquillità.

Cont. Eh cara amica non ve n'è un solo. Tu lo sai al par di me, e omai ho pronunziata una parola terribile.

Dor. Terribile!

Cont. Sì, esser la schiava di un uomo, e di ubbidirlo.

Dor. E pure se ho da dirvi l'animo mio, da poco in quà ho un certo presentimento, che questa parola possa produrvi qualche vantaggio inaspettato.

Cont. Oh, Dorina, tu vorresti lusingarmi.

Dor. Nò lasciatemi dire, e ajutatemi a fare una congettura da ciò, che ho raccolto poco fa. Io dubito che vostro marito . . . . .

SCENA IV.

Alfonso, e dette.

Alf. COn cuore pieno di giubilo vengo a rivedere mia figlia, a renderle tutta la mia tenerezza. Abbracciami. Non mi fosti mai tanto cara, come adesso; cara figlia non cesserò di applaudirti, e consolarmi.

Cont. Di che? Qual'è il motivo de' vostri applausi?

Alf. Pocanzi ho ricevuto al mio albergo la sospirata notizia, che ti sei umiliata al tuo sposo. Quest' atto della subordinazione conjugale è il foriero della felicità. Non sentire rossore, e pentimento; questo è un trionfo il più bello il più fortunato, ne averai per premio la stima di tutti, l'amor mio, l'amor del Colonnello. Sono fuo-

ri di me per la contentezza, e porto in questo istante le mie congratulazioni a tuo marito. *via*

Cont. Che sia un' oggetto di tanta lode, e di tanta allegrezza il rinunziare alla propria volontà, e farsi suddita ad un uomo!

Dor. O vero, o falso, tutti lo dicono, e gli uomini la vogliono così.

SCENA V.

D. Aurelio, e D. Eufemia, e dette.

Euf. MI darei alle furie, l'ammazzerei con le mie mani.

Aur. Per carità compatitemi.

Euf. Possibile, che mi vogliate perseguitare per tutto? Farmi scomparire in ogni incontro? non vi voglio più, voglio far divorzio.

Cont. Che avete D. Eufemia?

Euf. Scusate. La bile mi accieca. Ormai cambierei questo attacco col primo, che incontrassi. Non cerca, non sà far altro, che rendermi ridicola.

Aur. Il mal non vien di quà. *toccandosi il cuore* viene di là su. *additando il cervello di D. Eufemia.*

SCENA VI.

Flora, Rosmonda, e detti. Si avvanzano una di quà, l'altra di là, facendo inchini alla Contessa.

Cont. (CHe donne son queste)!

Flor. Degnatevi....

Ros. Permettete.

Cont. Che cosa?

Ros. L'onore di baciarvi la mano.

Cont. A me? soddisfatevi pure. *baciano la mano.* Che cercate?

Flor.

Flor. Ussignoria illustrissima.
Cont. A qual fine?
Rof. Per dipendere da' vostri cenni, e servirvi.
Cont. Spiegatevi . . . . . qual'è la vostra ordinazione?
Flo. Civile.
Cont. Il vostro nome?
Flo. Flora.
Rof. Rosmonda:
Cont. Signora Flora, Signora Rosmonda, che posso fare a favor vostro?
Flor. Gradire la nostra servitù.
Rof. Compatirci.
Cont. Io non saprei, nè potrei impiegarvi in cosa alcuna.
Flo. C' impiega il Colonnello vostro sposo.
Cont. Per chi?
Rof. Per voi.
Flor. Io sono la vostra Damigella, se vi piace.
Rof. Ed io la vostra camariera.
Dor. Nò, per Bacco, la camariera sono io.
Cont. Taci.
Flo. Sono otto giorni, che stiamo attendendovi.
Euf. (Oh buono!)
Rof. E che sospiriamo di vedervi.
Aur. (Oh bella!)
Cont. Dove mi attendevate?
Flo. In questa casa.
Cont. Quì! Quando non eravate invisibili avrei dovuto . . . . (non capisco niente) E comparite solamente adesso?
Rof. Così comanda il vostro sposo.
Cont. (Resto attonita!)

Euf. (Che novità, è questa!)

Aur. (Divento mutolo!)

Cont. In fine, che volete da me con questa improvvisa comparsa?

Flo. Che vi degnate di seguirci.

Cont. Dove?

Rof. Dove comanda l' amorosissimo vostro sposo.

Aur. (Eh, a questo nome non si replica).

Cont. Son tanto avvezza alle stravaganze, che voglio vedere ancor questa. Eccomi pronta.

Flor. Datemi la vostra mano.

Rof. Favorite.

Cont. Andiamo. *via servita da Flora, e Rosmonda.*

Euf. (Oh la cosa merita tutta la curiosità) vengo ancor io, e vi terrò compagnia.

Flor. *Opponendosi dalla porta.* A voi non è permesso.

Euf. Nò?

Flor. Campatite. *s' inchina e via*

Aur. (Almeno mia moglie và intorno a tutti i buoni complimenti).

Euf. Incivile! Ma non perdo tempo. Torno dal Colonnello, e resti la cura a me di sapere ogni cosa. *via*

Aur. Forse sì, forse nò. Chi vuol saper prima, qualche volta sa dopo: Io mi appiglio al proverbio antico. Aspetto il tempo, e taccio. *via.*

Dor. Oh capperi! Sono rimasta estatica, ed io l' ho lasciata partire sola! Che diamine d' imbroglio! .... , ma vado, vengo, cercherò, chiederò ..., Io ho il privilegio

gio di entrare a parte nei fatti della padrona, e niuno mi ributterà. *và per partire, ed incontra Vespino.*

SCENA VII.

Vespino, e detta.

Vesp. Alto. *con altro abito, senza pancia, e mustacchi.*

Dor. Ahi, chi riveggo!

Vesp. Un morto risuscitato.

Dor. Vespino?

Vesp. Mantiemmi la tua parola. Io l' ho cavato dal fondo del mare; te lo rendo, come mi hai detto, senza pancia, e senza mustacchi. Abbraccialo.

Dor. Oh Dio! Che colpo improvviso! Sono fuori di me! Tu vivo! Tu sano! Hai avuto coraggio di darmi un sì gran tormento. Che consolazione! Tu sei sempre quel caro pazzo, quell'allegro, e vivace Vespino, che ho tanto amato...

Vesp. E che credevi che il diavolo se l'avessi portato?

Dor. Che dici! Se sapessi quanto ho pianto la tua morte. Guarda, mi sono quasi consumato gl'occhi.

Vesp. Ho ben io ritrovato un bastone, che ti consumerà le spalle se non farai a modo mio. L'esempio del Colonnello, viene a tempo.

Dor. Crudele! E avresti tanto coraggio?

Vesp. Basta; per ora non voglio turbare questi momenti, ne discorreremo poi.

Dor. Tu giungi, per vedere novità grandi; ma ora non ti lascio, vieni meco, e ti farò conoscer l' amor mio.

Vesp. Io volea farti cento rimproveri, ma

ma quando ti veggo, la collera mi passa, e mi dimentico tutto. *viano*.

SCENA VIII.

Gabinetto magnifico, dalle di cui porte, nel fondo, si vede il resto dell'appartamento del medesimo gusto.

Contessa, Flora, e Rosmonda.

Cont. E' questo un nuovo sogno! *Osservando stupida, intorno dice*). o pure dovrò prestar fede a miei sguardi! che lieto spettacolo è questo?

Flor. Non avete veduto. Scoprirete ad ogni passo una nuova maraviglia.

Cont. A giorni miei non viddi cosa più bella.

Rof. Venere non avrebbe un' abitazione più ridente.

Cont. Non posso risorgere dalla mia sorpresa. A che servono, e di chi sono queste camere, questo magnifico gabinetto?

Flor. Alzate gli occhi sopra quella porta, e leggete.

Cont. *Trova scritto sopra la porta e legge*.. „ Preparate all' amore, e all' ubbidienza. Sarebbe mai possibile!

Rof. Degnatevi di avvicinarvi a questa tavola. *Si avvicina ad una tavola nel mezzo Flor. e Rof. levano un drappo di seta*

Flor. Che vi sembra di questo abito?

Cont. La ricchezza garreggia col buon gusto.

Rof. Ne abbiamo guarniti altri dieci con le nostre mani.

Flor. Questa guarnizione è di perle.

Cont. Supera di gran lunga il desiderio di

di una donna. Che scritto è questo che vi è cucito sopra?

Ros. Stacca lo scritto, e lo dà alla Contessa

Cont. Legge „ Non è fatto per vestir l' orgoglio. „

Flor. Scopre un altro tavolino laterale. Mirate queste gioje.

Cont. Che nuovo incanto è questo!

Ros. E questa tavoletta. *Scopre un'altra tavola, la Contessa vi corre*

Flor. Di legno indiano, lavorato in oro finissimo.

Cont. Sono stordita!.... Qui sopra vi è un altro scritto.

Ros. Di là ne trovarete un compagno.

Cont. Legge „ Tributo alla bellezza, e alla modestia „ Che debbo figurarmi da ciò? Io nuoto in un mare di piacere, e di confusione.

Flor. Ecco il vostro sposo.

Cont. Che scossa mi sento nel cuore in rivederlo!

SCENA IV.

Colonnello, D. Eufemia, D. Aurelio, D. Alfonso, Marchese Fidalbo, detti; poi servidori.

Col. Dite il vostro parere, o Contessa, e pronunziate il vostro giudizio sopra questo appartamento.

Cont. Voi avete l' abilità d' istupidire ad ogni istante la mia mente, i miei sguardi, all' aspetto di nuove meraviglie. Degnatevi di spiegarmi questo enigma.

Col. Lo farò volentieri, poichè omai mi sembra, che lo meritate. Ascoltatemi.

Euf. D. Aureli o che trasformazione è questa ?

Aur. Degnatevi di osservare, e di tacere.

Col. Una sola parola, un solo sentimento produce questa metamorfosi, degna di due sposi, che vogliono amarsi, che sanno rispettare i proprj doveri, e un unione istituita per rallegrare la vita, e temprarne l' amarezza. Ricordatevi ciò che dissi, che l' ubbidienza è il maggior tesoro di una sposa. Voi avete pronunziata la promessa consolatrice di ubbidirmi, e tosto tutti i beni si affollano e vi ridono intorno. Io chiamo per mallevadore della vostra promessa l' onore, e l' amore, e questi istessi siano garanti, che io ripongo il mio piacere, e la mia gloria nel farvi felice.

Euf. Tanto che la mia curiosità si fa seria.

Aur. Basta che non degèneri in invidia.

Col. Voi mi avete creduto un uomo barbaro, un cavaliere malnato, ma voi mi vedete adesso nel mio stato naturale, inclinato alla piacevolezza, e alla pace. La mia finta rozzezza, l' apparente ferocia tormentava più che voi questo cuore sensibile, ed era appunto, come la mano del medico, che tratta crudelmente la piaga per rendere all' infermo la vita. Sappiate di più, che da principio un capriccio, più che l' amore m' invogliò a sposarvi. Avea sentito parlare di una donna celebre nel fare la disgrazia de' suoi mariti. I vostri amici vi decantavano per un genio formidabile, e fatale. L' amor pro-

proprio mi destò il desiderio di conoscervi, e di far vedere al Mondo, che una donna non è un essere indomabile per un uomo, che sappia opporsi, e maneggiarla. Ho ottenuto il mio intento, son pago, e glorioso, e sento in oltre che vi amo da vero, e sono capace di amarvi per sempre con la maggior tenerezza. Fate, che il vostro cambiamento duri quanto la vostra vita, che voglia, conciliarmi la stima di tutti, gli elogj, e l' amore; e guardatevi dal cadere mai più negli eccessi dell' orgoglio, che vi hanno disonorata.

Alf. Le sue parole scendono soavemente nel mio cuore. Che effetto fanno, nel tuo figlia mia?

Cont. Sono troppo confusa, per rispondere; ma sento, che queste parole mi cambiano, che chiamano le mie lagrime, e mi segnano una via diversa alla felicità! Io gli rinnovo con miglior animo la promessa di amarlo, e di ubbidirlo.

Col. Uditemi un altro momento, e sentite le mie disposizioni, con cui voglio accompagnare la vostra moderazione. Io son cavaliere, sò ciò che si dee ad una dama, e ad una sposa. Questo appartamento è vostro. Vostri sono quegl'abiti, quegli arredi, e quelle gioje, chiedete onestamente, e tutto vi sarà concesso.

Euf. Oh benedetto! Andiamo a casa, D. Aurelio, maltrattatemi, bastonatemi ancora; ma fate che la conseguenza degli strapazzi sieno gli abiti, le gioje, e un appartamento compagno.

Col.

Col. Apparecchiatevi ad essere la mia compagna, e non la schiava.. Voi commanderete egualmente, come me, sopra tutto ciò, che possego. La mia famiglia dipenderà da voi. Io ve l'affido, e voi ne sarete la protettrice, sperando in voi discrezione, saviezza, e una nobile economia.

Euf. Ora troppo, ora poco.

Col. Non basta. La moda vuole, che una dama sia servita da un cavaliere: vi ho trovato anche questo.

Euf. Sentire *Ad. Aurel.* La moda lo vuole; preparatevi a trovarne uno anche per me.

Aur. Chi volete, che sia quel paziente, che divida con voi la noja delle pazzie?

Col. Non sarà un adulatore, un capo leggiero, o un traditore; ma un uomo, un amico, un consigliere, eccolo, graditelo dalle mie mani, egli é il Marchese Fidalbo.

Fidal. Se credete che io possa esserne degno. *alla Contessa.*

Cont. Non ricuso un uomo di tanto merito, nè un dono che mi fa mio marito.

Col. E per ultimo... ehi? *esce un servo.* portatemi tosto ciocchè ti dissi *il servo và, e torna con vezzoso?* E per ultimo, siccome m' immagino di avervi portato un colpo al cuore da non obbliare così facilmente, ecco che io vi rendo sano e salvo un oggetto, su cui fu finta la mia crudeltà, perciò ve lo rendo, non come amico, ma come un passatempo, un sollievo.

Com. Vezzoso! E' desso! Ah voi finite di vincermi, non perchè io stimi un cane a que-

a questo segno, ma perchè mi colpisce questo tratto, e la sua delicatezza. Voi trionfate senza limiti, ed io mi pregio di esser vinta, ed applaudo la vostra vittoria.

Col. Noi avremo un commensale di più, uno, che non aspettavate, e che sembrava in collera con voi! gli ho parlato, l'ho persuaso, e conosce i suoi doveri *a un servo*. Fate cenno, che si avanzi.

SCENA ULTIMA.

Conte Ippolito, Vespino, Dorina, e detti.

Cont. E Chi sarà?

Col. E Eccolo.

Cont. Chi vedo!

Vesp. Due morti, che tornano pellegrinando dall'altro mondo.

Cont. Voi Conte! era dunque falsa quella voce che . . . venite voi forse a ripetere da me quella parola, e l'effetto di quello scritto?

Ippo. Vengo a restituirvi la vostra promessa. Fui pazzo. Il torto è mio, e rientro in me stesso. Non desidero altro bene, che l'onore di esservi amico.

Dor. alla Contessa Come va?

Cont. Bene, mia cara, saprai tutto.

Alfo. Basta così, pensiamo a festeggiare nobilmente questa nuova inaspettata fortuna. Collochiamo nel centro dell'allegria questo buon Colonnello, e facciamo un elogio a un uomo sì destro, e ad un marito sì raro.

Cont. Mio caro Colonnello, mio sposo, perdonatemi il passato, e gradite i segni

del

del mio ravvedimento. Nulla potrà distormi dall'amarvi, dall'ubbidirvi, per genio, e per elezione; e se vi fui cagione di affanno, vi sarò per l'avvenire un oggetto di giocondità, e piacere. E voi donne spettatrici, che la mia condotta ha disgustate, non vi movete a sdegno: contentatevi di ridere, e di non somigliarmi. Questa lezione giovi ai conjugati, non perchè abbisognano di mezzi così violenti, ma per unirsi a vicenda, ed èvitare gli scandali, e i disgusti, che insorgano da cagioni leggiere, le quali rimosse da principio, danno luogo alla concordia, all'amore, e trascurate, portano a grado, a grado alla rovina, e ad una fatale disperazione.

Fine della Commedia.

L' OMICIDA
PER ONORE

COMMEDIA

DEL SIGNOR

AVELLONI

DETTO IL POETINO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

MARESCIALLO AMADORO Fratello del

MARCHESE AMADORO

GIULIA

BARONE HOLSTEIN

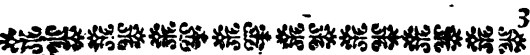
Giovine LASCARI Capitano

Vecchio LASCARI

ROSINA Cameriera

DRINCH Sergente

Soldati.

La scena è in casa del Marchese Amadoro.

ATTO I.

SCENA I.

Sala comune nel Palazzo del Marchese Amadoro.

Il Maresciallo Amadoro seduto ad un Tavolino, che legge un foglio il Sergente Drinch in piedi col cappello in mano.

Maresciallo dopo aver letto alquanto, e dato qualche segno di agitazione.

IO non posso più dubitare, la fortuna si è contro di me congiurata. Quanto io più sudo a meritarmi l' amore di un Sovrano, tanto più si rovescia sopra di me il destino nemico per procurarmi il suo sdegno. Sergente è sincera dunque questa riferta?

Serg. Io non l'ho alterata in minima parte, me l'ha dettata l'istesso Capitano.

Maref. Ne sapete le più minute circostanze.

Serg. Non posso riferirvi, che quanto mi ha raccontato l' Alfiere Guden, che fù presente al fatto.

Maref. Narrate.

Serg. Cenava assieme il Sergente Majer, e l' Alfiere antedetto nella barracca del vivandiere; in un angolo della stessa stava sopra una panca seduto il vecchio Lascari tutto immerso nella sua nativa malinconia: Il Sergente ch' era suo compatriota, e forse aveva qualche conoscenza de' suoi casi, di quando in quan-

do lo motteggiava, ed il buon vecchio, quasi presago dell' avvenire, soffriva i suoi motteggi con una virtù troppo eccellente.

Maresf. Egli ha troppo smentita questa virtù.

Serg. Adirato il Sergente, ch' egli non rispondesse a' suoi motteggi, passò all' ingiurie. Si risente a questo il buon vecchio, rispose con vivezza, si riscaldò l' affare, e giunse la cosa a tal segno, che inferocito il Sergente, lo caricò di alquanti colpi di bastone. Abbandonata la ragione si rivolse il Lascari, e cacciata la bajonetta, che avea al fianco, distese con un colpo a terra il barbaro Sergente.

Maresf. Voi dipingere l' affare in tal maniera, che sembrate a dirittura il difensore di questo scellerato.

Serg. Signore, io non oserei manifestarvi i sentimenti del mio cuore. Egli é certamente molto commosso: L' azione stessa dell' infelice, che successe al delitto, par che ricerchi tutta la tenerezza di un uomo.

Maresf. E che fece?

Serg. Al mirar semivivo il suo superiore, gettossi a' piedi dell' attonito Guden, e, signore, li dissi, uccidetemi, io ho commessa un' esecrabile azione; sopraggiunse il Picchetto ad arrestarlo, egli scagliandosi in mezzo ad esso, conducetemi, disse, alla morte, sopravviver non posso all' orror d' un delitto.

Maresf. Simili sentimenti son facili ad usci-

re

re dal labbro di un disperato ; voglio però conoscere quest' uomo, prima che sia condotto in giudizio, recate questa mia volontà al vostro capitano, e andate.
Sergente via.

SCENA II.

Maresciallo, e poi Marchese.

Mares. SE uniforme al discorso del Sergente fosse il delitto dell'infelice soldato, una qualche scusa egli avrebbe nella sua colpa; Si tratta però d' omicidio, di superiore offeso, di subordinazione violata... oh Dio! io deggio ad onta mia essere crudele.

March. Oh Signor fratello mio carissimo voi siete molto vigilante.

Mares. Questo è il primo obligo di un buon soldato.

March. Mi dispiace però, che di quest' obligo volete incaricare anche a me, che non ne ho colpa veruna; io ho preferita questa vita semplice, e moderata a tutte le glorie delle vostre cannonate, e voi adesso mi volete a forza far vivere da soldato.

Mares. Ma come? spiegatevi.

March. Come, come? con questi vostri benedetti Tamburi mi avete rovinata la testa, a tutte l' ore non ho da sentir' altro, che tarapatà, tarapatà, se mangio tarapatà, se bevo tarapatà, se dormo tarapatà, e che buon' ora mi avete tarapatato persino gl' intestini.

Mares. Io lo sapeva, che la vicinanza dell' accampamento dovea recarvi qualche di-

 stur-

ſturbo, voi mi avete obbligato a ricevere i voſtri ſavori.

March. Ma io non credea poi, che i miei ſavori aveſſero da coſtarmi tanta ſeccatura; queſti voſtri ſignori ſoldati ſono poi di una buoniſſima indole; mi vanno fruſtando quante maſſarìe tengo ne' miei poderi; le galline poi, povere galline! non ſono ſicure delle loro ſchioppettate.

Mareſ. Non v' inquietate, che domani alla più lunga ſi marcia contro il nemico, e vi levaremo l' incommodo...

March. Che! andareſte in collera? io ſcherzo, ſapete? vi pare, che per così poco abbia da lagnarmi di loro? io anzi rido come un pazzo quando li vedo correr dietro a qualche bella giovinotta; poveretti! vanno a giocare la vita, e non hanno nemmeno da godere un quarto d' ora di bene prima di morire? ah ditemi un poco, avete preſo la ciccolata?

Mareſ. Nò, ma....

March. Ehi Roſina, Roſina.

SCENA III.

Roſina, e detti.

Roſi. ECcellenza, Eccellenza.

Mar. Tu mi hai rotto il capo con queſta eccellenza; io non mangio titoli, l' hai capito? a me piace più un buon cappone arroſto, che tutta l' eccellenza di queſto mondo.

Roſi. Compatiſca ſignore. Ma....

March. Và a fare la ciccolata per tutti due.

Roſ. La ſervo. *via*

March. Ma ſe è vero, queſti ſervidori

non

non sanno altro, che gonfiarsi la bocca a dire Eccellenza, Eccellenza, e maledetta poi quella di buono, che fanno ai loro Padroni. Cosa è stato, voi non sedete?

Mares. Sono stato fin ora seduto, vorrei...

March. Signor fratello mio caro, voi a quel che vedo non sapete la creanza, quando sono seduto io, avete da sedere anche voi.

Mares. Ma...

March. Che? andareste in collera, oibò, la collera salvatela per quando sarete a fianco dell' inimico; venite quì *lo fà sedere*. Voglio farvi la descrizione del pranso, che averemo questa mattina. Due pernici, un Faggiano, due beccacce....

Mares. A proposito, che fa la Marchesina vostra figlia?

March. Dorme. Un faggiano, due beccaccie...

Mares. Ella era una volta vigilante.

March. Adesso nò. Due beccaccie, un bodino...

Mares. Io La vedo assai malinconica.

March. E' pazza......... un bodino, due trutte.....

Mares. Ma perchè mai?...

March. Mi volete far terminare il discorso del pranso sì, o nò?

Mares. Ma caro fratello, voi non pensate altro, che a mangiare.

March. E voi pensate forse a qualche altra cosa di più? io vi provo, che tutti gli uomini non pensano ad altro, che à que-

questo. Due cose si cercano a questo mondo, onori, e denari, lasciami ingrandire, dice uno; lasciami essere opulento, dice l' altro; e perchè? Farò figura in corte; sarò grande nel commercio, ogn' uno mi adorerà, conquisterò gran fondi, e poi mangerò bene, e beverò meglio; ecco la finale di tutto il discorso, senza onore posso vivere, ma senza mangiare, certo che no; lasciate dunque, che parli di mangiare, giacchè questa è quella felicità che può avere un' uomo a questo mondo.

SCENA IV.

Rosina con ciccolata, e detti.

Ros. ECcellenza, auh ...... *battendosi la bocca.*

March. Bestia, bestia.

Ros. Signore, mi scappa la parola senza volerlo.

March. Tagliati la lingua, che non ti scapperà.

Ros. Oh sicuro, questo è il miglior capitale che tiene una cameriere.

March. Bel capitale: il fabricatore della mormorazione.

Mares. Dimmi, Rosina, dorme mia Nipote.

Ros. E' rinserrata nella sua camera, ma non ha dormito in tutta questa notte.

Mares. Io la conosco molto agitata.

Ros. Oh signor Maresciallo chi la tiene in agitazione è amore.

March. Gran bestia!.... oggi, o domani sarà sposa, e stà in agitazione per amore.

Ros. Basta, io credo che queste nozze poco le piacciono.

March.

March. Oh già, la solita malinconia delle ragazze. Prima di maritarsi non sanno altro che dire, non lo voglio, non lo voglio; e poi quando sono maritate, vorrebbero, che crepasse presto il primo marito per prenderne altri quindici dopo di esso.

Mares. Io credo però, che non siate giunto al segno; fosse mai mia nipote innamorata di qualchedun' altro?

Ros. Viva lo spirito del signor Maresciallo, io credo, ch' ella patisca appunto questa malattia.

March. E chi è, chi è?

Ros. Oh questo poi non lo sò.

March. Non lo sai? un diavoletto come sei tu, non è arrivata a questa cognizione.

Rosi. Ma se ancora lo sapessi, io potrei...

March. Oh! io credo, che se hai vomitata parte del male della tua padrona, potresti vomitare anche il resto, colla medesima indifferenza.

Mares. Vieni quì Rosina palesalo a me.

Ros. In verità signor Maresciallo, che ne sono all' oscuro. Se, giudicar dovessi dai sguardi, i miei sospetti caderebbero sopra un certo giovane uffiziale del reggimento Osnabruch; la mia padrona perciò non mi ha palesato cosa alcuna; credere in oltre non posso, che in tre soli mesi da che questo giovane è in queste campagne acquartierato, possa ella sì vivamente essersi accesa di lui, e che dimenticar debba il barone Holstein, e delirar per questo forestiere; molto meno creder posso, che avvilir

ella voglia la sua nascita, ed il suo cuore, fino ad un uomo, che sembra di una condizione assai distante da lei. Dopo queste riflessioni, io non saprei dove rivolgermi; se mi darete tempo vi scoprirò la verità. Vi prego però di contenervi in maniera, ch' ella non possa sospettar di me, io non voglio essere creduta una ciarliera, sono stata sempre una segretissima camariera, che nessuna padrona ha potuto ancora lagnarsi della mia fedeltà: *via*.

SCENA V.

Marchese, Maresciallo.

Mar. VA, che veramente sei una camariera fedele! oh gran specchio d' onoratezza in verità; non si può negare, che queste cameriere sieno un sortimento di tutta la malizia. Si vedono arbitre del cuore delle padrone, e rovinano poi senza scrupolo tutta la riputazione delle medesime.

Maresf. Io non trovo poi in Rosina questo gran male, ella vi ha palesato un soggetto, che dee molto interessarvi e lo ha confidato insieme ad un padre, ed un zio.

March. Sì sì, scusatela pure; come l' ha confidato a noi, così lo avrà confidato a quest' ora a tutta la communità.

Maresf. Ma voi volevate adunque, ch' ella vi occultasse un' affare così importante?

March. L' obbligo suo era di tacere; le cameriere hanno da essere perfettissime segretarie; palesando il cuore della loro pa-

padrona si arrogano sopra di essa un dritto di superiorità, che non li compete; e se Rosina avrà l'ardire di scoprirmi un altra volta i difetti di mia figlia, la farò battere quanto un matarasso.

Maref. Oh questa è veramente curiosa! quando io vi credea riscaldato per l'amore della Marchesina, sembra, che voi approviate la sua condotta.

March. Io non approvo, nè dissapprovo, ma i difetti di mia figlia sò scoprirli da me medesimo, e non ho bisogno, che alcuno mi faccia il pedante.

Maref. Ma, ditemi un poco caro fratello, se fusse vero, che Giulia non ami il barone....

March. E che ci ho da fare io? ho da costringerla ad amarlo per forza?

Maref. Ma voi ce l'avete promessa in isposa.

March. L' ho promessa per quanto posso io promettere; ella poi è padrona della sua volontà.

Maref. Ma voi non gli siete padre?

March. Gli sono padre perchè l' ho messa nel mondo, ma non sono per questo il suo tiranno.

Maref. Dunque voi soffrireste, ch' ella vi facesse scomparire.

March. Io non credo, che mia figlia farà questa bestialità, ma se fosse vero, ch' ella non volesse il Barone, io che diavolo ci ho da fare? obligarla a sposarlo? perchè ella abbia da maledire un giorno chi l' ha generata? oh fratello caro

il Marchese Amadoro non fà di queste corbellerie. In materia d'amore io compatisco tutto il genere umano, sono stato giovane anch' io, mi è piaciuto il bel sesso, ho passate le mie burrasche; maritandomi ho tirato in porto a riserba sempre di qualche piccola bagattella; ma perchè mi sono maritato di genio sono arrivato sano, e robusto a questa età, a cui certamente non ci arrivano tutti i mal maritati dei nostri giorni.

Mares. Il semplice vostro discorso è bello, ma non può in tutto approvarsi. Voi la discorrete con quei sentimenti, che adottati avete nel solitario vostro vivere; le convenienze però d' un cavaliere non sono meno rispettabili delle voci della natura. Voi avete promessa vostra figlia, ed immanchevole esser deve la vostra promessa. Riflettete che il barone è l' intimo amico del nostro sovrano, che tutto da esso ottener potete, tutto temere; che voi m' intendete abbastanza.

March. Ditemi un poco, questo signor barone è uomo, o bestia?

Mares. Perchè mi fate questa interrogazione?

March. Perchè s' è uomo, e vede, che mia figlia non ci vuol bene, non si ostinerà a pretendere quello che non può ottenere, se poi è bestia, latri, ragghi, miagoli, urli, impazzisca, che io non ho avuto mai soggezzione di gente senza raziocinio.

Mares. Oh, alle corte, questo matrimonio

è

è stato maneggiato da me, ed io non intendo di aver a scomparire per causa vostra. Il barone deve esser suo sposo.

March. Come, Signor Marescialló garbato, siete forse venuto a comandare in mia casa? mia figlia è robba mia, e voglio fare quello che mi pare, e piace, e io....

Mares. Vostra figlia è mia nipote, ella non deve dissonorare il nostro sangue con azzioni troppo sconvenevoli ad una dama. Il barone è quell' unico, che può uguagliare il suo merito, e tutto il Piemonte altro non attende, che questo imeneo; e giuro al cielo se ho cinta questa spada per onore del sovrano, io la conservo ancora per la difesa dell' onor mio.

March. Zitto zitto, non andate in collera. Ah come presto gonfiate i polmoni. In verità, che se andate con questa rabbia contro l' inimico, voi sbaraglierete con un colpo di occhio tutto l' esercito di Senacheribbe: Giulia mia figlia fà i suoi doveri, e credetemi, non sarà capace di farvi scomparire; ma ci vuole più flemma. Bisogna andare colle buone; le donne, per vostra regola, sono aspidi, non bisogna toccarle, perché morsicano crudelmente: il loro cervello poi è un laberinto, in cui s' intrigano esse, e fanno intrigare anche gli uomini. Flemma, pazienza, fra poco la ridurremo a tutto. Ma se volete farla da Militare, ella caricherà a metraglia, e non sò poi quale effetto avranno tutte le vostre cannonate.

SCE-

SCENA VI.

Rosina, e detti.

Rof. Signori, signori.

March. Và via.

Rof. E' venuto ....

March. Và via, o ti rompo la testa.

Maref. Chi è venuto?

Rof. Signore, cosa è stato?

March. Frasca, pettegola, lingua sagrilega, sei venuta a fare qualche altro ricamo alla tua Padrona? va via, o che...

Maref. Ma si può sapere chi diavolo è venuto?

March. Chi è venuto?

Rof. Il Signor Barone Holstein.

Maref. Il Barone. Ah tosto ordina ai servidori, che vadano ad incontrarlo, io credo, che il Sergente gli farà far spalliera da miei soldati. Ehi dico, sveglia mia Nipote.

Rof. Eh non dubitate, che si è svegliata. Io credo, che ci sia con essa chi potrà consolarla.

Maref. Fratello, andate, vestitevi.

March. E perchè mi ho da vestire?

Maref. E che! Volete ricevere il Barone con quest' abito?

March. E che male ci è? io sono in casa mia, voglio andare vestito come mi pare, e piace.

Maref. Ma la politezza, Marchese.

March. Ma che politezza Maresciallo. Io la politezza nell' uomo la vò cercando nel cuore; e non nel vestito, cosa importa a me, che il Padrone di una casa mi riceva coll' abito di gala, e l'animo

mo da somaro. Io gradisco più un frutto, che mi viene presentato da un villano in giubbone, e calzonetti, che tutte le patenti d' onore, che mi può spedire la corte a suono di tamburo.

SCENA VII.

Barone Holstein, il Giovane Lascari, e detti.

Bar. OH vivano i miei cari amici. Maresciallo, Marchese addio.

March. Evviva, evviva.

Lasc. Permette il signor Maresciallo.

Mares. Oh addio il mio caro Uffiziale.

Bar. Oh Signor Maresciallo, convien' alzar titoli, il nostro Oxford non è più Uffiziale, è divenuto il signor Capitano.

Mares. E vero?

Lasc. Dal cuor generoso del signor Barone, io non potea attendere, che simili beneficenze.

Bar. Nò, nò amico, dite dal merito vostro. Il nostro Sovrano ha avuto in riflesso il servizio, che prestato gli avete nella passata guerra. Il posto del defonto Capitano Bentlei ha creduto assai conveniente a ricompensare le vostre fatiche; Se io ho secondate le sue inclinazioni, non ho che fatto il mio dovere.

Lasc. Ah signor Barone mascherar voi volete con questi accenti l' eccesso della vostra bontà; io riconosco da voi solo la fonte d' ogni mia ventura, e voglia il Cielo, che rendetmi ingrato mai non possa ai vostri benefizj.

March. Oh lasciamo da parte gli complimenti. Ditemi un poco, signor Barone? avete fatto buon viaggio.

Bar.

Bar. Egli è stato assai breve ; abbiamo a Nizza ritrovato il Sovrano . A proposito, signor Marescialło , avete avuti gli ordini per la marcia ?

Maref. Ella ci è stata intimata per dimani.

Bar. Ebbene , oggi sarete onorati da S. M., egli vuole rivedere le sue Truppe , prima che partano .

Maref. Oh Dio , in qual giorno funesto egli mai giunge !

Lasc. Signore , cosa è avvenuto ?

Maref. Jer sera un semplice soldato del Reggimento Osnabruch , ha ucciso il suo Sergente .

Lasc. Giusto Dio ! Sembra proprio , che quel Reggimento sia il più sfortunato .

Maref. Credetemi , Capitano , che io sono per esso in un' estrema malanconia .

March. Ma se siete in malinconia godetevi il vostro male , ma non cercate di cacciarlo in corpo anche a noi : In questa casa , vedete , non si è parlato mai di altro , che di allegria ; ed io quando vedo una ciera allegra sono l' uomo il più fortunato di questo Mondo .

Bar. Io quì non vedo però chi avrebbe il maggior diritto di tenere allegri i nostri cuori . La Marchesina .....

March. La Marchesina , signor Barone , sta sulle piume , ella non sapeva il vostro arrivo ; e poi cosa volete fare ? è donna : Una signora de' nostri giorni non si sveglia se non è vicino il mezzo dì ; Sbadiglia un quarto d' ora prima di aprir gli occhi , svegliata ci vuole acqua di odore per pulirsi ; la ciccolata si deve pren-

prendere a letto ; prima di cacciar una gamba ci vuole il consulto di quattordici Medici ; Tra bolto , calzette , sottanino , guardinfante , ci passa più tempo , che a masticare tre dramme di rabarbaro . Se và poi alla toletta , buona notte, ferri , crini , fettucce , bonè , mantichiglia , latte verginale , rossetto di Francia, hanno l' abilità di far suonare i vesperi . Allora è il tempo delle visite , e bisogna , che siano ben prediletti coloro , che hanno l' onore di far conversazione alla Dama mentre stà sotto al perucchiero .

Bar. In verità, signor Marchese, voi siete molto curioso .

Mares. Mia nipote però non è piena di tutte queste caricature, anzi Rosina mi ha detto , ch' ella è di già svegliata .

March. Rosina , ah , ah , mi parea , impossibile , che quella pettegola non vi avesse vomitato qual cos' altro. Oh quando è così vado a sollecitarla . A proposito , signor Barone , ricordatevi , che questa mttina si pranza da me , e voglio per commensale ancora questo signor Capitano .

Last. Signor Marchese troppo incomodo .

March. Oh per carità non fate cerimonie , che io non ne mangio ; se mi aveste recato incomodo , non vi avrei invitato ; questo schermirsi da un pranzo , è una cosa assai ridicola . Una buona zuppa é il latte degli uomini , e credetemi , signor Capitano , che piace più la zuppa degli altri , che quella di se medesimi . *via*

Bar. Affe , che la sincerità del Marchese è mol-

è molto obligante, uomini di ſimil natura ſono un teſoro nella ſocietà.

Mareſ. Signor Capitano vi ſiete fatto riconoſcere dagli altri Uffiziali della noſtra armata?

Laſc. Io ho creduto dovere il partecipare prima a voi la mia fortuna.

Mareſ. Ebbene andiamo.

Bar. Signor Mareſciallo permettete, che io lo trattenga un momento, avrò io ſteſſo la cura di condurlo fra poco ſino al Quartiere.

Mareſ. A voi nulla ſi niega. Io vado ad ordinare le truppe, ed a compiere a' miei doveri. Giuſto Dio perchè mi hai funeſtato un giorno di tanta allegrezza! *via*

SCENA VIII.

Laſcari, e Barone.

Bar. AMico Oxford ora, che ſiamo ſoli, dubio non ho di depoſitare nel tuo cuore, quando affidar non oſo ad altri, che a te. La mia gioventude, il ſangue mio, l'opulento mio ſtato, e più di tutti l'amor di un Sovrano rendermi dovrebbero l'uomo il più fortunato. Di queſta buona opinione io non cerco di farne abuſo, anzi la mia giovialità non ſerve, che ad accreditarla; eppure lo crederesti? ſotto queſte apparenze, io naſcondo un barbaro dolore, che tanto più ſi rende crudele, quanto più è da me ſoffogato nel ſeno.

Laſc. Giuſto Dio! voi! (ah che io ben lo previddi).

Bar. Il luſinghevole aſpetto della Marcheſina Giulia ha ſaputa vincere tutta la in-

indifferenza con cui ho sempre riguardato il viso d' una donna. Le varie occasioni, che mi ci sono presentate per vagheggiarla, ridotto mi hanno alla follia di un' amore. Il Maresciallo suo zio si è per me interessato; l' ha richiesta a suo fratello per mia sposa, e ne ha ottenuto l' assenso: Io mi credea allora di essere il più felice vivente, sembrava, che Giulia corrispondesse appieno all' amor mio, nè altro sospirava, chè di affrettare il tempo troppo tardo alle mie nozze; oh Dio! io non sò quale turbine cerca adesso d' intorbidarmi la pace. Da un mese è omai, che io ritrovo in Giulia un totale cambiamento, mi accoglie con freddezza, con indifferenza mi guarda, più non si parla di nozze, più .... Ma che vedo, tu fremi?

Lasc. Si, è vero .... io fremo ... oh Dio! .... io non posso nascondere la mia agitazione .... compatite, dei veri amanti è proprio il delirare.

Bar. Sò che dirmi vuoi; non imputarmi però di questa debolezza; prima di abbandonarmi alla viltà d' un sospetto, io congiuro contro la mia ragione medesima. Giulia si é di me scordata; e dell' arcano, che da me l'allontana tu devi esserne lo scopritore.

Lasc. Io! come?

Bar. Sò, che da quel momento, che in questa casa ti sei introdotto, arbitro ti sei reso della sua Cameriera.

Lasc. Questo è vero; la pazzarella si è lusingata ancora, che io potessi amarla.

Bar.

Bar. Secondar devi l' inganno fino che col mezzo suo a scoprir giungi il cuore di Giulia ..

Lasc. Ma credete, ch' ella mi palesi . . . . .

Bar. Quando tutto manchi, il danaro saprà tradirla; l' oro è un Nume a cui ogni virtù s' inchina. Egli poi nelle anime volgari signoreggia da tiranno . .

Lasc. Ma voi volete scoprire ciò che potrebbe offendervi .

Bar. Io non cerco, che di uscire dalla mia incertezza .

Lasc. Ma se scopriste un rivale ?

Bar. Un rivale! Giusto Dio! un rivale! oh Dio, che a questo accento tù mi *hai* scossa tutta l' anima nel seno. Vi potrebbe dunque essere chi amasse Giulia in mio confronto? ah che insulto così orribile io non saprei sostenerlo, morirei dallo spavento, ma morirei vendicato .

Lasc. (Barbaro amore, quale abisso mi hai tu spalancato).

Bar. Veggio appressarsi Rosina. Oxford io sono quì in disparte, comincia seco lei ad ordire l' inganno. *si ritira*

Lasc. Io sento, che l' anima mia tremante si perde nella sua confusione io dunque non ho cessato ancora d' essere scellerato .

S. C. E. N A IX.

Rosina, e detti.

Ros. IO vorrei pur trovare il Barone . Chi vedo! Oxford in queste mura !

Lasc. Rosina.

Ros. Tu sei tornato quì dentro? ah briccone, malandrino, traditore .

Lasc. T' accheta, ascolta.

Ros.

Rof. Che acchetarmi, che afcoltare, mi hai corbellato quanto, che bafta.

Lafc. Mifero me! Rofina ....

Rof. Ma fenti, te l'ho giurata, e mi vendicherò fenza dubio.

Lafc. (Se il Barone rientra io fono perduto).

Rof. Vedetelo, vedetelo il bell' amorino, che veniva a fare il graziofo colla cameriera, perchè era innamorato della Padrona.

Lafc. Oh per carità non palefarmi.

Rof. Che io non ti palefi? ringrazia il Cielo fe ancora non l' ho fatto, ma io non fono più in iftato di ufarti alcuna convenienza. Tu mi hai innamorata come una gatta, e poi quando credea mangiarmene il frutto, fono rimafta ad odorare le foglie.

Lafc. Ah non è veró, io ....

Rof. Tu non fei un foldato di onore; quella fpada, che porti al fianco, fei indegno di cingerla.

Lafc. Ah rifpettami in fine, io non fono un bifolco.

Rof. Che fei forfe divenuto qualche Principe, perchè io ti abbia a rifpettare? amore tutto uguaglia, ed io non fo ufò, che di quella confidenza, che tu fteffo mi hai accordata; Offervatelo il gran fignore, ch'è montato in cattedra, perchè è favorito da una Dama; ella non è che una donna come fon'io, e tù farai fempre un villano con effa, come lo fei ftato anche con me.

Bar. rientrando Rofina ti veggo molto rifcaldata?

Lafc.

Lasc. E non ve lo dissi io Barone, che assai difficile era l'impresa. Rosina non è che una fedel Cameriera, ella non saprebbe tradire i segreti della sua Padrona a prezzo ancora di tutte le vostre ricchezze.

Ros. (Che diamine dice costui).

Bar. Possibile, che sentir'ella non possa pietà d'un vero amante. Io sò quanto Rosina ha il cuor suave.

Lasc. Ella si difende però con i suoi doveri, ed io non posso condannarla.

Ros. Questi mi sembrano due pazzi. Ma voi signore Barone, che volete sapere?

Bar. Quanto ti chiese Oxford; ah determina tù quest' anima alla situazione .... Giulia mi ama?

Ros. Vi ama! niente affatto.

Bar. Giusto Dio! ella dunque si è cambiata?

Ros. E che volete fare, signor Barone, le nostre teste sono banderuole da vento, oggi poggiano a scirocco, domani a tramontana.

Bar. Ah caro Oxford io sento, che l' anima mia si abbandona all'eccesso del suo dolore, deh caro amico tu mi proteggi. *s' abbracciano*

Ros. (Sì sì stringilo al seno, che tieni veramente un buon'amico.)

Lasc. Caro Barone, usate della vostra superiorità. Giulia finalmente è Dama, ella conoscerà il suo errore, io mi persuado, che v'ami ancora.

Ros. (Si può sentire un briccone peggio di costui! ah non posso più tenere la pillola in corpo) Signore non serve lusin-

„ singarvi, ch'ella vi ami, perchè è già
„ innamorata di un'altro.

Lasc. (Rosina).

Ros. (Crepa iniquo.) Spasima, smania, delira per questo cascamorto.

Lasc. (Ah per pietà!)

Ros. (Non ti conosco). E questo vostro Signore rivale è appunto . . . .

SCENA X.

Giulia, e detti.

Giul. ROsina, e che hai tu di commune con questi Signori?

Ros. Nulla Signora, ma . . . .

Giul. Parti.

Ros. Lasciatemi dire una parola, e parto.

Giul. Parti immantinente.

Ros. (Ribaldo, la fortuna ti ha ajutato, ma salvati fino che hai tempo.) *via.*

Giul. Gran segreti invero interessar dovevano l'animo vostro, se pria che favorirmi nelle mie stanze, spendevate il tempo in colloquj colla mia Cameriera.

Bar. (Io non sò come risponderle, dissimular non posso il mio turbamento.)

Lasc. (Ah Giulia noi siamo traditi.)

Giul. Non rispondete, Signor Barone, volete dunque col vostro silenzio, che io autorizzi un sospetto troppo offensivo al vostro, ed al mio decoro?

Bar. E qual sospetto autorizzar voi potreste?

Giul. Quello, che rare volte si allontana dalla verità; le anime venali, che vendono a peso d'oro la loro fedeltà, avvezze sono a rivenderla ad un prezzo medesimo: di questo carattere sono appunto

coloro, che mangiano il nostro pane, e da cui vuole la necessità, che siamo in qualche maniera dipendenti. Strano però sembrar non vi deve, se vedendomi in segreto discorso con una di queste anime volgari formar possa di voi il sospetto, che comperar cerchiate ad egual prezzo la sua fede, e vendere con essa la mia riputazione.

Bar. Marchesina, il vostro discorso non è che figlio di un' ingegnoso talento; io senza offendermi lo ammiro, ed opprimo il risentimento di una più fina dilicatezza; permettete però, che vi dica, che chi é avvezzo a formar sospetti, o è reo di qualche colpa, o è vicino al mancamento.

Giul. E di qual colpa osereste incolparmi?

Lasc. Perdonatela, o Marchesa, ella é la più facile a sospettarsi dal cuor di un' amante, l' esagerarla non è che lievo offesa, non è che dolce incanto il rinproverarla.

Giul. V' intendo abbastanza; debole mi si crede in amore, mi si paventa ingannatrice, adducetene le prove, volentieri le ascolto.

Bar. (Oxford io mi perdo nel risponderle.)

Lasc. Signore voi sapete, che prima legge di amore, è il superar ogni dritto di natura; che sembra il suo fuoco capace a trasformare ancora il sembiante di quell' oggetto, che l' adora. Uno stato di tranquillità, è totalmente escluso dall' essere amante, e sembra, che rea divenga in amore la medesima moderazione. Ora un cuor

cuor perdutamente acceso di un altro, che giudicar mai puote dell' amor suo, se accolte vede con indifferenza quelle fiamme, che figlie sono di un vivo trasporto: come....

Giul. Non più, la mia tranquillità costituisce tutta la mia colpa, eppure io non sono così tranquilla, come tal' uno mi figura; i doveri, le convenienze, le circostanze obbligano talvolta un cuore a degenerar da se medesimo; che se pure indifferente io sia, forse per questo non posso amare? i delirii, le ambasce, i tormenti sono dunque i soli attributi di amore? non si può esser ragionevole, ed amante? eh, che i smisurati incendii, rapidamente consumano quell' oggetto, intorno a cui si agirano, ma il vero fuoco arde, strugge a poco a poco, consuma il caro suo oggetto, e vive sepolto sotto le ceneri ancora del suo medesimo alimento.

Bar. Io mi sarò dunque ingannato; voi non amarete un altro in mio confronto.

Giul. E credete voi, che altri vi sia più degno dell' amor mio?

Bar. Questo ragguaglio farlo non posso, voi forse fatto l' avete innanzi a me.

Giul. Se ciò dunque è vero voi giustificate la mia condotta.

Bar. Giustificarla? e come, quando io vi adoro?

Giul. Ma conoscete voi, chi mi ha rapita?

Bar. Forse il conosco.... Forse... ah sì sappiate, egli è più giusto di voi; le mie fiamme l' hanno intenerito... egli più non cura di voi.

Lasca. (Misero me!)

Giul. (Giusto cielo! mi avesse Oxford tradita!)

Bar. (Amico eccola al cimento, l'inganno deve tradirla.)

Giul. (Egli tace! egli si agita! egli non mi guarda! Giulia coraggio). Conosciuto dunque voi avete di avere un rivale? questo rivale tanto pietoso mi ha ceduta a voi, quasi il possesso di mia mano, calcolar si debba nel modo istesso, con cui si acquisterebbe qualche suppellettile all' incanto. Io vi credo ben fortunato, se così facilmente possedete il mio cuore: e senza tacciare, o d' infedele, o d' ingrato questo generoso rivenditore, mi contenterò soltanto di dirvi, ch' egli mai non mi avrà amata, o che forse mai egli fu da me corrisposto in amore: aggiungerò di più, che un' anima egli sarà di quelle vili, che facilmente si credono di aver conquistato il cuore di una donna, se corrisposti si vedono di uno sguardo, o di un sorriso, figlio piuttosto dell' urbanità. Anime sono queste, che superbe di se medesime, prevengono a lor favore ogni accidente della fortuna, i limiti sorpassano della onestà, ed alle quali una benigna risposta, un innocente saluto, concede il barbaro dritto di seminar le discordie, di opprimere il rossore, di assassinare in fine la riputazione delle donne le più sincere, e le più costumate.

Lasca. Ah, Marchesa. Sappiate...

Giul. Signore, che spetta a voi il riscaldarvi?

Lasca. Le ragioni di un amico, sono pur

mie ; voi con questo discorso, tacciar volete il Barone di troppo credulo.

Giul. Esamini egli meglio la sua credulità.

Bar. Voi però non mi rendete più certo.

Giul. Dissi abbastanza.

Bar. Il vostro discorso ....

Giul. L' interpetri, chi sa interpetrarlo.

Bar. Ma l' oracolo più chiaro.

Giul. Chi sa intenderlo, m' intende.

S C E N A XI.

Maresciallo, e detti.

Mar. NIpote, Barone, permettete, che per un poco io quì solo rimanga; certe mie convenienze, mi obbligano ad esaminare in queste stanze quel delinquente, che tutta ha funestata in questo giorno la mia felicitá.

Giul. Io non posso, che ubbidirvi; disimpegnato da vostri doveri, ho qualche cosa da comunicarvi; nelle mie stanze vi attendo. Signori, voi m' intendeste, date luogo alla ragione, ed imparate a rispettarmi. *via*

Bar. Amico, uopo è seguirla, uscir io voglio dalla mia penosa incertezza. *via*

Lasc. Fortuna amica, riprenditi i tuoi doni, ma lascia, che finisca una volta di esserè un indegno. *via*

S C E N A XII.

Maresciallo, Sergente Drinch, poi il vecchio Lascari fra quattro soldati.

Serg. SIgnore, i vostri ordini sono eseguiti, il reo è quì nell'anticamera.

Mar. Che vedo! voi avete gli occhi bagnati di lagrime.

Serg. Ah signore, io mi lusingava, che fos-

fossevi qualche speranza all'infelice, ma il povero vecchio, si è tradito da se medesimo.

Mar. E come?

Serg. Egli ha deposto innanzi al Capitano, che da più giorni, avea determinato vendicarsi di quel barbaro Sergente.

Mar. Oh Dio! egli si ha emanata la sua sentenza, *si avanza il Picchetto, il vecchio Lascari in mezzo, ed il Sergente.*

Lasc. Io sarò dunque condotto in giudizio, senza esser mai condannato? Sommo Dio! perchè si tarda a sciogliermi i lacci di una odiosa vita.

Mar. Quanto è mai venerabile il suo aspetto! Soldati lasciatelo in libertà. E voi buon vecchio, accostatevi.

Lasc. Ah signore, il mio delitto è a tutti palese, a me altro non rimane, che di attendere il fulmine punitor de' malvaggi; deh per pietà più non l' arrestate; l' aria, che respiro, è il mio più terribile supplicio.

Mar. Buon vecchio, non vi abbandonate all' eccesso del vostro dolore, io ho desiderato di favellar con voi solo, per mitigarvi in qualche parte la pena; accostatevi a me, palesatemi chi siete?

Lasc. Signore, volete voi dunque funestarvi, coprir mi volete dell' estrema ignominia; ah per pietà, sopprimete questo desiderio, voi non verserette, che delle lagrime inutili dal ciglio.

Mar. Io non ho mai ricusato di essere umano; ho sempre diviso il cuore negli affanni de' miei simili, e l' anima mia, non ha saputo, che interessarsi, a favor de'

de' sventurati. Parlate, io ve lo impongo.

Lasc. Signore, io sono di Milano. Lascari è il mio nome, la mia condizione non è delle inferiori, le mie fortune furono invidiabili, le mie azioni sempre onorate; io non avea, che un unico figlio, tenero frutto di un soave imeneo, che nel quinto lustro della mia vita annodai. L'amabile mia congiunta, che poco dopo il parto spirò fra queste braccia, co' più teneri singulti di una madre, e di una sposa moribonda, questo mi raccomandò unico pegno dell'amor mio, da cui sentiva, quanto era amaro il distaccarsi in quei momenti; intenerito amante, io mi congiunsi ad esso, con tutta la tenerezza di un padre, e fino al terzo lustro della sua vita, egli corrispose con tutta la soavità all'amor mio.

Mar. Dolce conforto di un tenero padre.

Lasc. Quanto egli però fu breve! al rammentarlo, io sento, che freddo il sangue mi si ristagna intorno al cuore; perfidi amici, donne crudeli, assassinarono in poco tempo, tutte le virtù di mio figlio; le mie ricchezze furono il fomite de' suoi vizj, le accrebbe forse la mia indolenza.... nel breve giro di un lustro, egli dilapidò quanto mi aveano gli avi miei accumulato, possessioni, denari, suppellettili, mercanzie, furono il bersaglio del suo dissipamento, egli mi ridusse all' orribile stato di farmi per esso debitore; e poi volgendomi le spalle, mi abbandonò l' ingrato, senza che in dieci anni, ch' egli è da me lontano abbia mai avuta nuova di questo figlio sventurato.

Mar. Oh padre veramente infelice!

Lasc. Carico di debiti, avvilito dalla povertà, coperto apppena di un miserabile cencio, abbandonato in fine da coloro, che sono amici nelle sole prosperità, arrossii di rimaner più in un luogo, che mi rimproverava la mia miseria. Partò perciò da Milano nel sessantesimo anno della mia età, prendo quelle vie, in cui mi figuro di non esser conosciuto, attraverso i monti, e vivo accattando di porta in porta un tozzo di pane per sostenermi. Ritrovo vicino a Vercelli un barbaro Reclutante, che prevalendosi della mia miseria, mi veste, ad onta della mia età, di queste divise, e a Nizza mi conduce. Fortuna nemica, mi fa soggetta ad un Sergente, che fu mio servo un giorno, e che in questo stato riconoscendomi, si arroga tutto il dritto d' insultarmi, e deridermi. Un mese è, signore, che io mangio il vostro pane, e un mese é ancora., che io soffro là sua tirannide; ah! che jersera più non potei sostenermi. Le voci dell' onore si ascoltano in ogni situazione, l' anima mia lacerata, non era più in istato di ascoltar la ragione, mi vendicai, lo uccisi, insanguinai queste mani. Oh Dio! che lo spavento, l' anima mi divide.... annientatemi, io son l' orror di tutti i viventi.

Serg. Il Maresciallo piange, ah, chi può resistere a questo racconto.

Mar. Buon vecchio, calmatevi: io non voglio mirarvi cotanto oppresso; troppo foste finora il bersaglio di una fortuna nemi-

mica; è assai tiranno, chi ardisce di accrescervi i mali.

Lasc. No no, Signore, non mi lusingate; la vita già si è resa un insostenibil peso a queste membra. La cruda rimembranza di un figlio ingrato, e l' ombra spaventevole di un uomo da me trucidato, sono due carnefici, che mi sospingono al sepolcro; escludete dunque ogni pietà dal vostro cuore, io non bramo, che di finirla per sempre.

Mar. Sig. Sergente, riconducetelo al Quartiere; direte agli altri offiziali, che non s' inviti consiglio di Guerra, senza mio ordine. Buon vecchio, andate, e riposate nel cielo.

SCENA XIII.

Il Sergente dà ordine al Picchetto, ch' entri, esce il Giovane Lascari, e detti.

Gio.*Lasc.* Signor Maresciallo, la Marchesina... stelle, chi vedo! mio padre!

*Vec.*Lasc. Mio figlio! *alle parole del giovane Lasc., il vecchio voltandosi conosconsi, cadono uno in bracc. a' sold., l'altro al serg.*

Mar. Oxford suo figlio.

Serg. Signor Capitano, voi...

*Gio.*Lasc. *correndo con impeto a piedi del vecchio* Ah mio caro padre.

Vec.Lasc. Vanne figlio crudele, tu mi hai assassinato. *fugge fra il Picchetto.*

Gio.*Lasc.* Ah per pietà, chi mi uccide in questo momento. *fugge per l' altra parte, il Maresc., ed il serg. l'accompagnano inteneriti.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Marchese Amadoro, e poi Rosina.

Mar. IO vorrei sapere, che diavolo di musica è questa? Giulia sta rinserrata nella sua stanza, e piange; mio fratello nella sua, e sospira. Il Barone se n'è andato senza salutarmi, quell' altro sign. Capitano, mi ha inabissato di lagrime, ed io sono Elena combattuta, che sta mirando questa rovina di Troja; oh in verità, che l' esser uomini di buon cuore, alle volte è pernicioso, tutti si abusano della vostra bontà, e vi colmano o d' ingratitudine, o di seccature. Se vedessi Rosina, son sicuro, che verrei in chiaro di tutto. Ma no, non voglio dar confidenza a questa pettegola. Oh eccola appunto; se potessi interrogarla senza che se ne accorgesse; oh ma questo è impossibile, una femmina è più astuta di cinquecento diavoli.

Rof. Ecco il padrone, lasciami andare, senza che se ne accorga.

Mar. Ehi Rosina, dove vai?

Rof. Signore, vado in sala.

Mar. Giulia dov'è?

Rof. Non lo so.

Mar. Il Marescíallo?

Rof. Non lo so.

Mar. Il Barone?

Rof. Non lo so.

Mar. Non lo so, non lo so, che maniera è questa di rispondere.

Rof. Ma signore, se vi dico dove sono, voi

voi mi direte, che io sono una ciarliera, ond'è meglio, che vi dica, non lo so.

Mar. Ebbene, io non voglio saper cos' alcuna; dimmi, il pranzo è all'ordine?

Ros. Sarà.

Marc. Come sarà, questo lo voglio sapere assolutamente.

Ros. E' all'ordine, ma per voi solo.

Marc. Per me solo? E il Marescialło, mia figlia, il Barone, il sig. Oxford?

Ros. Come, avete invitato anche Oxford?

Marc. Qual confidenza hai tu, di chiamarlo Oxford, quando io ci dò il titolo di Signore.

Ros. Qual confidenza? basta, se sapeste...

March. Oh, io non voglio saper cos' alcuna; egli é un capitano onorato.

Ros. Onorato, onorato.... l'onore ce l'avete regalato voi.

Mar. Le sue imprese lo hanno distinto!

Ros. Certo belle imprese! azioni da Eroe.

Mar. Ma tu che diavolo hai?

Ros. Niente niente, già voi non volete saper cos' alcuna?

Mar. Affatto, il cielo me ne liberi.

Ros. (Oh bella! egli avrà saputo sedurre anche il cuore del Marchese.)

Mar. (Io ci scometto, ch'ella palesa tutto fra se).

Ros. (E' impossibile, che la figlia non l'abbia palesato al padre).

Mar. Buono buono. *va vicino ad udire.*

Ros. *accorg.* Vieni, che stai fresco (oh bella s'è innamorata a morte di lui).

Mar. Chi mai?

Ros. Il Barone non può più vederlo, e il malandrino fa l'amico del Barone.

Mar. Oxford! B 5 Ros.

Rof. Ha rifoluto infino di fuggire con effo da fuo Padre.

Mar. Giulia . .

Rof. E quello ftolido di vecchio, per la boria di fare il fapiente, non vuol fapere cos' alcuna da me.

Mar. Quefta tocca a me.

Rof. Ma adeffo voglio vendicarmi, vado a raccontare il tutto al Barone.

Mar. Tu non andrai a raccontarci cos'alcuna

Rof. Che cofa?

Mar. Giulia è innamorata di Oxford, effa vuol fuggire da fuo padre, egli fa l'amico al Barone, e quello ftolido di vecchio non vuol faper cos'alcuna. Ah viva al cielo!

Rof. Signore, con chi ve la prendete? io non sò cos' alcuna.

Mar. Taci pettegola, non mentirmi quanto tu fteffa hai palefato.

Rof. Ah ah adeffo capifco, voi fiete quello, che non vuol faper cos' alcuna, e poi venite dietro le mie fpalle ad appurare quello, che dico.

Mar. Io fono venuto, ho inteso .... temeraria!

Rof. Eh fignore, quefto è un rifcaldarvi fenza ragione; fe quanto avete intefo dirvi da lontano, ve l' aveffi detto ful vifo, avrefte ragione di chiamarmi sfacciata, e temeraria, ma fe voi non dovevate fentirlo, perchè vi avete ad offender di quello, che avete voluto fentire? Voi fiete un uomo di buon cuore, fiete adorabile, ma credete voi, che tutti vi amino ugualmente? il vizio di dir male del proffimo, è connaturale all' uomo, e perchè non vi bafta adunque di effere apparentemente lodato, ma vole-

te comprendere, ed offendervi di quanto vien detto dietro le spalle?

Mar. Corpo di bacco! tu, io..... Rosina vieni, prendi questo scudo.

Ros. E che n' ho da fare?

Mar. Godilo, ch' è tuo.

Ros. Come....

Marc. Un altro, per questo discorso, ti avrebbe fracassata la schiena; ma io che considero gli uomini del giorno d' oggi, non dicono mai il vero, così regalo ognuno, quando mi dice un punto di verità, a costo ancora, che mi offenda.

Ros. Eh signore, voi mi confondete; dalla vostra generosità medesima, io conosco quanto è mordace la mia lingua, ma credetemi, io non sono di questa indole; amore mi fa esser petulante.

Marc. Come, tu sei innamorata?

Ros. Quel giovane Oxford, che da tre mesi addietro in questa casa s' introdusse, mi accese dell'amor suo, io corrispondea alle sue fiamme, e vi assicuro, che io non provai un amor più forte di quello. Egli però non mi amava, finse di corrispondermi, fino che potè aver l' accesso alla padrona col mezzo mio. Eglino si adorano, ed io povera diavola gli feci la mezzana, per esser corbellata.

Mar. Oh questa è veramente curiosa.

Ros. Oggi egli si è scoperto per figlio di quel soldato, che deve esser fra poco sentenziato alla morte.

Mar. Alla morte! e tu lo sai!

Ros. Nelle sue smanie il Marésciallo stesso mi ha tutto palesato. Egli delira.

Mar. Taci, taci, egli viene a tempo, lasciami con esso.

Rof. Ah signore se mai ....

Mar. Ho inteso.

Rof. Io l' amo ancora.

Mar. Ho inteso.

Rof. Io gli perdono ...

Mar. Ma se ho inteso in tua malora, ho inteso.

Rof. Vado, vado, non mi mangiate. *via*

SCENA II.

Maresciallo, e Marchese.

Mar. E Sempre griderete colla cameriera.

Mar. Ah signor fratello carissimo, favorisca. E' vero, che uno dei vostri soldati ha da essere sentenziato alla morte?

Mares. Egli non può evitare il suo castigo.

Mar. Ebbene mi farete il piacere di andarvene trecento miglia lontano da' miei poderi, e poi lo ammazzarete.

Mares. E perchè?

Mar. Perchè io non voglio morti vicino alla casa mia.

Mares. Ma l' esercito è quì acquartierato.

Mar. Squartieratelo subito, che io voglio vedere a nascere, non a morire.

Mares. Ma caro fratello voi ...

Marc. Quì non ci é fratello, che tenga. Come! Si ha da dire, che ne' feudi del Marchese Amadoro, è stato il boja a [illegible] sangue di uomo; in queste terre comando da padrone, e se qualche malandrino quì si è ritirato, non ci ho data casa franca, ma ci ho dati de' denari, perchè si ponga in sicurezza. Pensate adunque ubbidirmi, altrimenti io anderò a' piedi del Re, e vi farò costar cari tutt' i beneficj da me ricevuti.

Mar. Appiedi del Re, ah volesse il cielo, che secondar sapeste così buona intenzione.

Mar. Che? posso far del bene, andando al Sovrano.

Mar. Marchese, io vel confesso, una estraordinaria pietà, mi tira a quell' infelice. Vorrei poterlo assolvere, ma le sue confessioni hanno aggravato il suo delitto; il chiedere grazia per esso, a me non conviene, ed io trovo in tutt' i miei uffiziali un egual sentimento; ah, che non fareste voi, presentandovi per esso al Sovrano. Io mi lusingo, che molto ottener potreste; deh interessatevi per uno sventurato.

Mar. Io stó a sentire se me ne dite ancora delle altre per impegnarmi a suo favore: Or ora mi fareste montare in collera: L' animo di vostro fratello non l' avete ancora conosciuto; sappiate, che io non ho da rimproverarmi di aver fatto male ad alcuno, e quando si tratta di far del bene ad un' uomo, sono capace di vendermi la camicia. Il sostenere i suoi simili è l' obligo del vero uomo, e molto più del vero Cavaliere, ed io stimo anime indegne di vivere quelle, che non riflettono altro, che a se stesse, e non pensano mai al prossimo loro.

Mares. Ah mio germano voi mi consolate; questi sentimenti di pietà sorprendono, perchè rare volte s' ascoltano. L' Eroismo al dì d' oggi vien criticato, e si reputa un' azione stravagante, perchè il cuore dell' uomo non conosce che voglia dire virtù: Non perdiamo intanto del tempo, il Rè puol' essere poco lontano, as-

frettatevi a raggiungerlo. Io, se mel per-
mettete, farò condurre il reo in alcuna
delle vostre stanze terrene, perchè se il
Re sopraggiunge al campo non ritrovi og-
getto alcuno, che lo funesti.

Mar. Servitevi pure, casa mia, è casa vostra;
io vado intanto a vestirmi, e lasciate fa-
re a me, che saprò persuadere sua maestà
meglio di un' avvocato. Ehi Rosina, Lau-
ra, Ippolita, Anastasio, Francescone da
vestire, da vestire. *entra.*

SCENA III.

Maresciallo, poi Giovanne Lascari.

Maresf. Qual piacere si prova mai nel riconoscere un' uomo sensibile; oh quanto è vero, che le voci dell' umanità sono le più sacre al cuor dell' uomo, abbenchè sieno le meno intese. Pietoso cielo seconda la buona intenzione di mio germano, io non bramo, che di allontanarmi da un peso, che insostenibile si rende al mio spirito.

Lasc. Signor Maresciallo soffrite, che nell' incertezza della mia sorte conduca fino a voi i tremanti miei passi; il delitto, e il periglio di mio padre, sono due barbari carnefici, che mi preparano innanzi agli occhi un' orribile scena di terrore, e d' ignominia; ah se inseparabile è quel flagello, che entrambi ci minaccia, determinate quest' anima a riceverlo coi vostri accenti, e preparate infine il mio cuore alla sua più amara condanna.

Maresf. Io non dovrei rispondervi, questo dolore, che tanto vi opprime, dovevate allora provarlo, che foste l'assassino di vostro padre.

Lasc. Ah signore voi . . . .

Maref. Il cielo avrà forse di quel buon vecchio quel'a pietà, che non fu intesa un giorno dal cuor di un figlio; voi lo vedrete fra poco fra queste mura.

Laf. Mio padre . . . .

Maref. Gettatevi a' piedi suoi, adorate quelle canizie, che prima del tempo avete condotte al sepolcro, e se pur lo potete, imparate una volta ad esser figlio. *via*

SCENA IV.

Lascari, poi Giulia.

Lasc. OH Dio; qual speme ha egli mischiata ne' suoi accenti, potrò lusingarmi della sua vita, o pure mi sarà dato di rivederlo per l'ultima volta? Cielo, la mia agitazione sempre più si accresce, la ragion si confonde, e il solo spavento esercita il suo impero sovra di me.

Giul. Oxford.

Lasc. Signora.

Giul. Con qual titolo mi chiamate, non sono io più dunque la vostra amante.

Lasc. Voi siete .... io sono.... forse ignorate; ah nò lo conosco, voi non sapete quanta distanza passi tra voi, e me.

Giul. Cielo mi avreste voi ingannata? più volte mi diceste, che sotto il finto nome d'Oxford nascondevate un cavaliere in voi, che la vostra situazione vi obligava a vivere occulto.

Lasc. Ah che io vi dissi il vero.

Giul. E qual distanza dunque à superar rimane tra voi, e me?

Lasc. Ah nò, non la intendete.

Giul. Io vi ho bastantemente compreso. Vendicarvi volete de' miei accenti; negar non posso, che a primo lancio io mi

credei da voi tradito. L'ultimo discorso però del Barone mi ha tutta discoperta la sua trama. Calmatevi mio caro Oxford, io non posso, che amarvi eternamente.

Lasc. (Oh Dio! in qual situazione ascoltar deggio questi accenti).

Giul. Ma perchè non mi rispondete, perchè abbassate le luci?

Lasc. Perchè se io le alzassi fino a voi un segreto orrore mi riempirebbe tutta l'anima al rimirarle, un' interna voce grida al cuor dell' uomo contro dei scellerati, e li dipinge in fronte l'occulto loro delitto. Io non deggio palesarvi di più, mi credei innocente quando voi di me vi accendeste, almeno mi figurai di non esser mai reo innanzi agli occhi vostri: Ora è vana questa lusinga, tutto mi allontana da voi, e tutto impegnarvi deve ad abbandonarmi. Deh per pietà prevenite l'orrore, che circonderà il vostro spirito; involatevi al rossore di avermi amato; e sacrificate in fine all'onor vostro quella fiamma, che vile vi renderebbe innanzi a tutti i viventi.

Giul. Oxford, e qual barbara maniera di tormentare è questa? voi siete reo? io non deggio amarvi? e perchè? qual' è il vostro delitto?

Lasc. Fra poco lo saprete, dispensatemi o Giulia dal rossore di palesarlo.

Giul. Da voi saper lo voglio.

Lasc. Ah no, s'è pur vero, che mi amaste, s'è pur vero, che a pietà vi muovono queste impetuose lagrime, che dal ciglio mi sgorgano, eccomi a piedi vostri, dispensatemi, *s'inginocchia*

SCENA V.

Barone, e detti.

Giul. Misera me il Barone!

Lasc. Ecco colmata la mia sciagura.

Bar. Seguitate, seguitate, io giunto non sono ad interrompere il filo de' vostri discorsi; piacemi il suave spettacolo di due anime amanti, che fedelmente si corrispondono; io non venni, che ad essere il testimonio de' vostri amori, ad approvar la vostra face, a render sollenne infine il vostro Imeneo.

Giul. Da tanti onori dispensarvi potevate, uom generoso, la sincerità di nostra face non chiedea di rendersi sollenne colla vostra presenza, voi ci credete amanti, ed io disingannar non vi voglio di vostra credenza. Se offeso dunque non siete, se tanta pietà per noi sentite, allontanatevi da noi, e sulle nostre labra gl' incomj troverete della vostra grandezza.

Bar. Perdonate Marchesa, pensato io non aveva, che piace ad amore il conversare col solo oggetto, che adora: che troppo è importuno colui, che cerca l' intermetterli nei discorli degli amanti; a un vero amico però credo, che lecito sia ogni confidenza, voi sapete con qual trasporto sono a voi congiunto, fate dunque capitale di me; io son pronto a sacrificar me stesso per la vostra felicità.

Lasc. Ah che io ben conosco qual barbaro veleno nascondete sotto di questi accenti, ma sappiate . . .

Bar. Voi nulla conoscete, io sono in uno stato di somma tranquillità.

Giul. Nò, non è vero voi la mentite.

Bar. Io la mentisco! il mio carattere è lontano da questa viltà.

Giul. Sò quai rimproveri scagliar volete sopra di me, ma io non li temo.

Bar. E qual cosa avete da temere? e che poss'io rimproverarvi? che vi ho amata, e mi avete tradito? e chi non sà che le donne sono di lor natura e volubili, e ingannatrici. Poteasi credere è vero, che una Dama rispettasse un pò meglio il suo decoro, che la promessa di suo Padre fosse bastante a persuaderla de' suoi doveri, ma s'ella non hà saputo declinare al suo sesso, se ha voluto dimostrarsi uguale a tutte l'altre femine, e qual delirio sarebbe il mio, se lagnar mi volessi di un'azione, che tanto ad esse è familiare, e dagli uomini conosciuta.

Giul. E questo forse non è rimprovero?

Bar. Marchesa, ogn'uno può interpetrar le parole a suo talento.

Lasc. Sì, egli è vero, ma più di me non vi hà, che debba ad esso rispondere. Io solo ho disturbata la felicità del vostro cuore, io sono il reo.

Bar. Or via a che serve affliggersi; gli uomini alle volte si affliggono non per i delitti, che hanno commessi, ma per il dispiacere di essere stati scoperti. Credete voi, che io non avessi indizio alcuno del vostro amore. Io aveva scoperta negli occhi la vostra rivalità, eppure ho seguitato a trattarvi, ad affidar' a voi il mio cuore, a chiamarvi amico. Sperai, è vero, che la mia tenerezza in voi strappar vi volesse dal

la-

labro quella confessione, che ora siete necessitato a farmi; voi mi avete ingannato ed io vi sono debitore di una più bella lezione nella condotta del Mondo. Non vi affliggete adunque, seguitate il corso de' vostri amori, burlatevi ancora di me, perchè già le anime di poca estimazione non hanno piacere maggiore, che quello di corbellare il prossimo.

Giul. Ah questo è troppo, io non mi sento più in grado di soffrire i vostri sarcasmi, dal motteggio voi desumeste la vostra amara vendetta; ma prima di scagliarla esaminar dovevate se il dritto della medesima, a voi apparteneva. Voi fondate i vostri privilegj sulla promessa di mio Padre, ed un' atto del mio dovere voi lo interpetraste prova d' amore, io però mai non vi diedi cotal arbitrio sul mio cuore, per cui arrogar vi dovesse la licenza di cotali insulti. Chiudete dunque il labro sì periglioso ragionare, pensate, che Damalio sono, e non minore a voi, che l' orgoglio mio in nulla saprà cedervi, e che in fine se con questi mezzi cercate amore, d' amore in vece la ragion sovvertite, l' odio fomentate, e l' oggetto vi rendete d' un più giusto aborrimento.

Bar. Eppur negar nol posso, voi nelle furie istesse siete adorabile.

Lasc. Ah per pietà signore uccidetemi, ma più non la tormentate.

Bar. Che? sareste geloso? la mia lode è innocente.

Lasc. Giusto Dio così mi punisci!

Bar. Amico; se il Cielo vi castiga sempre co-

così, pregatelo anzi, che vi punisca eternamente.

Lasc. Ah non temete, egli è vicino scoppiar il suo fulmine. Io fra poco vi renderò col sangue quei beneficj di cui mi avete ricolmato.

Bar. Arrestatevi, voi cercate di offendermi, ed io non voglio, che vivere tranquillo. La mutua assistenza, la cura de' suoi simili, hanno sempre ragionato nell' anima mia, e il vero disinteresse è stato l' unico Nume a cui ho sagrificato il mio orgoglio; noto m' era abbastanza, che al giorno d' oggi, chi assiste un' uomo si procura un nemico, chi lo benefica partorisce un' ingrato, ma cotali riflessioni sono troppo lontane dal mio carattere, io non posso immaginarmi gli uomini tanto crudeli, che giungono al segno di soffocare la pietà, di opprimere la ragione, di offendere .... Voi fremete .... io vi ho punito abbastanza .... parto per più non avvilirvi .... Marchesa perdonate all' amante, e voi riconoscete in questi accenti l' uomo, che discorre, e il Cavalier, che perdona.

Giul. Ah Barone!

Lasc. Signore.

S C E N A VI.

Rosina, e detti.

Ros. AH, ah tu sei quì, aspetta, che or ora viene il complimento.

Giul. Con chi parla costei?

Bar. Rosina!

Ros. Lasciatemi aprire questa porta; da cameriera d' onore sono passata al posto di Carceriera.

Lasc.

Lasc. Oh Dio! chè costei parla di mio padre?

Giul. Tu che diamine dici?

Ros. Come non sapete niente, io credeva che foste qui a consolare quel povero disperato.

Lasc. Ah crudele tù ancora congiuri contro di me.

Ros. Amico caro non lagnarti, che ti sento la periglia.

Bar. Ma spiegati almeno.

Lasc. Ah sì sappiatelo, mio Padre.

Ros. E' quel soldato, che jersera ha ammazzato il suo sergente.

Giul. Sommo Dio! che ascolto. *siede*

Ros. Ah ah ci è venuto lo svenimento. Via correte Signore spasimato, soccorrete la vostra innamorata; le donne risuscitano subito quando sentono l' odore dei loro amanti.

Bar. Quel soldato adunque é vostro Padre?

Lasc. Riconoscete Signore tutta la mia sventura, e immaginatevi il terrore di cui ricolmo mi avete con i vostri rimproveri; che fra poco voi sarete vendicato; io sento che la morte mi unisce con segreti legami alla inevitabile condanna di mio Padre. Deh non mi negate il perdono alla vostra offesa, e a tutto lo spavento abbandonatemi della mia situazione.

Bar. Oh Dio! che intesi! Oxford consolatevi, venite accostatevi a Giulia, ella è giustamente oppressa dal dolore.

Ros. Come, come voi lo conducete vicino ad essa?

Bar. Acchetati.

Ros. Aveva inteso a dire, che i servidori

faceano i mediatori alle loro Padrone; non ſapeva poi, che queſta carica ſe l'uſurpano anche gl' innamorati.

Bar. Inſolente, come parli?

Roſ. Parlo come poſſo parlare; oh cappari! ſi tratta di vedere ſugl' occhi miei a far l'amore colla Padrona uno che l' ha fatto prima con me.

Laſc. Oh Dio! che io tremo vicino ad eſſa. Marcheſa?

Giul. Miſera me qual' improviſo fulmine mi mi ha colpita. Giuſto Dio! io avrò dunque amato un' oggetto, il di cui Padre ſarà fra poco il ludibrio di tutti i viventi.

Roſ. Eh Signora mia biſogna penſarci prima di far la beſtialità, queſto è queſto, che tocca a chi uſurpa la robba d' altri.

Bar. Arrogante, e queſto è il momento d' opprimerla.

Giul. Laſciate Barone, ch' ella eſerciti ſovra di me quel dritto, che io medeſima gli ho conceduto. Sconſigliata, io mi acceſi di quell' oggetto, ch' ella più giuſtamente amava; oh quanto è cieco amore ne' ſuoi delirj; io gli ſtaccai queſt' uomo dal ſeno, degno lo credei del mio foco, ei giunſe a farmi obliare i miei doveri, egli potè . . . ah crudele! perchè accendermi tante fiamme nel ſeno, perchè abuſar d' una tenerezza, che ingiuſtamente s' incatenava al tuo core, tuo diletto era dunque di condurmi al paſſo d' arroſſir delle tue fiamme, di deteſtar i miei affetti, di tradire . . . . oh Dio! tu piangi; ah che forſe tù ſei innocenti e, io ti ſeduſſi, io ti rapj la pace, il mio diſſo-

dissonore io fabricai. Oh Dio! che a rimembranze così terribili l' anima sbigottita mi ricerca il sangue.... memorie funeste dell' amor mio, rimproveri acerbi della mia colpa, atroci rimorsi del mio rossore, nascondetemi nel vostro turbamento. *via*

Ros. In verità, che la Padrona comincia a farmi compassione.

Bar. Io non sò dove sono, il terrore di Giulia, l' affanno di Oxford mi vanno strappando dal seno un' incognita pietà; io quanto mi pento di averli insultati; non sò a qual partito appigliarmi.... natura tu mi parli con secrete voci al cuore, tu vuoi..... abbastanza t' intendo, umanità adorabile io ti conosco, saprò rispettarti. *via*

Lasc. Ah Signore...

Ros. Cosa brami, ch' egli vada a placarti la tua bella? ah non dubitare, che si placherà.

Lasc. Ah che la sola pietà...

Ros. Pietà, pietà, e tù puoi proferire questo nome. Voi altri uominacci avete il cuore con tanto di pelo, e poi venite a domandare pietà. Lo sapete, crudeli, che il nostro cuore é di un zuccaro, e per questo andate corbellando il genere femminino; maledetta, dico io, chi vi crede, e maledetta chi sente compassione di voi, siete diavoli vestiti di pelle, ed ossa, che andate sterminando il cuore delle povere donne, e poi vi fate un diletto di sacrificar barbaramente le loro debolezze.

SCE-

SCENA VII.

Giov. Lascari, poi Vecc. Lascari fra Soldati.

Gio. Lasc. QUesto solo mancava a compir la ruina. Oh giusto Cielo! mi hai punito in un sol giorno di tutti i miei delitti. Stelle! s' avanza mio Padre. Oh Dio! qual nuova morte mi sopraggiunge ... io sento, che l' anima mia non può resistere a sì orribile peso.

Vec. Lasc. Quanto è penoso il vivere per chi non sospira, che il fine d' ogni sciagura ... che vedo ... Lascari è quello, io non oso chiamarlo mio figlio.

Gio. Lasc. Mio Padre.

Vec. Lasc. Ti arresta, di questo nome non far più abuso; egli è morto per te.

Gio. Lasc. Ah padre non temete, che morirà fra poco anche quello di figlio. Fino però, che questi deboli momenti ci incatenano al viver nostro, deh non ricusate dal mio labro quelle voci, che il pentimento ispira, che insegna la natura.

Vec. Lasc. Io non l' avrei giammai rifiutate, barbaro tu l' hai vilipese.

Gio. Lasc. Ah Padre per pietà frenate quelle lagrime.

Vec. Lasc. Tu m' impedisci ancora lo sfogo del pianto? Crudele! e che più vuoi dal cuore d' un' infelice, se imperturbabile lo pretendi ancora in questa situazione? ah che questo pianto, che l' orror d' una colpa mi spreme adesso dalle ciglia, io più volentieri versato avrei nella mia povertà. Se qualche nuova giunta di te mi fosse innanzi a questo giorno, consolato mi avrebbe ne' miei di-

disaggi la certezza del viver tuo, e forse che queste mani, che lorde or sono nel sangue di un' innocente, non sarebbero scellerate; ma tù spietato questo punto attendesti per discoprirti, e pretendi ancora, che io freni in questo punto le lagrime, che dalle doppie sorgenti derivano dell' orrore, e della disperazione.

Gio. Lasc. Mio Padre, io lo confesso, il ribrezzo, che succede al delitto, mi ha ridotto ad essere barbaro con voi; dissipate le vostre sostanze, abbandonate le patrie mura, col misero avanzo di quanto vi rapii, tutta l'Italia io scorsi in cerca di migliorar ventura. Ah che io non potea esser mai fortunato, meritata mi avea la vostra maledizione, il cielo era il vindice de' vostri torti; povertà, malattie, insulti accompagnarono sempre i miei passi; in ogni luogo io sentiva le voci della natura, e le grida di mio padre m' intuonava sempre all' orecchio la sua vendetta. Disperazione vestir mi fece di queste divise, vidi la morte minacciarmi col suo spavento, fui ad affrontarla in quei luoghi, nei quali tra il ferro, e il fuoco si decide della sorte dei viventi; la contrastai, la vinsi, mille palme colsi d' onore, e fu allora, che io mi lusingai, che disarmata fosse l' ira del cielo sovra il mio crine. Ah che solo per ridurmi a questo punto fatale, più non si disserravano sopra di me i suoi fulmini! tutto era congiurato per annientarmi, e sol troppo tardi conosco, che quanto è più sospesa, tanto è più spaventevole la vendetta del cielo.

V.L. Io mi lusingo; che il sangue, che verserò fra poco da queste vene basterà a placarlo, spero . . . .

G.L. Padre, il vostro sangue sarà congiunto al mio; la stessa sorte . . . .

V.L. Come! oseresti tu di unirti al mio supplizio?

G.L. E posso io dunque sopravvivere ad esso?

V.L. Questo è il tuo dovere. La perdita di un padre quanto t'insegni a divenir più saggio, io ho acquistato abbastanza.

G.L. Ah non sia vero! la perdita di un padre mi ha già spalancato il sepolcro, io non deggio che ascondermi in esso.

V.L. Io ti perdono perchè deliri.

G.L. Nò; padre, mi regge il senno, il colpo è gia risoluto.

V.L. E dunque? . . .

G.L. Morirò.

V.L. E il carnefice.

G.L. Io sono.

V.L. E come?

G.L. Questa spada . . . .

V.L. Ah ingrato, tu dunque fino agli estremi esser dovrai un scellerato? Io non sarò dunque padre, che di un mostro crudele, che di un'uomo senza umanità. Ah vanne spietato, tu sei l'unico rossore de' giorni miei; nò, de' tuoi falli pentito non sei, se da un delitto in un'altro trascorri, nè sai spezzar la catena della tua malvaggità; barbaro, non ti bastava l'aver assassinate le mie sostanze, lacerato il mio onore, squarciata in fine quest' anima disperata, che di un nuovo delitto mi minacci, in momenti così rispettabili

bili al cuor di un' uomo? ah che tutto è finito per me, ombra persecutrice de' passi miei, che del sangue m' inondi, che io versai dalle tue vene, vieni, ti affretta, mi lacera quest' anima moribonda. E tu che voci non ascolti di figlio, che pietà non provi per un padre, snuda quell' orribile stromento delle tue colpe, eccoti il seno, in cui è la tua imagine scolpita, strappami quel cuor sventurato, che tu amar non sapesti, e su i brani sanguinosi di un padre lacerato compi una volta per sempre l' esercrabile eccesso delle tue colpe.

SCENA VIII.

Sergente, e detti.

Serg. Signor Capitano è venuto al campo il sovrano. Il Reggimento vi attende.

G.L. Oh Dio! qual improvisa calma a questo annunzio mi sorprende. Ah padre...

V.L. Lasciami. Non voglio più udirti.

G.L. Io volo a gettarmi ai suoi piedi, il cuor mi dice...

V.L. Io nulla voglio da te, lasciami morire.

Serg. Ah nò, lasciate, ch' ei vada, forse un figlio potrà ottenere.

V.L. Non è più tempo....

SCENA IX.

Maresciallo, Marchese, e detti.

Mares. da dentro Ma almen si può sapere.

Mar. Io non vi voglio dir cosa alcuna, andate al diavolo.

Mares. Questa è una impertinenza, io devo sapere.....

Mar. Siete voi quell' infelice.

G.L. Egli Signore.

Mar. Buon vecchio andiamo.

Maref. Dove lo conducete?
March. Dove mi pare, e piace.
Maref. Io non posso affidarvelo. Soldati.
Marc. Indietro, e giuro al cielo vi faccio saltar tutti dalla finestra. *via col vecchio*
Maref. Sergente seguitelo; distribuite le sentinelle; andiamo al Re. *via*
C.L. Giusto Dio! qual confusione è questa.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Rosina, poi Marchese.

Rof. CHe musica è mai questa! Sentinelle in sala, sentinelle in anticamera, sentinelle . . . . . in verità, che la casa del Marchese è divenuta piazza d' armi in questa giornata. Non vorrei, che questi Signori soldati avessero a reclutare anche a me per qualche reggimento d' amazzoni. Esce il padrone, egli è ritornato assai colerico; voglio provarmi a scoprire qualche altra novità.
Mar. Oh gentilissima la mia Signora appuratrice; che fa ella di bello in questa sala?
Rof. Sto osservando la bellezza del quartiere, e la fortezza della guarnigione.
Mar. Come, come?
Rof. Volea dire, che questi signori soldati.
Mar. Soldati in mia casa! oh corpo di bacco, affè, che quel somaro di mio fratello, non si è fidato del sergente, e di me, che custodiamo quel buon vecchio, e ci ha poste ancora le sentinelle.
Rof. Come, signore, voi custodite quel vecchio?

Mar.

Mar. Sì signore, io custodisco quel vecchio, brama di saper' altro?

Ros. Signore, compatite.

Mar. Mi faccia il piacere di andare a chiamare mia figlia.

Ros. Vado subito, ma mi guardate con certi occhi . . . . .

Mar. Ti guardo con due occhi d'avvelenato; briccona, tu hai posta la dissenzione in mia casa, sei andata a discoprire al Barone l'amore di Giulia, e mi hai precipitata quella povera ragazza.

Ros. Signore lo confesso, è vero, ma è stato l'amore.

Mar. Che amore, e amore, eri tu figura da tar all'amore col figlio di un Cavaliere.

Ros. Cavaliere! chi?

Mar. Quel giovane, ch'è amato da Giulia, il buon vecchio di suo padre mi ha or ora tutto palesato, ed io sono in impegno di proteggerlo fino all'ultimo sangue.

Ros. Egli dunque è Cavaliere! oh corpo di bacco, egli mi ha preso dunque per mezzana.

Mar. T' ha fatto la giustizia, che meriti.

Ros. In quanto a questo poi l'ho fatto a vostra figlia.

Mar. Arrogante! a me questa risposta; ah giuro al cielo ti rompo la testa.

Ros. Si signore fate di me quel che volete, punitemi, che io lo merito.

Mar. Costei è una strega, io non ho più coraggio farli alcun male; alzati.

Ros. Mi perdonate?

Mar. Ti ho perdonato.

Ros. Io sono pentita di quanto vi ho detto.

Mar. Ti ringrazio.

Rof. Vi farò da quì innanzi una ferva fedele.

Mar. Farai il tuo dovere.

Rof. Scufatemi.

Mar. Ti ho fcufato.

Rof. Compatite.

Mar. Ma fe ti ho fcufato; compatito, perdonato, feccatura perfidiffima di tutte le feccature.

Rof. Adeffo fono contenta: Voi fignor padrone quando andate in collera, allora amate gli uomini con più tenerezza. *via*

SCENA II.

Marchefe, poi Marefciallo.

Mar. Coftei ha capito il mio naturale, e mi fa fempre arrabbiare come un bafilifco; io vorrei poter' andare in collera ugualmente con chi dico io, ma conviene abbaffar la tefta, e portar rifpetto alla neceffità.

Mar. Io finalmente ho faputo ....

Marc. Oh Signor fratello cariffimo, prima che vi avanziate a parlare, ditemi un poco, voi per chi mi avete prefo per un Cavaliere, o per un bifolco?

Mar. Il voftro fangue, e le voftre azioni, vi hanno fempre diftinto per uomo di qualità.

Marc. Eppure io ho avuta oggi la fortuna di effere trattato come un' afino, e da chi, da mio fratello medefimo.

Mar. Io vi ho fatto quefto torto?

Marc. Voi, appunto voi avevate forfe ribrezzo ad affidar un' uomo infelice alla mia cuftodia? la mia perfona non era refponfabile per effo? qual neceffità vi

era

era dunque di ponere le sentinelle alle porte della mia casa, e di mandargli dietro il sergente?

Mar. Marchese, io ho bene proveduto il vostro dispiacere, ma esentarmi perciò non potei dai doveri del mio ministero; molto feci col non strapparvelo dalle mani! il ripiego era a me dovuto per allontanarmi dalla taccia de' miei nemici. Sperai, ch' egli fosse da voi compatito.

Marc. Io non posso mai compatire quell' uomo, che diffida dell' onoratezza di un' altro uomo.

Mar. Eppure al giorno d' oggi questa diffidenza è il punto più essenziale dell' umana politica: La buona fede è stata così tradita, che passa per folle colui, che si finge di ritrovarla in qualche vivente.

Marc. Dunque, secondo la vostra regola, tutti gli uomini hanno da essere malandrini.

Mar. Alle volte la soverchia pietà fa degenerare dai principj della virtù. Io sò, che il Sovrano . . . . .

Marc. Voi non sapete niente.

Mar. Come! se la grazia, che chiedeste . . . .

Marc. Io non ho chiesto grazia.

Mar. Ma s' ella vi fu negata.

Marc. Oh corpo di bacco, tanto avete voluto dire, fino che mi avete rimproverato quello, che non son stato capace di ottenere.

Mar. E per questo ne avete rossore?

Marc. Il rossore mio è grande, ed io non lo volevo sentire dalla vostra bocca. Come! ad un Marchese Amadoro, ad un' uomo, che vanta più meriti, che par-

la si nega la grazia della vita d' un' infelice? e questo non è rossore per me?

Mar. Voi ritrovaste il Sovrano troppo mal prevenuto contro questo infelice. La sua rigida giustizia ha superata la clemenza; egli ascoltar non potea la vostra pietà.

Marc. Ebbene egli è il padrone, faccia pure di quest' uomo quello, che li pare, e piace, io per altro saprò onorar le sue ceneri, se non posso salvar la sua vita.

Mar. E come?

Marc. Come, come, penso di far Giulia sposa di suo figlio.

Mar Giusto cielo! voi che dite?

Marc. E che cosa c'é quì d'invocare il cielo; dico quello, che ho determinato di fare.

Mar. Io ben vedo, che l' eccessiva vostra pietà vi conduce al delirio.

Marc. Io non deliro niente affatto, mia figlia lo ama con tenerezza, ed io fra poco la renderò consolata.

Mar. Giulia lo ama, Giulia si è abbassata a tanta viltà! e voi, che punir dovreste il suo delitto, autorizzate l' amor suo, approvate il suo avvilimento, e non vi curate di tradir la fede, e di dissonorare con questo Imeneo una delle più illustri famiglie di questi contorni.

Marc. Le illustri famiglie, Signor Maresciallo mio caro, non si dissonorano per nozze, ed amori, ma per azioni vili, ed inoneste, prescindo dal dirvi, che [illegible] mo tutti figli di Adamo, e [illegible] gine non vi è dissuguaglianz[illegible] il mio massaro di villa. Vi [illegible] che nel mio caso non vi è [illegible]

cuna; tra mia figlia, e quel vecchio infelice. Egli non è che un'onorato Cavaliere di Milano abbattuto dalla sorte, ed avvilito dalle sventure, e per redimere in qualche maniera la sua famiglia dalle disgrazie, non solo sposerò mia figlia al suo sangue, ma mi sposerei io stesso con lui se potessi salvargli la vita.

Mar. Ma abbenchè egli sia Cavaliere, non può farvi ribrezzo il suo delitto?

Marc. Ogn' uomo è capace di far peggio di lui.

Mar. Ma un sanguinario, un' omicida.

Marc. E voi non siete un sanguinario peggio di esso, quando volete raccontare qualche cosa di grande, numerate le ferite, che avete avute, e i nimici, che avete ammazzati.

Mar. L'obligo mio è di proteggere la gloria del Sovrano, e di difendere la mia vita.

Marc. E l'obligo suo era di risarcire il suo onore.

Mar. Egli però morirà da infame.

Marc. Infame? egli morirà con quei moschetti medesimi coi quali avete ammazzati tanti Eroi nelle passate battaglie? che se anche sia vero, ch'egli muoja qual mi dite, si deve per questo opprimere suo figlio; qual colpa ne ha il povero ragazzo nella disgrazia del padre? Eh fratello caro se andassimo a ripescare nel fondo dell' antichità, chi sa quanti malandrini saranno stati i nostri progenitori; e per questo le loro infamità dissonorano le nostre azioni? ogni uomo deve essere onesto per se medesimo, e quello é vero infame, che commette ogni

giorno escecrabili azioni, e poi si vanta di essere disceso dai figliuoli di Priamo, o dalle coste di Achille.

Mar. Voi andate mendicando la discolpa al vostro delirio, io però non soffrirò giammai la vostra bassezza, sopra di Giulia è ugual il mio dritto, nè permetterò mai, che un miserabile...

Mar. Ah, ah ecco il passo al quale io vi aspettava; io lo sapea, che tutte queste vostre smanie derivano dalle riflessioni, che il giovane Lascari non è nè titolato, nè dovizioso, io però vi rispondo, che se esso non tiene denari, ce ne darò io quanti bastano a soffogare la vostra immaginazione; le mie ricchezze io l' ho accumulate per il bene degli altri, nè credo d' impiegarlo a miglior' uso, che quando le profondo per un sventurato. Sò, che congiungendo mia figlia al Barone, avrei congiunte ricchezze immense, e poi qual bene ne avrei tratto? avrei accresciuto il fasto, la superbia, il dissipamento, senza dar un' utile imaginabile al prossimo: Nò nò, amico caro, l' uomo nasce per essere giovevole a se stesso, ed agli altri, ed io prima di morire, voglio far conoscere al mondo, che vissi da uomo, e che ho terminato da Cavaliere.

Mar. Delle vostre ricchezze fatene quell' uso volete, che io non l' impedisco, del vostro sangue prima che disporne possiate, risponderete all' onor mio: adorabili sono i vostri sentimenti, ma eccede il vostro eroismo, un Cavaliere assoggettar

tar si deve a quelle convenienze, che gli sono dal suo grado prescritte, nè deve degenerare nel vizio di esser troppo virtuoso. Marchese io spero, che la ragione avrà fra poco un maggior dritto sù voi, e intenderete allora quanto più mature delle vostre' sieno le mie riflessioni.

SCENA III.

Marchese, poi Giulia.

Mar. VEramente io lo conosco, che la soverchia pietà mi fa scappare delle proposizioni dal labro, che sono un poco troppo avanzate; ma la grazia, che mi è stata negata, e il pianto di quel buon vecchio, mi hanno tanto l' anima sovvertita, che io non riconosco più me medesimo.

Giul. Signor padre voi mi avete chiamata.

Mar. E tu sei venuta a proposito, dimmi un poco è vero, che tu ami quel giovane.

Giul. Ah basta, che io ben conosco, che voi volete rimproverarmi.

Mar. Rimproverarti, oibò; io non ho mai rimproverato chi s' innamora. La forza di questo affetto l' ho sempre calcolata, ed io reputo più bestia d' una bestia, chi non sa amare.

Giul. Io mi sono però abbandonata ad un foco, che va formando la mia ruina.

Mar. E perchè?

Giul. Ah, mio padre, io ho sacrificate le vostre promesse per tradir me medesima; la vergognosa morte a cui sarà frà poco quell' infelice dannato, illegitime rende quelle fiamme, che per suo figlio mi accesero; il vostro decoro, e il mio, più

non ricerca, che di riguardar con occhi di disprezzo la mia passata tenerezza.

Mar. Adesso conosco, che il Maresciallo ha avuto ragione di rimproverarmi.

Giul. Mio buon genitore, deh perdonate al mio trascorso, abbastanza punita io sono dall' amor che mi tormenta, dal rossor che mi circonda.

Mar. Figlia mia non pianger più, che a momenti io piango più di te; oh maledetto il momento in cui sono venuti questi signori a turbar la mia tranquillità; ma nò, maledetto il mio buon cuore, che mi ha rovinato, se non ci avessi dato quartiere io sarei bello, e contento, come lo sono stato fino a questa mattina.

Giul. Deh per pietà non accrescete col vostro il mio dispiacere; la risoluzione da me presa di partire da questi luoghi fatali alquanto vi consoli, io spero, che la lontananza medicherà la mia piaga, e coglierò dal tempo quella salute, che al certo m' involerebbero le amare ricordanze della mia sventura.

Mar. Figlia mia non l' hai pensata male, anch' io mi fido di non restar più in questi luoghi, dove fra poco si farà carneficina; andiamo dunque a girar un poco il mondo, con questa condizione però, che dove troviamo reggimenti, ce n' abbiamo da scappare trecento miglia da lontano.

Giul. Io non vi sono, che figlia, disponete di me.

Mar. Io risolvo, ed eseguisco: Quando vedi tuo zio prendi congedo da esso, dilli, che vadi gloriosamente a farsi sbudellar

tra

tra nemici, che noi intanto conserveremo la pelle, insino che lo consente la madre natura. *via*

SCENA IV.

Giulia, poi il Giovine Lascari.

Giul. BArbari, e funesti luoghi del mio rossore: ah sì che conviene abbandonarvi per sempre: io più non reggo ripensando a quella fiamma di cui foste i soli testimonj; dipinti voi siete di un' orribile squallore, che tutto si distende sovra il mio spirito, io non veggio, che tetre immagini di lutto, e di spavento aggirarsi fra queste mura, e mentre da esse mi allontano, le spietate si avventano per abbracciarmi... Sventurata amante cogli, deh cogli il frutto della tua debolezza.

Las. Marchesa, perdonate.

Giul. Ah crudele! perchè ritorni a funestarmi?

Las. Io non ritorno, che per l'ultima volta.

Giul. E come?

Las. Vostro padre si era per il mio interessato, la negativa ad esso data più ardito mi rese di presentarmi appiè del Regnante; io mi lusingai, che le lagrime d' un figlio fossero superiori alla pietà d' ogni vivente. Stolto! io non sapea, che dalla punizione del cielo invano spera di sottrarsi il mortale; le mie preci non furono ascoltate.

Giul. E dunque?

Las. Mio padre morirà fra poco, ed io non posso sopravvivere ad esso.

Giul. Avete dunque presa una violenta risoluzione.

Las. Marchesa, ella è indispensabile; il mio

dolor non può intenderlo, se non chi è figlio.

Giul. Ma non potevi . . .

Las. Io non potei, che rendermi odioso al mio Sovrano istesso; io deposi a' piedi suoi quel titolo di cui egli mi ha questa mattina onorato.

Giul. Ah che facesti.

Las. Feci quanto suggerisce ad un uomo disperato la sua situazione; ei mi sembra però d'essermi alleggerito da un peso, che più odiosa mi rendea la vita; libero or sono di seguir quelle voci, che troppo forte raggionano al cuor di un figlio. Dopo la perdita di un padre, il solo dissonor mi resterebbe della sua morte. Lasciate dunque, che io siegua quel destino a cui mi sono da gran tempo incaminato, e che tolga dalla memoria de' viventi la mia crudele rimembranza. Marchesa adorata, tenero oggetto di un' amor infelice, addio per sempre; deh concedete ad un' anima moribonda il dolce conforto del vostro perdono; quest' ultimo bacio, che sulla mano v' imprimo, sia l' unica prova della mia innocenza . . . . Se mai di me vi ricordaste . . . ah nò che mai dico, dimenticatevi di un' uomo troppo indegno de' vostri sguardi, fate, che su me ripiombi tutto l' orrore della mia sorte, e consolando in dolce maniera la vostra tenerezza, accrescete ai giorni vostri quei giorni, che mi va involando la mia disperazione. *via*

SCENA V.

Giulia, poi Barone.

Giul. FErmati, senti; oh Dio! che a questo nuovo fulmine preparata

non era l' anima mia. Qual' altro abisso mi si spalanca dinnanzi agli occhi? ah che mentre io cercava di allontanarmi da queste mura, un terribile ascendente m' incatena a queste soglie fatali, barbaro Oxford perchè tornasti a rivedermi, ne mi uccidesti ancora?

Bar. Marchesa.

Giul. Siete forse ritornato ad insultarmi.

Bar. Io ho veduto partire Oxford troppo veloce.

Giul. Egli è andato a morire.

Bar. A morire! é come non vi è pietà?

Giul. E' chiusa ogni via.

Bar. Giusto Dio! eglino saranno dunque infelici.

Giul. Voi li piangete.

Bar. Io non mi sono mai allontanato da quelle azioni, che caratterizzano un cuore umano.

Giul. Udite dunque l' ingenuità del cuor mio, confessar vi devo, che io mai vi ho amato, e che dà quel giorno in cui mio padre mi promise la vostra mano, io non fui che indifferente alle vostre tenerezze; compativa amore in voi, senza sentirlo nel mio seno; e se sollecitato allora aveste l' Imeneo, mi sarei soltanto assoggettata a' miei doveri perchè sono rispettabili da una Dama di onore: La presenza del giovane Oxford seppe cancellarmi dal cuore ogni sentimento di compassione, che avea per voi concepita, e le sue fiamme arrivarono al segno di farmi obliare i miei doveri. La tenerezza d' un padre restò da me sovvertita, e se

del

del solo amore ascoltassi le voci, facile mi sarebbe ogni riguardo, e abbandonarmi ad esso. Io prezzo però la vita de' miei simili più della mia, e credo ben' impiegati quelli affetti, che si sacrificano per il bene altrui; io sò che presso al Sovrano voi tutto potete, e che a voi egli ha affidato l' arbitrio del suo cuore; se siete uomo sensibile, se quella virtù, che vantate nascondere nel seno, ite, divorate i momenti, salvate quest' infelici, gran premio dà la virtù per se medesima; io non voglio però esserle ingrata. Pochi accenti può costare a voi la salvezza di un uomo, a me costa assai più la sua vita. Non più, o Barono, le voci sole dell' onore si ascoltino, si ubidisca alla sola virtù; eccovi la mia mano, vittima generosa dell' umanità, ite, e rendete il contracambio a un tanto sacrifizio.

Bar. Voi mi porgete la vostra mano?

Giul. Potreste ricusarla?

Bar. Voi . . . . ho inteso. *via*

S C E N A VI.

Giulia, poi Maresciallo.

Giul. EGli se n'é andato senza rispondermi; posso io interpetrare favorevole il suo silenzio? io ne diffido, il cuor dell' uomo spesse volte si vanta di essere virtuoso, ma non é poi tale presso al cimento: egli vorrá vendicarsi del soverchio oltraggio, e la mia mano non sarà per lui, che un' oggetto dispreggevole, ed indegno; ecco mio zio, egli è assai turbato. Ah signore la sorte di quell' infelice è al fine decisa? voi non rispon[illegible]

Mar.

Mar. Io non rispondo ad una Dama, che non sà conoscere se medesima.

Giul. V' intendo, voi volete rimproverarmi dell' amor mio.

Mar. Vi rimprovera abbastanza lo stato in cui vi trovate.

Giul. E perchè dunque mi accrescete i mali?

Mar. Per ridurvi alla ragione, se pur sono in tempo.

Giul. Una Dama onorata, che conosce il retto sentiero della virtù sà far uso di quella in mezzo ancora alle sue debolezze; io hò riparati tutti i disordini, che nascere poteano da un' amore, benchè innocente, ho prevenuti tutti i rimproveri, che far mi potea la vostra rigidezza; risparmiate adunque ogni ulteriore trasporto del vostro rigore, compatite ad un' anima oppressa dallo spavento, e fra poco, sì fra poco imparerete a conoscermi. *via*

SCENA VII.

Maresciallo, poi Sergente.

Mar. VOglia il cielo, ch' ella sia dissimile al padre, io pavento tutto lo scorno che si rovescerebbe sovra dell' amor mio, colli odioso legame di queste nozze aborrite. Sergente quali ordini riceveste?

Serg. Signore, eglino sono un mistero. Il Sovrano ha voluto dal mio labro medesimo udire la verità dell' evento; sembrava, ch' egli volesse rimetterlo al consiglio di guerra, poi richiamandomi: fate, disse, ch' egli mi sia condotto dinanzi. Io mi era incaminato al mio do-

vere, quando sopraggiunse il Signor Brigadiere, e cambiando l' ordine, fu destinato un privato giudizio nelle vostre stanze, che frà poco avrà il suo effetto.

Mar. Qual causa mai di così improviso cambiamento.

Serg. Signore a me non spetta di giudicarla: Se il mio desiderio però non m' inganna, io ne deduco un fortunato augurio. *in questo entra un soldato presenta un foglio al Maresciallo, che lo apre, legge, e poi dice.*

Mar. Ah Signor Sergente voi vi siete ingannato.

Serg. Oh Dio! come!

Mar. M' avverte l' ajutante, che al consiglio di guerra è stato rimesso l'affare. Ah che la sua condanna è inevitabile. Ritornate ad esso, e diteli, che fra poco saranno serviti. Signor Sergente fate rientrare il picchetto, e riconducetelo al suo destino.

Serg. Mi sembrava impossibile il poter essere contento. *via*

SCENA VIII.

Marchese, e Marescialla.

Marc. OH Signor Maresciallo mio prestantissimo a buon rivederla; lei si conservi, faccia buona campagna, e miglior battaglia, il cielo l' ajuti a spopolare il mondo; se posso servirla mi comandi, e con questo mi dichiaro.

Mar. Qual linguaggio è mai questo?

Marc. E quello di un' uomo, che fa viaggio.

Mar. Come? voi partite!

Marc. Per ubidirla: Io stava bene in casa

ſa mia, V. E. ha voluto, che io ſtia meglio, e per queſto me ne vado. *in queſto paſſa il picchetto, ed entra nella ſtanza di Laſcari.*

Mar. Io non crederei, che ſotto queſta partenza vi foſſe qualche altro miſtero.

Marc. Il miſtero è ſtato il ſolo oggetto d conſervare tutti i ſcrupoli della ſua nobiltà; e di allontanarmi in fine da un luogo nel quale io crepo ſe ci reſto un' altro momento.

Mar. Non v'era neceſſità di partire; potevate mantener la voſtra parola, ſpoſar Giulia al Barone.

Marc. Oh, al Barone per voſtra regola non ce la voglio dar più. Voi non avete voluto far a modo mio, ed io non voglio fare a modo voſtro. Se il Barone . . .

S C E N A IX.

Vecchio Laſcari tra ſoldati.

V. L. AH Signore ditemi finalmente ſe io ſono condotto a morire.

Mar. Io non poſſo luſingarvi, è il fine d' ogni vivente; dal conſiglio di guerra paſſarete a' momenti al voſtro deſtino; e ſe potete . . .

Marc. Mio fratello piange; ah miſericordia. Chi diavolo mi ha tentato di tornare in queſto luogo.

V. L. Signore, frenate le lagrime, elleno non ſono a me dovute; io incontro coraggioſo quel deſtino, che da gran tempo era preparato a' miei giorni. Se lice però negli eſtremi chiedere qualche grazia ad un' infelice, deh non mi negate un dono troppo ſacro al cuore di un padre.

dre. Io vi raccomando l' unica immagine di me medesimo, quel figlio crudele, ch' è l' unica sorgente de' mali miei, deh rispettatelo, anime sensibili, calmate in esso quel dolore, che natura spaventata al cuor gl' ispira, e fate che nei tardi giorni del viver suo, egli emendi quelle colpe, che tutta hanno deformata la bellezza della sua gioventù.

Mar. Non temete buon vecchio, io lo serberò qual mio figlio, egli si renderà più degno de' suoi principj, ed onorerà colle sue glorie il vostro cenere sventurato.

V.L. Ah! che ora son contento. Vai mi avete infusa nel cuore tutta quella virtú, che attendere poteva dal cielo. Signor Maresciallo io mi affretto al mio destino; e voi Signor Marchese . . .

Mar. Ah per carità non mi dite niente, che io a momenti spiro l' anima per voi.

S C E N A X.

Rosina, e detti.

Ros. ECcellenza, Eccellenza per carità correte, il figlio di quel vecchio soldato si è ammazzato in questo momento.

V.L. Giusto Dio! ti sei vendicato. *cade*

Mar. Imprudente! perchè svelarlo; non vedi ...

Mar. E quando mai ne ha fatta una di buona questa scimunita.

Ros. Signore! compatite la confusione.

Mar. Parla, come lo sai?

Ros. Io non sò .... Stava in sala, ho inteso delle grida, mi sono affacciata alla finestra, ho vedute delle armi, chi correva di quà, chi correva di là, tutti uscivano dalle baracche; il Brigadiere, il

Co-

Colonnello .... ho domandato cos' era, e mi hanno risposto, che il Signore Oxford si era ucciso. Che la sua spada, la pistola ....

Marc. Ah per carità finiscila: Tu mi fai morire dal crepacuore.

SCENA XI.

Giulia, e detti.

Giul. AH barbari, sarete finalmente contenti; andate Signor Maresciallo, mirate l'opere della vostra crudeltà; or sì che potete irne superbo, se per nulla interessarvi per un' infelice, avete svenata un' altra vittima al vostro orgoglio. Quel Barone di cui tanto mi esaltaste i preggi, non è che un anima indegna di vivere. Vinta dalla pietà io gli ho offerta già poco questa mano a prezzo della vita di un mio simile, ed egli condotto dalla vendetta, ha sospinto all' oppressione l'unico oggetto di una sincera tenerezza. Ah che queste religiose voci della natura, uomini crudeli, voi non le ascoltate, la prima vostra cura è di opprimere chi vi somiglia, le miserie accrescete de' vostri inferiori, e del pianto vi pascete degl' infelici: Oh Dio! che io sento l'anima mancarmi, il suolo mi vacilla, la luce si oscura, e l'ombre dello spavento si distendono sovra di me.

Mar. Io non sò dove sono.

Marc. Rosina vieni quì.

Ros. Eccomi.

Marc. Và subito a chiamare i beccamorti.

Ros. E perchè?

Marc. Son morto, non posso più, son morto.

V. L. Signor Marefciallo.

Mar. Ah buon vecchio io non sò come favellarvi, voftro figlio . . .

V. L. Più non mi favellate; lo ftordimento mi ha tutta l' anima ftupidita, io non fono più in iftato di fentir affetto alcuno; io vi ringrazio .... fe potete ..... il fuo cenere ... la mia vita.... oh Dio è morto il mio figlio, traetemi a morire.

S C E N A XII.

Sergente, Giovane Lafcari, e detti.

Serg. AH nò confolatevi, che vive voftro figlio.

G. L. Mio padre.

Giul. Oxford!

Marc. Rofina torna indietro comincio a fofpirare.

Mar. Ah Sergente chi l'ha falvato?

Serg. Signor Marefciallo tutta la gloria è mia, io l' ho falvato.

G. L. Ah che io ben, conofco mio caro Sergente, che la voftra pietà mi ha raddoppiati i mali: Dal filenzio di mio padre io tutta comprendo la mia sventura, egli fi affretta a morte, e voi mi avete involato l' unico bene, che non mi negava la forte, ma io faprò .....

V. L. E che faprai! accrefcere i mali, rinovar i misfatti; ah figlio ingrato, io ben fapeva, che le paterne voci non furono giammai afcoltate da te; ftolto io mi lufingava, che una volta almeno mi aveffi ubidito, ma la lufinga fu vana: Vanne però fpietato lungi dagli occhi miei, fe ardifci di feguirmi piombino sù te tutte l' ire del Cielo, io ti ma... oh

Dio

Dio chi mi arresta la voce, chi mi stringe il cuore, interizzire mi sento al pronunziar .... non posso. Morte termina tanti affanni, guidatemi al mio supplicio, traetemi al mio sepolcro, ho penato abbastanza.

SCENA Ultima.

Barone, due Soldati, e detti.

Bar. Scioglieteli quelle catene, e lasciatelo in libertà.

Serg. Io, io voglio scioglierlo.

Giul. Barone.

G. L. Signore.

Mar. E' salvo?

Marc. Grazia.

Ros. Grazia.

Bar. Anime sensibili; oh qual consolazione è di vedervi così lieti; a vostra figlia però Signor Marchese, voi dovete tanta felicità, ella col superar i suoi affetti, coll' offrirmi la sua mano, mi ha insegnata quella virtù, che io forse non conosceva: Sono corso appiè del Sovrano, ho versate quelle lagrime, che forse per mio padre versate non avrei; l' anima sua dolce si è tutta intenerita, e a dispetto d' ogni rigore mi ha donata la vita di questo infelice. Eccovi l' opera mia: Di questa però non fia, ch' io ne colga il frutto; adorabile Marchesa .. la vostra virtù mi ha insegnato ad essere grande, vi lascio dunque in libertà quegli affetti, che generosa sagrificaste per la vita di un vostro simile: Eccovi il vostro amante, il vostro sposo, a me solo lasciate il piacere di aver gareggiato

con

con voi nella gloria, e di aver trionfa[to]
della mia debolezza.

G. L. Signore, arrestatevi, la vita di un p[a]dre, che mi rendeste è dono tale cui [si]mile trovar non posso: Dalla vostra vi[r]tù, se questo discende, e come volete che abuso io possa fare della medesima, e che mi renda ingrato. Nò, nò adora[]bile Marchesa, si distruggono quell[e] fiamme, che infauste finora hanno i no[]stri cuori accesi. Il vostro Imeneo sia i[l] termine d' ogni nostra sciagura, rende[te] al vostro sangue il decoro, al vostro a[]mante la mano, io sono abbastanza contento, stringendomi al seno quest' unico oggetto della mia tenerezza.

Giul. Anime generose, voi volete confondermi, nò, che io non voglio esser minore di voi; Barone eccovi la mano, ite superbo, che voi avete trionfato di me.

Bar. Oh me felice!

V. L. Ah caro figlio.

Mar. Anime virtuose.

Rof. Nozze felici.

Marc. Non più, non più Signori miei, abbiamo pianto abbastanza, nozze subito, e nozze da Principe, la casa tutta in ordine, la servitù tutta in gala, la cucina in precipizio; tavola franca a tutti i vostri Soldati, e sopra tutto una felicissima notte a questa cortese udienza.

Fine della Commedia.

IL REGNERO

COMMEDIA

DEL DOTTOR

D. VINCENZO DI STEFANO

NAPOLETANO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

REGNERO sotto il nome di Arleto Padre di

ADELAIDE.

RODERICO Re di Svezia.

INARCO suo Figlio.

SIGIBERTO Confidente di Roderico.

EULANIA altra Figlia di Regnero.

NEUSTASIO Pastore.

Soldati Svevi.

Pastori.

La scena è una Campagna con varie colline pratticabili, ne' confini di Svezia, ove si pianteranno le tende dell' esercito svedese, a sinistra Capanna di Regnero praticabile, e che occupa qualche parte del Teatro.

ATTO I.

SCENA I.

Regnero sulla soglia della capanna piena di confusione, e di sdegno, Adelaide a' suoi piedi, Neustazio, e due altri Pastori parimenti inginocchio.

Regn. IO son tradito. *confuso*
Adel. Padre . . . . *a suoi piedi*
Regn. Taci scellerata. Perchè contracambiarmi colla morte la vita, che io ti diedi? Neustazio io son scoperto, son compiti i miei giorni.
Ad. Ah signore, toglietemi la vita se perdono non merita la tenerezza di figlia. Io non ho saputo resistere a' temerarj cenni di un Pastore, che vi maltrattava. Io mi sono nella vilà di questi arnesi ricordata una volta, che voi siete Regnero.
Regn. Nè taci ancora sciagurata? alzatevi amici; non esigge la mia sorte questi ossequj rispettosi, ha pure i suoi dritti la fortuna, e conviene ubbidirli. Nacqui Regnero, nacqui vostro Re, ma oggi non sono, che un misero bifolco, servo del bisogno, e dell' umanità figlia della miseria. Roderico occupa il Trono degli avi miei, Roderico regge lo scettro di Svezia, Roderico è il vostro sovrano, è il tiranno de' miei vassalli! questo segreto fatale non era che noto a mia moglie, e al fedele Neustazio, a

questo segreto io deggio quest' aura, che respiro, questa vita che posseggo, questa speme di vendicarmi, che sostiene colla lusinga il corso di tanti giorni infausti, e tormentosi. Questo secreto . . . ah crudele tu l' hai tradito . . . ecco il momento . . . ecco l' istante . . . infelice, tu il Padre perdesti. Io mi affretto alla Tomba.

Neus. Ah signore, se il nostro silenzio, come basta a tenersi celato, conducesse a rimettervi in Trono, voi sareste vendicato di Roderico. Fra boschi, fra le selve, fra questi abituri di viltà, e di umiliazione vi hanno degli uomini, vi ha chi conosce i doveri di Cittadino, gli obblighi di Vassallo, e se tali uomini altrove mancassero, vi è qui Neustazio, vi è qui mio figlio. Felici noi, se come una sorte propizia fe patteggiarci i bisogni della vita col più grande, e il più infelice de' Re, questa sorte ancora ci favorisce a potervi col nostro sangue dar un contrasegno d' incontaminabile fedeltà, onde montar poteste al soglio degli avi vostri, ancorchè servir vi dovessero di grandino i nostri cadaveri esangui. Il nostro Re . .

Regn. Ah non più; una dolce tenerezza inebria il mio cuore, ed io non posso resistere ad un eccesso di tanta fedeltà: Venite tra queste braccia, venite miei fedeli, e imparino da voi i contumaci, i ribelli, il dovere di vassallo, l' obligo di cittadino, sacro dovere, obligo inviolabile, a cui ogn' uomo nascendo si assoggetta, o che per dir meglio, imprime l' autor della natura negli animi de'

de' viventi . Adelaide io ti abbraccio , io ti perdono . . Figlia sventurata , infelice Principe . . . . .

Adel. Nò Padre , infelice , sventurata io non sono partèggiando la sorte del mio Genitore ; il vostro affetto , l' imitazione della vostra tolleranza , la speme nel cielo protettore dell' innocenza raddolciscono ogni tormento di una vita disagiata , e campestre . Io mi sento anche trasportata a questo genere di vivere semplice , e solitario , l' anima mia si pasce di una dolce voluttà nella vista de' prodotti della natura benefica , e feconda: Io godo della compagnia di gente rozza , ma sincera ; e malgrado le grandezze , che voi mi solete dipingere della Città , e del soglio : Io non cambierei volentieri l' umiltà di una vita innocente , e disagiata , collo splendore di un Trono pieno d' inganni , e da cui tanto è lungi l' innocenza , e la verità .

Regn. Ah! quanto poco tu prezzi un bene , il di cui merito non conosci abbastanza . Noi ci accostumiamo facilmente a quello stato , in cui sortimmo i natali , e oltre il quale non sa la raffrenata ambizione nemmen trasportare l' idea. Tu ultimo germe della stirpe di Regnero nata sei fra queste selve , la tua Genitrice , mia fedele consorte nelle sciagure , mi seguì incinta nella fuga , e mi lasciò morendo in te l' unico conforto in un vivere penoso , Così forse non direbbe l' altra mia figlia Eulania , che miseramente nel civile agone , in cui il Regno

gno perdei, mi fu da Roderico involata.

Neuf. Nè di lei, signore, più sapeste novella?

Regn. Qual novella Neustasio, qual novella; se colla perdita del Trono, perduto ho gli amici, nè altro asilo ha potuto la vita serbarmi, che questo poco noto angolo del mio Regno, questa finta barba canuta, che ha coperto il mio sembiante, ed il silenzio perfetto della Capitale; e del sovrano? misero, afflitto, desolato, ridotto alla condizione de' bifolchi, senza beni, senz' ajuto, senz' amici ... ah! gran Dio vindice de' Monarchi, se a te non piace, che io sia reso allo splendore de' miei natali, perchè non mi togli colla morte all' aspetto continuato delle sventure mie, perchè vivo ancora?

Neuf. Ah quanto in umile stato è l' uomo più felice!

Regn. Ma qual' insolito suono di bellici stromenti? la polve scommossa di gran gente ci annunzia d' arrivo ... Dio! sulla collina ... ha se ingombra armato stuolo queste Terre ... Io son perduto ....

Neuf. Ah non temete Signore ... anderò io ....

Regn. Va .... sì .... Neustasio .... Figlia ... non m' inganno ... Svevi son' essi .... Soldati di Roderico ... Fedeltà amici miei; Io sono un' infelice, ma fui vostro Re... ah tacete, ah salvatemi; appurate tutto per pietà .... a' vostri piedi ....

Neuf. Ah signore, voi ci offendete non volendo: Noi taceremo, noi morremo se occorre ... andiamo, osserviamo .... rifle-

flettiamo figlio, che difendere il sovrano, è dopo la religione, il più sacro de' doveri. *via*.

Regn. Figlia . . . ah qual angustia é mai questa . . . . . non indarno tanti guerrieri son quì venuti ... Io son scoperto . . . . si cerca la mia morte.

Adel. Non accresciamo le nostre sventure coll' immaginarne altre, o lontane, o non vere.

Regn. Le umane avventure crescono sempre mai, e nelle disgrazie .... Io ho tutta la ragione di temere. Chi avrebbe creduto, che Roderico, un mio Vassallo arrivasse a scacciarmi dal Trono, e che a tanta fellonia dovesse dar mano un' indegna matrigna? chi supponere potea, che tanti amici alleati prendessero le parti del ribelle, e che Olao Re di Norvegia, per proteggere il Nipote, tanti nemici mi procurasse? .... Il terzo lustro è compito .... oh Dio! nuovo rumore di bellici stromenti .... Neustasio .... *in questo*

Neus. Signore il vostro spavento è ragionevole . . . di soldati svevi tutte sono riempite la prossima valle, e le meridionali Colline, un Regio Padiglione presso al fiume è piantato. Salvatevi . . .

Regn. Ah mi scoprirebbe la fuga. Neustasio, amici, informatevi, avvisatemi .... secretezza, fedeltà, figlia sventurata di Padre infelice . . . . il Cielo, il Cielo ... ah il Cielo par che sia oggi anche sordo a' miei prieghi. *via*

Neus. Principe sventurato. *Rognero entra nella capanna, Adel. le va appresso, ma*

 è for-

è sorpresa dall' arrivo d' Inarco, che la richiama.

SCENA II.

Inarco da Pastore sotto il nome di Filauro, e detti.

Inar. ADelaide, Idolo mio.

Adel. Filauro addio, io seguo il Padre.

Inar. Un solo accento . . .

Ade. Un suo cenno nella Capanna mi chiama, ah scorgi Filauro, scorgi intorno di armate schiere cinte queste Terre, va, indaga la cagione di tale accampamento, e a me la riporta all' istante. *via*

Inar. Che veggo .... Io non m' inganno .... ah sì ... io son scoperto ... la mia perdita è sicura .... Neustasio . . . .

Neus. Tu tremi Filauro, tu impallidisci ....

Inar. E non a torto .... ha nascondimi amico, nascondimi se mi ami nella Capanna tua .... quelle schiere ... que' soldati .... ah Neustasio celami per pietà . . . . . .

Neus. E tanto tremi di queste schiere? non sono esse rivolte a danno nostro. Lo splendore di tante armi non si avvilisce nella bassezza della Campagna, e nessuno è più sicuro di chi poco, o niente possiede.

Inar. E' vero, ma non sò qual gelo mi serpeggia le vene ... Io sento .... ah questo giorno sarà per me il più funesto. Un segreto presagimento mi dice nel cuore ... ed Adelaide ... ah Neustasio di Adelaide che sarà?

Neus. Non paventarne; dalla licenza militare sarà ella custodita. Un campo nemico finalmente non è questo, che si

ap-

appressa, sono soldati della Svezia, sono nostra difesa, e non irritati, nuocerci non sapranno .... Io condono Filauro, condono le smanie tue .... di Adelaide amante .... ah sconsigliato, e quanto male sceglie sti: Cangia pensiero amico, cancella per mio consiglio questo inutile affetto.

Luar. Che io cambj pensiero, che io cancelli questo affetto .... ah Neustasio quali impossibile tu figuri, e consigli. Per Adelaide io lasciai le Capanne natie, per Adelaide io qui venni a fare il mio soggiorno, per Adelaide vivo, per Adelaide respiro, nè morrò contento, se non in braccio di Adelaide. Neustasio io ben t' intendo; l' età fredda, e canuta crede chimerici que' trasporti, dei quali non è capace; gli uomini per un ordine costante di cose dimenticano sempre i tempi, che lasciano indietro, nè in altro sogliano intrattenersi, che in un presente da cui conoscenza han comune co' bruti, e in anzioso avvenire or dalla speranza, or dal timore agitato, e combattuto. Io amo Adelaide, l' amo fino alla tenerezza, il solo ritratto, che di essa mi si fece da chi a caso la contrada trascorrendo la vide, fu capace a destarmi nal petto la più forte delle passioni .... da quell' istante l' anima mia non si occupò d' altra idea, che di quella di Adelaide, un oggetto ignoto, non visto, e dipintomi appena, agitò il sensibile mio cuore. Io fui trasportato al delirio, e non potendo reggere all' eccesso di tanto ardore, tutto

lasciai, e corsi di volo a pascere gl' occhi di sembianze tanto care, da cui sola astratta idea aveami innammorato. O che io lasci di amarla, o che cangi pensiero, puoi consigliarmi?

Neus. Amico sventurato. La fredda età, e canuta non crede i trasporti della gioventù, ma sa condannarli, ricordano i vecchi gl' istanti di loro giovinezza taluni con rossore, taluni con piacere, tutti con intrepidezza, ma li ricordano come dal porto si sovviene de' passati perigli vecchio Pilota. Quest' amore, che torna la delizia dell' umanità é il maggiore de' nostri tiranni, e se ogni passione rubelle ci tormenta, l' odio, lo sdegno, l' invidia, la crudeltà, il fasto, la prepotenza, la credulità, l' inganno, che diremo dell' amore, che tutte le raccoglie e le sparge a larga mano nel cuore dell' uomo. Ah Filauro senti chi t' ama, abbandona quest' idea tanto a te pericolosa .... Adelaide, se io non m' inganno ...

Inar. Ah lasciami .... *cominciano dalla collina a calare alcune guardie*

Neus. Di questi Soldati indaghiamo .....

Inar. Io parto ....

Neus. Ascolta.

Inar. Ove mi ascondo? *via*

Neus. Perche fugge così? Filauro. *seguendolo*

SCENA III.

Roderico, Sigiberto, e varj Uffiziali si avanzano incontrando Neustasio; varj Pastori si veggono sulla Collina.

Rod. FErmati Pastore.

Neus. Seguir mi conviene un' amico ...

Rod.

Rod. Più dell' amico ti conviene ubidire un mio cenno.

Neuf. La forza avrà dritti dell' amicizia più tenaci, ma non più giusti.

Rod. Così un bifolco favella!

Neuf. Perché un bifolco son io farò men uomo di un grande? La libertà è un sacro dono della natura, nè può la sorte, da cui la sua grandezza, e la mia viltà solo dipende, violarne i dritti. Il Cielo, ed il sovrano....

Rod. Col tuo sovrano favelli....

Neuf. Perdonate Signore. In questo confine della Svezia non è noto il sembiante del Re. Siccome al Re non son note le nostre querele. La gran distanza dalla Capitale ci toglie il piacer di rimirare il nostro Principe, e ci abbandona alla discrezione de' suoi Ministri.

Rode. Da chi tanta libera favella apprendesti?

Neuf. Dall' innocenza. Un' anima senza colpa non conosce timore; questo solo produce i riguardi de' quali l' inganno è lo scopo, il mezzo la finzione. Ove un vassallo troverà un' istante migliore per essere sincero, che trovandosi a' piedi del suo sovrano? ove sgombro da ogni timore potrà dire i torti, che soffre, l' ingiurie tolerate, le falsità, le oppressioni, le angarie de' Ministri, se non guidandolo la sorte al cospetto del Re, cui mai, o tardi si fè giungere la voce degl' infelici.

Rode. Così si ragiona in queste selve!

Neuf. Così si ragiona, Signore, ovunque parla la sola natura, ed è sconosciuta la mali-

zia, la finzione. Anch'io, gran Re, nella fresca età mia fui nella Città, vidi quelle mura dedicate al fasto, ed all' ambizione, trattai gli abitanti servi dell' interesse, dell' invidia, e della prepotenza, conobbi i costumi di una società prodigiosamente retta fra gli urti di coloro che la compongono, e cercano distruggerla, fuggj tantosto, ritornai a questi abituri di pace, ove nella povertà sono minori i bisogni, nell' uguaglianza ignota l' ambizione, e nell' ignoranza maggiore la semplicità, e dove finalmente felice si trarrebbe la vita, se oppressi non fossimo miseramente da un tirannico, e sospettoso governo, dipendente o dalla distanza della Capitale, a cui non giungono i nostri sospiri, o da un' ordine naturale di cose, che vieta a viventi una perfetta felicità.

Rod. Quest' uomo, Sigiberto, mi sorprende, e m' incanta, è questa la prima volta che smascherata mi giugne la verità. Felici i sovrani, se ogni vassallo con tanta sincerità favellasse. Dimmi, Pastore, qual' è il tuo nome?

Neus. Neustasio.

Rode. Tua è questa Capanna?

Neus. Questa?

Rod. Sì...

Neus. Ella appartiene ad un vecchio Pastore, che Arleto ha nome.

Rod. Arleto. Sigberto...

Neus. Qual sorpresa! (Dio lo conoscesse egli!)

Rode. Dimmi ha questi alcuna figlia?

Neus. Una, Signore.

Rode.

Rode. Bella?

Neus. Come giudicar della beltà, chi in età così avanzata nono intende più i colpi dell' umana debolezza. La beltà é un fantasma formato dal sentimento di coloro, che se ne assoggettano alla tirannia. In questa età non può farcene concepire l' idea altro, che una passata gioventù viziosa, o una condannabile consideratezza.

Rode. Il suo nome?

Neus. Adelaide.

Rode. Adelaide? Sigiberto non è questo il nome della Pastorella, che sempre Inarco nominar solea? Neustasio, Arleto, ed Adelaide fà che a me vengano.

Neus. (Io son di gelo... gran Dio proteggi quell' infelici.) *avviandosi*.

Rode. Ascolta: sai se da alcuno ella è vagheggiata?

Neus. Ma sola cura é stata sempre, Signore, di non intrigarmi che della mia famiglia. So, ch' ella è virtuosa, so che severo è il Padre ... ma in questi giovanili intrichi hanno sempre poco parte le canizie della vecchiaja. *come sopra, ed entra nella Capanna*.

Rode. Ehi, sopra tutto taci il mio grado. Sigiberto io sento in questo giorno un secreto presentimento nell' alma, che discernere non saprei, un palpito, un timore, un sospetto eccessivo... ah più non trovo nel mio petto il cuore di Roderico, avido di rinvenire un figlio contumace, che scordando il regale suo stato, lascia il soglio, lascia il concluso imeneo, la-

lascia il padre, e fugge. Ho abbandonata la Capitale, e guidato da un' indizio rimoto, in questa ultima parte del Regno mio son venuto, ma giunto appena, un gelo di morte, un indicibile spasimo mi ha in guisa oppresso, che distratto ragiono, mesto, e tetro sempre mi trovo, irresoluto comando, e da un momento all' altro de' stessi cenni miei mi ritratto, e mi pento . . . Ah folli coloro, che credono nella ricchezza, nel fasto, nella superiorità, nel comando, l' uomo felice . . . ha le sue sventure la grandezza, e forse le ha maggiori, perchè esse non ci assalgono, che a misura de' desiderj nostri, e delle nostre azioni.

Sigi. Questi sentimenti di mestizia, e di timore non sono maravigliosi nel cuore di un Padre, cui l' unico figlio è fuggito: ha forse su' Sovrani minore dritto la natura, e non sono essi soggetti a quelle debolezze, che affliggono l' umanità? Inarco...

Rode. Ah Figlio ingrato, e qual mercede tu rendi a paterni beneficj. Io ho violati tutti i doveri di Vassallo, per procurarti un Regno; io divenni un fellone per inalzarti al soglio; io sono un tiranno per farti un Re, e tu acceso d' affetto vile fuggi, mi lasci, mi abbandoni... Ah di quale scorno Sigiberto, di qual vergogna il suo nome, e il mio l' indegno ricoprì; com'egli rovescia in un punto tutti i disegni miei.

Sig. Saggio veramente era il penser vostro d' impalmare Inarco coll' unico rimasto

masto germe di Regnero. Eulania ha sempre goduto i riflessi de' Svevi, Eulania ha delle anime fedeli alla sua stirpe; Eulania è un' oggetto da tenersi, e viva, ed estinta. Con questo nodo era il Regno assicurato, ogni sospetto svaniva, i scontenti vedeano sul Trono il sangue degli antichi loro Re, e di due così nemiche famiglie il lodevole innesto era destinato a dar leggi a questi popoli oggi tanto divisi.

Rod. E pure ....

Sig. Neustasio ritorna.

Neus. Nella capanna, e nel vicino orto nè Arleto, nè la figlia rinvenni, forse nel Monte ...

Rod. Si và, cerca di loro, nella mia tenda presso il fiume l'invia ... *Neus. si avvia.* Ascolta; hai tù mai veduto di Norvegia venendo, il Conte Odoardo?

Neus. Odoardo giovine Cavaliere di bello aspetto, generoso, ed amico de' suoi simili?

Rod. Appunto.

Neus. Or son sei lune di quà passò per aver errato il sentiero. La notte, in questo loco lo sorprese, ed accolto umanamente fù da altro pastore, che abita quì presso; allettato dal diletto della campagna, come avviene a parecchi, che la noja scaccia dal seno del lusso, e che a dispetto di loro stessi sono trasportati a' piaceri semplici, ed innocenti, per alcuni giorni qui si trattenne, nè si partì priacchè co' suoi beneficj dimostrato avesse la sua riconoscenza, ed attestato le nostre attenzioni.

Rod.

Rod. (Sigiberto crescono i miei sospetti .)

Sig. Nè alcun'altro forastiere d' allora è quì capitato ?

Neus. Niuno , altro , che un giovine pastore di Patria Danese , com' egli dice , di leggiadre sembianze , e di pulito portamento , trè lune or saranno , ch' ei quì venuto d' un podere ha fatto compra con danaro seco condotto , e in quello pacificamente da tutti amato vive felice .

Rod. Qual' è il suo nome ?

Neus. Filauro.

Rod. Il soggiorno ?

Neus. Sul colle , che al fiume sovrastà .

Rod. Và esegui i miei cenni.

Neus. (Io nulla intendo , ma la tirannia non è mai scompagnata da sospetti , e da timori .) *via*

Rod. Sigiberto , se io non m' inganno ; questo Filauro esser Inarco dovrebbe ; sai tù ; che nel ritorno di Odoardo da Norvegia fù sparsa la meraviglia di così saggia , e vaga pastorella , sai che curioso ne fù sempre il figlio , che d' allora mesto , e distratto divenne , ch' ei mostrò sul volto l' infallibili segni del sovvertimento , e del dolore , che accrebbe alla poca curanza di Eulania una maggiore freddezza foriera del rifiuto , non dubie marche d' un cuore prevenuto , ma contrastato , fra un dovere , che raffrena , e un' amore , che cieco trasporta ; sai finalmente quanto crebbe il turbamento suo nel accostarsi il giorno delle sue nozze , con quanta enfasi disprezzava il fasto , e la pompa , chiamandoli figli dell' orgoglio , con quan-

quanta vivacità dipinse lo stato felice della solitudine, e della campagna, sai Sigiberto, che con scusa della caccia partì dalla Regia, nè più l' indegno ritornò, che scrivo dovunque; di lui non si è saputo novella, combina queste idee: tù vedrai, che a torto, io non sospetto, che il cuor di padre spesso è presago sulle parti de' figli; adesso non dovrebbe ingannarsi, che insomma Inarco...

SCENA IV.

Eulania con soldati, e detti.

INarco, Signore non è dubia la sorte, un mio servo lo ha da lungi riconosciuto. Sul colle, che al fiume sovrasta, è il suo soggiorno.

Rod. Vano dunque non fù il mio pensiero... Và Sigiberto, và, corri, vola rinvienilo, guidalo a miei piedi carico di catene; il suo grado, il suo sangue da esso oltraggiati non meritano riguardi. Se resiste, si uccida, ma sia preso. Tu Narsete sul colle, ove i pascoli di Arleto sono, corri con soldati, quel vecchio, quella figlia..... Andate, conduceteli a me. Principessa tù sarai vendicata. *Sigiberto, e alcuni Soldati viano.*

Eul. Bastanti esempj di tragedia, e di lutto ha visto la Svezia de' suoi Rè; Io non bramo replicarli altra volta... Tocca al mio sangue d'esserne lo spettacolo, non lo spettatore...... Inarco è vostro figlio...

Rod. Figlio contumace indegno degli affetti paterni; e dunque questi naturali do-

veri

veri fra i genitori, e i loro giorni non sono essi reciprochi? Toccherà sempre a un padre d' amore l' ingratitudine, a un figlio la crudeltà; ove vendica i torti della giustizia, è virtù in un Regnante: io corro ad affrettarla... Il sangue mio si sparga, merita questa vendetta un Sovrano, la merita un padre, la merita Eulania... la meri...

Eul. Questa vendetta io non curo. L' ambizion del Trono non occupa alcuno de' miei pensieri: se il Cielo mi volea Sovrana, mi serbava un padre, i miei natali me ne accordavano i dritti: E se dee ascendersi al soglio colla mano di uno sposo, che mi sdegna, che per forza al nodo lo assoggetta, e che per vivere sacrifica la sua libertà, ed il suo cuore; Io non trovo uno stato nè più infelice, nè più pericoloso. La stirpe di Roderico vive per odiare, non per amare il sangue di Regnero... L' odio del padre è passato nel figlio, egli sarà eterno fra di noi... Passano...

Rod. Basta Principessa, bisogna una volta sovvenirsi, che Roderico son' io, che sono il Re... Di questi odj non è più il tempo; la figlia di Regnero sarà la sposa d' Inarco, o io non sarò più genitore; la gioventù ha i suoi trasporti, ma la sua facilità a darsici in preda è tale ancora nel rimettersi a giusto cammino. Si rinvenirà il Prence, conoscerà il suo dovere, Eulania sarà contenta, o quando altro avvenga.... Io son padre, ma lascerò di dar compenso alle

la mia, alla tua offesa, saprò far tacere tutte le voci del sangue, e ad onta di ogni tuo rimprovero farò conoscerti una volta, che Roderico é giusto, e che la sua giustizia non ha saputo perdonare al proprio figliuolo. *via*

Eul. T' intendo tiranno, t' intendo, ed intendo ancora del tuo Inarco la barbara tirannia. Ah egli era poco aver perduto i genitori, il Regno, se amore non mi colmava ancora delle sue pene... amore, e perchè? .. Ah io arrossisco; ombra del mio genitore perdona al mio trasporto... Eulania d' Inarco amante? .. Eulania adora il figlio del tuo uccisore? .. Eulania... Ah nasconditi sciagurata! nasconditi a' raggi del giorno... E' vero: io son pentita... Io son rea. Nume Eterno del Cielo, in cui cura sono gli affetti de' viventi, deh pace una volta, pace a un cuore da così diversi pensieri combattuto, e sia finalmente o rischiarato quel tetro velo, che i lumi mi benda, o estinta una vita, che si prolunga per farmi sempre più delinquente. *via*

SCENA V.

Campagna

Inarco, poi Adelaide.

In. AH fu presago il mio cuore: io son perduto... Si fugga, si abbandoni questo luogo funesto, si eviti un fulmine, che deve atterrare... Ed Adelaide? .. Adelaide, io debbo abbandonarti: io debbo... Oh Dio, ed é possibile di dividermi da te; posso io vivere senza l' alimento de' tuoi sguardi ani-

ma-

matori della mia vita, potrò in altro luogo respirar quell' aure, che mi allontanano da te, potrò un solo istante, un punto solo lasciar di vederti, di vagheggiarti, di udirti . . . . Potrò. . . . . Adelaide mia ...

Ad. Finauro, tu sbigottito, tu palpitante . . .

In. Adelaide . . . . Ah quale a un male si estremo, estremo rimedio il pensiere mi suggerisce . . . . Vieni Idol mio, vieni, sieguimi, se m'ami . . .

Ad. E dove?

In. Dove il destino ci chiama, dove lungi da ogni periglio potrò colla mia mano confermarti un'immancabile fedeltà, dove potrò ogn' istante accertarti del fedele amor mio, spiegarti ogni momento le fiamme del mio cuore, godere in ogni punto dell' amabile corrispondenza di un' oggetto, che adoro; dove viver potremo insieme, e dove finalmente potrò spirare fra le tue braccia un' anima accesa del più vivace, e del più costante degli affetti.

Ad. Ah quei delirj, Finauro, figli sono di una passione senza freno, e poco presaga di quelle conseguenze, che rientrar facendoci nel punto della smarrita ragione, producono col pentimento il più deplorabile stato de' viventi. Io fuggir teco, io abbandonare il padre, trascurar l' onor mio, darmi in braccia di un amante ... Ah se tu mi amassi veramente, meglio giudicaresti Finauro di questo cuore, e più oneste cose mi proporresti.

In.

In. Se io t' amo, Adelaide, se io t' amo? Ah se tu sapessi quali sacri doveri, qua' vantaggi, quali cose ho poste in oblio per seguir un' amore tanto sensibile, e violento, così a me non diresti. Io la Patria, io il genitore, io tutto ho abbandonato per darmi in preda al trasporto d' una cieca passione, e son pronto a mettere in non cale la vita stessa, se potesse tanto almeno accertarti la sincerità del mio cuore, la grandezza dell' amor mio, e l' eccesso di un affetto senza risguardi, e senza misura. Tu crudele, sì tu ricopri d' una finta compiacenza la freddezza del tuo cuore, tu non mi ami, tu m' ingannasti Adelaide.

Ad. Non é quest' anima capace d' inganni, e tu mi offendi Finauro ragionando così: che tu mi piacesti, che caro mi fu l' amor tuo, che caro mi è tuttora, e tale sempre mi sarà, te lo dissi, te lo giurai, te lo confermo anche adesso . . . . ma mille volte ho io detto ancora, che un destino spietato si oppone alle nostre contentezze, che io tanto sono più rea, quanto più ti amo, e che mai il volere paterno condiscenderà a farmi tua. Io conosco, che non dovrei alimentar una fiamma, che far deve entrambi infelici, che spegnere dovea dal primo istante que' rastri di sentimenti, che ci faranno sventurati, ma dov' è quell' anima, che sorpresa dall' incontro di un' oggetto gradevole si sappia ricordare delle sue circostanze, e chiudere sappia la doglia del cuore a una perniciosa seduzione, dov' è

chi

chi possa in quel momento far uso di una ragione sopita, che alla prima comparsa di amore ci abbandona al trasporto, e alla debolezza, e ci assoggetta alla tirannia di un' affetto quanto gradevole, altrettanto funesto?

In. Ebbene Adelaide si vada al tuo padre... Egli non si opporrà, quando... Ah quale arcano periglioso svelar mi conviene... Quando saprà chi son' io...

Ad. Invano ti lusinghi (affetti di figlia siate di argine alla mia debolezza) Finauro...

In. A nò, Adelaide. Io son tale...

Ad. (Io taccio a stento.)

In. Ch' egli non si opporrà.

Ad. Oh Dio! non espormi al paterno rigore: io tremo nel solo ideare... La vana imagine del fasto tiranno dell' umana felicità...

In. Ah qual ragionamento? Sapresti tu forse... Il Principe...

Ad. Dio!

In. Adelaide... Io sono...

Ad. Chi mai?...

In. Inarco.... Di Roderico il figlio...

Ad. Cielo? Tu quello, tu di Roderico il figlio...

In. Sì, ed eccolo a tuoi piedi...

Ad. Ah mi hai tradito.

In. Nò Adelaide, non ho un cuore per tradire. Il ritratto di te fattomi da un mio confidente, che dalla Norvegia venendo a caso in queste capanne albergò, fu capace a destar nel mio seno la più sensibile delle passioni; ogni dì più ella cre-

crescea a misura, che estinguerla cercava: Un'affetto combattuto acquista violenza maggiore, il padre per politica sposo d'altra mi vuole, il giorno delle nozze si affretta, e veggo avvicinata la mia disperazione. Non potendo più resistere a un bizzarro amore, ond'era tormentato, non vedendomi in istato di passar fra le braccia di una sposa, che odiava, colla scusa di una caccia, abbandono la Regia, abbandono il padre, abbandono la sposa, lascio tutto, supero ogni periglio, e volo fra queste selve, nome, ed abiti muto, pastor mi fingo, al rustico ministero della campagna mi adatto, ed a te mi presento, maggiore in quel punto mi sembra dell'autore ritratto la tua beltà. L'affetto si avanza a dismisura, a te lo svelo, tu lo accetti, della tua fè mi assicuri, io trovo il compenso di ogni perdita nel vedermi da te corrisposto, e son contento di viver teco da misero pastore, anzichè da te diviso dominar l'Impero del mondo. E questo è tradirti? E di questo ti lagni?

Ad. Ahimè qual terra nube gli occhi mi ricopre . . . Tu Inarco, tu di Roderico il figlio, tu il Prence di Svezia? . . . Nume Eterno del Cielo, che presiedi alle sorti dell'umanità quale inviluppo di contrarj sentimenti, e di doveri opposti si ordisce a danno mio . . . . Io sento mancarmi . . .

In. Andiamo o cara, andiamo al padre tuo, sveliamo a'suoi piedi la nostra tenerezza; vieni . . .

Ad.

Ad. Oh Dio !

In. Sieguimi, se mi ami, ogn' indugio può esserci funesto, queste schiere accampate di me fan ricerca, ovunque d' Inarco si domanda, e se scoperto son' io, mi perdo, e ti perdo per sempre; vieni Idolo mio, sieguimi.

SCENA VI.

Regnero sollecito dalla sinistra.

In. AH Signore. *incontrandolo*

Re. Figlia sieguimi, noi siamo perduti . . .

Ad. Altra novella sciagura . . .

Reg. Di Soldati svevi tutta é piena la nostra capanna; di te, di me si fa ricerca, fuggiamo.

In. Venite Signore, in salvo io vi condurrò, di fedeli amici molti ho raccolto, al prossimo fiume sono atteso, andiamo, noi ci salvaremo insieme.

Ad. S' egli si svela, io son perduta.

Reg. Resta tu giovine generoso: la compagnia degl' infelici communica sventure. Vieni figlia, il Cielo ci aiterà.
conducendola seco.

SCENA VII.

Sigiberto con soldati, e detti.

Sig. FErmatevi indegni.

Reg. Ah l' avea previsto.

Sig. Principe.

Reg. Che?

In. Indietro Sigiberto, di questo vecchio, di questa giovine io sono il difensore.

Sig. Rendetevi Principe, ed adorate il Real cenno del vostro genitore, non mi obligate alla forza.

In. Indietro dico, e paventa d' un' animo disperato: Non si rende Inarco, nè permette la prigionia di questa gente finche sangue ha nelle vene. Tiranno Ministro di un padre crudele, o parti, o accingiti all'eccidio più fatale, che mai possi immaginarti.

Sig. Del Re vostro padre sono adorabili i cenni, a entrambi non spetta, che l' ubidienza: rendetevi Principe! e sparambiate ulteriori pene a un padre, che vi ama, la vostra fuga gliene ha causate abbastanza.

In. Non ascolto: io sono la vostra difesa.

Reg. Difesa, che io non bramo; andiamo o figlia, andiamo; e si ubidisca al nostro destino: Grata, Inarco, mi sarebbe l' aita tua, se figlio di Roderico non fossi, ma perchè tale, mi dispiace, e non mi alletta.

In. Ah nol permetterò.

Sig. Olà: *a soldati che si avanzano*.

Ad. Prence, tu ti perdi.

In. Non ascolto. Partite, non si passa, che per questa vita: immergete, se avete coraggio nel sangue del figlio del vostro Re il ferro micidiale, trafiggete questo cuore, tiranni.

Reg. Andiamo.

Sig. Eseguite.

In. Perfidi. *Spara una pistola, i soldati sone addosso a Regnero, e Adelaide cercano arrestare Inarco, che si difende, impugna l' altra pistola, in questo*.

SCENA Ultima.

Roderico con Soldati, e detti.

Rod. PUr ti raggiunsi temerario.

In. Padre ?.. *si butta a suoi piedi*

Reg. Stelle ! il mio nemico.

si appoggia ad Adelaide nel magg. abbattimento.

Ad. Cielo assistenza.

Rod. Prosiegui indegno, prosiegui, se hai cuore l' impresa, e scarica questo istromento di morte nel petto del padre tuo. Perfido ! così di un padre si corrisponde all' amore, così di un Sovrano il comando si ubbidisce ? Il figlio di Roderico acceso di vile affetto abbandona la Regia, abbandona il padre, abbandona la sposa, veste abiti pastorali, e annojato delle gloria del soglio, ambisce la bassezza de' miserabili bifolchi,.. Ah cielo a questo miserabile sinfortunio perché tu riserbasti questa vita infelice, o perchè dopo un' istante di tanta umiliazione, di tanto cordoglio fai vivermi ancora. Padri, che sudate alla grandezza de' figli qual miserabile, qual tetra mercede, l' ingratitudine loro riserba : nò fra tutti i mali, ond' è afflitta l' umanità non vi ha altro, che possa paragonarsi a quello di un genitore così ingratamente corrisposto, e ferito in questo modo nella più tenera, nella piú sensibile parte del cuore.

In. Ah padre mio,

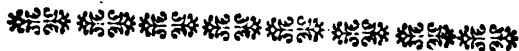
Rod. Scellerato. Io padre di un pastore, io padre d' un uom vile, io padre di un fellone ! menti, Ti sdegno per mio figlio, e ti abbandono a rigori di una severa

vera giustizia. Sigiberto mi si tolga questo temerario da piedi, sia con somma vigilanza custodito, questo vecchio, questa donna seduttrice siano nella loro capanna guardati. Oggi un grand' esempio aspetti il mondo di un implacabile rigore, e apprendano i figli ingrati, che l'amore d'un padre è senza misura, ma che un padre tant' oltraggiato puol far vendetta del vilipeso amor suo. *via*

In. Adelaide...

Ad. Noi siam perduti.

Reg. Vieni figlia, affrettiamo una morte, che ci aspetta. *Inarco, Adelaide, e Regnero son condotti da' soldati.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Tenda di Roderico.

Roderico, e Sigiberto.

Rod. SOn Re, Sigiberto, e quella pietà, che in un privato è virtude, è ingiustizia in un Sovrano: io svenai de' più sacri doveri all' Idolo del Trono, nè il sangue di un inutile vecchio, di una seduttrice fanciulla sono da anteporsi alla mia tranquillità: muojano...

Sig. A me non tocca che adorare i cenni del Re, ma se i consigli...

Rod. Non vo consigli, bramo ubidienza, quel-

quelli son chiesti all' uomo, questa è dovuta tuttora. (*Sigiberto s' inginocchia*) E poi potresti tu circa ciò consigliarmi? la diloro innocenza? l' essere ignaro del grado del Prence? l' averlo supposto un pastore? . . . Io non voglio. Sigiberto, che muojano perchè rei, ma perchè fanno argine a' miei disegni. Il mio soglio fu stabilito sull' oppressione de' grandi, sulla vertenza d' estirpar le infette radici de' malcontenti, è fondata la mia sicurezza; e quando aspirai al supremo grado della Monarchia, mi feci un dovere di sacrificare anche l' innocenza al mio interesse.

Sig. Non occorre rammentare al fido Ministro d' ogni vostro disegno una così lodevole condotta . . . Ma io Signore tutt' altro intendo dire, se voi sapete permetterlo.

Rod. Fa segno che parli.

Sig. Il saper l' avvenire è una virtù, che dassi all' uomo per distinguerlo da' Bruti, e sebbene ciò sembri un' effetto di stolta presunzione, che vuol penetrare ne' secreti alla divinità riserbati, non dimeno dalla memoria delle passate cose, dalle circostanze dell' attuali, dal temperamento di chi agisce, una comechè imperfetta cognizione dell' avvenire non può all' uomo negarsi.

Rod. Che vuoi dirmi perciò?

Sig. Voglio dirvi, che io prevedo all' effettuazione del vostro disegno crollati, non assicurati i meditati vantaggi. Io conosco il Prence, leggo nel suo cuore una in-

intrapendente ostinazione; egli ha una di quelle anime, che resistono ancorchè vinte, e che contrastate non cedono mai: egli è giovine, la gioventù è più forte in quelle debolezze; che affliggono l' umanità; la vivacità del suo temperamento è insoggettabile all' onte. egli è amante, e lo è all' eccesso, di che non è capace un' amor combattuto? Ricordiamo i nostri anni verdi, e riflettiamo; che il difetto dell' età comprende ogni vivente. Se muore Adelaide, se li si toglie quest' Idolo, cui tanto pregio ha dato il suo trasporto, di che non sarà egli capace? in vece di soggettarsi alle leggi, che un accorto padre gli detta, egli si darà in preda al suo furore, vorrà vendicare questo torto immaginario, odierà Eulania, odierà l' Imeneo, odierà ogn' uno, odierà il padre, quali triste conseguenze, qual' orrore... Ah Signore sopportate i consigli di un Vassallo fedele, e rimettendo il sovvertito animo vostro nel punto della ragione meglio decidete.

Rod. Dunque?

Sig. Dunque conviene sospendere l' autorità di Re, e far ascoltare al Prence le voci del padre, convien praticare quella piacevole dolcezza, che muove le anime sensibili; le strade della ragione, e dell' umanità sono le meno battute, ma sempre le più sicure; le anime sovvertite si perdono colla resistenza, e si conducono a buon sentiero colla lusinga, e colla ragione; l' umano orgoglio schiva di essere superato, e nella forza, e nel-

la generosità; anche i barbari si rendono più feroci nelle violenze, e le fere più crudeli conoscono il natural sentimento della beneficenza, e della gratitudine. Si parli al Prence, se gli dimostri il suo errore; la tenerezza del padre sia mista al ragionamento, e mettendoli in veduta i doveri, che tradisce, la gratitudine, che non essercita, l' amore, che lo fa vile, se li faccia conoscere tutto l' orrore del suo reato; al vecchio Arleto, alla giovane Adelaide . . .

Rod. Taci . . . Noi meglio decideremo dopo ascoltata Eulania, che arriva.

SCENA II.

Eulania, e detti.

Eul. EBbene Signore, la sorte del Prence è decisa? Seguirà egli piuttosto una passione, che lo avvilisce, o un dovere, che lo chiama mio sposo? Questa boscareccia rivale vive ancora, non ha ella per anco pagato il fio del suo orgoglio? Che risolve Roderico?

Rod. Non mai tanto sì dubioso io fui Principessa, nè mai tanto poco disposto a una ferma risoluzione. Il figlio è reo, non ammette scusa il suo fallo, io non ho tanta debolezza da ricordarmi in questo momento, che li diedi la vita, ma io il vorrei piuttosto rimesso, che punito: la strada del rigore aveva già scelta, Sigiberto men dissuade, Eulania che dice?

Eul. Eulania che dice? Che può dire un' infelice, cui si salvò la vita, o per moltiplicarli la pena, o per essere un continuo ostaggio della tirannia? Eulania

che

che dice? E si aspettano i detti di una donna, che non ha pur anco col suo pianto saputo intenerire il rigore di un perverso destino, che all' eccesso delle calamità ha unito quella di amare il suo nemico, e che si vede in un momento fuggir d' innanzi quel lusinghevole fantasma della speranza, ond' era trasportata? Che dice Eulania offesa, tradita, abbandonata, indegnamente nell' amor corrisposta, e perditrice nel paragone di una vil pastorella? Che dice, dico io, il Re, che dice quel Roderico, che presso l' orme della crudeltà governa i suoi Sudditi, che altro non brama, se non straggi, sangue, carneficine; che dice il padro ...

Rod. Basta Eulania; quel ch' io dico lo vedrai dagli effetti. Il Prence a me, Arleto, ed Adelaide siano quì condotti: la sofferenza ne' grandi fomenta de' sudditi l' orgoglio, e tu dimentichi sovente il tuo, il grado mio; dovrebbe bastarti, che io condanno il mio figlio, del mio rigore, e della mia pietà non tocca a te prendere ragione, e sinche torto non soffri, nè lagnarti conviene, nè i passati successi rammentare. Sigiberto.

a Sigiberto in segreto.

Eul. (Ah padre la tua morte fu a te meno dolorosa, che non é alla tua figlia la vita.)

SCENA III.

Inarco tra guardie, e detti; indi Regnero, ed Adelaide anche tra guardie.

Sig. IL Prence è quì. *Roderico lo guarda, indi siede; Eulania mira le sue mosse, Inarco si avanza.*

In. (Dio proteggi Adelaide, per me nulla chiedo.)

Eul. (Quel confuso sembiante mi atterrisce e mi sgomenta.)

Rod. (Sigiberto alla vista d' Inarco io ricordo, che son padre.)

Si volge al figlio dopo aver' osservata Eulania, Inarco confusò si butta a' suoi piedi, ma entrando Adelaide, e Regnero, Roderico l' interrompe.

In. Signore, ecco a vostri piedi .... Oh Dio! .. Son morto ...

vedendo Adelaide, e s' alza.

Rod. Avanzatevi.

Eul. Questa è la rivale.

osservandola attentamente.

Reg. Figlia costanza; noi nascemmo per penare, viviamo per morire.

Ad. Povero Prence!

Rod. Ecco il momento, che dee afficurarti della mia incorrotta giustizia. Io sacrifico al di lei Nussie gli inviolabili affetti di padre, e mi assoggetto a' suoi più crudeli rigori. Del figlio, di costoro, io rimetto la causa all' arbitrio della parte più offesa, il tuo giudizio attendo; e a te che ti dichiari mia nemica consegno la vita dell' unico mio figliuolo: avverti in questo istante a quel che ti conviene, a quello, che io ti commetto, tu ascolta, tu pensa, tu risolvi, acciò campo alcuno poi non abbi di lagnarti: o d' una soverchia mia ostinazione, o di una soverchia pietà, ed abusando di quella imprudenza propria del tuo sesso venghi a condannare i giudizj d' un Sovrano pru-

prudente. *via con Sigiberto*.

Reg. Che sarà?

Eul. Sommo Motore della natura in qual intricato laberinto io son trasportata.

Ad. Io tremo!

In. Dunque il padre . . .

Eul. Sì il padre non sa esser generoso senza esser tiranno, e nell'atto, che fa mostra di soddisfare a miei giusti risentimenti, mi prepara il più funesto de' supplicj . . Il tuo padre, il tuo barbaro padre . . . Ah perfido tu col sangue ti eredasti la tirannia, e com'egli tutto ha versato il sangue de' Regneri per via di crudeltà, toccava a te per l'opposto via dell'amore di versarne l'ultima stilla. O adorabili imprese di un Prence specchio de' suoi Vassalli, o gloriose marche del suo coraggio, della virtù sua! Popoli di Svezia ubidite a questo Eroe. Scellerato, e non arrossisci della tua viltà, dell'umiliazione, a cui ti vedi ridotto? Non ti sgomenta lo sdegno doloroso del padre tuo? Non ti fa orrore sopratutto la tua perfidia, la tua infedeltà? Ma trema, trema di un animo sovvertito, che fregolato ragiona, ch'è ridotto al duro passo di dimenticare ogni riguardo, e di abbandonarsi alle sue smanie, trema del mio giudizio, trema del mio rigore; io sarò vendicata, non è la vendetta l'ultima degli umani sollievi, morrà questa giovine sconsigliata, morrà questo vecchio . . . . Morrà Inarco, morrà . . . .

In. A questo nome di morte non si atterrisce un' anima risoluta, nè credere m-

nacciando, di farmi tremare; ho io coraggio bastante per tolerare ogni torto, e per vendicarlo potendo; è pure un barbaro desiderio quello di violentare gli umani affetti, e di esiggere colla forza la più volontaria delle passioni: se tu mi ami, come odiar puoi un'oggetto, che mi piace? E se non mi ami, perchè tanta cura ti prendi del mio cuore? Usa, donna superba, usa una forza, che il Re ti concede, usane a tuo capriccio, oppresso potrai vedermi, giammai cambiato; amo Adelaide, l'amerò sempre, sarà ella sempre il mio Nume, fra tormenti, fra le catene, sotto la scure de' carnefici sarò costante a quest' amore, e allora sarà dal mio petto la sua imagine cancellata, quando la morte ne fugherà quest' anima, in cui tenacemente ella è impressa. *In questo discorso Regnero guarderà Adelaide torvo accorgendosi dell' intrico, ella cade a suoi piedi, Regnero la discaccia, la prende per un braccio, e si fa avanti.*

Eul. Principe sconsi . . .

Reg. Fermate l'ira vostra, tu sarai sciolto, tu sarai vendicata, giusto è che i colpevoli soffrano la loro pena, nè più grata vittima di un delinquente può all' autor del tutto immolarsi. Figlia scellerata, dimentica di te stessa, infelice cagione di tanti sdegni, tu soffrirai il meritato castigo della tua insolenza, ed io mi accingo ad affrettarlo. Inarco ecco il frutto di aver sedotto mia figlia, ecco donna sdegnata, ecco la pena della tua perfida rivale. Mori.

Ad.

Ad. Padre. *Regnero l'assalta con un pugnale, ella s'inginocchia: Inarco disarma Regnero.*

In. Ti arresta crudele.

Reg. Nò, viver non dee chi seppe amare il figlio di Roderico.

Ad. Non viverà padre, nò, non viverà egli non é duopo, che imbratti un genitore nel sangue della figlia la destra micidiale, ha bastante forza il mio dolore per esentarvi da un' officio così funesto. Io sono rea, se fra la vita può noverarsi amore, e se non basta di scusa a questo fallo l'errore universale: io ricevei nel mio cuore un' affetto oltraggioso, feci sorprendermi da un sentimento, che mi conveniva sfuggire; io mancai Signore, io non mi discolpo, io deggio essere punita, e lo sarò; il dispetto, l'oppressione, la gelosia, un necessario silenzio, il vostro sdegno sono tanti pugnali, che invisibilmente trafiggono questo seno, e vi porteranno la morte. Principe mentitore tu mi hai tradita, e del tuo tradimento è a me riserbata la colpa, e la pena. Fortunata rivale tu sarai contenta, e del contento tuo sarà foriera la morte mia; padre infelice tu sei offeso, ma un' innaveduto trascorso sarà lavato nel mio sangue, voi sarete tutti vendicati; questa vita, questa misera vita....

In. Ah che tenti ben mio.

Ad. Allontanati.

In. Eulania. *con trasporto verso Eulania Adelaide che dà un passo indietro, Regn. si avanza.*

Reg. Che ascolto! Tu . . . Sommo Dio .

Ad. Eulania !

Reg. Tu di Regnero la figlia ?

Eul. Io sì, io di quell'infelice son l' unico rimasto germe, io la sposa ad Inarco destinata: io la Principessa . . . vecchio ... tu vacilli . . . tu tremi . . .

Ad. Padre . . .

In. Arleto . . .

Reg. Gran Dio assistenza: io mi sento morire . . . Ah lasciatemi per pietà, lasciatemi tornare al carcere mio (cielo qual' incontro piacevole, e funesto .)

Eul. Nò, fermati, parla, dì, il tuo sovvertimento . . .

Reg. Lasciatemi .

SCENA IV.

Sigiberto, e detti.

Sig. CRede il Re già decisa del Principe la sorte, la vostra deliberazione sia a me nota:

Reg. (Vile Ministro dell' orgoglio, e della tirannia!)

Eul. Io sono così confusa, che risolver non osai finora. Il carattere ostinato del Prence, la misera condizione di questi infelici pugnano nel mio cuore, nè so a qual partito appigliarmi; mi esenti Roderico da uffizio così terribile, e giudichi egli il meglio, che creda opportuno; Inarco del suo delitto si penta, ed io tutti perdono.

Sig. Prence . . .

In. Se il mio amore è un delitto, torno fra le guardie, colà mi arrivi la pena.
via.

Ad. Ah padre . . .

Reg. Taci , tu profanasti abbastanza questo nome . *via*

Ad. La morte per gl' infelici è sempre tarda . *via*

Eul. Questa ostinazione mi uccide . *via con Sig.*

SCENA V.

La prima veduta di Scena una Capanna , con alcune comparse , e Neustasio .

Neu. IL sangue , figlio mio , il sangue amici si sacrifichi , e si salvi Regnero . Ove noi speriamo di trovare un momento più fortunato per terminare una vita dovuta necessariamente alla tomba ? Il nostro Re , il Sovrano de' Svevi è prigioniero , a noi tocca salvarlo , ogni periglio è lieve , lodevole ogni ferita , ogni morte gloriosa ; non vi sgomenti il numero de' soldati , l' azzardo non vi dissuada , si tenti almeno , e si mora . Nelle grandi opre la sola volontà spiana la strada alla gloria ; le ore si avanzano amiche del riposo , e più opportune a' violenti disegni , si assalga a un mio cenno la capanna , ov'egli è prigioniero , si tolga di mano delle guardie , e salvo si conduca . Supratutto secretezza , io a voi mi fidai , e la confidenza nelle grandi imprese obliga alla fedeltà ; quì tutti . . . Ohimè , ecco il tiranno . . . Celatevi amici . . . Vieni figlio . . .

SCENA VI.

Roderico , e detti .

Rod. SI allontani ogn' uno : Neustasio tu resta meco . I miei cenni siano

no prontamente eseguiti.

a un Uffic., che parte.

Neu. (Ohimè egli è torbido all' eccesso. Non vi é pace per i tiranni..)

Rod. Neustasio il tuo carattere sincero, la savezza de' tuoi detti, il tuo cuore intrepido, e sostenuto, ti hanno reso caro a Roderico; io non trovai altrove da che premo il soglio un più libero, ma più giusto linguaggio, e felici le Nazioni, se non avessero al fianco i Sovrani altro che de' Neustasj, risoluto ho perciò di meco alla Capitale condurti, averti sempre presso di me, di udire i tuoi consigli, e di godere nella tua sincerità.

Neu. Ah Signore quali funesti vantaggi voi venite a propormi, un pastore, un vil pastore..

Rod. Un pastore, che sortì dalla natura una vivacità d' ingegno, che si applicò a riflettere sul costume de' suoi simili; che ha acquistato colla probità della vita quell' intrepidezza, che produce la sola innocenza è un' oggetto bastante d' invidia per i talenti culti applicati a illuminare le Nazioni. Tu Neustasio....

Neu. Per un' anima, Signore, serva dell' ambizione universale, ospite de' cuori umani non potrebbe darsi più desiderevole offerta; ma che potrei io fare presso lo splendore del soglio senza la troppo necessaria arte del maneggio; e dell' adulazione? Io mi vedrei subito oppresso da mille emuli nemici della verità, ch' io celar non saprei, soccomberei tantosto all' invidia, alla finzione, all' inganno,

a

a tradimenti; questa sincerità, che or vi alletta vedrei tosto cambiata in abominevol noja; chi in alto siede preferisce facilmente al vero, che spiace, la finzione, che lusinga. Le anime nostre cadono con facilità alle voci di lode, e di approvazione, lo stesso amor proprio indivisibile compagno dell' uomo fa crederci sempre indubitabile un pensiero, che seduce. Ah non è per me Signore, non è per Neustasio la corte; si adorino i decreti di una ignota providenza, e si prosegua campestre vita, nella quale al troppo saggio Autore della Natura piacque darmi i natali.

Rod. Non mi dissuadi Neustasio; io ho determinato, voglio perciò, che tu cominci ad essere mio Ministro; veggo quanto tu puoi su cuori umani, la tua naturale ragione è troppo possente, resisterci è difficile; dunque abboccati col Prence. Io a te lo confido, tu parlali, tu insinua a lui i suoi doveri, parlali, come meco hai parlato, ei cederà senza meno, so che credendolo pastore egli era tuo amico.

Neu. Ma Signore ...

SCENA VII.

Sigiberto, e detti.

Rod. CHe rechi Sigiberto?

Sig. Ostinato è il Prence; Eulania ..

Rod. Io l' avevo previsto. Sigiberto ho io eseguito i tuoi consigli, d' Inarco, di Arieto, e della figlia ho ordinato la libertà, ma di guardie pria tutta la campagna sia custodita, acciò la mia clemen-

menza muova gli animi al rispetto , non all' ardire , io voglio ...

S C E N A VIII.

Regnero mesto si avvanza , Adelaide lo siegue in tutto il suo abbattimento , le guardie , che li cingono si fermano incontrando Roderico , Regnero vede il Re sospira , indi senza dir' altro , è per entrare nella capanna con Ad.

Rod. FErmatevi , voi siete liberi , partano le guardie ; la reale mia munificenza vi assolve da un delitto , in cui involontarj cadeste , ma sappiate , che la bontà del Sovrano si cambia contro i sconoscenti in implacabile sdegno . Del Prence convien dimenticarsi , il consenso delle Nazioni , il vantaggio della società vieta quegli amori , che ammette la nuda natura .. In sembianza di un bifolco degna era d' Inarco Adelaide , in sembianza di Principe n' è vergognoso l' attacco , ed impossibile il nodo . Sigiberto al far del nuovo giorno fa che tutto alla partenza sia pronto ; ognuno riconosca in Neustasio un' amico del Re . Tu eseguisci con Inarco i miei cenni , voi preparatevi dopo la mia partenza a uscire da questo Regno .

via con Sigiberto .

Regnero , che ha inteso con risent. tutto il discorso , partito il Re siede abbattuto su di un banco della capanna , Adelaide tetra , e confusa , Neustasio dopo allontanate le guardie siegue .

Neu. Ebbene Signore ....

Reg. Taci Neustasio, servi alla fortuna, non trapassare ulteriormente quest' anima agitata; qual barbaro diletto può trovarsi nel trionfare delle sventure de' suoi simili? Non son più Re, più Regnero non sono, ma son per' anco un' uomo; ha i suoi dritti l' umanità, violarli è offendere la natura; ah gran Dio! Tu che disponi providamente delle sorti degli uomini ho io altro a soffrire? ho penato ancor poco, è assai lontano il sollievo della morte.

Ad. Povero padre mio! . . .

Neu. Di questa novella smania non intendo la ragione, mentre io . . . .

Reg. L' intendo io Neustasio, io cui riserbò il Cielo l' eccesso de' mali.

Ad. Ma padre . . .

Neu. Signore . . .

Reg. Allontanatevi, figlia scellerata, disleale amico, tu amando il figlio del mio nemico, tu servendo il tiranno, tu tradisci il padre, tu tradisci l' amicizia; oh Dio e qual giorno è questo per me! riconosco una figlia, nè posso abbandonarmi al piacere di abbracciarla, la riconosco, e la trovo rea di un amore oltraggioso, scopro l' altra mia figlia amante d' Inarco, della sua germana rivale, del mio scorno, e de' miei perigli cagione; avea un' amico, e l' amico mi abbandona, ministro del tiranno diviene; occecato dall' ambizione oblia l' amistà, e quasi . . . Ah non sia presago il mio cuore, non sia questo il punto d' un ferale scoprimento.

Neu.

Neu. Io potrei rimproverarvi, *Signore*, di un sospetto, che mi oltraggia, ma talmente a Regnero son donato, che mi son cari fino i torti perchè vengono da lui. Neustasio disleale, Neustasio traditore, falso amico Neustasio! Ah prima il Cielo dia termine alla mia esistenza, che io nutrisca nel petto sì colpevole sentimento; giurai silenzio, giuro fedeltà, non fu mai spergiuro questo labro, voi mi conoscete abbastanza, dubitandone siete un' ingrato .... Ah Signore, ah perdonate a così libera favella, le anime fedeli poco sanno resistere a' rimproveri, e i vostri mi han trafitto la più tenera parte del cuore ...

Reg. Non più fedele amico, non più, vieni tra queste braccia, condona i miei trasporti; un' infelice trascorre facilmente; troppo io finora fui lo scopo de' tradimenti, mi tradì ogn' uno, mi tradisce il mio sangue, il timore è de' sventurati un' indivisibile compagno.

Neu. Le pruove della mia fedeltà sapranno disgombrarlo. Voi mi offendeste Signore; ma vedrete qual generosa vendetta sa prenderne Neustasio; la notte è vicina, al nuovo sole intende Roderico partire, io non mi fido di lui, molti amici ho ragunati per mettervi in salvo, altri ne disporrò per seguirmi ... forse .. Ci rivedremo. *partendo*.

Reg. Il tuo periglio ....

Neu. E' lieve Signore: io deggio vendicarmi. *via*

Reg. Quanto è difficile fra le sventure ri-

trova-

trovare un' amico, altrettanto è dilettevole: impara figlia disleale; impara da un pastore . . .

Ad. Ah basta, o padre, basta il vostro sdegno, anche minore è capace di uccidermi, e non si dà della morte più ferale castigo.

Reg. Morrai sì, ma morrai delinquente; la morte non sgomenta un cuore virtuoso, la nostra debolezza li dà quell' orrore, con cui la guarda l' umanità: la morte non atterrisce quelle anime, che non hanno a rimproverarsi di aver mal' usato della vita, non ha niente di spaventevole perchè a se non l' affretta co' suoi reati. Figlia indegna del sangue, che hai nelle vene, Figlia ....

Ad. Ah Signore cessate una volta di rimproverarmi, mi è noto il fallo, ricordarlo è vano, so la mia pena, io l' affretto col desiderio. Sarà espiata questa colpa, il supplizio soddisfa ogni delitto, ed io corro ad incontrarlo; la mia debolezza mi fece rea amando non un vostro nemico, che io per tale nol conobbi, ma un vile bifolco indegno del vostro sangue, questa debolezza è la scusa d'ogni vivente, ma presso voi fa tutto il mio reato questa debolezza, di cui nè so pentirmi abbastanza, nè abbastanza intendere tutto l'orrore; sarà punita ... Ma il vostro sdegno . . . Ah padre il vostro sdegno abbia qualche calma, la pietà per gl' infelici è un naturale affetto universalmente ricevuto dall' umanità, non la negate a una figlia, a cui vi astringono maggior-

giormente i doveri della natura ; non la niegate a un' anima sovvertita, ch' è nel punto di perdersi, e di perdersi per sempre ; non la negate a questo pianto, che m' interrompe la favella, a queste lagrime, che vi bagnano le piante ; non la negate al vostro sangue . . . Ah Signore io vi veggo commosso . . . il sentimento della pietà si ha fatto strada nel vostro sdegno, voi a forza celate una commozione, che mi solleva ; padre io ardisco di più . . . Il vostro perdono . . . . . Ah padre . .

Reg. Ah figlia . . . Adelaide . . .

l' abbraccia, e la solleva, in questo.

S C E N A X.

Inarco, e detti.

In. ARleto, Adelaide, o qual' improvviso cambiamento : il genitore è placato, mi dona la libertà, dalla cura di Sigiberto togliendomi, all' amico Neastasio mi consegna, delle nozze di Eulania più non si ragiona, egli è stanco di forzare il mio cuore, la notte vicina ci assicura una fuga, purchè voi consentiate, tutti saremo in salvo, non ha il Regno bastanti incantesimi per preferirli al possesso di Adelaide ; la mia destra è a lei riserbata, io vengo a stringerla, io sarò suo sposo . . . .

Reg. Indietro, così vili progetti non si propongono a una mia figlia ; tu con nol fuggire, tu sposare Adelaide, tu genero di . . . Ah dove il furor mi trasporta ! và sconsigliato, ritorna al padre tuo, lascia in libertà una famiglia oppressa bastan-

ftantemente dalla fortuna per non aver bisogno di ulteriori sciagure.

In. Ah fermati Arleto, fermati per pietà, non lasciarmi in preda all' orrore, alla disperazione; le anime ostinate non sono le più virtuose, ed i prieghi d' Inarco non sono i più vili per essere disprezzati.

Reg. Adelaide. *volgendosi con sdegno ad Ad. che piange.*

Ad. (Coraggio, o mia virtù) Prence, del padre è adorabile l' Impero; dopo i dritti del Cielo non ne ha più sacri l' umanità, a me conviene ubidire ...

In. Ubidire, e abbandonarmi, ubidire, e vedermi spirar l' anima infelice, ubidire, e soffrir la mia morte! ... Ah crudele ho io fatto poco per meritare l' affetto tuo! Un' amore tanto violento, un disprezzo del trono, questa mia stessa premura non bastano per esiggere il tuo amore! Oh Inarco infelice mancava al compimento di tante sventure l' ostinazione di tuo Padre, e la tua indifferenza.

Ad. Ah padre io non so resistere.

Reg. Scellerata và, lasciami se hai cuore, segui la violenza, il tuo capriccio, abbandonami.

In. Arleto non tanto sdegno, non lo esigge la nostra situazione. I sventurati sogliono aitarsi fra loro ... Io sono ..

Reg. Il figlio di Roderico ...

In. No, sono adesso un pastore, tale sarò sempre, purchè sia mia Adelaide, preferisco al trono l' amor suo, preferisco...

Reg.

Reg. Adelaide. *come sopra.*
Ad. Ah Signore uccidetemi se volete, ma imponendomi, che Inarco non adori, voi sarete sempre disubidita, l' anima mia smentirebbe coll' amarlo i voti del labro, una così soave abitudine al suo amore si ha fatto delle leggi, che non posso trasgredire: io sono di nuovo a vostri piedi.. padre. *s' inginocchia, Arleto la discaccia.*
Reg. Va temeraria, disdegno di esser tuo padre, una donna contumace, che ardisce confessare un amor, che mi oltraggia, non è mia figlia: le mie disgrazie mi hanno oppresso non avvilito, e saprò nel sangue tuo.
In. Arleto oh Dio! il tempo vola, risolversi conviene, un nodo, un sacro nodo...

SCENA X.

Neustasio, e detti; indi Eulania.

Neu. SEguitemi, Signore, salvatevi, tutto è in rivolto, e n' è ignota la cagione.
Reg. Perfida sarai contenta.
In. Il padre . . .
Eul. Non esporti Prence, ancorchè ingrato rispetto la tua vita, il regio sangue . . .

SCENA XI.

Roderico con guardie, Sig., e detti.

Rod. FErmatevi tutti, figlio scellerato ecco il frutto de' falli tuoi, la mia lontananza dalla Capitale per ritrovare un figlio delinquente ha mosso la più funesta ribellione. Sigiberto . . . .

Sig.

Sig. E' indubitabile l' avviso, un novello messo lo rapporta. Il rifiuto d' Inarco ha suscitato gli animi alla fellonia, e scosso i Svevi il vostro giogo acclamano Eulania loro Sovrana, un grosso drappello di felloni si avanza per torvela dalle mani.

Eul. Oh Dio!

Rod. Saranno puniti, olà ogn' uno sia pronto alla partenza, Eulania soffri per mia sicurezza per ora le catene, un grande ostaggio tu esser devi in questo incontro.

Eul. Ah perfido . . .

Rod. Non è tempo di rimproveri. Inarco scorda la tua viltà, a questa seduttrice fanciulla si tolga adesso la vita..

Ad. Padre . . .

In. Signore . . . .

Reg. Ti arresta temerario, e rispetta Eulania, rispetta Adelaide, rispetta il sangue de' tuoi Sovrani.

Rod. Olà.

Reg. Indietro; perfido riconosci il tuo Re, *si toglie la finta barba, e la chioma*

Rod. Regnero?

Eul. Il padre mio?

In. Qual scoprimento!

Reg. Non è necessario, che tu ordini la mia morte; saprò darmela da me stesso.

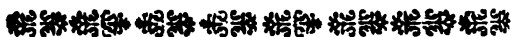
Neu. No Signore, voi non morrete, Svevi difendete il vostro Re.

Rod. Ah ingrato, amici sia ogn'uno trafitto. *I pastori condotti da Neustasio si avanzano, si battono con i soldati, corrono altri soldati, che prendono il partito di Regnero, sieguono varie azioni, intanto si dà il fuoco non solo alla Capanna*

na di Arleto, ma alle tende, sul colle, nel fine della zuffa Arleto con Adelaide, ed Eulania fuggono a destra, Inarco è condotto da soldati alla destra.

In. Adelaide io ti perdo per sempre.

Reg. Venite figlie mie, salviamoci se possiamo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Interno della Capanna di Regnero.

Adelaide, ed Eulania.

Ad. AH Germana in qual momento tu mi ragioni di un' affetto, che dopo di quello di figlia è il più interessante per questo cuore. Siamo noi poco infelici per cercar di aggravare le nostre miserie con una gareggiante rivalità! Inarco ...

Eul. Inarco, Adelaide dee essere l' oggetto delle rivalità nostre, non per gareggiarne il trionfo nell' amore, ma la superiorità nello sdegno, nell' abominio, nell' odio: per Inarco si accesero i nostri petti, noi aspirammo entrambe all' amor suo, commune fu il delitto; e n' è reciproco il periglio, oggi convien rinnovellarne questa punibile gara, ma nell'

op-

opposto sembiante dell' orrore, della fuga, della dimenticanza. Io ten dò l' esempio, sieguimi Adelaide se conosci i tuoi doveri.

Ad. Dunque è in bàlìa d' un cuore il farsi delle catena quando piace, e di frangerle quando voglia! Vi ha alcun vivente, che tanta virtù possegga, che sappia a suo talento amare, e disamare, e che rimettersi posta al sentir della ragione dopo averlo lungamente traviato seguendo quello dell' amore! oh come siamo noi facili a credere una vittoria sulle nostre passioni, lusingate da un trasporto d' ira, che sa mascherare amore, ma non estinguere! Eulania, io leggo nel tuo cuore un sentimento, che contradice al tuo labro, la gelosia, il dispetto...

Eul. Tu devi a un educazione campestre la viltà di queste idee, delle quali mi rendi colpevole.

Ad. Un' effetto così naturale qual' è amore, che nella sua perfezione non ammette artificio, é dovunque lo stesso; più, o meno sincerità diversifica gli amanti nelle capitali, e nelle ville; ah Eulania tralasciamo così pericolosi trascorsi, esigge la nostra situazione più interessanti riflessi, noi non dobbiamo occuparci, che del periglio del Padre, l' esito della pugna...

SCENA II.

Neustasio con alcuni soldati, e detti.

Neus. NOn è ancor deciso Principesse, il cielo favorirà la causa più giusta, ma non si è la vittoria dichiarata per anco: disperatamente si combatte,

te, e si veggono a vicenda or l' uno, or l' altro partito cedere, ed incalzare.

Ad. (
Eul. (Il padre ... *insieme e con premura*,

Neu. E' nella mischia, presiede agli amici, anima coll' esempio i combattenti, e scoragisce colla sua presenza i soldati di Roderico; non è più un piccolo stuolo di vili pastori, che lo siegue, molti soldati abbracciano il suo partito, pugnano contro le loro insegne, e fanno stragge degli ostinati compagni; per suo cenno io vengo a difendere questo posto perchè sorpreso non sia, e non abbiano i nemici un' ostaggio nelle vostre persone.

Ad. Ah! mi palpita il cuore quasi presago di funeste sventure.

Neu. La speranza, o Principesse, è l' unico ristoro non vietato a qualunque vivente ... Forse ...

Eul. Contro tanti nemici ...

Neu. Tanti non sono, un piccol seguito condotto avea per sua custodia Roderico, di questi molti si sono a Regnero uniti ... Ah! faccia il cielo, che il ribellato stuolo de' Svevi giunga in nostro soccorso, sarà allora sicura la vittoria.

Eul. Ma possibil' è, che così presto siensi essi da Stokom posti in camino da raggiungnerci in un baleno?

Neu. Se giunto n' è l' avviso, perchè non può arrivare l' essercito? Non potevano più i Svevi soffrire la tirannide di Roderico, ardeva ne' loro petti un secreto pensiere di rimettere sul Trono il sangu

di

de' loro Re, non era, che il timore, che li raffrenava, la lontananza del Tiranno, una voce cacciata a posta, che conduceva Eulania alla morte, il torto stesso d' Inarco scoppiar fece la mina; in un momento si congregano, in un momento si ragiona, si risolve il gran colpo, si mette ogn' uno sulle armi, si fa capo de' sollevati il fido Oronte, animato dal patriotismo, e dall' amor di Eulania, e si cerca di raggiungere, e trafiggere Roderico. Di queste novelle tutto il campo è pieno, io me ne abbandono alla speranza, chi sa . . . . . . Si stanca la sorte di opprimere gl' innocenti, il Cielo non permette lungo tempo, nè la reità felice, nè avvilita l' innocenza.

Eul. Ah Neustasio, ed Inarco . . . .

Neu. Inarco fu osservato confuso nel combattimento, egli cercava più la sua, che la morte de' nostri; egli . . . .

Ad. Odo un calpestio . . . .

Neu. Compagni . . . .

SCENA III.

Reguero, e detti.

Reg. AH figlie, ah noi siam perduti.

Ad. Padre.

Eul. Signore.

Rep. Figlie sventurate di più infelice genitore. *si abbandona sulle loro braccia.*

Neu. Sommo Dio! gli amici . . . .

Reg. I pochi campati dalla morte si salvano colla fuga, Roderico l' insegue, farà strage di essi, preparate o figlie la vir-

tù più costante per soffrire l' estremo male de' viventi, che a gran passo a noi si avvicina; io deggio questa vita al mio nemico, Inarco quel giovine generoso indegno figlio d' un tiranno espose la sua per salvarmi, era già per soccumbere a micidiali ferri de' felloni, a stento, e parcamente già mi difendeva; quando un' impensato ajuto arresta de' soldati il furore, mio compagno si fa nella difesa, versa il suo sangue per sparambiare il mio, ed allontanate le squadre colla forza, e coll' impero, andate Signore mi disse, andate salvatevi, il padre di Adelaide è un' oggetto sacro per Inarco. Ah perchè non ha il padre lo stesso cuore del figlio, noi non saremmo sventurati .... Neustasio tu anche mi lasci, tu fuggi?

Neu. Vive Roderico, non so trattenermi. *via.*

Eul. Perchè Signore, perchè colla fuga non ci salviamo ancor noi? Il beneficio della notte ...

Reg. Fuggire è impossibile, salvarci è inutile speranza.

Ad. In alcun' altra vicina capanna finchè Roderico s' allontani ricovrarci potremo.

Reg. Tutte saranno al pari di questa visitate, l' essere miei amici li fece rei; andiamo non ostante. Io vi seguo, ma la nostra vita .... *avviandosi*

SCENA IV.

Inarco, e detti.

In. Inarco l' assicura.

Ad. Oh Dio!

Reg.

Reg. Inarco!

Ad. Il Perfido!

In. Io vengo Signore a darvi in mano il più terribile pegno della salvezza; io vengo a farmi vostro ostaggio, andiamo, quando in vostro potere son' io tremerà Roderico.

Ad. Oh fedeltà!

Reg. Ah Inarco tu abbastanza sorprendesti colla virtù tua le figlie mie, ti basti il trionfo, non destare nel mio petto la stessa debolezza; io deggio odiarti.

In. L' odiarmi perchè figlio di Roderico è un' odio ingiusto; nelle paterne colpe non hanno i germi alcuna parte, e averla non debbono, e nella pena, e nell'orrore indubitate seguaci del delitto: deh non ascrivete a mia colpa un' origine, in cui non ho parte, diménticatevi a chi debbo la vita, ricordatevi soltanto quel che feci per voi, quel che vengo a compire. In questo momento, in questo terribile momento io non ardisco chiedere il vostro amore, mi basta implorarne, ottenerne il perdono, ascriverò a mia gran sorte se giungo a meritarlo, ah Regnero...

Reg. Andiamo Inarco, procuriamo a entrambi una salvezza, la figlia mia...

In. E fia vero?

Eul. Come!

Ad. Ah Signore, ah Padre...

Reg. Andiamo, io muojo di tenerezza, perchè non mi è lecito rendervi fortunati.

SCE-

SCENA V.

Sigiberto, e detti, indi Neustasio.

Sig. SAlvatevi Prinsipe, tutto è perduto.

In. Il padre...

Neu. E' prigioniero.

Reg. Gran Dio!

Neu. Rapido fuggivo pocanzi per esporre la mia vita al più grande de' pericoli, dovunque cercavo di Roderico per avventarmili, e darle la morte a costo di restarvi senza dubio trafitto; lo incontro solo fuggitivo, e mi accorgo in lontananza di novella mischia col pocanzi giunto esercito de' Svevi sollevati, lo arresto co' miei, chiamo con un grido i compagni celati fra le macchie per timore de' nemici, di strette catene è cinto, ed è quì condotto.

In. Ah Regnero... Ah padre...

SCENA VI.

Roderico fra alcuni Pastori armati, e detti.

Rod. Eccoti innanzi Regnero de' colpi della sorte il più sensibile esempio. Roderico in una presenza; Roderico avvilito, Roderico prigione di pochi sollevati Pastore.

Reg. La fine de' scellerati è quasi sempre la stessa: Olà non si ritenga più in vita un momento il fellone.

In. Ah fermatevi, Signore, ah per pietà rivocate un' ordine sì funesto, Roderico è reo, Roderico merita la morte, ma Roderico è mio padre, la natura esigge da noi per la salvezza di chi ci ha dato

la

la vita ogni qualunque sforzo, io non rinfaccio al mio Sovrano quel che feci per lui, ma oso rammentarglielo in ambir la mercede. Ah Signore, ah Regnero restituite al padre un dono ricevuto dal figlio, e se una vittima chiede il vostro giusto rigore, la vittima io vi presento, la vittima io sono, ero io pronto a sacrificar questa vita per la salvezza vostra, sono in obligo di sacrificarla per quella del genitore. Un nemico vinto, oppresso, umiliato merita pietà, nell' anima clemente di Regnero si celerà oggi a danno mio questo sentimento, che lo fece grande, nò, io non mi partirò dalle vostre piante finchè la vostra parola dia vita al padre, e me assicuri ... mio Re...

Reg. Basta Inarco, la tua virtù esigge tutto da me, a un figlio così degno dono la vita di un padre delinguente.

Rod. Ah mio Re . . .

Reg. Taci Roderico, io ti conosco abbastanza, tu serbavi a me la morte per godere il mio soglio, io ti serbo la vita per donarlo al tuo sangue: disposto tu avevi per politica di stato di unir Eulania ad Inarco, io per coronar la costui virtù al nodo acconsento.

In. Di Eulania!

Ad. Son morta.

Eul. Nò padre; io non lo bramo: ho amato Inarco, e fino alla tenerezza, egli si rese indegno dell' amor mio disprezzandomi vilmente, so che per forza acconsentirebbe al nodo; io farei me infelice,

la

la germana, che l' adora, egli che mi sdegna se mi legassi a un sacro, ma odiato legame. Questo è il momento de'sforzi generosi, voi ne daste il grande esempio perdonando il tiranno, io l'imito cedendo ad Adelaide, ed il Trono, e lo sposo.

Ad. Ah germana, oh me felice!

Reg. Dunque d'Adelaide Inarco sarà sposo, così . .

SCENA Ultima.

Oronte con soldati si avanza alla vista di Regnero s' inginocchia.

Reg. FEdelissimo amico, io ti deggio la vita, ed il Trono. Il vostro Re, che voi credeste defunto vive per voi, e per essrvi grato. Finita é ogni tema, ogni pericolo superato, di Roderico si rispetti la vita: io a lui l'ò concessa, l' esigge la virtù del figlio, ad esso la donai; vedrà la Svezia per maggior sicurezza sul Trono degli Avi miei succedere il sangue di Roderico avvinto ad Adelaide mia figlia. Tu Neustasio, a cui tanto deggio, voi fedeli amici della mia gratitudine sarete gli oggetti. Il Cielo in un giorno per tanti intricati accidenti coronò gli affetti di due anime amanti, e un' amore, che sdegnavo è divenuta la causa della mia, e della commune felicità.

Fine della Commedia.

LO
SPIRITO
DI CONTRADIZIONE
COMMEDIA IN UN ATTO

Traduzione dal Francese

DEL SIGNOR

GUALZETTI

NAPOLETANO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

Monsieur ORONTE.

Monsieur MADEBORT suo fratello.

LUCA Giardiniero.

ANGELICA Figlia d'Oronte.

VALERIO Amante di Angelica.

Monsieur TIBODE'.

Un Notaro)
) che parlano.
Un Servo)

La scena è un giardino nella casa di campagna di Monsieur Oronte.

LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE.

S C E N A I.

Luca, e Madebort.

Luc. MAledetta sia la contradizione ....

Mad. Non tanta furia Luca, no, non tanta furia.

Luc. Non signore ch' io non posso soffrire lo spirito del vostro signor fratello.

Mad. Bisogna compatirlo. Lo spirito di contradizione gli è naturale.

Luc. Che voglia contradire a voi che gli siete fratello pazienza; ma che voglia contradire al mio giardino, questo poi nò, e poi nò.

Mad. Pazienza Luca, pazienza.

Luc. A l on intenderci vi chiedo licenza.

Mad. Abbi un poco di sofferenza.

Luc. Si spianta lo che pianto, e si ripianta lo che spianto. Quando innesto de' limoni, egli vuole degli aranci. La dove ho piantato de' cavoli, vuole che ci nascano le rape: insomma non v' è cosa che lascia fare a mio modo.

Mad. Non se ne parli più. Badiamo al matrimonio di mia nipote. Ho bisogno de' tuoi consigli.

Luc. Consigli dalla mia testa, dopo che ha disputata col Signor Oronte? e poi in tempo che mi sarà intimato un congedo.

Mad. Tu non sortirai. Io ti proteggerò.

Luc. Sostenermi quanto appena potete sostenere voi stesso! Eh che voi siete troppo docile. Se fossi in voi non soffrirei quel vizio maledetto. Se si dice, sì, egli dice nò, se nò, egli sì. Questo é morir disperato.

 Mad

Mad. Che haffi a fare Luca; io amo m
fratello. Egli non ha altro piacere c
quello di fare tutto al contrario. Gli l
fcio così piccola fodisfazione.

Luc. Quefto è un umore beftiale, altro c
piccola fodisfazione. Oh se poteffi fa
da me per collocare voftra nipote! vi f
rei vedere come aggiufterei il mio Padr
ne fenza farcelo accorgere....

Mad. Confeffo che hai dell' immaginazion
più di me, e più di buon fenzo che no
ne hanno avuto tutti i filofofi.

Luc. Piano Signore. Vi fono è vero de
Contadini che hanno una naturale filosofia,
ma la mia è quella di fapermi regolare
nel gran mondo; quantunque faccia il
meftiere di giardiniero. Bramate maritare
voftra nipote? ma...., Non poffiamo
fapere cofa voglia nafcere. Io indovino
tutto nel momento che zappo il giardino.
Vi diffi che il Padrone viene nel mio
giardino, e quando vede che un albe-
ro fia difpofto a profittare del fole, e-
gli me lo fa piantare all' ombra. Or
vedete un poco, se arriva a fapere ch
fua figlia vuol maritarfi: egli la mett
fubito in un ritiro.

Mad. Tu mi dicefti, che fe mia nipote
vuol maritarfi non bifogna che facci altro
che dimoftrare avverfione al matrimonio.

Luc. L' altro giorno poco mancò che non
mi faceffe difperare. Luca, mi diffe:
cofa penfi di quefto matrimonio? Signo-
re, gli rifpofi; non ne sò niente; ed
egli vedendo ch' io non gli dava mo-
tivo

tivo onde potermi contradire , mi scacciò dalla sua presenza ; ma ciò è nulla , mi scaccia tutti i giorni , e poi mi fa delle finezze , e ciò per contradire se stesso . Ma eccolo che viene da quel viale . Lasciate fare a me .

Mad. T' aspetteró sotto di quella pergola .

Luc. Per altro mi dispiacerebbe lasciarlo . Paga bene gli artigiani , e coloro che lo servono .

SCENA II.

M. Oronte , e detto .

M. Or. EH Signor mio ! andate a mettervi sotto la protezione di mio fratello non è vero ? ma io vi caccerò entrambi . Audiamo presto . Datemi le chiavi , e vi pagherò il vostro salario .

Luc. Fingendo di piangere . Quando mi dispiace il dovervi lasciare !

M. Or. Come ! vi dispiace ?

Luc. Pur troppo , signore .

M. Or. E perchè vi dispiace voglio che restate .

Luc. Oibbò .. ah , ah , ah . . . anzi rido . Vado a prendervi le chiavi .

M. Or. Aspetta . Voglio prima sapere perche voi ridete .

Luc. Rido perchè non posso tenermi : e vedo che in questa guisa sarò mandato via . Io non vi credo più . . . ah , ah . . . Sono stanco di soffrirvi , e voglio abbandonarvi . Per riuscirci ho detto fra me stesso , per essere pagato , ed avere la mia licenza , bisogna ch' io rida , e mostri del dispiacere a lasciarlo , acciò facendo uso di sua contradizione mi scacci da per te stesso .

 M.Or.

Oron. Come ? avete finto dicendomi aver del dispiacere ....

Luc. (Adesso si contradice) Anzi nò ... cioè, sì ...

Oron. Ditemi una volta la verità. Che volete ? .. ma le farò quello che bramate, volete restare al mio servizio ?

Luc. In verità vorrei andarmene.

Oron. Ed io non voglio mandarvene se prima non trovi un altro giardiniere.

Luc. Ve lo cercherò da me stesso.

Oron. Non signore. Aspettate per lo meno fino a domani.

Luc. E domani vi passerà la voglia di licenziarmi.

Oron. Avrò da fare l' indovino per domani ? Zitto, oggi così voglio. Voi volete lasciarmi, ed io vi comando a restare.

Luc. Non s' obligano a restare le persone loro malgrado, e voi siete di un umore...

Oron. Sempre con l'umore! tanto terribile è il mio umore?

Luc. L' ho esperimentato abbastanza, ed ho assai pazientato ....

Oron. Ma possibile ch' io sia tanto cattivo di fondo ....

Luc. Questo pòi no. So bene che non per malizia lo fate; ma a solo ogetto che la vostra volontà non va d'accordo con quella degli altri.

Oron. Che brutta cosa é la prevenzione! vi sono tanti, e poi tanti più contradicenti di me.

Luc. Ve ne sono è vero ... ma ...

Oron. Io mai contradico: Qualche volta fò così per timore d' esser io contradetto.

Per

Per esempio : io mi sono inquietato con voi : e perchè ? per la vostra maledettissima ostinazione . Perchè volete occultarmi , ciò che bramo scoprire ? forse voi non sò io che siete il consigliere , e l' oracolo di mio fratello ! colui v' ha fatta la confidenza dell' intenzione d' Angelica .

Luc. Oibbò , egli non mi disse cosa alcuna.

Oron. Ecco ! vedete se ho ragione .

Luc. Non sò se Madamigella Angelica......

Oron. Ma se vi dico che lo sapete .

Luc. Io bado a fatti miei signore .

Oron. Luca non mi fate disperare . Mio fratello che vi disse ? ve ne priego .

Luc. Ma se non sò nulla vi replico .

Oron. Non mi fate inquietare . . . . . . basta Eppure argomento ... sì signore , è così . Si formano de' disegni contrarj ai miei . . ma io . . . vedo mia figlia , bisogna che le parli . Angelica venite .

Luc. Andiamo a ritrovare Madebort ch' è sotto della pergola . *via*

S C E N A III.

Angelica , e detto .

Ang. COsa bramate Signor Padre ?

Oron. Debbo parlavi .

Ang. Eccomi disposta a vostri cenni .

Oron. Ho de' forti motivi di lagnarmi di voi , dapoicchè non siete che una finta , come io al contrario sono buono , e raggionevole . Prima di disporre di voi voglio consultare la vostra inclinazione. Parlatemi sincera una volta . Volete maritarvi sì , o nò ?

Ang. Non ve lo dissi caro Padre , ch' io

non debbo avere della volontà.

Oron. Signorsì che l' avete, e dovete confessarmela. Non ebbi altra mira che il vostro piacere. Apritemi il vostro cuore e parlatemi schietta. V' immaginate che il matrimonio possa rendervi una donna felice?

Ang. Vedo che qualcuna si compiace di questo stato, e che...

Oron. Ah! ah! comincio a capirvi.

Ang. Ma all' opposto ne trovo delle altre che se ne lagnano.

Oron. Non capisco. Ditemi un poco. Vedeste quella sposina, che va da una casa, all' altra per farsi applaudire della scelta che ha fatto? ascoltaste con piacere i suoi discorsi.

Ang. Ma quanto Signor Padre!

Oron. Dunque desiderate un marito?

Ang. Niente affatto. Giacchè quella donna afflisse jeri con i suoi pianti la stessa compagnia, nella quale s' era fatigata l' altro giorno di far l' elogio del suo sposo.

Oron. Che vale a dire, voi non volete rischiare di prendervi un marito?

Ang. Non dissi ciò.

Oron. E cosa dite? voi ravvisate il matrimonio ora come un bene, ora come un male; o lo desiderate, o lo temete?

Ang. Non lo desidero, e non lo temo. Non feci che delle semplici riflessioni, su delle quali non presi alcun partito. Le ragioni mi sembrano presso a poco che eguali; ecco perchè sono incerta della scelta.

Oron. Questa incertezza principia ad inquie-

quietarmi, e voi avete troppo dello spirito per restarvene in una così indolente situazione.

Ang. Questa è la situazione dove una figlia devè restarsene, fino a che suo Padre possa determinarla senza pena.

Oron. Ma; se io vi destinassi al matrimonio.

Ang. Le mie ragioni rispetto al matrimonio diverrebbero le più forti; giacchè le ragioni del dovere mi farebbero dimenticare tutte le altre a questo contrario.

Oron. E s' io mi determino a farvi restare così?

Ang. Allora le ragioni contro al matrimonio mi parrebbero le migliori.

Oron. Ma che discorso è questo! quali contrarietà! io non posso soffrirle. Che! s' avrà dunque a dire ch' io non avrei il piacere di frastornare la vostra inclinazione?

Ang. La mia inclinazione si è quella di seguire la vostra.

Oron. Non si reggerà tanto no.

Ang. V' obedirò fino alla morte.

Oron. Guardate che ostinazione!

Ang. Questa non è ostinazione.

Oron. Che! voi mi contradirete non è così?

Ang. Volere tutto ciò che volete, è egli contradirvi?

Oron. Signor sì, Signor sì, perchè io voglio che voi abbiate una volontà, e voi non la volete avere.

Ang. Ma Signor Padre...

Oron. Voi mi fate arrabbiare. Tacete. Si dirà ch' io abbia torto nel tempo che sie-

siete voi .. si è il vostro spirito quello, che si può chiamare veramente uno spirito di contradizione. Una figlia come voi, è un vero flaggello domestico. Voglio sbrigarmene signor sì. Signorina ? oggi vi mariterò. Mi si presentano due partiti. Valerio da una parte; Monsieur Tibodè dall' altra. Io non vi farò l' onore, di darvene la scelta. Sposerete colui, che giudicarassi più a proposito da vostro Padre. Voglio consultare ancora vostro Zio. Se le sue idee sono ragionevoli, ci darò il mio consenso, in caso diverso farò a modo mio. M' avete sentito ? addio.

Ang. Che violenza debbo fare a me stessa! sincera per natura, debbo usare della finzione, e dissimulare. Fra tanto non ardisco confidarmi a persona nella mia situazione.

SCENA IV.

Valerio, e detta.

Val. ANgelica, eccomi di ritorno. Io non tornerò a Parigi se prima non vi siate spiegata: vi confesso, che le vostre maniere sono state per me un insulto. Eccomi tradito. Il mio amore, il mio rispetto, le tante reiterate preghiere sono state capaci a tirarvi una sola parola dal vostro labro a potermi determinare. Allora che vi parlo con tutto il trasporto della passione; voi mi ascoltate con una tranquillità, e con una incomprensibile indolenza, che mi fa dubitare se lo facciate o per riconoscenza, o per dispetto; se per pietà, o per vendetta. Giusto Cielo! che do-

dovrò giudicare d' un così ostinato silenzio ?

Ang. Non altro dovete giudicare, ch' io sono prudente e niente più.

Val. Ma approvate il mio amore, o pure lo condannate ?

Ang. Io non ne so niente.

Val. Siamo da capo ! Sempre sullo stesso tuono !

Ang. Non v' accorgeste ancora s' io abbia per voi dell' inclinazione, non è vero ?

Val. Ecco la mia desolazione !

Ang. Ma non pertanto potete dire, ch' io avessi dell' avversione per voi.

Val. No certamente : ne ciò mi basta.

Ang. A me basta però. Ho delle ragioni per essere impenetrabile alla vostra curiosità. Non vi dissi che ho formato alcuni progetti per il mio stabilimento ? e che per mandarlo in effetto, bisogna che mio Padre non sappia s' io vi amo, o se ami qualcunaltro. E' necessario che mio Padre l' ignori, e per conseguenza dovete ignorarlo ancor voi. Mio Padre, mio Zio, e tutti coloro che vedete ne verranno a suo tempo istrutti.

Val. Mi credète dunque indiscreto ?

Ang. No. Ma la vostra vivacità, vi tien luogo d' indiscrezione.

Val. Saprò moderare questa vivacità. Sì Madamigella una sola parola basterebbe a sincerarmi ed a rendermi tranquillo.

Ang. E se questa spiegazione fosse, ch' io vi dicessi che non ho alcuna intenzione di sposarvi ?

Val. Oh Cielo ! ecco quando non ardivate

te palesarmi ! che mi tocca sentire !

Ang. Se vi promettessi di non essere che vostra, ciò vi sarebbe tranquillo ?

Val. Io ne morrei di piacere. Sì, la mia felicità sarebbe tanto grande . . .

Ang. Che sul momento l' andareste pubblicando. Ecco come i trasporti della gioja, o del dispiacere potrebbero divulgare il mio secreto, che penetrandosi da mio Padre egli ne sarebbe contrario infallibilmente. Soffrite ch' io vi lasci nell' incertezza de' miei disegni.

Val. Ah ch' io più non l' ignoro, ingrata. Si crudele ! credete ch' io non sappia ch' oggi darete la mano a Tibodé.

Ang. Potrebbe succedere.

Val. Ecco perchè non partii, ecco perchè tornai .....

Ang. Dallo stesso sentiere per il quale potete ritornarvene.

Val. Ecco quanto mi ah fatto capire la vostra politica. Conosco che m' avete lusingato fino al presente a solo oggetto d' essere io amico a vostro padre. Voi temevate ch' io disgustato d' un rifiuto, avessi interrotto un matrimonio . . .

Ang. Interrotto un matrimonio ! Io vi credevo troppo ragionevole da non frastornare un imeneo tanto vantaggioso per me.

Val. No crudele, no non temete di nulla. Se credete d' esser felice con un altro ; ne morirò di dolore ; ma non sarò per oppormici.

Ang. Voi potreste attraversare tutti i miei disegni ; ma se è vero ch' io non ho dell' inclinazione per voi ; voi me la fareste

ve-

venire a forza de' disgusti che mi cagionate. Prendete quel partito che vi conviene. Non vedete per quest' oggi né mio zio nè mio padre. Vi proibisco di comparire. Ritiratevi ve ne priego.

Val. Vi ubbidisco alla cieca. Deh se voi m' ingannate ...

Ang. Ne sono incapace: tanto più che niente vi promisi.

Val. Se m' ingannerete sarete la più ingrata, la più ....

Ang. Ma via lasciate prima ch'io me l'abbia meritate queste ingiurie. Forse me le meriterò fra poco. Non v'impazientate Signore.

Val. Che! voi potreste! ....

Ang. Ecco mio zio. Partite all'istante. *via V.*

SCENA V.

Madebort, e detto.

Mad. RAllegrati nipote. Tu sarai maritata a seconda de'miei desiderj. Io trionfo, e vincerò sù mio fratello.

Ang. Ah mio zio! io temo a ragione ......

Mad. Trionferò, ti replico, lui medesimo mi propose lo che bramo, ed io non feci segno di desiderarlo per timore ch' egli non cambiasse di parere.

Ang. Se la pensata venne da lui, l' esecuzione succederà senz' altro.

Mad. Sì nipote. Le ricchezze del Signor Tibodè piacciono tanto a me, che a mio fratello. In fatti un ricco negoziante è un tesoro per una donna come te, che non ha degli amoretti in testa; è vero che il Sig. Tibodè è un poco rustico ma è franco.

Ang. Soffro la rustichezza, in grazia della semplicità.

Mad.

Mad. Si dice che non abbia dello spirito, ed io trovo che ne ha molto. Ha soltanto un cattivo modo ed è quello di dare del tu ad ogni persona, fino con le donne che non ha giammai vedute. Eccolo per l' appunto.

SCENA VI.

Monsieur Tibodò in abito di gala, e detti.

Tib. EH bene Camerata? Eh bene? tuo fratello dice dunque .... ma che cosa dice questo tuo fratello? ah!... oh! ecco la tua nipote! E bene, e bene? ... quando ci sposeremo?

Ang. Io non lo sò.

Mad. Non ò tutto effettuato ....

Tib. Effettuato! effettuato! Sì, sì, va Angelica e sta sicura di mia promessa. Vedi che grandi anelli ho nelle dita! prendi quello che vuoi ..... il più grosso .... Sì, sì, il più grosso.

Ang. Non è tempo ancora.

Mad. Bisogna concludere ....

Tib. Concludiamo, concludiamo.

Ang. Si hanno a prendere tutte le misure.

Tib. Prendiamole, prendiamole ... *le tocca la mano*

Ang. Fra tanto stabilirete il tutto. E' necessario ch' io mi tenghi presso di mio padre.

Mad. Vanne, giacchè non v' è tempo da perdere.

Tib. Ma come! Sì, sì ..... aspetta, aspetta ... voglio vederti un altro poco ... ciò mi rallegra ... parliamo d' una cosa .... contami un poco ....

Ang. Cosa volete che io vi conti?

Tib. Contami, contami .... tu sei gentile!.. Contami un poco ciò.

Ang. Bisogna ch' io vada.

Tib. *tenendola per mano* Oh! io voglio che tu mi conti ..... e bene . . . . io t' amo con tutto il cuore .. Contami un poco ciò..

Ang. Voi m' amate, ed io ve ne sono obligata. Ecco il conto finito..

Tib. Ecco il conto finito! ... e bene? come fai tu questo conto? Contami dunque.

Mad. *Strappandolo da Angelica* E lasciatela andare .. Non voglio che suo padre la vegga a voi vicino ..

Tib. Ebbene .... va mia cara ... apparecchiati ad essere mia sposa ... preparati al matrimonio. *Angelica via*

Mad. Pensiamo un poco alla maniera che dovremo tenere per capacitar mio fratello. Ecco la gran difficoltà.

Tib. Ebbene. Non t' imbarazza che questo? a me niente affatto.

Mad. Avreste qualche espediente? ....

Tib. Sì, sì, io farò .... ma dimmi come faresti tu.

Mad. Questo è quanto vi domando, e che mi mette in costernazione.

Tib. Tu, tu, si, tu sei un povero sciocco. Non v' é cosa più sicura di questa.

Mad. Istruitemi dunque.

Tib. Niente più facile! ecco come . . . ma dimmi: come ti regoleresti tu?

Mad. Ma se non lo saprei.

Tib. Ed io nemmeno .... tuo fratello è un uomo terribile.

Mad. Vedo che tutti e due siamo capaci di niente per immaginare. La sorte fa ch' io abbia un giardiniere a cui vengono le migliori pensate di questo mondo; colui ha una buona testa.

Tib.

Tib. L' ho buona ancor io . Sì, sì, fa venire, fa venire quest' uomo ... immagineremo . Chi è mai ?

Mad. E' costui che vedete .

SCENA VII.

Luca, e detti.

Mad. LUca pensi tu al nostro affare? Facesti riflessione sù quanto ti proposi ?

Luc. Zitto ! ....

Mad. Zitto....

Tib. Zitto . . .

Luc. Voi amate madamigella Angelica, ella ancora vi vuol bene, suo padre vi ama, voi pur anco l' amate, io pure vi stimo ed ecco fatto ..... a Tibodè.

Tib. Ecco fatto ....

Luc. Anzi nò . Dico che non è fatto . Perchè nel momento ch' egli verrà, e che noi ci dichiareremo, Monf. Oronte farà tutto al contrario.

Mad. Ecco il male.

Tib. Ecco il male.

Luc. Io vi dico ....

Mad. Sicuramente.

Tib. Sicuramente.

Luc. Vi dico che la volontà di vostro fratello, è simile ad una banderuola, che vorrebbe voltarsi mà al contrario del vento che la spinge . E' necessario fingere che il vento soffi da Levante per farla volgere a ponente . Due venti per l'appunto soffiano Madamigella . Questo signore da una parte, e Valerio dall' altra . Bisogna dire a vostro fratello che Valerio è quello che vogliamo, per far succedere l' opposto . Ecco la mia sentenza.

Mad. Ecco il nodo.

Tib. Vi sono cento scudi per Luca. Ecco il vero nodo.

Luc. Ci resta qualch' altra cosa a fare, per destare nel padrone lo spirito di contraddizione.

Mad. Allora approfittandoci del momento, ed il notaro una volta che avrà presa la parola, il contratto sarà bello, e valido.

Luc. Si, ma per farlo firmare all' istante bisogna farlo arrabbiare; ed io ho il secreto di riuscirci; e sarà quando egli viene per sindicare il mio giardino. Farò finta di non parlare, egli s' ostinerà sulla mia continenza, io dimenerò la testa, il fuoco l' accende, e quando la sua contradizione é al punto .... eccolo per Bacco .. io mi apparecchio a contradirlo. Voi venite a fargli la domanda quando lo credete opportuno.

SCENA VIII.

Oronte, e Luca.

Or. Non eravate voi con mio fratello?.. ah non é vero? V' avrà egli detto, mi figuro, quale sia la sua inclinazione, se per Valerio, o per Monsieur Tibodè: io ce gli ho proposti non ha molto: e quest' ultimo dissi che m' avrebbe piaciuto.

Luc. gira il cappello.

Or. Perchè girate il cappello? Ah! mio fratello non convenisse nella scelta con me?

Luc. Dimena la testa.

Or. Monsieur Tibodè, dite voi, non va al genio di Madebort mio fratello, e che preferirebbe Valerio? ah?... perchè è più giovine non è così? E che potrebbe piacere

cere maggiormente a mia figlia?

Luc. Si signore . . . ma . . .

Or. Stimate voi che un solido stabilimento, e che le ricchezze di M. Tibodè non siano da preferirsi a chiunque?

Luc. Eh .. *Stringendosi nelle spalle*.

Or. Voi mi fate arrabbiare cospetto! e se m'altero un poco . . . .

Luc. Uh . . . . *battendo i piedi*

Or. Tutto ciò ve lo fa fare mio fratello: ma io vi spaccherò la testa a tutti e due .. Credete ch' io non sappia il continuo cicaleggio che fate? E bene io mi protesto che suo malgrado ..... si alla sua barbo ... egli se la prende a riso, ed io gli farò vedere .... se sono, e se non sono, quello che sono .

Luc. *Fa segno che s'avanzasse Madebort*

Or. Questo é troppo, fratello, voi mi contradite, m' insultate, e per fino vi ridete di me.

S C E N A IX.

Madebort, Angelica da parte, e detti.

Mad. IO non ho detto niente fin' ora.

Or. Seguitate dunque .. Coraggio. Bisogna essere ostinato per negare .

Mad. E' vero che venni per parlarvi.

Or. Senza ragione, e senza fondamento, se sostenete che Monsieur Tibodè non convenghi a mia figlia .

Mad. Ma Valerio . . . .

Or. Zitto non parlate .

Mad. Vi dicevo che Valerio . . . .

Or. Non signore .. Valerio che più non mi venga d'avanti, che gli spaccherò la testa.

Mad. Ascoltate . . . .

Or. Oggi darò mia figlia a Mons. Tibodè.

Mad. Ma la ragione . . . .

Or. Voi non ne avete, la posseggo io solo questa ragione, per cui riuscirà come mi sono prefisso; e questi oggi... Monf. Tibodè è quì; non è vero? .. e bene farò io .. *via*

Mad. E Così?

Luc. Vi siete portato a maraviglia. Egli questa volta farà la vostra volontà nel momento che crede fare il contrario.

Mad. Il notaro è arrivato?

Luc. Vado a vederlo. Dite sempre che volete Valerio, acciò prestamente firmi la scrittura per Tibodè.

Mad. Nipote? Abbiamo fatto prodigj.

Ang. Tutto ascoltai da sotto quella pergola unita al notaro ch' è arrivato, e che mi sembra tempo che si facci vedere.

Mad. Vado a parlargli. Ritirati, e sta allegra.

Ang. Ecco tutto al punto che desideravo, le misure ch' io presi potrebbero riuscire. Stiamo a vedere cosa saprà nascere da tanto.

SCENA X.

Oronte, ed un Servo.

Or. CHi t' ha dato questo biglietto? A chi appartiene? ... parla? ... sbrigati.

Ser. Mi vien ordinato di tenervi tutto celato. Ed acciocchè non mi facciate parlare mio malgrado. Io me ne fuggo veloce.

Or. Che vuol dir questo mistero! Leggiamo ... che potrà esser mai ... *legge* „ Vi „ partecipo che nostra figlia è d' intelli- „ genza col Signor Tibodè che ambisce d' „ averlo per sposo, e per farvi firmare il „ contratto, hanno presso di loro un no- „ taro, che si farà trovare come per azzar- „ do ... bravo! ecco perchè vidi il notaro parlar con Angelica! l' aviso è opportuno „ In una parola, vostro fratello fin-

„ gerà non aggradirà il Signor Tibodè
„ a solo oggetto che voi vi determiniate
„ per l'altro ... Signor sì, ed io n'era ben persuaso, che il Signor Tibodè era di accordo, ed era il protetto di mio fratello.

SCENA XI.

Madebort, Luca, e detto.

Luc. Coraggio signore, gridiamo forte che non vogliamo M. Tibodè, acciò vostro fratello ce lo dia più presto.

Mad. Ascoltate caro fratello ....

Luc. Noi vi diciamo ....

Mad. Zitto Luca. Bisogna che sappiate che mia nipote e vostra figlia non vuole il Signor Tibodè, abbenchè voi ve lo siate scelto per genero.

Luc. E' vero. La Signora Angelica desidera un uomo più delicato.

Or. Non vi affligete tutti e due, io lascio a voi la decisione di un tale affare, nè la mia volontà, nè quella della figlia dovrà decidere sù questo punto. *a Mad.*

Luc. Io stimerei a proposito .....

Or. Si Luca sì. Voi siete un buon consigliere. Ed io ascolterò con piacere i vostri consigli.

Mad. In una parola. Voi avete proposto Monsf. Tibodè, ed io assolutamente non lo voglio per mia nipote.

Or. Parliamoci in confidenza, e senza farci saltare la bile. Io amo la pace, e l'unione; m'appiglierò al partito più proprio.

Mad. Voi burlate, ed io vi dico seriamente che Tibodè non è di tutta mia sodisfazione.

Or. E bene, la vostra scelta determina la mia. Non si pensi più al Signor Tibodè.

Mad. (Luca!) Luc.

Luc. (Insistete. La contradizione non s' è ancora suscitata.)

Mad. Fratello voi vi burlate di me..

Or. Ed in qual modo? possibile ch' io mi prenda spasso di voi nel tempo che a secondarvi impegno tutta la mia parola.

Luc. Meglio! la vostra parola, và, e viene come le stagioni.

Or. Se ne vedrà l' effetto.

Mad. Voi non farete poi che a vostro modo.

Or. Aspettate. Per darvi prova della mia sincerità, ecco che vado a proibire a M. Tibodè di mettere più piede in questa casa (birboni, me la volevano ficcare; ma io ce l' ho fatta) *via*

Mad. Per bacco che va ad eseguirlo: Come vada ciò io ne stupisco! non contradirmi! possibile?

Luc. Ci è del mistero, caro signore.

Mad. Questa è la prima volta ch' egli non mi contradice, e fa sì, che non contradicendomi, mi contradice.

Luc. Ha fatto a vostro modo! la cosa non è naturale.

Mad. Corro a vedere che ha fatto. Giacchè appena posso credere a me stesso. *via*

Luc. Il diavolo l' ha parlato all' orecchio.

SCENA XII.

Tibodè, e detto.

Tib. E Bene, Luca, e bene.... si firmano i capitoli?.... bisogna che ti regali, e bene, e bene, ti regaleremo.

Luc. Anzi in vece di segnare il contratto, voi avrete un bellissimo congedo. Il padrone vi cerca a tale oggetto.

Tib. Che? non mi vuole più per suo genero dici tu?

Luc.

Luc. Aſpettatemì un poco . Vado a ſincerarmi del ſucceſſo, e tornerò fra non molto. *via*

Tib. E bene. Va, và ... Luca? ... mi diſpiace ciò .... io amo Angelica ... e mi rido del rifiuto . . Se non la ſpoſo, ne ho tante, che poſſo ſpoſarne cento, e bene, e bene ne ſpoſeremo cento.

SCENA XIII.

Angelica, Valerio da parte, e detto.

Val. OH Angelica! e bene, povera figlia e bene. Sei ruinata. Tu non ſarai maritata.

Ang. Ecco il mio tormento.

Tib. Ti diſpiace, eh? io ne ſono perſuaſo. Queſto è ſegno che m' ami, e ſta ben fatto, e bene, e bene, non piangere, non piangere, tu m' avrai per marito.

Ang. Raggiungete mio zio, ſecondatelo, parlate tutti a mio padre. pregatelo, ſcongiuratelo.

Tib. E bene, e bene, oh ecco l' altro tuo amante che ci aſcolta.

Ang. Che! voi ſiete qui Valerio?

Tib. E bene, e bene?

Val. Da quanto aſcoltai, da quanto mi diceſte, dalla voſtra affettata maniera per allontanarmi, ed il notaro ch' io viddi, tutto mi fanno vedere il voſtro tradimento. No che voi non meritate ch' io ne ſia tanto addolorato per rimproverarvelo. Sì io prenderò il partito del diſprezzo, e della non curanza, non v' aſpettate da me nè de' traſporti, nè de' rimproveri, ingrata, perfida, traditrice . . .

Tib. Coſtui di che ſi lagna? .. l' hai tu promeſſo qualcoſa?

Ang.

Ang. Niente affatto M. Tibodè?

Tib. E bene, e bene? ....

Ang. Bramerei sapere da Valerio su qual fondamento viene ad insultarmi! Sopra di che puote fondare le sue speranze? Prima d' ogni altro, possonsi bilanciare le ricchezze di questo signore, con quel poco che voi possedete.

Tib. Certo, vedi questa mano ch' io le dono. Queste cinque dita vagliono più che non ti figuri.

Ang. In quanto a me preferisco l' allegria di questo signore, a quella tristezza dalla quale non uscisse giammai.

Tib. Sì ... tù sei innamorato da romanzo.

Ang. Queste bizzarre parole mi trasportano più di tutte le vostre ciere disperate.

Tib. Intesi dire che le femine non amano i malinconici ... mai fai pertanto pietà. Su via capitano, e bene, e bene per consolarti, ti presterò del denaro.

Val. Badate signore .....

Tib. E bene, e bene ....

Ang. Voi vi perdete. Ritiratevi, ve ne priego, non mi piacciono i trasporti militari..

Tib. A me pure non piacciono, vado a raggiungere tuo zio. Sbrigati di costui: licenzialo, e vieni a ritrovarmi ... signore, e bene, e bene ... addio. *via*

Val. Ah cara Angelica. Il vostro procedere mi pareva così oltraggioso, e così vivo, che appena potei credere che fingevate. Nò non me ne disgusto. Ma se sia mai vero che voi abbiate finto di parlare in tal guisa in presenza di M. Tibodè, e giacchè egli è partito giustificatevi almeno...

SCE-

SCENA XIV.

Oronte, e detti.

Or. Mia figlia da solo a solo con Valerio!

Val. Sì giustificatevi; o convenite che m' avete tradito ; parlate ? Siamo soli .

Ang. (Mio padre ! oh cielo !). Signore parlerò dunque a voi nella stessa maniera che vi ragionai avanti di Tobodè . Mio zio vuole ch' io lo sposi , ed io non farò che i suoi voleri .

Val. Come ! voi ! ah che frenarmi non posso . Corro da vostro padre ? Quanti perfidi intrighi !

Ang. Andate , e soggiungeteli che per voi non ho alcuna inclinazione .

Val. Vedendo Oronte Ah signore l' ascoltaste. Sono tradito , sì non è più tempo di celarvi l' amor mio per un ingrata . . . . vedete in qual maniera mi tratta .

Or. Voi mi fate compassione ! Tutti congiurano a mio , e a vostro danno : mi tocca la vostra situazione ... è questo il mio naturale , volentieri m' uniformo ai sentimenti altrui .

Val. Nò che dopo l' indegno procedere d' Angelica io non vò sentirne parlare mai più.

Or. Dite bene . Nè io avrei l' ardire di proporvela .

Val. Voi me la proporreste in vano .

Or. Anzi per farvi conoscere con la prova , che siete un uomo ragionevole , e che la ragione soltanto mi determina . . . . mi viene voglia d' offerirvi . . . .

Val. Ricuso le vostre offerte signore . Non son capace di violentare l' altrui inclinazioni .

Or.

Or. State zitto. Voglio vendicarvi di mio fratello, di mia figlia, del mondo, e di tutti i diavoli. Tutti vogliono contradirmi ma io ... io .... vi priego Sig. Valerio ....

Val. V'affaticate senza profitto.

Or. Cospetto! voi pure mi contradite! ..... Capite, o non capite che voglio assolutamente che mia figlia sia vostra.

Ang. Come signor padre! ad onta della mia inclinazione.

Or. Signor sì, signor sì, e voi dovreste ricordarvi che mi diceste di non avere della volontà.

Ang. Ah ch'io allora non vi parlai sincera. Perchè defraudarmi un ricco stabilimento ch'io trovo nel Signor Tibodè?

Or. Costui ha tanto che voi non meritate.

Ang. Signor padre vi scongiuro.

Or. Zitto. Mi sono noti i vostri intrichi, il notaro, sì il notaro tutto m'ha palesato. Volevate tradirmi assieme con mio fratello, voi segnerete lo stesso contratto che avevate apparecchiato contro di me, e vado sul momento a farci segnare il nome di Valerio..

Val. No signore io non firmerò. Amerò meglio morire che sposar vostra figlia.

Or. Voi morirete. Dopo d'aver fatto a mio modo. *via*

Ang. Amerò meglio morire che sposare vostra figlia. ... voi lo pronunciaste con tutta la naturale energia.

Val. Risposi come giudicai opportuno. Ingrata.

Ang. Ed io appunto quale lo bramava. Non ci volea che una finzione che ingannasse fin anco voi per farvelo pro-

nunciare d'un tuono capace, a persuadere mio Padre. Voi non l'avreste così ben ingannato, s' io non v' avessi veramente in- (gannato.

Val. Spiegatevi . . .

Ang. Per fare condiscendere mio Padre a lo che io desiderava, m'è stato necessario ancora lasciare il zio nell' errore. Egli ha agito naturalmente, e quando viddi che tutti erano propensi per Tibodè ne feci avertire il Padre, acciò ne fosse contrario. Un occulto biglietto l' ha istruito della trama, ed il medesimo ha eccitato la sua contradizione, che vedendo tutti contro di voi, egli si è piegato al vostro partito per contradire tutti, e voi medesimo.

Val. E potrò credere lo che mi dite?

Ang. Credetelo; ma dopo d' aver firmato il contratto. Io temo di qualche trasporto di gioja indiscreta, nò Valerio, non siate per anco convinto ch' io vi ami.

Val. Oh mia adorabile Angelica!

Ang. Qualcuno s' avanza. Fingiamo ancora.

SCENA IX.

Luca, e detti.

Ang. NO Valerio, no, ch' io non vi sposerò mio malgrado.

Luc. Buona per bacco! ciò non sarà vostro malgrado stantecchè di buon cuore, e con tutte due le mani lo prendereste. Ma non ci riuscirete però. Mi sono accorto de' vostri secreti amori, e so che tutto è finzione. Vostro Padre andava a vostro modo signorsì, ma l' ho avvertito che voi l' ingannate.

Ang. Oh Cielo!

Val. Disgraziato che sei?

Luc.

Luc. Oh in fede mia la disgrazia sarà per voi, giacchè il Padrone va a rivocare ciocchè aveva proposto di fare a vostro vantaggio; e tutto a mia istigazione, perchè il Sig. Tibodè mi darà cento scudi.

Val. Crudele; perchè non domandarmene duecento.

Luc. Non è più tempo. Il Padrone sa tutto: fratanto se potessi vedere almeno quei scudi. Potrei fare . . .

Val. Ah Luca per carità.

Luc. Fate conto come non lo sapessi il Padrone, giacchè niente gli dissi scherzai.

Val. Tieni. Prendi la mia borsa.

Luc. Adesso sì che va bene. Ecco il Padrone che torna. Vedrete se saprò servirvi.

SCENA XVI.

Oronte, Tibodè, e detti.

Luc. ACcorrete Signore, vedete là quei due si strapazzano. Separateli, ho trovato che si diceano delle brutte parole, ch' io ho temuto di qualche sinistro.

Or. Aizzare la figlia contro di me, oh questo è troppo! ed è somma insolenza Signor Tibodè. Come! siete ancora in questa casa! andatene subito in malora.

parlando con Tib.

Tib. Va, va io sono più compiacente di te, e bene, e bene tu mi scacci, ed io me ne vado. Addio, addio.

Or. Non siete che un brutale, un pazzo.

Tib. E bene. Ma non ho contradetto a persona alcuna.

SCENA XVII. ed Ultima.

Madebort, il Notaro, e detti.

Mad. E' Vero caro fratello, è vero quel che dice il Signor Tibodè?

Or. Zitto signora bestia di fratello.

Not. Se io osassi signore farvi presente . . .

Or. Obligatissimo de' suoi presenti; mi meraviglio che voi pure siate contrario a Valerio. Non ci mancava che voi: porgete il contratto, comincerò io a segnare *firma* a noi Angelica firmate. Firmate dico, appresso di me . . . S' ubbidisce o non s'ubidisce . . . a voi Sig. Valerio . . aspettate, sentite prima, per obligarvi ci ho fatto mettere una piccola donazione.

Val. Non ho che fare della vostra donazione (*dopo firmato*) Notaro fugite, portatevi la minuta per timore che il Signor Oronte non si disdichi.

Not. L' affare è consumato. Umilissimo servo di loro signori. *via*

Val. Mia adorata Angelica. *trasportati dalla*

Ang. Mio caro Valerio. (*gioja*.

Or. Che vuol dir questo!

Luc. Non ve l' ho detto che s' amavano teneramente.

Or. Come! non s' odiavano .. ah bricconi; chiamate il Notaro, chiamate il diavolo, sono tradito.

Ang. Eccomi a vostri piedi Signor Padre.

Val. Perdonateci Signore.

Mad. Avete signato, e ciò vuol dire che l' affare non è da porsi in dubio, e dovete pazientare.

Or. Sì ma io diseredito mia figlia, non voglio veder più il mio genero, mi separo dal fratello, farò impiccare Luca, il Notaro; ah che sono disperato . . . *via*

Ang. Seguiamolo, e lo quieteremo a forza di sommissioni.

F I N E.